

CONFRONTI

**Scambi accademici  
italo-tedeschi  
(1922-1945)**

a cura di  
Nataschia Barrale



Istituto Italiano di  
**STUDI GERMANICI**



## CONFRONTI

Direttore editoriale:

Luca Crescenzi

Comitato scientifico:

Gabriella Catalano (Università Tor Vergata Roma)

Élisabeth Décultot (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg)

Elisabeth Galvan (Università L'Orientale Napoli)

Hans Ulrich Gumbrecht (Stanford University)

Vittorio Höfle (University of Notre Dame)

Steffen Martus (Humboldt-Universität zu Berlin)

Mathias Mayer (Universität Augsburg)

Maurizio Pirro (Università di Milano Statale)

Ritchie Robertson (University of Oxford)

Monika Schmitz-Emans (Ruhr-Universität Bochum)

Manfred Weinberg (Univerzita Karlova Praha)

David E. Wellbery (University of Chicago)

*Scambi accademici italo-tedeschi (1922-1945)*

a cura di Natascia Barrale

© 2025 Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici

via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

redazione@studigermanici.it

www.studigermanici.it

ISBN: 978-88-95868-78-3

Questo volume è pubblicato in Open Access con licenza CC BY 4.0

DOI: 10.82007/CF.2025.SA.00

Scambi accademici italo-tedeschi  
(1922-1945)

a cura di  
Nataschia Barrale



Istituto Italiano di  
**STUDI GERMANICI**



# Indice

- 7 Natascia Barrale, *Introduzione*
- 15 Monica Fioravanzo, *La costruzione dell'Asse fra retorica, poesia e immagini. «Gerarchia» e L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*
- 45 Claire Lorenzelli, *Der italienisch-deutsche akademische Austausch auf dem politischen Prüfstand: Die Rekrutierung italienischer Lektoren an der Ludwig-Maximilians-Universität München (1922 und 1934)*
- 63 Anna Antonello, *Quei «continui cambi di lettori, che minano alle basi l'efficacia stessa dell'insegnamento linguistico». A proposito del dottorato di germanistica dell'Università Statale di Milano (1914-1959)*
- 81 Natascia Barrale, *Gli esili italiani di Felix Braun*
- 101 Ralf Georg Czapla, *Deutschunterricht im Fadenkreuz der Gestapo. Hans Leifhelm als Lektor an den Universitäten von Palermo und Padua*
- 125 Isabel Zamboni, *Bonaventura Tecchi germanista e scrittore: traiettoria biografica e posizionamento tra gli anni Venti e Quaranta*
- 143 Claudia Bonsi, *Mediatori in cerca di legittimazione: Federico e Giovanna Federici*
- 165 Alberto Orlando, *La vita in transito del romanista tedesco Curt Sigmar Gutkind, ebreo fascista amante dell'Italia*
- 187 Anna Ferrando, *La formazione di uno storico-diplomatico. Franco Valsecchi tra Italia fascista e Terzo Reich*
- 207 Tobias Reichard, *«Freundschafts-Sinfonie senza fine?» Zum akademischen Austausch zwischen Faschismus und Nationalsozialismus im Musikbereich*
- 227 Raffaella Di Tizio, *Un Istituto per la Storia del Teatro Italiano (1937-1939). Silvio d'Amico, Joseph Gregor e gli inizi di «Theater der Welt» e della «Rivista Italiana del Dramma»*
- 249 Danilo Manca, *L'eterno ritorno della filosofia. Sul dialogo sfiorato tra Ernesto Grassi e Karl Löwith*
- 271 Alice Pugliese, *Una filosofia nuova. Antonio Banfi e la scoperta della fenomenologia tedesca*
- 285 Abstracts
- 291 Note biografiche delle autrici e degli autori



# Introduzione

Natascia Barrale

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.01

Il progetto «Scambi accademici italo-tedeschi (1922-1945)», di cui questo volume raccoglie i principali risultati, nasce dalla volontà di indagare la natura dei rapporti accademici fra Italia e Germania tra il 1922 e il 1945 e la loro evoluzione al variare degli eventi storici, con particolare riferimento ad alcuni momenti cruciali della storia europea: dall'ascesa del fascismo e del nazionalsocialismo alle leggi razziali, dall'Asse Roma-Berlino all'accordo culturale del novembre 1938, dal Patto d'Acciaio fino alla fine della Seconda guerra mondiale. In particolare, ci si è interrogati sulle modalità con cui gli spostamenti, i soggiorni di studio e di ricerca, gli incarichi di docenza e i dottorati nell'uno e nell'altro Paese furono condizionati dal travagliato contesto storico-politico e in che misura questo abbia influito sulle traiettorie personali di numerosi intellettuali del tempo e, più in generale, sui rapporti culturali fra i due Paesi.

Ad oggi lo stato dell'arte sull'argomento risulta particolarmente circoscritto. Uno dei primi studi da cui emerge la rilevanza in quegli anni della situazione dei dottorati universitari per le relazioni fra i due Paesi è il noto saggio di Jens Petersen (1988)<sup>1</sup>, che individua proprio nella *Lektorenfrage* ('questione dei lettori') – e nella necessità politica di affrontarla e definirla – il primo impulso alle trattative culturali fra i due Paesi che portarono alla nascita del cosiddetto *Kulturabkommen* ('patto culturale') del 1938. Considerato come una sorta di preludio al Patto d'Acciaio che sarebbe stato siglato pochi mesi dopo, l'accordo ebbe importanti ricadute nel mondo culturale, non soltanto perché incentivò la nascita di istituti culturali e l'incremento dell'insegnamento delle due lingue, ma perché formalizzò – contestualmente all'emanazione delle leggi razziali in Italia – l'ingerenza del controllo politico sulle dinamiche universitarie, condizionando significativamente il panorama degli scambi accademici fra i due Paesi.

<sup>1</sup> Cfr. Jens Petersen, *Vorspiel zu 'Stahlpakt' und Kriegsallianz: Das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 36 (1988), 1, pp. 41-77.

Sugli esuli tedeschi in Italia va poi ricordato lo studio di Klaus Voigt (1989)<sup>2</sup> che, basandosi sulla consultazione di numerosi archivi e sulla raccolta di memorie e testimonianze, rappresenta una fonte preziosa di informazioni su numerosi protagonisti del periodo oggi pressoché dimenticati.

Più recentemente anche il volume collettaneo *Die akademische «Achse Berlin-Rom»* (2017)<sup>3</sup> ha indagato i rapporti accademici italo-tedeschi fra il 1933 e il 1945, raccogliendo contributi che spaziano tra la storia, il diritto, l'economia, la storia dell'arte, la filosofia e la letteratura. In prospettiva interdisciplinare si colloca anche lo studio di Andrea Hoffend *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf* (1998)<sup>4</sup> che, pur non concentrandosi sui rapporti accademici, esplora il mondo culturale in senso lato, indagando le relazioni italo-tedesche nei campi dell'arte, dei media e della scienza negli anni dell'Asse.

A questi contributi se ne sono poi affiancati altri, specificamente dedicati a istituzioni o a figure di spicco del periodo, che toccano marginalmente anche questioni relative al mondo universitario<sup>5</sup>, concorrendo in varia misura a una ricognizione – ancorché non organica – delle relazioni italo-tedesche in ambito culturale.

Tuttavia, a eccezione della raccolta a cura di Giovanardi e Stammerjohann<sup>6</sup>, mancano di fatto studi specifici sia sui lettori universitari italiani in Germania e tedeschi in Italia, che su altre figure chiave dello scambio accademico e culturale fra i due Paesi che saranno oggetto di analisi nel presente volume.

Partendo da questo stimolante ma ancora frammentario stato dell'arte, il progetto «Scambi accademici italo-tedeschi 1922-1945» tenta di contribuire ad arricchire le ricerche sull'argomento, concentrandosi in

<sup>2</sup> Cfr. Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf: Exil in Italien 1933-1945*, Bd. 1, Klett-Cotta, Stuttgart 1989, trad. it. di Loredana Melissari, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. 1, La Nuova Italia, Scandicci 1993.

<sup>3</sup> Cfr. Andrea Albrecht – Lutz Danneberg – Simone De Angelis, *Die Akademische «Achse Berlin-Rom»? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, De Gruyter, Oldenbourg 2017.

<sup>4</sup> Cfr. Andrea Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf. Die Beziehungen zwischen «Drittem Reich» und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfragen*, Peter Lang, Berlin 1998.

<sup>5</sup> A titolo esemplificativo: Anna Antonello, *Una germanista scapigliata. Vita e traduzioni*, Quodlibet, Macerata 2023; Elisa D'Annibale, *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici (1926-1943). Storia di un percorso politico-culturale*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2019; Natascia Barrale, *Autonomia culturale e subalternità politica. L'Istituto Italiano di Studi Germanici dal 1932 agli anni dell'epurazione*, in *La politica culturale del fascismo. 1. Istituzioni culturali*, a cura di Elisa D'Annibale, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2021, pp. 133-145.

<sup>6</sup> Cfr. *I lettori d'italiano in Germania: convegno di Weimar, 27-29 aprile 1995*, a cura di Daniela Giovanardi – Harro Stammerjohann, Narr, Tübingen 1996.

particolare sui docenti e lettori attivi presso università e istituti di cultura, per analizzarne le traiettorie biografiche e professionali e studiarne la funzione culturale e politica. Allo stesso tempo, si è indagato il ruolo che gli scambi e i soggiorni svolti nei due Paesi ebbero per la crescita e l'evoluzione di alcune specifiche aree del sapere, come la filosofia, ma anche per lo sviluppo reciproco di discipline e campi artistici extra-accademici, come la musica e la storia del teatro.

Per quanto riguarda la presenza degli intellettuali tedeschi in Italia, è stata posta particolare attenzione agli effetti che la persecuzione razziale produsse nelle vite e nelle carriere degli esuli. Sin dalla primavera del 1933, quando la discriminazione nei confronti degli ebrei tedeschi del Reich aveva cominciato ad alimentare il fuoriuscitismo, una parte significativa della prima ondata migratoria si riversò in Italia, dove fino al 1938 i profughi trovarono condizioni accettabili. Tuttavia, nella maggior parte dei casi gli studiosi espulsi dalle università tedesche non riuscirono a trovare in Italia altri spazi che non fossero quelli dei lettori di lingua tedesca, che prevedevano contratti precari e incarichi di breve durata, soggetti a continui (o mancati) rinnovi e i cui compensi coprivano solo alcuni mesi all'anno. Man mano che si consolidò l'alleanza italo-tedesca anche l'attribuzione di tali incarichi dipese sempre più dal placet nazista, fino a quando, con l'introduzione delle leggi razziali e col patto culturale del 1938, l'Italia smise definitivamente di essere il rifugio sicuro che aveva rappresentato per gli esuli tedeschi fino a quel momento. Se il fenomeno delle espulsioni dalle università inizia ormai a essere oggetto di indagini approfondite<sup>7</sup>, la fuoriuscita degli intellettuali non accademici, del personale docente dispensato dal servizio o decaduto, di scienziati, artisti, studiosi e studenti resta ancora «un fenomeno sommerso»<sup>8</sup>, come scrive Patrizia Guarnieri nel suo ampio repertorio *Intellettuali in fuga*.

Anche spostando lo sguardo oltralpe, sulla presenza degli italiani in Germania, si registra un'adattabilità di molti intellettuali italiani – analoga a quella osservata nei tedeschi in Italia – che, recatisi in Germania per approfondire i propri studi, trovarono nei lettori di lingua italiana un impiego per mantenersi e inserirsi gradualmente nel tessuto culturale. Ne sono un esempio i numerosi studiosi giunti in Germania per approfondire la propria formazione filosofica o di filologia classica, che ricoprirono – anche solo temporaneamente – posti di lettori di italiano

<sup>7</sup> Cfr. tra gli altri Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Ferrara 2002; «*Perché di razza ebraica*». *Il 1938 e l'università italiana*, a cura di Tommaso Dell'Era – David Meghnagi, Il Mulino, Bologna 2023.

<sup>8</sup> Cfr. Patrizia Guarnieri, *Gli intellettuali in fuga. Chi erano?*, <[https://intellettualinfuga.com/it/intellettuali\\_in\\_fuga](https://intellettualinfuga.com/it/intellettuali_in_fuga)> (ultimo accesso: 16 gennaio 2025).

oppure ottennero borse di studio in altri ambiti del sapere, percorrendo così traiettorie spesso caratterizzate da una sorta di ibridismo culturale e professionale.

I confini disciplinari dell'area di ricerca che ne deriva sono quindi estremamente fluidi e intercettano sviluppi comuni e influenze reciproche in diversi campi, dalla storia alla filosofia, dalla germanistica all'italianistica, con incursioni in campi artistici extra-accademici, come il mondo della musica, o in discipline già istituzionalizzate in Germania ma ancora in via di formazione in Italia, come la storia del teatro.

Il progetto, le cui attività sono state finanziate dall'Istituto Italiano di Studi Germanici, ha dato vita a un vivace scambio fra ricercatori di ambiti diversi, coinvolgendo anche studiosi esterni al gruppo di ricerca, che hanno contribuito ad arricchire la presente raccolta di saggi<sup>9</sup>. Durante i due anni di lavoro è nata una fruttuosa sinergia che può rappresentare un potenziale primo passo verso la creazione di una rete interdisciplinare più ampia e duratura nel tempo, che svolga in collaborazione indagini più approfondite, soprattutto presso gli archivi delle singole università, allargando il campo di ricerca, esplorando ulteriori traiettorie e approfondendo altri ambiti del sapere che in questa sede non vengono trattati o sono affrontati solo marginalmente<sup>10</sup>.

Il volume si apre con un saggio di Monica Fioravanzo che, partendo dall'analisi di due opere di carattere celebrativo e propagandistico – il numero monografico di giugno 1938 di «Gerarchia» dedicato alla visita di Hitler e il volume *L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*, curato da Paolo Orano – assume indirettamente la funzione di inquadrare da un punto di vista storico l'ambientazione in cui si collocano le vicende e le traiettorie affrontate dagli altri saggi contenuti nel volume. Sullo sfondo delle vicende politiche, Fioravanzo ricostruisce la dimensione estetizzante dell'incontro fra i due regimi, dimostrando come a partire dal 1938 l'«Asse culturale» fra Italia fascista e Germania nazista sia stato strategicamente costruito anche attraverso specifiche narrazioni di propaganda e di rappresentazione.

<sup>9</sup> Il gruppo di ricerca è stato formato da: Luisa Amenta (Università degli Studi di Palermo), Anna Antonello (Università degli Studi «G. d'Annunzio» Chieti-Pescara), Claudia Bonsi (Università degli Studi di Milano-Bicocca), Elisa D'Annibale (Istituto Italiano di Studi Germanici), Raffaella Di Tizio (Università degli Studi Roma Tre), Anna Ferrando (Università di Pavia), Claire Lorenzelli (École normale supérieure de Lyon), Alberto Orlando (Università di Trento), Danilo Manca (Università di Pisa), Alice Pugliese (Università degli Studi di Palermo), Silke Tork (Pädagogische Hochschule Ludwigsburg).

<sup>10</sup> Si pensi a titolo esemplificativo alle traiettorie di Peter Adalbert Silbermann a Roma, Siegfried David a Bologna, Karl Eugen Gass a Pisa, David Diringer a Firenze, Sergio Lupi a Frankfurt a.M. e a Vienna, Mario Pensa a Halle e Bonn, Michele Petrone a Münster e Berlino, Pier Maria Pasinetti a Göttingen.

Il saggio di Claire Lorenzelli apre l'indagine relativa ai dottorati di italiano in Germania, illustrando le dinamiche di reclutamento della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera ed esplorando i rapporti e gli equilibri universitari che condizionarono l'attribuzione dei posti di dottorato di italiano. In particolare, il suo contributo indaga le vicende che portarono alla selezione di Leonello Vincenti nel 1922 e di Bruno Arzeni nel 1934, evidenziando come le ingerenze dei governi e il controllo politico sugli scambi accademici fossero ben evidenti ancor prima dell'inizio delle trattative per l'accordo culturale, che dal 1938 avrebbe regolato ufficialmente la gestione dei dottorati.

Analogamente il saggio di Anna Antonello ricostruisce sul versante italiano l'avvicinarsi dei lettori e delle lettrici di tedesco presso l'Università Statale di Milano (Lavinia Mazzucchetti, Dora Mitzky, Martin Braun, Arnold Reichenberger, Ladislao Mittner, Joseph Küppers), parallelo al succedersi delle cattedre di lingua e letteratura tedesca (da Sigismondo Friedmann a Giuseppe Antonio Borgese, fino a Vincenzo Errante). Basando la ricerca su un'ampia tipologia di materiali d'archivio, inclusi i programmi di insegnamento e i testi adottati, Antonello traccia l'evoluzione del ruolo del lettore, descrivendo la curva dell'attenzione politica nei confronti degli scambi accademici da parte delle istituzioni nazionalsocialiste dalla fine degli anni Trenta, volta ad appoggiare lettori allineati e, soprattutto, a impedire fenomeni di dissenso.

Il volume raccoglie poi dei saggi dedicati a singole traiettorie di intellettuali tedeschi in Italia, come lo scrittore viennese Felix Braun, cui è dedicato un contributo a mia firma, che ricostruisce le vicende legate ai suoi 'esili'. Docente incaricato di letteratura tedesca sin dal 1928, prima a Palermo e poi brevemente a Padova, Braun dovette lasciare l'Italia e poi l'Austria a partire dal 1938, quando l'*Anschluss*, l'applicazione delle leggi razziali e lo scoppio della guerra lo costrinsero a rifugiarsi in Inghilterra. Sulla scorta del fitto carteggio con Stefan Zweig e dei materiali d'archivio custoditi nelle Università di Palermo e di Padova, il saggio illustra la ricca costellazione di eventi che condizionarono profondamente l'esistenza materiale e spirituale di Braun. Si tratta di una pagina di storia che non è ancora stata del tutto raccontata, quella dell'allontanamento 'tacito' che – senza concorrere alle statistiche delle espulsioni vere e proprie – fu riservato a quei soggetti, come i docenti incaricati, le cui posizioni accademiche precarie non necessitarono di appositi decreti ma si risolsero in un mancato rinnovo del contratto.

Sia a Palermo che a Padova Felix Braun fu sostituito dall'amico e poeta Hans Leiffhelm, a cui è dedicato il saggio di Ralf Georg Czapla. L'esilio di Leiffhelm iniziò a seguito di uno scontro con le autorità naziste per ragioni politiche, che lo portò a essere sorvegliato durante il

suo soggiorno in Italia dalla Gestapo e si concluse con la morte dello scrittore a Riva del Garda nel 1947. Czaplà esplora il profondo legame di Leifhelm con l'Italia, ripercorrendo la sua traiettoria e le difficili condizioni in cui lui e gli altri docenti tedeschi insegnarono nelle università italiane negli anni Trenta.

Il saggio di Isabel Zamboni propone un approfondimento biografico della carriera dello scrittore e germanista Bonaventura Tecchi e degli incarichi istituzionali e accademici che questi svolse in Italia e all'estero, prima come lettore di italiano a Berna e poi in qualità di professore a contratto in Cecoslovacchia, a Brno e a Bratislava. Attingendo a carteggi in parte inediti, ai diari e agli scritti di Tecchi dedicati alla letteratura tedesca, Zamboni cerca di ricostruirne il percorso mettendo a fuoco in particolare il suo posizionamento nei confronti del fascismo, dall'ancora incerto equilibrismo degli anni Trenta alle più esplicite dichiarazioni antinaziste dei primi anni Quaranta.

Più allineate alle politiche dell'Asse – ancorché dettate da ragioni di opportunità pratica, volte a raggiungere una stabilizzazione lavorativa – risultano invece le posizioni politiche di Federico Federici. Il saggio di Claudia Bonsi illustra il profilo dell'intellettuale e quello della moglie Giovanna, ricostruendo la rete di relazioni intorno a cui i Federici gravitarono e le numerose attività svolte all'insegna del dialogo culturale italo-tedesco. Lettore di italiano a Breisgau e poi a Tübingen, Federici contribuì alla mediazione italiana dei filosofi Heinrich Rickert ed Ernst Cassirer, avvicinandosi progressivamente all'*establishment* nazista, fino alla pubblicazione nel 1937 di un volume intitolato *Nazionalsocialismo*, dedicato all'assetto politico-sociale della Germania di Hitler.

Specularmente, anche la traiettoria del romanista tedesco di origini ebraiche Curt Sigmar Gutkind è segnata da un manifesto sostegno al regime fascista italiano. Alberto Orlando gli dedica un saggio soffermandosi sui suoi rapporti con l'Italia, sul suo ruolo di lettore di tedesco a Firenze e sulle sue diverse iniziative volte a incoraggiare lo scambio culturale italo-tedesco, descrivendo la fitta rete di amicizie intellettuali e politiche. Il fallito tentativo di Gutkind di integrarsi nel panorama intellettuale italiano – malgrado la sua fascinazione per Mussolini, che lo portò a curare un volume a lui dedicato – testimonia come la fede fascista non fosse sufficiente a oscurare le sue origini ebraiche: dopo l'espulsione dall'Università di Heidelberg nel 1933, Gutkind visse in continuo transito fra Italia, Francia e Inghilterra, fino alla deportazione e a una morte tragica nel 1940.

L'ibridismo di carriere osservato fin qui, come quella del filosofo Federici e del poeta Braun reinventatisi lettori di italiano, dimostra la natura profondamente interdisciplinare degli scambi accademici, con-

dizionata sì da pratiche ragioni lavorative, ma anche generatrice di un reale intreccio di prospettive, come quello che vide lo storico e diplomatico Franco Valsecchi nei panni di lettore di italiano a Lipsia. Anna Ferrando esplora gli anni della sua formazione, inserendone il tracciato nel complesso quadro culturale e politico dell'epoca e riflettendo sulla politicizzazione delle vite e dei saperi nei due regimi. Valsecchi costruì le basi della sua carriera di storico-diplomatico in stretto contatto con ambasciate e ministeri: è proprio alle sue prime esperienze di docenza a Lipsia, Berlino e Vienna nei tragici anni a cavallo dell'*Anschluss*, infatti, che Ferrando riconduce le origini di quel respiro europeo e mitteleuropeo che caratterizza i suoi studi pionieristici sul Risorgimento italiano e sulla Lombardia austriaca, concepiti in un'ottica transnazionale.

Allargando lo sguardo verso il mondo artistico, Tobias Reichard approfondisce i poco studiati rapporti italo-tedeschi nel campo della musica, alla luce delle tradizioni dei due Paesi. Basandosi su fonti in parte inedite provenienti da archivi tedeschi e italiani, e soffermandosi in particolare sugli effetti delle leggi razziali e dell'accordo culturale italo-tedesco, Reichard confronta due scenari fatti sì di influenze e fenomeni di reciproca accoglienza, ma anche di rivalità e punti di rottura, e dimostra come i rapporti accademici nel settore musicale rispecchino il più generale clima di competizione sotteso all'alleanza italo-tedesca.

Raffaella Di Tizio indaga nel suo saggio le radici degli studi teatrali in Italia, ripercorrendo la costruzione di reti e progetti personali alla luce di precise dinamiche politiche volte a rinsaldare i rapporti culturali con la Germania. Oggetto della sua indagine sono soprattutto i rapporti fra il critico e storico del teatro Silvio d'Amico e Joseph Gregor, fondatore della raccolta teatrale della Biblioteca di Vienna e dell'annesso museo, dalle cui vicende Di Tizio risale a un primo tentativo di riconoscimento in ambito accademico degli studi teatrali in Italia, la cui effettiva accademizzazione ed emancipazione dagli studi letterari avverrà solo nel secondo dopoguerra.

Il contatto tra la cultura italiana e quella tedesca fra il 1922 e il 1945 e le influenze reciproche fra i due pensieri filosofici sono al centro del saggio di Danilo Manca, che ricostruisce i rapporti di Ernesto Grassi, lettore di italiano a Friburgo, poi incaricato di filosofia umanistica e infine professore onorario, con Karl Löwith. Manca ripercorre le tappe principali di questo avvicinamento – dall'aiuto che Grassi fornì a Löwith perché ottenesse una borsa di studio presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici di Roma, fino alla recensione di Grassi al saggio di Löwith su Nietzsche (1935) –, concentrandosi in particolare sull'analisi delle loro posizioni nei confronti della possibilità di un recupero in età moderna del pensiero antico.

Anche il saggio di Alice Pugliese è dedicato al rapporto fra due filosofi, ovvero all'influenza di Edmund Husserl sull'approccio al pensiero filosofico di Antonio Banfi e alle feconde ricadute di questo contatto per il mondo filosofico italiano. Il contatto di Banfi con la filosofia husserliana e l'amicizia col filosofo tedesco, nata grazie a un soggiorno berlinese a completamento dei suoi studi, generò per lui un profondo rinnovamento, portandolo a introdurre la fenomenologia in Italia e a dedicare uno scritto alle *Ricerche logiche*, novità decisiva nel panorama filosofico italiano del tempo, che gli consentì di elaborare una proposta alternativa rispetto al paradigma italiano dominante.

Il saggio su Banfi, figura cruciale anche per la storia della Resistenza e per la politica dell'Italia democratica, chiude il volume con uno sguardo simbolicamente rivolto a ciò che vi fu dopo, all'uscita dagli anni bui delle dittature, suggerendo la portata generativa degli scambi culturali, ovvero la loro potenziale capacità di veicolare coraggio intellettuale come antidoto al dogmatismo del pensiero e, non ultimo, come forma di resistenza ai totalitarismi.

# La costruzione dell'Asse fra retorica, poesia e immagini. «Gerarchia» e *L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*

Monica Fioravanzo

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.02

## 1. La politica dell'Asse

L'Asse inaugurò una prassi e un linguaggio politico in cui la dimensione collettiva, il rapporto 'diretto' fra il capo e le masse, mediato soltanto dai riti e dalle parate, nonché le adunate e gli incontri di vertice, resi platealmente pubblici, raggiunsero una centralità fino ad allora pressoché sconosciuta<sup>1</sup>. Sul piano dei rapporti internazionali, la 'nuova politica' comprese anche la messa *a latere* dei tradizionali canali di comunicazione ufficiale, della diplomazia tradizionale, e la preferenza, espressa *in primis* da Mussolini ma condivisa da Hitler, per differenti modalità di comunicazione, attraverso contatti personali e diretti, con esponenti militari, uomini del partito o del movimento. Nell'agosto 1937, l'ambasciatore Hans Georg von Mackensen, nel predisporre la visita di Mussolini di settembre a Berlino, annotava che essa avrebbe dovuto rappresentare l'incontro del Capo delle camicie nere con il Capo delle camicie brune e avere carattere militare e di partito, con l'esclusione quindi del corpo diplomatico<sup>2</sup>. Si volle dunque sostituire ai riti consueti e convenzionali

<sup>1</sup> Cfr. Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2007 e Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2007; sull'origine e sulla dimensione diplomatica, politica e internazionale dell'Asse non mi soffermo nel presente saggio, e anzi considero l'Asse come presupposto della mia riflessione. Amplessima peraltro la bibliografia, rispetto alla quale mi limito a ricordare i volumi di Andrea Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf: die Beziehungen zwischen «Drittem Reich» und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfragen*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 1998; *Die akademische «Achse Berlin-Rom»? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, hrsg. v. Andrea Albrecht – Lutz Danneberg – Simone De Angelis, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston 2017; Nils Fehlhaber, *Netzwerke der «Achse Berlin-Rom». Die Zusammenarbeit faschistischer und nationalsozialistischer Führungseliten 1933-1943*, Böhlau, Köln 2019.

<sup>2</sup> Cfr. *Geheime Reichssache! Zur Mussolini-Reise*, firmato da Mackensen, in Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Büro Staatssekretärs, Italien, B. 1, R29646, fiche 583, Berlin, den 24. August 1937.

della tradizionale politica estera una prassi politica alternativa, prettamente fascista, la quale sarebbe stata capace di unire i popoli della Germania e dell'Italia in un'unica entità, andando ben oltre una semplice alleanza formale e istituzionale<sup>3</sup>. Le rispettive visite ufficiali di Mussolini in Germania, dal 25 al 29 settembre 1937, e di Hitler in Italia, dal 3 al 9 maggio 1938, furono quindi orchestrate al fine di plasmare il consenso all'Europa dell'Asse, attraverso la rappresentazione scenografica e propagandistica della profonda unità fra i due movimenti, ma soprattutto fra i due popoli<sup>4</sup>.

L'affermazione di questa identità non era semplicissima, almeno da parte fascista, perché, coinvolgendo più piani, comportava anche un ripensamento complessivo degli equilibri europei e ancor più del ruolo della Germania e dei suoi rapporti, anche di lungo periodo, con l'Italia. Era necessario innanzitutto costruire una larga base di consenso attorno all'alleanza, favorendo l'accettazione reciproca fra due popoli fino ad allora pressoché estranei e in parte avversi, almeno a partire dalla Grande Guerra<sup>5</sup>. Si trattava quindi di affermare il carattere naturale e storicamente attestato dell'alleanza con i tedeschi, ripercorrendo quindi a ritroso la storia recente e contrastando la propaganda che durante la Prima guerra mondiale aveva contrapposto le due nazioni, facendone risalire l'estraneità fino al Risorgimento, con la sola eccezione della Terza guerra d'indipendenza nel 1866, peraltro fino ad allora interpretata come frutto occasionale di specifici interessi prussiani<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. Wolfgang Schieder, *Mythos Mussolini. Deutsche in Audienz beim Duce*, Oldenbourg Verlag, München 2013, pp. 179-181. Per questo quadro introduttivo, mi permetto di rinviare anche a Monica Fioravanzo, *L'Europa fascista. Dal «primato» italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 108-131.

<sup>4</sup> Cfr. Franco Cardini – Roberto Mancini, *Hitler in Italia. Dal Walhalla a Ponte Vecchio, maggio 1938*, Il Mulino, Bologna 2020, edizione digitale; Arnd Bauerkämper, *Die Inszenierung transnationaler faschistischer Politik. Der Staatsbesuch Hitlers in Italien im Mai 1938*, in *Ideengeschichte als politische Aufklärung. Festschrift für Wolfgang Wippermann*, hrsg. v. Stefan Vogt et al., Metropolis, Berlin 2010, pp. 129-153; Wolfgang Schieder, *Duce und Führer*, in Id., *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 417-463; inoltre cfr. Paola Salvatori, *Hitler a Roma: un viaggio tra storia antica e politica*, in «Studi Storici», 1 (2017), pp. 229-246.

<sup>5</sup> All'indomani della guerra c'era stato un tentativo da parte soprattutto tedesca di superare lo iato che il conflitto aveva fra i due Paesi, cfr. Monica Fioravanzo, *Public Opinion in the Weimar Republic and the Image of Post-War Italy, 1918-1922*, in *Italy in the New International Order, 1917-1922*, ed. by Benedetto Zaccaria – Antonio Varsori, Palgrave Macmillan, London 2020, pp. 185-202.

<sup>6</sup> Cfr. Giulio Cianferotti, 1914. *Le università italiane e la Germania*, Il Mulino, Bologna 2016, in particolare pp. 111-134, e più in generale cfr. Bernard von Brocke, *La guerra degli intellettuali tedeschi*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di Vincenzo Calì – Gustavo Corni – Giuseppe Ferrandi, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 373-409; Holger Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik*

La volontà di plasmare e di 'cementare' la comunione fra Italia fascista e Germania nazista, conferendo una rappresentazione 'tangibile' dell'Europa dell'Asse, informò nel 1938 sia il numero monografico di giugno di «Gerarchia», interamente dedicato alla visita di Hitler<sup>7</sup>, sia il volume *L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*, curato da Paolo Orano<sup>8</sup>.

Pensati e composti entrambi come una silloge di testi di autori italiani e tedeschi, ciascuno edito con una traduzione a fronte, «Gerarchia», rivolgendosi al gruppo più ristretto e selezionato dei fedeli lettori della rivista, assegnò unicamente al testo scritto la rappresentazione ordinata e simmetrica dell'alleanza, mentre il volume *L'Asse nel pensiero dei due popoli*, distribuito nelle biblioteche pubbliche e quindi rivolto a un'utenza più ampia, ne diede una raffigurazione plastica e quasi spettacolare, attraverso un copioso e suggestivo apparato fotografico<sup>9</sup>.

Le due pubblicazioni segnarono un biennio (1936-1938) e al suo interno un anno in particolare, il 1938, assai rilevanti nell'ambito dello scambio *lato sensu* scientifico-culturale e dello sguardo reciproco fra i due alleati. Un'attenzione che, da parte del regime fascista, rifletteva l'obiettivo di ridefinire, appunto grazie all'intesa con la Germania di Hitler, la collocazione internazionale dell'Italia, dopo che l'aggressione all'Etiopia aveva allentato fino a spezzare i legami con i tradizionali alleati e determinato la condanna da parte della Società delle Nazioni. Nel contempo, l'apertura alla Germania nazista e, quindi, a nuovi traguardi e a nuovi orizzonti politici e di dominio era però favorita anche dalla proclamazione dell'Impero, che aveva segnato un ampliamento del consenso dell'opinione pubblica e quindi della fiducia nelle scelte e negli indirizzi di Mussolini.

Sul versante germanico, l'accordo con l'Italia, sia pure limitato per il momento all'ambito culturale e al cosiddetto Patto d'amicizia,

*vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien 2002; *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, a cura di Johannes Hürter – Gian Enrico Rusconi, Il Mulino, Bologna 2010.

<sup>7</sup> Cfr. il fascicolo di giugno di «Gerarchia», 18 (1938), 6, interamente dedicato all'incontro tra Hitler e Mussolini in Italia del maggio precedente.

<sup>8</sup> *L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker* (d'ora in poi *L'Asse / Die Achse*), hrsg. unter Leitung Paolo Orano (la curatela era indicata soltanto in tedesco), Pinciana, Roma 1938. Ricordo che anche il volume *Fascist Europe. Europa fascista. An Anglo-Italian Symposium*, a cura di Erminio Turcotti, Istituto Nazionale di Cultura fascista di Pavia, Stampa Salesiana, Milano 1938, era costituito da testi di autori italiani e inglesi, ciascuno in lingua originale, ma con traduzione a fronte. Turcotti, direttore della rivista «Universalità fascista», e quindi esponente del 'fascismo universale', era un fanatico sostenitore di Hitler. Cfr. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 56, 57 e nota, 120 e nota, 121, 128.

<sup>9</sup> Non ci sono indicazioni sull'autore o sugli autori dell'apparato fotografico, che verosimilmente era opera dell'Istituto Luce, il quale mobilitò per l'evento 120 fotografi.

rappresentava la fine dell'isolamento postbellico della Germania; per giunta, con il consolidamento e la formalizzazione dell'intesa con il regime fascista, condusse in tempi brevi alla favorevole definizione del 'problema austriaco'<sup>10</sup>.

L'avvicinamento era stato scandito da alcuni accordi formali, a partire dalla firma del Patto di amicizia fra Italia e Germania del 25 ottobre del 1936, icasticamente battezzato da Mussolini, nel discorso di Milano del successivo 1° novembre, come 'Asse Roma-Berlino'<sup>11</sup>. Il 2 novembre 1937 era stata quindi inaugurata a Monaco, alla presenza del ministro della Giustizia italiana, Arrigo Solmi, l'*Arbeitsgemeinschaft für die Deutsch-italienischen Rechtsbeziehungen* ('Comitato per le relazioni giuridiche italo-germanico'), una sezione speciale dell'*Akademie für Deutsches Recht* che Hans Frank, allora *Justizminister* della Baviera e *Reichskommissar für die Gleichschaltung der Justiz in den Ländern und für die Erneuerung der Rechtsordnung*, aveva fondato nel giugno del 1933<sup>12</sup>. Solmi aveva aperto i lavori del IV Congresso annuale dell'Accademia il 30 novembre 1937, e nella sua prolusione aveva sostenuto non solo l'opportunità, ma la necessità che «con un nuovo Stato si configuri anche un nuovo Diritto», innalzando il caso italiano come modello per la *Neugestaltung des Deutschen Rechts*, ovvero per «lo studio delle nuove questioni giuridiche emerse nella Germania nazionalsocialista» cui l'*Akademie* era preposta. Il fascismo aveva appunto già portato a termine la modifica del diritto

<sup>10</sup> Mi permetto di rinviare a Monica Fioravanzo, *Une amitié probable. Francia, Italia e Germania nell'«Europa di Mussolini» (1933-1936)*, in «Ventunesimo Secolo», 49 (2021), pp. 30-50.

<sup>11</sup> Cfr. Benito Mussolini, *Dalla proclamazione dell'Impero al viaggio in Germania. 10 maggio 1936-30 settembre 1937*, a cura di Edoardo Susmel – Duilio Susmel, La Fenice, Firenze 1959, pp. 69-72.

<sup>12</sup> Cfr. Akten des Staatsministeriums des Äussern, A. V. XIII – Wissenschaft und Kunst, wissenschaftliche Vereine, Akademie für Deutsches Recht Sitz München, Gesetz über die Akademie für Deutsches Recht vom 22. September 1933, in Bayerisches Hauptstaatsarchiv, München (d'ora in poi: BayHStA), StK 7401. Fondata a giugno 1933, a settembre dello stesso anno era stata trasformata in un ente di diritto pubblico (*Körperschaft des öffentlichen Rechtes*) e Frank volle che la legge fosse proclamata prima del *Juristentag* che si sarebbe svolto a Lipsia dal 30 settembre al 3 ottobre 1933, con la partecipazione del Führer. A seguito del cambiamento della natura giuridica dell'ente, esso non dipese più dalla Baviera, ma dal ministro dell'Interno e dal ministro della Giustizia del Reich. In seguito alla *Gleichschaltung* dal 1° gennaio 1935 anche l'amministrazione della giustizia dei *Länder* andò sotto il controllo del ministro della Giustizia (Gürtner), e quindi Frank perse la carica di *Justizminister* della Baviera e *Reichskommissar für die Gleichschaltung der Justiz in den Ländern und für die Erneuerung der Rechtsordnung*, ma Hitler gli assegnò il rango di *Reichsminister* senza portafoglio. Cfr. inoltre Hans-Rainer Pichinot, *Die Akademie für deutsches Recht. Aufbau und Entwicklung einer öffentlich-rechtlichen Körperschaft des Dritten Reichs*, Dissertation Universität Kiel, Kiel 1981, pp. 112-115.

penale, del diritto pubblico e ora stava rapidamente procedendo alla revisione del Codice civile e del Codice di procedura civile<sup>13</sup>.

Il Ministro della Giustizia rivendicò quindi con fierezza la primogenitura fascista nella riforma giuridica, sottolineandone la continuità con il diritto romano. Nondimeno, dichiarava che «una comune ispirazione ci muove, e questa ispirazione sorge da un alto ideale della perfettibilità umana e mira al maggiore benessere del popolo», affermando che da questo afflato comune erano già sorti un «nuovo stato, lo stato fascista, lo stato nazionalsocialista; un nuovo diritto, il diritto fascista, essenzialmente, sotto molti aspetti, simile al diritto nazionalsocialista»<sup>14</sup>.

In effetti, la neofondata Arbeitsgemeinschaft, deputata ad approfondire la «reciproca conoscenza del sistema giuridico dei due popoli» e a promuovere «l'idea del diritto nazionalsocialista fascista» (*nationalsozialistische faschistische Rechsidee*), diede forma istituzionale a un interesse invero già presente verso la riforma giuridica del fascismo, e che nell'Accademia era attestato almeno dal 1934, ancor prima quindi del Patto d'amicizia, sia attraverso alcuni rapporti personali sia nell'ambito della *Vereinigung der ausländischen Freunde der Akademie für Deutsches Recht*, costituita il 26 giugno del 1934<sup>15</sup>. Un quadro complessivo degli accordi e delle associazioni culturali italo-tedesche (o germanico-italiane) che erano sorte o che avevano trovato nuova linfa in seguito all'Asse fu delineato da Carlo Foà nel numero di luglio 1938 di «Gerarchia», nell'articolo *Rapporti di cultura e di scienza fra Italia e Germania*, che peraltro dava conto anche delle relazioni fra industria e ricerca<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. *Ansprache des italienischen Justizministers Solmi, anlässlich der 4. Jahrestagung der Akademie für Deutsche Recht, in München am 30. Oktober 1937-XVI*, in BayHStA, Reichsstatthalter, 597, p. 6.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 6, 3.

<sup>15</sup> Cfr. Fehlhaber, *Netzwerke der «Achse Berlin-Rom»*, cit., pp. 148-150, 163; Alessandro Somma, *I giuristi e l'asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Klostermann, Frankfurt a.M. 2005, pp. 393-401. Inoltre, Brief an Herrn Oberregierungsrat Schraut im Reichsjustizministerium, Berlin, von der Akademie f. D.R., München, den 23 September 1933, firmato da Spangenberg, in BayHStA, 17597, Akten des Staatsministeriums der Justiz, Akademie für Deutsches Recht, 22 Dezember 1933-11 Juli 1934, in cui il mittente riferiva che il professor Dr. Arthur Spiethoff, decano della facoltà di Giurisprudenza di Bonn, aveva offerto la collaborazione della propria facoltà per la riforma del processo civile, consigliando come particolare conoscitore del processo civile fascista italiano il prof. Dölle.

<sup>16</sup> Carlo Foà, *Rapporti di cultura e di scienza fra Italia e Germania*, in «Gerarchia», 18 (1938), 7, pp. 467-475. In seguito alla promulgazione delle leggi razziali, quello stesso anno Foà, dichiarato decaduto dall'Accademia dei Lincei ed espulso dall'Università di Milano, dove insegnava Fisiologia, avrebbe lasciato l'Italia, rifugiandosi in Brasile. Dal testo si evince la sua piena adesione alla politica culturale del regime, che aveva dato a suo dire incremento alla ricerca scientifica, cardine di ogni processo civile.

Il *Kulturabkommen*, firmato a Roma tra Italia e Germania il 23 novembre 1938, inserì quindi, in una cornice legislativa complessiva e organica, approcci e scambi culturali in parte già avviati, al fine del «mantenimento e [del] funzionamento degli enti culturali e scientifici creati di reciproco accordo per diffondere, con gli studi e l'insegnamento, la conoscenza dell'altro paese e della sua cultura»<sup>17</sup>. L'accordo incentivava, fra l'altro, la redazione e la traduzione di testi, la diffusione di libri e di periodici, il cui contenuto corrispondesse «alla verità storica e allo spirito dell'intesa italo tedesca»<sup>18</sup>. Un medesimo spirito e un medesimo orientamento guidarono la redazione del numero di «Gerarchia» e del volume *L'Asse / Die Achse*, entrambi intesi come attestato della comunione fra le due nazioni e insieme come mezzo per il suo consolidamento.

Attraverso l'analisi dei due testi, e ponendo particolare attenzione alle traduzioni, si intendono indagare le specifiche scelte e le costruzioni di carattere stilistico, 'letterario' e giornalistico con cui l'«Asse culturale» fu plasmato e veicolato, per comprendere le modalità con le quali una dimensione eminentemente 'estetica' sia divenuta parte integrante e sostanziale di un linguaggio politico, ridotto a mera rappresentazione.

## 2. «Gerarchia»: l'Asse raccontato

Partiamo da «Gerarchia», rivista fondata da Mussolini nel gennaio del 1922, che rappresentava la voce ufficiale del regime. Il numero di giugno fu dunque costruito secondo una rigorosa disposizione binaria e parallela dei testi, in lingua originale e in traduzione<sup>19</sup>, con un'impostazione che rispecchiava e celebrava la – presunta o comunque ricercata – sintonia e identificazione fra l'Italia fascista e la Germania nazista tanto sul piano dei contenuti quanto pure visivamente, grazie all'accurata e regolare giustapposizione dei testi.

<sup>17</sup> R.D.L., 9 febbraio 1939-XVII, n. 305 concernente l'esecuzione dell'Accordo culturale stipulato in Roma, fra l'Italia e la Germania il 23 novembre 1938, in «Gazzetta ufficiale», 49 (28 febbraio 1939). Cfr. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 111-114.

<sup>18</sup> Artt. XXI-XXII dell'Accordo. Cfr. il testo in Somma, *I giuristi e l'asse culturale Roma-Berlino*, cit., pp. 376-385. Sull'accordo e la recezione da parte dei germanisti, cfr. anche Natascia Barrale, *I germanisti e l'accordo culturale italo-tedesco: l'avvio di una ricerca*, in «Studi germanici», 12 (2017), pp. 405-414. Inoltre cfr. Konrad H. Jarausch, *The Perils of Professionalism: Lawyers, Teachers, and Engineers in Nazi Germany* (1986), in «Historical Social Research / Historische Sozialforschung», Supplement, 24 (2012), pp. 157-183.

<sup>19</sup> Le traduzioni dall'italiano al tedesco furono curate da Curzio Villa, e quelle dal tedesco all'italiano da Otto Müller. Villa aveva pubblicato nel 1936 il volume *L'ultima Inghilterra*, Zucchi, Milano.

Il numero della rivista si apriva con i *Discorsi di Palazzo Venezia* del 7 maggio 1938, ovvero l'allocuzione di saluto di Mussolini a Hitler e la risposta del Führer<sup>20</sup>.

Mussolini, nel suo indirizzo di saluto, citava l'Asse Roma-Berlino a suggello dell'unione e dell'amicizia perpetua fra i due Paesi, in antitesi alle «utopie» cui l'Europa aveva «ciecamente» affidato le proprie sorti e volto al raggiungimento di una convivenza internazionale. Alludeva a obiettivi di pace, sicurezza e giustizia, possibili tuttavia soltanto se l'equilibrio politico corrispondeva alla realtà delle forze storiche che lo costituivano, con una frase che lasciava sottendere altri sviluppi e una vaga minaccia<sup>21</sup>.

Nel discorso di Hitler, se pure analogamente intriso di profferte di amicizia e di attestazioni di imperitura fedeltà, di accenti posti sulla comunanza di interessi e di ideologie fra Italia e Germania, non mancava una cauta allusione all'*Anschluss* dell'Austria, avvenuto appena due mesi prima<sup>22</sup>. Hitler lo iscriveva in un disegno di avvicinamento fra i due Stati e di definizione di un confine che, per non esser mai stato tracciato dopo l'incontro di duemila anni prima fra Romani e Germani, era stato foriero di «sofferenze indicibili di molte generazioni». Ora, invece, «divenuti vicini immediati e ammaestrati dall'esperienza di due millenni», Italia e Germania potevano riconoscere la «frontiera naturale che la Provvidenza e la Storia [nella traduzione italiana entrambe scritte in maiuscolo] hanno palesemente tracciato ai nostri due popoli»<sup>23</sup>, e che costituiva il ponte per una reciproca assistenza e cooperazione. Ancorché pressoché privo di immagini, a eccezione della svastica nazionalsocialista o dei simboli e degli emblemi fascisti, dai fasci littori alle bandiere e agli elmetti fino alle immagini della romanità augustea, posti alla fine dei principali contributi, il numero della rivista riproduceva e rispecchiava, attraverso la sequenza degli interventi dei maggiori esponenti della *Führung* nazionalsocialista e del gruppo dirigente fascista, con la rigorosa alternanza fra contributi tedeschi e italiani, l'andamento e il ritmo di un incontro al vertice, secondo una gerarchia che privilegiava gli esponenti di partito rispetto alle cariche statali.

<sup>20</sup> Per un confronto con le fonti giornalistiche coeve della NSDAP, cfr. *Die Alpen: Unantastbare Grenze zwischen Deutschland und Italien, Die Ansprache des Duce, Die Antwort des Führers*, in «Völkischer Beobachter», 8. Mai 1938, p. 1.

<sup>21</sup> Benito Mussolini, *Führer!*, in «Gerarchia», 18 (1938), 6, pp. 368-371: 370.

<sup>22</sup> Cfr. in particolare Michael Gehler, *Der «Anschluss» Österreichs an das Deutsche Reich, Italien und die Lösung der Südtirolfrage durch Umsiedlung 1938/39, in 1938 – Der «Anschluss» im internationalen Kontext*, hrsg. v. Stefan Karner – Peter Ruggenthaler, Leykam, Graz-Wien 2020, pp. 203-218.

<sup>23</sup> Adolf Hitler, *Duce!*, in «Gerarchia», 18 (1938), 6, pp. 370-375: 372, 374 (testo italiano a fronte da cui cito).

Immediatamente dopo il duce e il Führer, era la volta del feldmaresciallo del Reich, Hermann Göring, con un breve saggio, *Italien und Deutschland*. Nel celebrare l'amicizia fra i due «Uomini» – «Männer», in italiano reso pure con la maiuscola –, base dell'amicizia fra i due popoli, Göring non mancava di accennare all'*Anschluss*, e ringraziava il popolo italiano «für das Verständnis unserer nationalen Belange bei der Rückkehr Osterreichs ins Reich»<sup>24</sup>, una disponibilità che tuttavia era presentata come una sorta di 'ricompensa' per il sostegno che la Germania aveva dato all'Italia durante la guerra d'Etiopia.

Dopo Göring, seguivano significativamente le massime cariche istituzionali sul piano delle relazioni internazionali, ovvero i ministri degli Esteri Joachim von Ribbentrop e Galeazzo Ciano, con due brevi scritti, dal tono istituzionale, sulla *Deutsch-italienische Freundschaft* e sulla *Solidarietà di pensiero e azione*. Riecheggiavano i temi dell'identità fra capo e popolo, fra amicizia dei capi e amicizia dei popoli, e se Ciano sceglieva di porre l'accento sui due anni dell'Asse Roma-Berlino, von Ribbentrop richiamava piuttosto il Patto Anticomintern, garanzia della lotta al comunismo e della vittoria delle «jungen Nationen im Kampf um ihr Lebensrecht»<sup>25</sup>.

I medesimi aspetti – l'antibolscevismo, l'opera di liberazione dal marxismo compiuta dal duce e dal Führer, l'unità fra popolo e capi – erano ripresi da Rudolf Hess, nella sua veste di rappresentante del Führer per il Partito, secondo l'interpretazione del fascismo e del nazionalsocialismo come due rivoluzioni<sup>26</sup>. Hess non accennava a distinzioni fra i due movimenti, e anzi, rivolgendosi all'insieme dei militanti, appellava «Faschisten!» sia gli italiani sia i tedeschi.

Appunto a *Due rivoluzioni* alludeva Achille Starace, segretario del Partito fascista, con un accenno esplicito al comune obiettivo di marciare e combattere contro «il vecchio mondo in decadenza»<sup>27</sup>. Senza nulla concedere a presunte finalità di pacifica convivenza, il compito precipuo che Starace assegnava ai due movimenti rivoluzionari, definiti araldi di una nuova civiltà, era di preservare lo spirito battagliero e intrepido della vigilia.

<sup>24</sup> Hermann Göring, *Italien und Deutschland*, *ivi*, pp. 376-379: 376-377 («Per la comprensione dei nostri interessi nazionali, in occasione dell'annessione dell'Austria al Reich»).

<sup>25</sup> Joachim von Ribbentrop, *Deutsch-italienische Freundschaft*, *ivi*, pp. 380-381 («Giovani Nazioni nella lotta per il loro diritto alla vita») e Galeazzo Ciano, *Solidarietà di pensiero e azione*, *ivi*, pp. 382-383. Su Ciano cfr. Tobias Hof, *Galeazzo Ciano. The Fascist Pretender*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2021.

<sup>26</sup> Rudolf Hess, *Faschismus und Nationalsozialismus*, in «Gerarchia», 18 (1938), 6, pp. 384-385.

<sup>27</sup> Achille Starace, *Le due rivoluzioni*, *ivi*, pp. 386-387.

L'orazione del ministro della Propaganda del Reich, Joseph Goebbels, *Zwei Völker und ein Wille*, che chiudeva la prima parte della sequenza di interventi, e quella di Alfred Rosenberg, *Reichsleiter* e Capo ufficio estero della NSDAP, dal titolo *Das Symbol der Begegnung*, rappresentavano la 'summa' dell'interpretazione che da parte nazionalsocialista si conferiva all'incontro fra Mussolini e Hitler<sup>28</sup>.

L'incontro costituiva per entrambi l'emblema di una rottura profonda sia rispetto alle 'vecchie' classi dirigenti liberali sia rispetto al quadro politico sociale e nazionale antecedente la Prima guerra mondiale. Per entrambi il 1914 aveva rappresentato una svolta – «Durchbruch», scriveva Rosenberg – la cui irreversibilità non era stata compresa dagli uomini politici europei, che si erano rivelati incapaci di rispondere alle nuove esigenze, e che soltanto due uomini di eccezione come Mussolini e Hitler avevano fronteggiato, riuscendo a proporre un *Neues Denken*, un nuovo ideale sociale e nazionale.

A Mussolini, fondatore del nuovo Impero romano, Goebbels attribuiva la creazione del nuovo romanticismo, eroico, maschile e fermo, che contrassegnava il secolo; Rosenberg leggeva nell'allontanamento dal passato non soltanto l'accoglienza del diritto del nostro tempo, ma il salvataggio della stessa cultura europea<sup>29</sup>. In entrambi gli interventi l'incontro politico assumeva un valore emblematico di quanto, ben oltre la sfera delle relazioni politiche e diplomatiche fra i due Stati, accomunava le due rivoluzioni, ovvero lo spirito, il dovere storico, la volontà ferrea aliena da compromessi. Nondimeno Goebbels accennava con prudenza anche a «manche völkischen Bedingtheiten» ('alcune condizioni nazionali') che le differenziavano.

Seguivano gli interventi del ministro della Propaganda, Dino Alfieri, *Incontro fra due popoli*<sup>30</sup> – che poneva l'accento sulla fede comune in un nuovo ordine politico e sociale quale base dell'alleanza e dell'intesa fra italiani e tedeschi –, del presidente della *Reichsbank*, Hjalmar Schacht, sul tema della *Finanzwirtschaft im autoritären Staat*<sup>31</sup>, e quindi, sempre secondo un'alternanza fra autori italiani e tedeschi, una serie di contributi

<sup>28</sup> Cfr. *Rom erwartet den Führer. Mit den beiden Führern begegnen sich zugleich zwei Nationen in Rom*, in «Völkischer Beobachter», 3. Mai 1938, p. 5 (ma la notizia della partenza del Führer era in prima pagina, con foto e titolo a caratteri cubitali).

<sup>29</sup> Cfr. Joseph Goebbels, *Zwei Völker und ein Wille*, in «Gerarchia», 18 (1938), 6, pp. 388-391 e Alfred Rosenberg, *Das Symbol der Begegnung*, *ivi*, pp. 434-435.

<sup>30</sup> Dino Alfieri, *Incontro fra due popoli*, *ivi*, pp. 392-395. Su Alfieri cfr. la voce di Pietro Pastorelli, 'Alfieri, Edoardo', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, volume 34, 1988, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/edoardo-alfieri\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/edoardo-alfieri_(Dizionario-Biografico)/)> (ultimo accesso: 5 febbraio 2025).

<sup>31</sup> Hjalmar Schacht, *Finanzwirtschaft im autoritären Staat*, in «Gerarchia», 18 (1938), 6, pp. 396-399.

che, pur mantenendo il tono celebrativo ed encomiastico, avevano però un carattere più ‘concreto’, con contenuti relativi agli scambi economici fra Italia e Germania (Guarnieri), alla stampa (Dietrich), alla comunità di fabbrica (Ley), alla riforma del diritto (Solmi), al sistema corporativo (Lentini) e all’organizzazione della gioventù (von Schirach)<sup>32</sup>. Di quest’ultimo, il titolo originale, *Die Bedeutung der Zusammenkunft*, era liberamente tradotto nella versione italiana con la formula probabilmente più accattivante: *I giovani più felici del mondo*.

Rispetto al ruolo centrale che la dimensione giuridica aveva assunto nelle relazioni fra i due Stati, a partire dall’opera dei giuristi che gravitavano attorno all’Akademie di Monaco, acquista un particolare rilievo il lungo intervento del ministro della Giustizia Arrigo Solmi, il testo più lungo della rassegna. Incentrato sul complesso processo della riforma dei codici, l’autore voleva comunicare lo spirito della riforma, intesa da un lato a recuperare la tradizione romana, emendata dagli elementi stranieri – *in primis* francesi –, e dall’altro a introdurre nel diritto italiano le componenti specifiche del fascismo, che all’individualismo della tradizione francese contrapponeva e sostituiva il precipuo interesse della collettività<sup>33</sup>. L’articolo conclusivo, *Italia e Germania*, per la penna del giornalista Filippo Bojano<sup>34</sup>, responsabile in Germania del Verein der Ausländischen Presse, nel riassumere e ripercorrere i maggiori eventi che avevano scandito i rapporti fra Germania e Italia nell’ultimo biennio – dalla guerra in Etiopia all’intervento in Spagna sino all’*Anschluss* – anticipava sinteticamente le linee di espansione futura dei due alleati:

L’Italia ha la sua vita nel Mediterraneo, la Germania ha i suoi interessi fondamentali nei mari del Nord. L’Italia, grande Potenza imperiale, pur essendo partecipe di tutte le grandi questioni europee e mondiali, è

<sup>32</sup> Felice Guarnieri (ministro per lo Scambio di merci e di divise), *Lo sviluppo dei traffici italo-germanici*, in «Gerarchia», 18 (1938), 6, pp. 400-401; Otto Dietrich (Segr. Stato al Ministero per la propaganda – Capo Ufficio Stampa del Reich), *Journalismus und Volk*, pp. 412-413; dr. Robert Ley, *Die deutsche Werkschar*, *ivi*, pp. 414-419; Arrigo Solmi (ministro della Giustizia), *Il fascismo e la riforma dei codici*, *ivi*, pp. 402-411; Ferruccio Lantini (ministro delle Corporazioni), *Spirito e forme delle due rivoluzioni*, *ivi*, pp. 420-425; Baldur von Schirach (Capo della Gioventù del Reich), *Die Bedeutung der Zusammenkunft*, *ivi*, pp. 436-437.

<sup>33</sup> Solmi, *Il fascismo e la riforma dei codici*, cit., pp. 402-410.

<sup>34</sup> Responsabile fra il 1938 e il 1939 del Verein der Ausländischen Presse in Germania, fondato nel 1906 a Berlino, aveva pubblicato su «Il Popolo d’Italia» del 15 marzo 1938 un’intervista a Hitler, cfr. Max Domarus, *Verzeichnis der von Domarus vollständig oder in Auszügen wiedergegebenen Reden und Aufzeichnungen Hitlers aus dem Jahr 1938*, in *Hitler. Quellen 1924-45 Online*, De Gruyter, 2013, <<https://www.degruyter.com/database/HITQ/entry/MXD-0048/html>> (ultimo accesso: 07 dicembre 2024).

direttamente interessata al settore mediterraneo e africano; la Germania, grande Potenza continentale al centro dell'Europa, guarda vigile verso l'Oriente. Le due Nazioni si ritrovano nel terreno danubiano-balcanico non già in posizione di contrasto, ma per collaborare politicamente ed economicamente<sup>35</sup>.

### 3. *L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*

«Gerarchia» aveva espresso in forma scritta la specularità fra componente italiana e germanica, attraverso lo snodarsi degli interventi dei maggiori esponenti fascisti e nazisti, scandendoli con un'impaginazione e una struttura simmetriche e rigorose. Maggiori, più articolati e raffinati i mezzi e le modalità espressive con cui *L'Asse / Die Achse* celebrò e riprodusse la visita di Hitler a Roma, quale attestato della solidità dell'Asse<sup>36</sup>.

La dimensione eminentemente estetica della politica, inaugurata dalle visite reciproche dei due dittatori e orchestrata dall'apparato organizzativo e scenografico che le predispose, si riverberò appieno nell'opera. Il volume, patinato, era di grandi dimensioni (34x24 cm), dalla legatura in cartonato editoriale, e con la copertina in tessuto blu. Il titolo, a caratteri color oro, in stampatello maiuscolo, campeggiava sulla copertina sviluppandosi in verticale e, sovrastato dall'aquila romana, poggiava su di un riquadro raffigurante una svastica unita a una riproduzione stilizzata del fascio littorio (fig. 1). Corredato da grandi foto che ripercorrevano le tappe del viaggio del Führer in Italia, da Roma a Napoli, a Firenze<sup>37</sup>, il volume, dal prezzo di vendita di 100 lire, fu pubblicato da Pinciana, una fra le case editrici maggiormente legate al regime<sup>38</sup>, la quale, fondata a Roma nel dicembre del 1927 dal pubblicitario Umberto Zuccucci, fin dall'atto costitutivo prevedeva, fra i precipi scopi

<sup>35</sup> Filippo Bojano, *Italia e Germania*, in «Gerarchia», 18 (1938), 6, pp. 438-440: 440. L'intervento non fu tradotto in tedesco.

<sup>36</sup> L'uscita del libro, che almeno in Germania arrivò in autunno, fu citata dalla stampa nazionalsocialista, cfr. *Ein italienisches Werk über den Führerbesuch in Italien*, in «Völkischer Beobachter», 23. November 1938, p. 5, nella rubrica *Kurze Aussenpolitik*.

<sup>37</sup> Cfr. *Cronologia della visita di Adolf Hitler in Italia*, in Cardini – Mancini, *Hitler in Italia*, cit., edizione digitale.

<sup>38</sup> Cfr. Giovanni Ragone, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Einaudi, Torino 1999, pp. 125, 131, 135. Cfr. inoltre Gianfranco Pedullà, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi, Giunti, Firenze 1997, pp. 341-382: 354-366, 372-373; Nicola Tranfaglia – Albertina Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, Roma-Bari 2000.



Fig. 1. La copertina del volume



Fig. 2. Il frontespizio

societari, l'edizione di libri e opuscoli di propaganda fascista (fig. 2)<sup>39</sup>. Il curatore dell'opera, Paolo Orano, Rettore dell'Università di Urbino<sup>40</sup>, era stato vicino alla Pinciana fin dalla fondazione: fu Orano a pubblicare nel 1927 il primo libro della casa editrice, *Mussolini da vicino*, opera che ebbe altre quattro edizioni, nel 1932, 1935, 1937 e 1941. Senza ricoprirci alcuna carica ufficiale, Orano assicurò alla casa editrice una costante copertura politica<sup>41</sup>. La Pinciana ebbe quindi facile accesso ai finanziamenti previsti dal Ministero dell'Educazione Nazionale, presso il quale dagli anni Trenta operavano delle commissioni per l'acquisto di volumi da destinarsi alle biblioteche pubbliche. Era prassi che gli autori o le case editrici inviassero alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche i loro volumi, con la preghiera di diffonderli tra le biblioteche dipendenti. Riguardo alla casa editrice Pinciana, il Ministero acquistò cinque copie di *Due popoli e una guerra* a cura di Paolo Orano e cinque di *Mussolini aviatore* di Guido Mattioli, dieci copie sia del *Balbo* sia dell'*Asse nel pensiero dei due popoli*, entrambi di Paolo Orano<sup>42</sup>. *L'Asse nel pensiero dei due popoli*, in particolare, fu inviato nel novembre del 1938 a due biblioteche governative, a due non governative, a due biblioteche di istituti di istruzione classica, a due di istruzione tecnica e a due di magistrali. Anche il Ministero per la Cultura popolare acquistò regolarmente testi della Pinciana, e non mancò di sovvenzionarla per pubblicazioni particolarmente impegnative, legate a determinati avvenimenti della vita del regime. Rispetto al volume sull'*Asse nel pensiero dei due popoli*, la Pinciana ricevette dal Ministero la somma di 20.000 lire<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. Gabriele Rigano, *Editoria e fascismo: il caso dell'editrice Pinciana, tra affarismo e ideologia*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 21 (2006), pp. 211-263: 217 nota. Il costo era piuttosto elevato, tanto che in una copia del volume conservata presso la Biblioteca Universitaria di Padova la prima pagina reca un timbro con firma del direttore dell'Orfanotrofio maschile S. Antonio di Roma, padre Bernardino Perin O.F.M., il quale metteva in vendita la copia (col numero 443) a beneficio dell'Orfanotrofio maschile S. Antonio per i figli dei caduti in Etiopia e nella Spagna di Roma.

<sup>40</sup> Su Paolo Orano (1875-1945), professore di Storia del giornalismo all'Università di Urbino, di cui fu nominato Rettore dal 1935, feroce antisemita, massone prima e socialista antimilitarista poi, sindacalista rivoluzionario e, in occasione della guerra di Libia, acceso interventista, dal 1924 iscritto *ad honorem* al fascio di Tor di Quinto a Roma, cfr. la voce di Giorgio Fabre, 'Orano, Paolo', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, volume 79, 2013, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-orano\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-orano_(Dizionario-Biografico)/)> (ultimo accesso: 5 febbraio 2025).

<sup>41</sup> Rigano, *Editoria e fascismo*, cit., p. 217.

<sup>42</sup> Solo per le biblioteche popolari, tra il 1932 e il 1940, le commissioni fecero acquistare 276 opere per complessivi 16.028 volumi. Cfr. Archivio centrale dello Stato, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale antichità e belle arti (d'ora in poi: ACS, MPI, DGAB), b. 163, f. *Roma Centro diffusione del libro italiano*, citato in Rigano, *Editoria e fascismo*, cit., p. 230.

<sup>43</sup> ACS, Ministero cultura popolare, Gabinetto (d'ora in poi MCP, Gab.) b. 215, f. *Pinciana*, citato in Rigano, *Editoria e fascismo*, cit., p. 231.



AUS DER GEMEINSAMKEIT ZWISCHEN DER FASCHTISCHEN UND NATIONAL-SOZIALISTISCHEN REVOLUTION IST HEUTE NICHT NUR EINE IDEEN-SONDER AUCH EINE TATENGEMEINSCHAFT HERVORGEGANGEN. HITLER

ITALIEN UND DEUTSCHLAND SIND ALS ERGEBNIS EINER SOWOHL ZEITLICH ALS AUCH DEN METHODEN NACH PARALLELEN ENTWICKLUNG ZUSTANDE GECOMMEN. DIE BEIDEN NATIONEN DIE DIE GLEICHE POLITISCHE UND LEBENSANFASSUNG MITEINANDER VERBINDET, KOENNEN NUMMEHR GEMEINSAM VORANSCHREITEN, UM UNSEREM VIELGEPRUEFTEN KONTINENT EIN NEUES GLEICHGEWICHT ZU GEBEN, DAS ENDLICH EINE FRIEDLICHE ZUSAMMENARBEIT ALLER VOELKER VERBUERGT. MUSSOLINI

Fig. 3. *Gli artefici*



L'ITALIA E LA GERMANIA, SORTE DA UNA FORMAZIONE UNITARIA PARALLELA NEL TEMPO E NEI MODI, UNITE COME SONO DA UNA CONCEZIONE ANALOGA DELLA POLITICA E DELLA VITA, POSSONO ORA MARCHIARE INSIEME PER DARE AL NOSTRO TRAVAGLIATO CONTINENTE UN NUOVO EQUILIBRIO CHE PERMETTA FINALMENTE LA PACIFICA COLLABORAZIONE DI TUTTI I POPOLI. MUSSOLINI

DALLA COMUNANZA FRA LA RIVOLUZIONE FASCISTA E QUELLA NAZIONALSOCIALISTA E NATA OGGI UNA COMUNITA' NON SOLO DI IDEE MA ANCHE D'AZIONE. HITLER

Fig. 4. *Gli artefici*

Il volume apriva con una prima sezione, la più breve, perché dedicata agli *Artefici / Die Baumeister*, e quindi riservata a due foto a tutta pagina dei volti di Hitler e di Mussolini, il primo a capo scoperto, il secondo con il fez e il simbolo dell'aquila romana. In calce, due citazioni, l'una del duce, l'altra del Führer, celebravano la «comunità di idee ma anche d'azione» fra Italia e Germania, legate da un parallelo percorso di unificazione, da un'analogia concezione della vita e della politica, e ora da una marcia comune (figg. 3 e 4).

Alla ricerca delle radici storiche di lungo periodo dell'amicizia fra Italia e Germania, la sezione successiva, dedicata ai *Precursori / Vorläufer*, includeva nel Pantheon dei padri fondatori, accanto a Cavour, Mazzini e Garibaldi, le figure di Bismarck e di Guglielmo I, rinvenendo quindi nell'epopea risorgimentale il momento fondatore dell'intesa italo-tedesca<sup>44</sup>. Il richiamo alla Prussia e l'antagonismo con la Francia e l'Austria erano espliciti nella citazione tratta da un dispaccio di Cavour all'ambasciatore sardo a Berlino<sup>45</sup>. Chiudeva la sezione un saggio di Paolo Orano dal titolo suggestivo e costruito sull'allitterazione, *Il fato, il fatto, il fasto*, che in realtà si perdeva nella traduzione tedesca, *Das Geschehen, das Geschick, die Pracht*<sup>46</sup>. Sebbene circondato da immagini notturne della Roma imperiale, dal Colosseo ai Fori imperiali e all'Arco di Tito<sup>47</sup>, l'articolo risaliva analogamente all'Ottocento e al processo di unificazione nazionale dei due Paesi, contrapponendo i principi rivoluzionari dell'Ottantanove e la cultura liberaldemocratica che ne era derivata, acriticamente accettata come trionfante, al pensiero invece sviluppato con rigore e disciplina dalla scienza e dalla critica tedesca nel campo filosofico e politico, in modo affatto autonomo dall'enciclopedismo francese. Orano ricordava al riguardo Hegel e Nietzsche. La contrapposizione intellettuale si sarebbe tradotta in una contrapposizione politica quando, dopo il 1870, la Francia, ostile e diffidente verso la Germania e l'Italia, si era avvicinata all'Inghilterra, abdicando alla difesa della latinità, insieme all'Italia. Qui l'origine del cammino che dalla Triplice, passando per la Grande Guerra, aveva condotto all'Asse, un percorso che sembrava quindi aver molto risentito dell'atteggiamento francese. In realtà, dopo questa sorta di *excursus* storico, Orano indicava e

<sup>44</sup> Cfr. *Il fascismo e la storia*, a cura di Paola S. Salvatori, Edizioni della Normale, Pisa 2020.

<sup>45</sup> Cfr. *L'Asse / Die Achse*, cit., pp. 10-11.

<sup>46</sup> Paolo Orano, *Il fato il fatto, il fasto. Das Geschehen, das Geschick, die Pracht*, in *L'Asse / Die Achse*, cit., pp. 13-27. La parte in italiano era la foto dell'originale scritto a mano, in corsivo, persino con almeno un refuso, corretto nella versione tradotta in tedesco; cfr. *ivi*, p. 15, dove mancava il termine 'corso' nella frase: «spiega dall'interno il nostro dalla Triplice Alleanza all'Asse Roma-Berlino», tradotto poi con «[...] unseren politischen Kurs» (*ibidem*).

<sup>47</sup> Cfr. Giorgio Lucaroni, *Via dei Fori imperiali tra politica, urbanistica e dibattito pubblico nell'Italia repubblicana*, in *I luoghi del fascismo: memoria, politica, rimozioni*, a cura di Giulia Albanese – Lucia Ceci, Viella, Roma 2022, pp. 117-130: 121-122.

celebrava le radici profonde dell'Asse nell'intrinseca vocazione al primato dell'Italia<sup>48</sup>, fondata sull'eredità della Roma imperiale e della Cattolicità, unita alla volontà di grandezza della Germania. Se per l'Ottocento l'autore riconosceva alla Germania una sorta di primato culturale e filosofico, attribuiva però all'Italia la primogenitura nell'attitudine al dominio e alla supremazia: «Nach dem Vorbild Roms nacheifern ist seine Losung», che traduceva l'italiano: «Emula [la Germania] di Roma, ne è il termine dialettico»<sup>49</sup>. La millenaria dialettica fra i due popoli e la loro rispettiva tensione al primato trovava nell'Asse una composizione in nome della pace. Parlando di pace in Europa e di composizione fra due termini contrapposti, Orano non poteva non inserire un riferimento all'Etiopia e all'Austria, che abilmente risolveva come «atti di potenza apparsi nell'attimo arbitrari e violenti, ma subito poi rivelatisi mirabilmente fecondi di risultati europei» (tradotto in tedesco: «[...] nützlich für die weitere Entwicklung Europas»)<sup>50</sup>.

Nel testo, sia Mussolini sia Hitler erano sempre appellati camerati (*Parteigenossen*), oppure capi o potenti (*Mächtigen*), mentre ruolo e carica di Stato non erano mai menzionati, con un'evidente sottovalutazione delle tradizionali gerarchie istituzionali.

La chiusa dell'articolo esaltava con enfasi estrema la posizione dell'Italia, «l'Italia del Re Imperatore dalla stirpe millenaria e del Duce creatore d'Impero, [...] Patria temibilissima in terra in mare in cielo, degna del fatto epico, del fato glorioso eterno, del fasto prodigioso», qui nell'atto di accogliere Hitler, definito *tout court* «l'insigne Capo della Germania rinata». Soltanto la differente costruzione sintattica del tedesco – peraltro non l'unica possibile, ma con ogni evidenza appositamente scelta – smorzava la differenza fra i due termini, ponendo in posizione finale il «Führer des wieder erstandenen Deutschland», che nella più libera costruzione sintattica italiana era posto invece all'inizio<sup>51</sup>.

#### 4. Due capi / due popoli

Dopo la sezione dedicata ai Precursori e chiusa dal saggio di Orano, il volume si sviluppava in quattro capitoli, ciascuno dei quali rappresentava una delle tappe del viaggio di Hitler: *L'incontro a Roma / Die Begegnung von Rom* (pp. 29-70)<sup>52</sup>, *Napoli* (pp. 71-97), *La rivista militare /*

<sup>48</sup> Ricordo al riguardo la rivista «Primato», che Bottai fondò nel 1940 nella prospettiva di 'preparare' il Paese alla funzione preminente che avrebbe assunto dopo la vittoria in guerra.

<sup>49</sup> Orano, *Il fato, il fatto, il fasto*, cit., p. 18.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>52</sup> Cfr. Italo Insolera, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti,

*Militärparade* (pp. 98-162) e *Firenze / Florenz* (pp. 163-188). Chiudeva il volume *Der Abschied / Il congedo*, con le foto di Hitler prima della partenza, sul treno che l'avrebbe riportato in Germania (pp. 189-193).

La sezione dedicata alle parate militari copriva la maggior parte del volume, in quanto comprendeva anche la rappresentazione delle giornate trascorse dal Führer a Roma al suo ritorno da Napoli, la visita ai musei e ai principali monumenti dell'Urbe<sup>53</sup>, nonché le manovre aeree a Furbara e il saggio ginnico al Foro Mussolini. Sezione quindi centrale era quella che maggiormente riecheggiava immagini e riprese di *Der Triumph des Willens*, il film di Leni Riefenstahl, con la predilezione di immagini notturne, di fiaccolate suggestive, di foto di ordinate sequenze di bandiere, di svastiche e di stendardi, di riprese dall'alto a tutto campo di schieramenti ordinati e composti di militari, di ginnasti e di uomini del dopolavoro (fig. 5)<sup>54</sup>. Alla sezione dedicata all'ultima tappa del viaggio di Hitler, *Firenze / Florenz*, incentrata, sul piano fotografico, sul patrimonio artistico della città, seguiva l'indice alfabetico dei nomi di coloro che avevano collaborato al volume. Hitler, Mussolini e Orano aprivano la lista. Quanto alle foto, si precisava che, disposte in ordine cronologico, costituivano un diario fedele e completo della visita e delle giornate del Führer in Italia<sup>55</sup>. Le traduzioni dei testi, dall'italiano al tedesco e dal tedesco all'italiano, erano state affidate in toto al dr. Ernesto Nocker, il quale, originario di Bolzano, dove era nato nel 1906, aveva frequentato il regio liceo ginnasio a Trento per poi iscriversi al corso di laurea in Studi economici e commerciali della Regia Università di Trieste<sup>56</sup>.

Roma 2002.

<sup>53</sup> Durante la visita del maggio 1938, Hitler visitò – e apprezzò – la Mostra augustea della romanità, che era stata inaugurata il 23 settembre 1937, contemporaneamente al vernissage della seconda Mostra della rivoluzione fascista, alla vigilia della visita in Germania di Mussolini. Cfr. Salvatori, *Hitler a Roma: un viaggio tra storia antica e politica*, cit., pp. 230-246; Alessandro Cavagna, *Il «benefico impulso» di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province*, in *Il fascismo e la storia*, cit., pp. 51-72. Cfr. inoltre Wolfgang Schieder, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 125-146. Rinvio inoltre al mio Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 113-114.

<sup>54</sup> Rinvio al film, che era stato premiato con il Leone d'oro al Festival del Cinema di Venezia nel 1937, reperibile su Youtube. Cfr. inoltre Albert Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1997; *Führerbilder. Hitler, Mussolini, Roosevelt, Stalin in Fotografie und Film*, hrsg. v. Stephan Dolezel – Martin Loiperdinger, Piper, München 1995, pp. 84-88 e *Totalitarian Communication. Hierarchies, Codes and Messages*, ed. by Kirill Postoutenko, transcript, Bielefeld 2010, p. 100.

<sup>55</sup> La traduzione dall'italiano non era letterale e comunque vi era un errore nel testo tedesco, dove al posto di «getreues und vollständiges Bild des Besuchs» è scritto «getrenes»; cfr. *L'Asse / Die Achse*, cit., p. 195.

<sup>56</sup> Cfr. *Annuario della Regia Università degli Studi economici e commerciali di Trieste, per l'a.a. 1924-1925*, La Litotipo, Padova-Trieste 1925, p. 182.

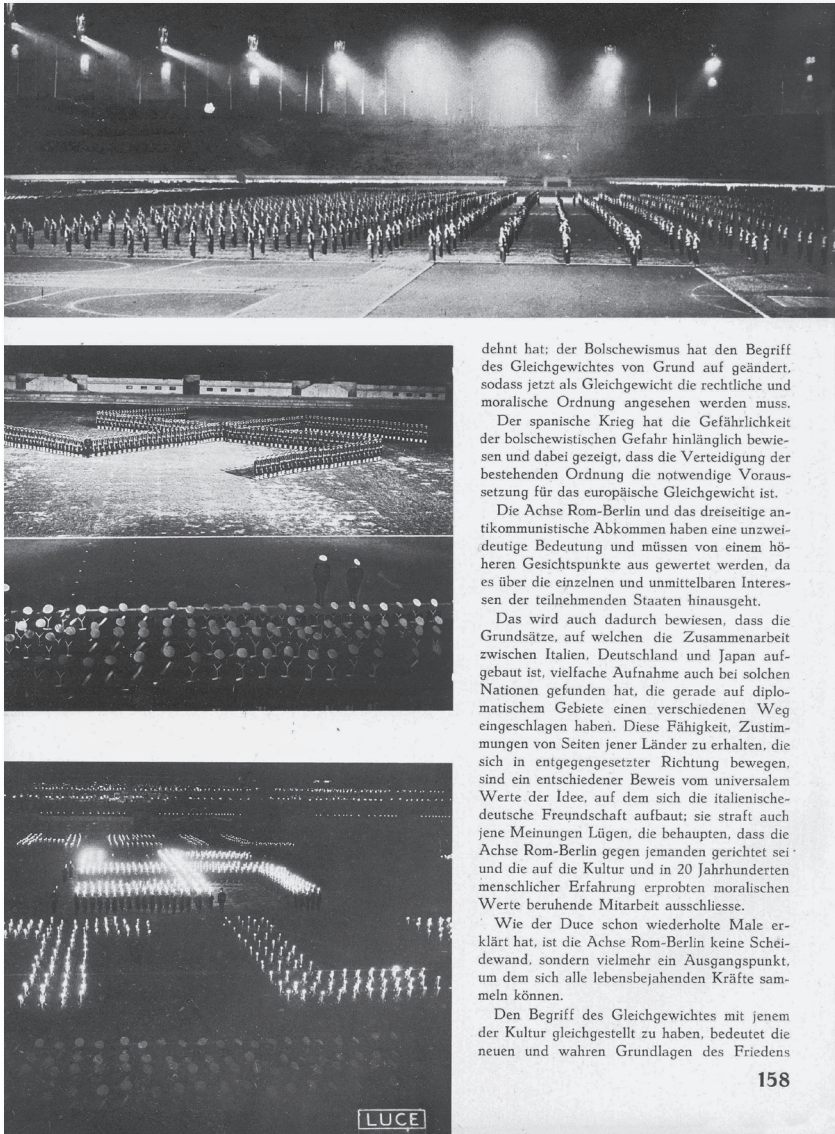


Fig. 5. Le coreografie notturne

dehnt hat; der Bolschewismus hat den Begriff des Gleichgewichtes von Grund auf geändert, sodass jetzt als Gleichgewicht die rechtliche und moralische Ordnung angesehen werden muss.

Der spanische Krieg hat die Gefährlichkeit der bolschewistischen Gefahr hinlänglich bewiesen und dabei gezeigt, dass die Verteidigung der bestehenden Ordnung die notwendige Voraussetzung für das europäische Gleichgewicht ist.

Die Achse Rom-Berlin und das dreiseitige antikommunistische Abkommen haben eine unzweideutige Bedeutung und müssen von einem höheren Gesichtspunkte aus gewertet werden, da es über die einzelnen und unmittelbaren Interessen der teilnehmenden Staaten hinausgeht.

Das wird auch dadurch bewiesen, dass die Grundsätze, auf welchen die Zusammenarbeit zwischen Italien, Deutschland und Japan aufgebaut ist, vielfache Aufnahme auch bei solchen Nationen gefunden hat, die gerade auf diplomatischem Gebiete einen verschiedenen Weg eingeschlagen haben. Diese Fähigkeit, Zustimmungen von Seiten jener Länder zu erhalten, die sich in entgegengesetzter Richtung bewegen, sind ein entscheidender Beweis vom universalem Werte der Idee, auf dem sich die italienisch-deutsche Freundschaft aufbaut; sie straft auch jene Meinungen Lügen, die behaupten, dass die Achse Rom-Berlin gegen jemanden gerichtet sei und die auf die Kultur und in 20 Jahrhunderten menschlicher Erfahrung erprobten moralischen Werte beruhende Mitarbeit ausschliesse.

Wie der Duce schon wiederholte Male erklärt hat, ist die Achse Rom-Berlin keine Scheidewand, sondern vielmehr ein Ausgangspunkt, um dem sich alle lebensbejahenden Kräfte sammeln können.

Den Begriff des Gleichgewichtes mit jenem der Kultur gleichgestellt zu haben, bedeutet die neuen und wahren Grundlagen des Friedens

Simbolicamente, le tre tappe della visita di Hitler – Roma, Napoli, Firenze – rappresentavano ciascuna un aspetto specifico dell'immagine e delle eccellenze, i punti di forza che il regime intendeva proporre sul tavolo dell'alleanza, secondo un sottile equilibrio, invero mai davvero raggiunto, fra competizione, distinzione e ricerca dell'identità (fig. 5).

Roma testimoniava quindi la continuità e lo stretto legame fra il regime e l'Impero romano, Napoli la prospettiva del dominio italico e fascista sul Mar Mediterraneo – il *Mare Nostrum* –, Firenze la grandezza e la magnificenza della tradizione artistica rinascimentale, altro vanto e attestato dell'eccellenza italiana. La sezione sulla *Rivista militare*, al centro del volume, e che pure comprendeva la Capitale, simboleggiava la forza militare del regime: al di là dei costanti richiami alle prospettive di pace, la potenza dell'apparato bellico – per terra, per aria e per mare – e la sua esibizione erano un aspetto fondamentale della visione politica fascista, fondata sull'idea della forza e del primato: «Lo stato fascista – aveva scritto Mussolini nella voce 'fascismo' dell'*Enciclopedia italiana* – è una volontà di potenza e d'imperio» (fig. 6)<sup>57</sup>.

L'apparato fotografico del volume rifletteva rigorosamente tale impostazione e tali obiettivi, privilegiando nella sezione dedicata a Roma le immagini del duce<sup>58</sup> e dei luoghi e dei monumenti della Roma imperiale (fig. 7), a Napoli la vista del mare, della Marina e delle esercitazioni della flotta (fig. 8), tanto che di Napoli il volume non recava che tre foto della folla oceanica radunata in Piazza del Plebiscito<sup>59</sup>. Infine, nella parte su *Firenze / Florenz* le foto restituivano un Hitler quasi 'piccolo' di fronte ai capolavori scultorei, architettonici e pittorici, le cui dimensioni e il cui 'valore artistico' risultavano accentuati da inquadrature fotografiche che riprendevano dal basso e obliquamente edifici, monumenti e statue<sup>60</sup>. A sottolineare, infine, la dimensione prevalentemente 'culturale' e artistica della sezione, è qui che troviamo collocato l'unico testo in versi dell'intera opera, la poesia *Europa di Ginevra / Europa di Versaglia* di Giorgio Umani, un poeta marchigiano oggi pressoché dimenticato<sup>61</sup>, posta a fianco della

<sup>57</sup> Benito Mussolini, 'fascismo', in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, Roma 1932, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_(Enciclopedia-Italiana))> (ultimo accesso: 5 febbraio 2025).

<sup>58</sup> Cfr. Sergio Luzzatto, *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2001.

<sup>59</sup> *L'Asse / Die Achse*, cit., pp. 94-97.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, pp. 163, 165, 167, 173-174.

<sup>61</sup> Giorgio Umani è stato un poeta e saggista, nativo di Cupramontana nel 1898 e morto ad Ancona nel 1965. Avvocato, autore di oltre cinquanta testi in prosa e poesia, su di lui si veda *Giorgio Umani. Testimone del '900. Atti della giornata di studio – 3 dicembre 2005*, a cura di Riccardo Ceccarelli, Cupramontana 2006. La poesia – definibile tale soltanto perché tecnicamente è un testo in versi e non in prosa, ma che è priva di valore artistico – costituisce un tipico testo d'occasione e celebrativo.



Fig. 6. La parata militare



Fig. 7. La visita a Roma e i monumenti di Roma imperiale

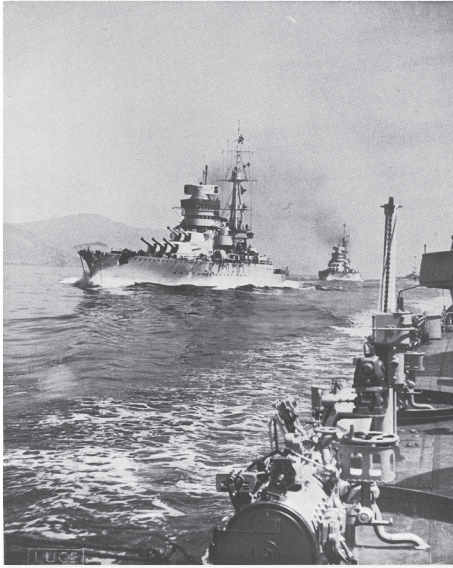


Fig. 8. Le esercitazioni navali

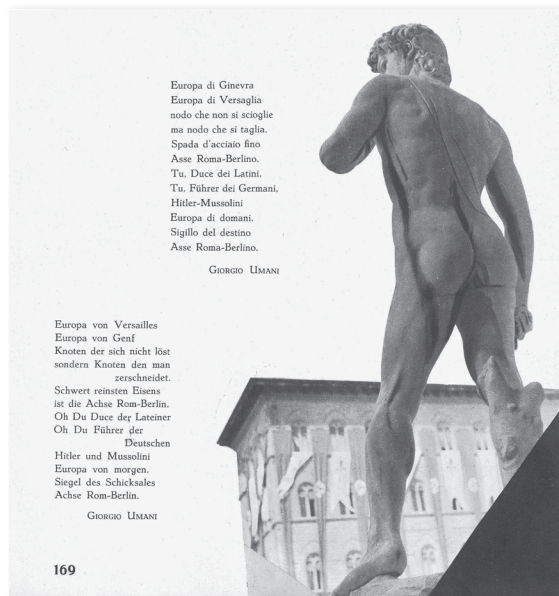


Fig. 9. Arte e poesia a Firenze

foto del *David* di Michelangelo<sup>62</sup>. La corrispettiva traduzione tedesca, a lato dell'originale, rispettava i contenuti, ma perdeva la rima (fig. 9).

## 5. Testimoni e narratori

Il volume «raccolge il pensiero di eminenti personalità della politica della scienza dell'arte e delle forze armate d'Italia e di Germania [...] a cura di Paolo Orano»<sup>63</sup>, si legge in esergo.

A raccontare l'Asse per l'occasione della visita del Führer fu più di una sessantina di autori, inseriti in ciascuna sezione secondo il loro ruolo, politico, istituzionale, economico o intellettuale<sup>64</sup>. Fra loro, un solo esponente della Chiesa cattolica, don Guglielmo Biasutti, e un'unica donna, la scrittrice Luigina Armani, entrambi inseriti nella sezione dedicata alle parate militari. Di Luigina Armani soltanto un breve indirizzo di saluto ai due «Uomini», un testo dal tono aulico e dal linguaggio volutamente arcaico, come nella scelta di accostare al termine «patrie» l'aggettivo «avventurate», in corsivo nel testo, e reso in tedesco con il più semplice «glücklicher Länder»<sup>65</sup>.

La presenza di un solo esponente della Chiesa cattolica, e neppure di primo piano, era probabilmente correlata alla disapprovazione delle gerarchie cattoliche rispetto alla visita di Hitler a Roma, attestata dalla scelta di Pio XI di allontanarsi in quei giorni dalla capitale. Peraltro, don Guglielmo Biasutti, friulano laureato in teologia all'Università cattolica di Lovanio e che nel 1941 sarebbe stato inviato come cappellano militare in Russia, nel 1937 aveva pubblicato un pamphlet sul rapporto fra cattolici ed ebrei. Sebbene il testo fosse antecedente alla promulgazione delle leggi razziali, Biasutti rappresentava comunque una voce isolata

<sup>62</sup> *L'Asse / Die Achse*, cit., p. 169. La statua del David era fotografata dalla parte posteriore (fig. 9).

<sup>63</sup> Cfr. il frontespizio del volume (*supra*, fig. 2).

<sup>64</sup> Il «Völkischer Beobachter» (*Ein italienisches Werk über den Führerbesuch in Italien*, cit.) scriveva: «ein großes illustriertes Buch erschienen [ist], das jenen denkwürdigen Besuch in allen Einzelheiten festhält. Bedeutende deutsche und italienische Persönlichkeiten haben Beiträge zu dem Werk, das in deutscher und italienischer Sprache erschienen ist, geliefert. Ein Exemplar des Werkes wurde gleichzeitig dem Duce und dem Führer überreicht» («È stato pubblicato un grande libro illustrato che documenta in ogni dettaglio quella memorabile visita. Importanti personalità tedesche e italiane hanno contribuito all'opera, che è stata pubblicata in lingua tedesca e italiana. Una copia dell'opera è stata consegnata contemporaneamente al duce e al Führer», trad. it. a cura di chi scrive).

<sup>65</sup> Luigina Armani, in *L'Asse / Die Achse*, cit., pp. 100-101. Sulla scrittrice, coautrice con Armando Pasqualetti e Giorgio Mejneri del volume *Il girotondo della vita: racconti*, Gruppo scrittori SCIE, Bologna-Roma 1937, non sono riuscite a trovare ulteriori notizie.

fra il clero cattolico<sup>66</sup>. Per quanto il pamphlet potesse esprimere una posizione divergente rispetto al regime, nel volume curato da Orano Biasutti usava toni encomiastici e mostrava profonda adesione allo spirito dell'Asse, che paragonava a un arco capace di congiungere Oriente e Occidente, grazie ai due artefici della Grande Storia e alla congiunzione fra anima germanica e anima romana: «tra Germanesimo e Romanità non c'è nessuna opposizione»<sup>67</sup>. Ma nessuna opposizione vi era neppure per Biasutti fra cattolicesimo, fascismo e nazismo, tanto che esplicitamente proponeva una sorta di 'calendario civil-religioso' che comprendeva per l'Italia il 17 marzo 1861, il 20 settembre 1870, Vittorio Veneto, la Marcia su Roma, la Conciliazione, l'Impero, e per la Germania il 18 gennaio 1871, il 30 gennaio 1933, l'*Anschluss* e il 10 aprile del 1938, esprimendo la convinzione che il Reich «avrà pure, certamente, la sua Conciliazione ed il suo Impero coloniale rinnovato»<sup>68</sup>. La Provvidenza e la mistica della pace religiosa erano i garanti delle speranze riposte nell'Asse.

Quanto agli altri autori, la sezione di *Roma*, quella più prossima alla dimensione politico istituzionale, era costruita attraverso le voci di personalità eminenti, da Ciano a von Neurath, da Starace a Frank, che ricoprivano ruoli di vertice nello stato fascista o nazionalsocialista: dunque, principalmente ministri e sottosegretari italiani e tedeschi. Due gli accademici, Alberto Asquini ed Emilio Bodrero, entrambi però inseriti nella vita politica, Asquini come deputato e Bodrero come senatore ed ex Sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

Soltanto tedeschi, invece, gli autori della sezione di *Napoli*, esponenti di vertice degli organi del Reich di controllo e direzione della stampa, della cultura e delle comunicazioni, ad eccezione dello scrittore Werner Eicke, sul quale ritornerò, del capo del servizio lavoro, Konstantin Hierl, e di Adolf Hünlein, comandante del corpo motorizzato nazionalsocialista<sup>69</sup>. Sul piano 'istituzionale' e politico meno rappresentativa della precedente, la sezione esprimeva però la *Weltanschauung* e gli obiettivi della politica culturale dell'Asse, o perlomeno della politica culturale che

<sup>66</sup> Cfr. la voce di Sandro Biussi, 'Biasutti Guglielmo (1904-1985) ecclesiastico, studioso', in *Dizionario Biografico dei Friulani*, <<https://www.dizionariobiograficoideifriulani.it/biasutti-guglielmo>> (ultimo accesso: 5 febbraio 2025). Dell'autore, fra le molte pubblicazioni, ricordo Guglielmo Biasutti, *Nel nostro cimitero di guerra di Mikailovka*, Arti grafiche friulane, Udine 1961; Id., *Ebrei e cattolici in Italia*, Arti grafiche friulane, Udine 1937. L'opera quindi precede la promulgazione delle leggi razziali. Le due opere sono spesso ricordate come attestato del suo antifascismo, mentre non ho trovato notizia relative alla sua collaborazione al volume curato da Orano, la quale testimonia una sua adesione ai valori dell'Asse.

<sup>67</sup> Guglielmo Biasutti, in *L'Asse / Die Achse*, cit., pp. 108-113: 112.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 109. Il 10 aprile del 1938 si era svolto in Austria il Plebiscito per la ratifica dell'*Anschluss*.

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, pp. 71-96.

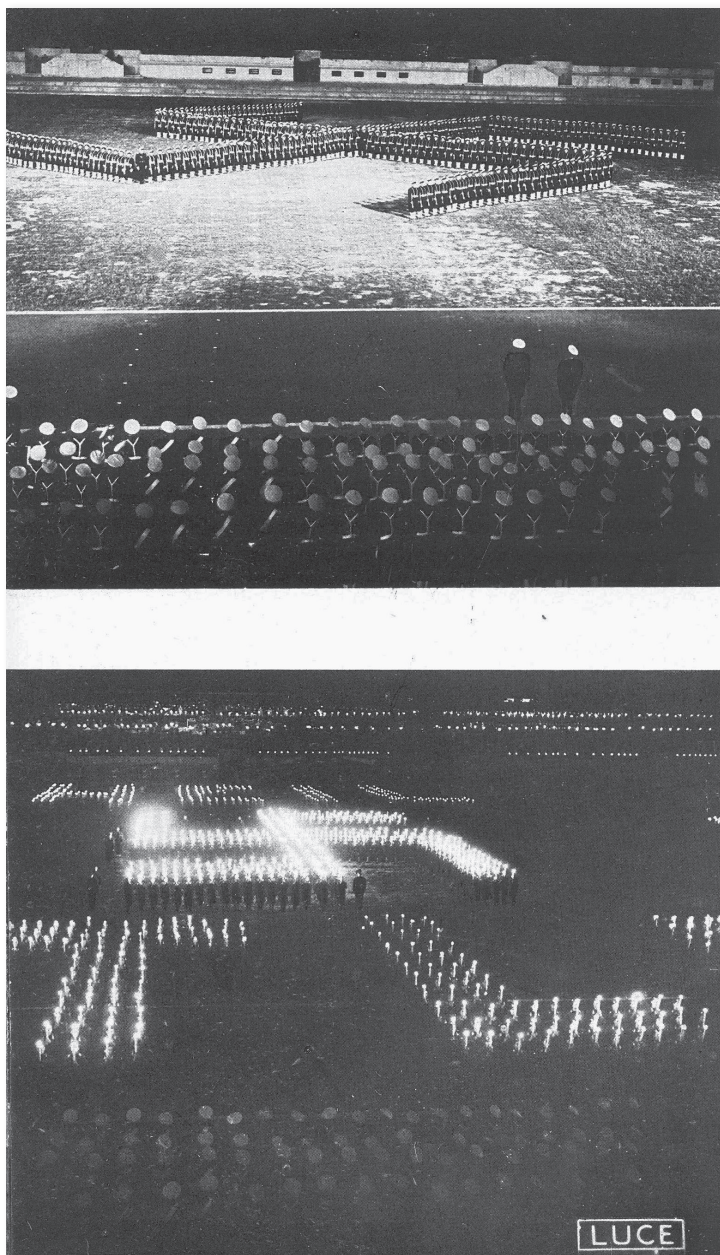


Fig. 10. L'omaggio all'alleato

il Reich attribuiva all'Asse. Così Emil Dovifat, responsabile dell'Institut für Zeitungswissenschaft di Berlino, indicava come compito essenziale della stampa la presentazione delle finalità del regime e quindi la formazione del consenso del popolo verso il governo. La ragione d'essere della stampa, in Italia come in Germania, non poteva che risiedere nella sua capacità di marciare insieme e mai contro al regime<sup>70</sup>. Riguardo alla necessità che i mezzi di comunicazione riflettessero le linee del regime, aderendovi del tutto, significativamente il saggio di Eicke presente nella sezione era stato sottoposto a un sottile lavoro di interpolazione e 'cellatura' nella traduzione italiana.

Esclusivamente italiane, infine, le voci delle due ultime sezioni, dedicate alla *Rivista militare* (fig. 10) e a *Firenze*. Spazio consacrato alla celebrazione del primato italiano, militare, artistico, storico e culturale, sia sul piano fotografico sia sul piano dei testi, questo palcoscenico doveva essere calcato unicamente da personalità dell'industria e dell'economia italiana, da Giovanni Agnelli ad Alberto Beneduce, da giuristi, come Mariano D'Amelio e Gino Gasperini, da accademici, come Guido Manacorda, Alfredo De Marsico e Carlo Curcio, da scrittori e poeti, come Luigina Armani o Giorgio Umani, da eminenti giornalisti, come Francesco Malgeri, allora direttore de «Il Messaggero», e infine dai presidenti delle principali associazioni o organizzazioni fasciste, quali ad esempio Corrado Puccetti, direttore dell'Opera nazionale dopolavoro, o Eugenio Coselschi, presidente del Comitato per l'Universalità di Roma.

A questi testimoni, sessantatré in tutto, fra i quali quarantaquattro italiani e diciannove invece tedeschi, era stato affidato quindi il compito di delineare lo spirito dell'Asse, di indicarne le fondamenta e gli obiettivi, di affiancare e completare l'immagine che dell'intesa 'fra i due popoli' offrivano le fotografie e le immagini del volume.

## 6. Lo spirito dell'Asse

Il filo rosso che percorreva l'opera era dato innanzitutto dal richiamo costante a Hitler e a Mussolini – «Gli uomini fanno la storia»<sup>71</sup> –, che nella loro intesa rappresentavano l'endiadi indissolubile dei due movi-

<sup>70</sup> Cfr. Emil Dovifat (Istituto per la scienza della stampa dell'università di Berlino), *ivi*, pp. 76-77. Nel secondo dopoguerra Dovifat, fra i fondatori della CSU-Est e poi docente della FU di Berlino, avrebbe definito come camuffamento la sua attività pubblicitaria durante il Reich. Cfr. Patrick Merziger, 'Dovifat, Emil', in *NDB-online*, 1. März 2024, <<https://www.deutsche-biographie.de/118680595.html#dbocontent>> (ultimo accesso: 5 febbraio 2025).

<sup>71</sup> Wilhelm Frick (Ministro degli Interni del Reich), in *L'Asse / Die Achse*, cit., pp. 31-34: 33.

menti e dei due popoli<sup>72</sup>, garanzia della stabilità, della forza e dell'unità della futura Europa dell'Asse, creatori di un nuovo pensiero politico e di un nuovo diritto dei popoli, ma anche di una nuova politica estera, fondata su un'ideologia attivistica, estranea alle ormai superate ideologie liberaldemocratiche e societarie, «forze residue del vecchio mondo in decadenza»<sup>73</sup>, non più in grado di preservare l'Europa dal pericolo che maggiormente la minacciava, il bolscevismo.

Rinnovati nell'interno, animati da una nuova fede e da crescente vigore, i due popoli marciano alla testa del vecchio mondo, come garanti della grande vecchia civiltà e cultura europea, e come fondatori di una nuova epoca d'importanza mondiale. Benito Mussolini e Adolfo Hitler incorporano nella loro maniera, come non si è mai visto nel mondo, l'unità volontà politica dei due popoli che li seguono con fedele dedizione<sup>74</sup>.

Parallelamente all'esaltazione del ruolo dei due grandi uomini, artefici dell'Asse, altro aspetto che si voleva trasmettere, e che percorreva trasversalmente tutti i contributi, era poi l'idea del radicamento profondo dell'Asse nella storia di lungo periodo di Italia e Germania, o meglio ancora nel carattere naturale e autentico del popolo italico e germanico fin dall'antichità. A ragione di questa dimensione 'intrinseca' dell'Asse, connaturale ai rapporti reciproci, si insisteva sul carattere niente affatto formale o diplomatico della visita di Hitler, presentata come un incontro diretto e 'autentico' fra i due uomini e fra i due popoli. L'apparato iconografico dell'opera, trascurando ogni immagine ufficiale (e tradizionale) degli incontri di vertice, inseriva appunto le tappe dell'incontro nel quadro delle vestigia romane, del patrimonio artistico rinascimentale e delle nuove opere del fascismo, a sottolineare le radici profonde e inscindibili dell'Asse nel passato classico, fondamento del presente e base del futuro comune: «assistiamo al mattino di un'Era nuova per l'Europa, che trae da Roma il suo più alto auspicio»<sup>75</sup>. Questi presupposti facevano degli italiani e dei tedeschi i detentori del destino europeo<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> «Benito Mussolini und Adolf Hitler [...] verkörpern den Geist ihrer Völker in höchster Vollendung», Hans Frank (Ministro del Reich, Commissario per la Giustizia), *ivi*, pp. 38-39: 38.

<sup>73</sup> Achille Starace (Segretario del PNF), *ivi*, p. 43.

<sup>74</sup> Hans Kerrl (Ministro del Reich per gli Affari ecclesiastici), *ivi*, pp. 39-40: 40.

<sup>75</sup> Alberto Asquini (Deputato, Ordinario di diritto commerciale alla R. Università di Roma, già Sottosegretario alle Corporazioni), *ivi*, pp. 51-55: 55. Su Asquini cfr. 'Asquini, Alberto', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 34, 1988, (l'autore della voce è indicato con un asterisco), <[https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-asquini\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-asquini_(Dizionario-Biografico)/>) (ultimo accesso: 5 febbraio 2025).

<sup>76</sup> Cfr. Alessandro Lessona (Deputato al Parlamento già Ministro delle Colonie), in *L'Asse / Die Achse*, cit., p. 50.

Per delineare quindi il filo invero non ininterrotto né lineare dell'amicizia fra i due popoli, si risaliva nel racconto al Risorgimento, e volendo includervi la Grande Guerra, esperienza cruciale e fondativa per entrambi i movimenti<sup>77</sup>, se ne richiamavano soltanto la sofferenza, il sacrificio, l'abnegazione e l'eroismo, insieme all'iniquità di Versailles e «alle false ideologie di Ginevra»<sup>78</sup>, glissando sulla realtà della vittoria italiana e della sconfitta tedesca in una guerra che le aveva viste su fronti avversi. Emilio Bodrero, ordinario di Storia della filosofia all'Università di Padova, arrivava ad affermare che «l'Asse Roma-Berlino esiste da quindici secoli», ovvero da quando l'opposizione fra Occidente e Oriente si sarebbe spostata dal Mediterraneo al centro dell'Europa, così da spingere Italia e Germania a unirsi «per formare una barriera etnica, culturale e militare». Nella traduzione in tedesco la frase era però tradotta con: «um einen kulturellen und militären Wall aufzurichten»<sup>79</sup>, che tralasciava il riferimento a una comune dimensione etnica, avvertita evidentemente come estranea nella percezione tedesca. Il *vulnus* dell'*Anschluss* non doveva però intaccare il filo ininterrotto dell'amicizia fra i due popoli. Nella lettura di Alberto Asquini, friulano, che proveniva dalle file del Nazionalismo e che nel 1939 sarebbe stato nominato presidente del comitato per la redazione del nuovo codice di commercio da Dino Grandi, ministro di Grazia e Giustizia, l'*Anschluss* era anzi presentato come un elemento di consolidamento dell'Asse, «saldato dalla continuità territoriale tra le due Nazioni, che hanno raggiunto la rispettiva frontiera naturale [giacché] la storia per le più imprevedute vie finisce sempre per obbedire alle sue leggi»<sup>80</sup>. Il giurista sosteneva che l'eliminazione della questione austriaca, risolta appunto secondo le leggi della natura e della storia, avrebbe rafforzato la collaborazione italo-germanica nei settori contrastati del Danubio, dei Balcani e del vicino Oriente, preludio a un'espansione dell'Asse, giustificata dal fatto che in tali aree «gli interessi dell'Italia e della Germania sono preminenti rispetto a quelli di qualsiasi terza potenza»<sup>81</sup>. Pur senza affermazioni esplicite, si coglievano chiaramente le allusioni a una politica aggressiva e volta a modificare gli assetti europei.

<sup>77</sup> Frick sostiene: «Der Fascismus und der Nationalsozialismus stützen sich auf die heroischen Erlebnisse aus den Schützengräben des Weltkrieges», *ivi*, pp. 32-33 («il fascismo e il nazionalsocialismo si basano sulle esperienze eroiche delle trincee della guerra mondiale»), e Giuseppe Bastianini: «due uomini che quali reduci del conflitto mondiale conoscono bene la guerra e quello che guerra e pace significano per i popoli», *ivi*, pp. 43-46: 46.

<sup>78</sup> Asquini, *ivi*, p. 51.

<sup>79</sup> Emilio Bodrero, *ivi*, p. 56.

<sup>80</sup> Asquini, *ivi*, p. 51.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 55.

Rimane il dubbio di quanto profonda e radicata fosse negli stessi curatori la convinzione del carattere strutturale e 'naturale' attribuito all'Asse, come pure la certezza che i due popoli davvero condividessero un medesimo orizzonte di valori. Al riguardo mi sembra eloquente soffermarmi sul contributo dello scrittore Werner A. Eicke, inserito nella sezione dedicata a Napoli, sezione appunto interamente composta da autori tedeschi. Il lungo saggio, importante e centrale nell'economia del volume perché costituiva una sorta di manifesto dei valori e della 'realtà' dell'Asse, non era stato tradotto integralmente in italiano, così che di fatto la versione italiana smussava e attenuava i toni dell'originale tedesco<sup>82</sup>. L'Asse, sosteneva Eicke, costituiva una realtà nazionale e insieme europea. Il testo italiano presentava però un taglio significativo, che espungeva un intero periodo nel quale l'autore descriveva il primo aspetto, ovvero la qualità nazionale dell'Asse, dal punto di vista tedesco. Una riflessione significativa, perché Eicke individuava come tratto peculiare del processo di rivalutazione germanica della realtà o dell'essenza del *Volk* («Neubewertung der Wirklichkeit des Volkes») non tanto un sapere antiquario sugli inizi storici della cultura tedesca, e neppure una ricerca delle fonti storiche, ma un «naives Verstehen unseres rassischen 'Ursprung'»<sup>83</sup>. Sempre una rinascita, ma con la profonda differenza che per il nazionalsocialismo il *Volk* era un elemento razziale, vivo e in divenire, mentre nel fascismo la ricerca delle origini era una ricerca storica, condotta con metodo scientifico, e conduceva alla riscoperta dello Stato, essere definitivo e quindi pienamente colto. La differenza fra l'archetipo originario germano-tedesco e quello latino-italiano era però ribadita attribuendo al primo un contenuto razzistico-esistenziale, al secondo invece un contenuto spirituale e storico: anche questo periodo era espunto dalla versione italiana<sup>84</sup>. Eicke proseguiva ponendo sì l'accento su queste profonde e innegabili differenze, ma affermando la necessità di vedere e vivere gli aspetti comuni, per la difesa dell'Occidente. La traduzione italiana era abbastanza fedele, anche se agli attributi (*nordisch* e *mediterran*) che l'autore accostava a «Kultur» aggiungeva in italiano

<sup>82</sup> Werner A. Eicke (scrittore), *ivi*, pp. 78-95. Purtroppo non sono finora riuscita a trovare informazioni su Eicke, il quale scrisse una recensione su Oskar Walzel, *Florenz in deutscher Dichtung*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1937 sulla rivista «Aevum. Rassegna di Scienze storiche linguistiche e filologiche», a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Vita e Pensiero», 4 (1937), pp. 671-674.

<sup>83</sup> «Genuina comprensione della nostra 'origine' razziale», Eicke, *ivi*, pp. 79-80. Il testo espunto completamente constava di sedici righe.

<sup>84</sup> L'autore scriveva di un «rassisch-existenzieller Inhalt» («contenuto razziale-esistenziale») dell'*Urbild* germanico in contrapposizione al «geistig-historischer Inhalt» («contenuto storico-spirituale») dell'*Urbild* latino italoico, *ivi*, pp. 80-81.

anche l'aggettivo «bianca»<sup>85</sup>. Seguiva nella traduzione italiana un lungo pezzo del tutto estraneo al testo tedesco, in cui si poneva l'accento sulla realtà dello Stato italiano<sup>86</sup>.

Era nel punto in cui l'autore individuava nella «Mystik des arischen – mittelländischen und germanischen – Europas, eines Europas der Ordnung, des Gesetzes, der Hierarchie, der Autorität, der Geschichte, des Rechtes» («mistica dell'Europa ariana – mediterranea e germanica –, un'Europa dell'ordine, della legge, della gerarchia, dell'autorità, della storia, del diritto»), in antitesi alla mistica dei principi del 1789, la 'qualità europea' («europäische Qualität») dell'Asse, che il traduttore operava un ulteriore taglio e proponeva una traduzione libera del testo. La traduzione però non soltanto non ne rispecchiava la costruzione logica, ma eludeva soprattutto la sostanza del pensiero di Eicke, con l'intento di evitare il riferimento ai termini ariano e germanico quale contrassegno dell'Europa nuova, e di affermare invece, e a pari titolo, il carattere insieme «nazista e fascista», come caratteristica del nuovo punto di vista europeo:

La qualità europea la deriviamo originariamente dalla opposizione fondamentale del nostro punto di vista 'europeo' (nazista e fascista) contro quel 'mondo dei principi immortali dell'89' che si manifesta oggi [...]: bolscevismo, ebraismo mondiale, massonico ed internazionale, sionismo, pacifismo, democrazia ginevrina, anarchia<sup>87</sup>.

L'articolo che più approfonditamente esprimeva l'idea nazionalsocialista dell'Asse e dei fondamenti ideologici della nuova Europa non appariva condivisibile, almeno non nella sua interezza, da parte italiana: non si spiegano altrimenti i tagli e le interpolazioni. Per salvaguardare l'immagine di compattezza e di unione e la celebrazione entusiastica dell'amicizia fra i due popoli, che l'apparato iconografico del volume aveva sapientemente messo in scena, apparve necessario emendare il testo scritto, celando gli elementi di frizione o di contrasto. Traduzione in termini editoriali (e fotografici) di una politica divenuta celebrazione, spettacolo, rito e rappresentazione, il volume che celebrava l'Europa dell'Asse e l'unione profonda fra i due Paesi si limitava così a rappresentare visivamente l'accordo e a ricostruire un comune passato a *usum delphini*. Nel momento in cui erano massime la volontà, e forse anche l'illusione, di costruire insieme un nuovo ordine europeo, riflesso dei valori dell'Asse, al lettore e alle masse non soltanto non si esponeva

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 83, nel tratto fra «Da tutto quello» a «[...] di esso».

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 84-85.

alcun programma concreto, né un progetto perspicuo del futuro assetto europeo, ma a salvaguardia di un'alleanza giudicata prioritaria il regime preferiva omettere alcuni passaggi, celando i nodi critici che il corso del conflitto avrebbe portato a galla. Gli sforzi per dare consistenza all'Europa dell'Asse si esaurivano e si riassumevano – persino in questa fase di massima convergenza, ripeto – in una costruzione estetica e scenografica, efficace e di forte impatto, ma fragile, e destinata a essere travolta dalla prova della guerra.

# Der italienisch-deutsche akademische Austausch auf dem politischen Prüfstand: Die Rekrutierung italienischer Lektoren an der Ludwig-Maximilians-Universität München (1922 und 1934)

Claire Lorenzelli

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.03

## 1. Einleitung

Die Lektorate für italienische Sprache und Literatur in Deutschland stellten in der Zwischenkriegszeit einen zentralen Pfeiler des italienisch-deutschen akademischen Austauschs dar. Das System der Lektorate impliziert bereits *per se* einen Austausch von Lehrkräften, Ideen und Materialien zwischen beiden Ländern<sup>1</sup>. Im Folgenden sollen jedoch weniger die inhaltlichen Dimensionen dieses Austauschs, das heißt die Verbreitung von Kenntnissen und Ideen, im Vordergrund stehen, als vielmehr die den Austausch unterstützenden und gestaltenden Netzwerke und Praktiken der Akteure.

Um diese Praktiken eingehend zu analysieren, werden die italienisch-deutschen akademischen Beziehungen in diesem Artikel anhand der Mikroereignisse rund um die Rekrutierung zweier italienischer Lektoren, Leonello Vincenti und Bruno Arzeni, am Romanischen Seminar der Ludwig-Maximilians-Universität in München (LMU) untersucht.

Der Rekrutierungsprozess eines Lektors bringt in einem einzigen Moment eine Vielzahl von Akteuren, Netzwerken, Machtspielen und Strategien ans Licht, die zu anderen Zeiten oft unsichtbar bleiben, die

<sup>1</sup> Wir bedanken uns herzlich bei Alice Lacoue-Labarthe für ihre Hilfe bei der Übersetzung dieses Artikels. Abgesehen von einigen wenigen Veröffentlichungen befassen sich nur wenige Forschungsarbeiten mit der Frage: Jens Petersen, *Vorspiel zu «Stahlpakt» und Kriegsbündnis: Das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 36 (1988), S. 41-77; *I lettori d'italiano in Germania: convegno di Weimar, 27-29 aprile 1995: atti della sezione storica*, a cura di Daniela Giovanardi – Harro Stammerjohann, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1996. Der akademische Austausch hingegen war Gegenstand einer umfangreicheren Produktion, unter anderem: *Die Akademische «Achse Berlin-Rom»? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, hrsg. v. Andrea Albrecht – Lutz Danneberg – Simone De Angelis, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston 2017; Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista*, in «Studi Germanici», 13 (2018), S. 313-341; Anna Antonello, *La rivista come agente letterario tra Italia e Germania (1921-1944)*, Pacini, Pisa 2012.

aber für das Verständnis des politischen Einflusses auf die akademische Welt von grundlegender Bedeutung sind. Der Vergleich der Rekrutierungen von Vincenti im Jahr 1922 und Arzeni im Jahr 1934 ermöglicht es, die Entwicklung der italienisch-deutschen Universitätsbeziehungen über einen Zeitraum von zwölf Jahren in einem sich wandelnden politischen Kontext zu untersuchen. Dieser war zunächst durch die Machtübernahme des Faschismus in Italien und später durch den Übergang von der Weimarer Republik zur nationalsozialistischen Diktatur geprägt. Ziel dieses Artikels ist es, die Auswirkungen der Politik auf akademische Praktiken zu beleuchten, noch vor dem Beginn der Verhandlungen über ein binationales Kulturabkommen, das die Verwaltung der Lektorate und den akademischen Austausch im Allgemeinen auf staatlicher Ebene abstecken und regeln soll.

Auch wenn das Münchner Lektorat nicht als alleiniger Maßstab für die deutsch-italienischen akademischen Beziehungen angesehen werden kann, so spiegelt dieses Fallbeispiel exemplarisch die Dynamiken wider, die in der Gesamtheit der italienischen Lektorate in Deutschland am Werk waren<sup>2</sup>.

## 2. 1922: Persönliche Beziehungen zwischen Akademikern im Mittelpunkt der Rekrutierung

Zu Beginn des 20. Jahrhunderts wuchs das Interesse an Fremdsprachen, und immer mehr Studenten strömten an die Universitäten<sup>3</sup>. Insbesondere die Professoren der Romanistik<sup>4</sup> setzten sich für die Schaffung prekärer

<sup>2</sup> Dieser Beitrag ist das Resultat einer umfassenden Dissertation, die sich mit der Gesamtheit der italienischen Lektorate an deutschen Universitäten und der faschistischen Kulturdiplomatie befasst.

<sup>3</sup> Vgl. *A History of the University in Europe*, vol. III: *Universities in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries (1800-1945)*, ed. by Walter Rüegg, Cambridge University Press, Cambridge 2004, insbes. das Kap. 7 von Fritz Ringer, S. 233-266; Christophe Charle – Jacques Verger, *Histoire des universités: XIIIe-XXIe siècles*, Presses Universitaires de France, Paris 2012; Stefan Fisch, *Geschichte der europäischen Universität: Von Bologna nach Bologna*, C.H. Beck, München 2015.

<sup>4</sup> Vgl. Hans Helmut Christmann, *Romanistik und Anglistik an der deutschen Universität im 19. Jahrhundert: Ihre Herausbildung als Fächer und ihr Verhältnis zu Germanistik und klassischer Philologie*, Steiner, Stuttgart 1985; Maria Selig, *Von der Pädagogik zur Wissenschaft: Romanistik im 19. Jahrhundert*, in «Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte», 29 (2005), S. 289-307; Alexander M. Kalkhoff, *Romanische Philologie im 19. und frühen 20. Jahrhundert: Institutionengeschichtliche Perspektiven*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 2010; Johanna Wolf, *Kontinuität und Wandel der Philologien: Textarchäologische Studien zur Entstehung der Romanischen Philologie im 19. Jahrhundert*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 2012; Alexander M. Kalkhoff – Johanna Wolf, *Kontingenz: Zufall und*

Lektorate ein, die den nicht immer beliebten praktischen Sprachunterricht übernehmen sollten<sup>5</sup>. Trotz der Bedeutung, die der Aussprache und der praktischen Vermittlung der Sprache beigemessen wurde, waren die ersten Lektoren für Italienisch oft deutscher Nationalität.

Mit der fachlichen Weiterentwicklung des modernen Sprachunterrichts und der Entstehung vollwertiger sprachwissenschaftlicher Seminare in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts erkannten die deutschen Universitäten zunehmend die Vorteile der Einstellung von Muttersprachlern für die umfassende Vermittlung der italienischen Sprache und Kultur<sup>6</sup>. So wurden im Jahr 1908, als die Universität München die Einstellung eines Lektors in Erwägung zog, drei italienische Kandidaten zum Vorstellungsgespräch eingeladen: Giovanni Maria Maganza, Alessandro Paoluzzi und Alfredo Marchi<sup>7</sup>.

Innerhalb der Fakultät koexistierten jedoch weiterhin alle europäischen Sprachen nebeneinander, aufgeteilt auf zwei Lehrstühle, einen der Anglistik und einen der Romanistik, der unter anderem auch für die italienischen Sprachkurse zuständig war. Die Trennung nach sprachlichen Wurzeln auf einzelne Seminare erfolgte erst mit der Ankunft von Karl Voßler, einer der führenden Persönlichkeiten der Italianistik in Europa, der ab Sommer 1911 den Lehrstuhl für Romanistik innehatte und das neugeschaffene Romanische Seminar leitete, bis er im Jahr 1937 durch die nationalsozialistischen Behörden zwangsbeurlaubt wurde<sup>8</sup>. Obwohl

*Kalkül. Zur Fachgeschichte der Romanischen Philologie (1820-1890)*, in *Geschichtlichkeit von Sprache und Text. Philologien – Disziplingenese – Wissenschaftshistoriographie*, hrsg. v. Maria Selig – Wulf Oesterreicher, Wilhelm Fink Verlag, Paderborn 2014, S. 131-152.

<sup>5</sup> Vgl. Jérémie Dubois, *Les premiers lecteurs de langue étrangère dans les universités en France: la difficile importation d'un modèle venu d'Allemagne (1901-1914)*, in «Histoire de l'éducation», 149 (2018), S. 77-97: 81.

<sup>6</sup> «Herr Staatsminister des Innern für Kirchen und Schulangelegenheiten Dr. Ritter von Wehner: Eine bestimmte Persönlichkeit sei noch nicht in Aussicht genommen. Er lege großen Wert darauf, dass ein Lektor berufen werde, welcher das Italienische als Muttersprache spreche, damit die Studierenden sich die nötige Übung in der Konversation aneignen könnten. Herr Reichsrat Ritter von Haag begrüßt die Einstellung dieser Position und hält die Errichtung eines Lektorates für die italienische Sprache an der hiesigen Universität für ein wirkliches Bedürfnis; ihm schein es wünschenswert, dass ein geborener Italiener für diese Stelle gewonnen werde, insbesondere ein tieferes Eindringen in die Eigenart dieser Sprache verspreche», Protokoll des II. Ausschusses der Kammer der Reichsräte über den Etat des Reich Staatsministeriums des Innern für Kirchen und Schulangelegenheiten für die Jahre 1908-1909, 5. Mai 1908, Universitätsarchiv der LMU (UA LMU).

<sup>7</sup> Vgl. den Brief des Senats an Paoluzzi und Maganza, 10. September 1908, UA LMU, der diesen mitteilt, dass sie aus dem Rennen sind, wahrscheinlich zugunsten von Marchi.

<sup>8</sup> Voßler ist zweimal Rektor der LMU, ein erstes Mal von 1926 bis 1927 und ein zweites Mal zwischen März und August 1946. Bei seiner Entlassung durch die Reichsbehörden 1937, die ihm das Recht verweigerten, als emeritierter Professor weiter zu lehren, wurde er durch Gerhard Rohlf's ersetzt.

Quellen bereits 1826 ein italienisches Lektorat für Sprachkurse an der LMU erwähnen<sup>9</sup>, erhielt es erst mit der Gründung des Romanischen Seminars im Juli 1912 seinen endgültigen Platz an der Seite eines vollwertigen Lehrstuhls.

Neben dem Lehrstuhlinhaber umfasste das Romanische Seminar zudem zwei außerordentliche Professoren: Leo Jordan von 1911 bis 1933, sowie Eugen Lerch von 1921 bis 1930. Jordan lehrte zudem an der Münchner Handelshochschule, bis er 1933 aufgrund seiner jüdischen Abstammung zur Aufgabe seiner Position gezwungen wurde. Lerch seinerseits wechselte 1930 an die Universität Münster, wo er 1935 ebenfalls aufgrund seiner jüdischen Wurzeln entlassen wurde. Viele junge Wissenschaftler und Dozenten, die später in der Romanistik und den italienischen Studien bedeutende Namen wurden, standen in engem Kontakt mit der Münchner Fakultät. Die meisten von ihnen waren ehemalige Schüler Voßlers, darunter Hans Rheinfelder, der 1931 die Nachfolge Lerchs antrat, und Viktor Klemperer, der, nach einer Zeit als Lektor der deutschen Sprache in Neapel und seiner Habilitation 1914-1915 bei Voßler 1935, nach Italien floh, nachdem er seine Stelle in Dresden wegen seiner jüdischen Abstammung verloren hatte. Zu diesem Kreis gehörten auch Helmut Hatzfeld, der 1915 bei Voßler und Jordan promoviert hatte, und Franz Rauhut, der 1928 bei Voßler habilitiert hatte und ab 1929 als Privatdozent an der LMU lehrte, bis er ab 1937 aufgrund seiner Ablehnung des NS-Regimes in seiner Lehrfunktion zunehmend eingeschränkt wurde.

Als 1922 Gottfried Hartmann, verantwortlich für die Kurse des italienischen Lektorats, schwer an einem Augenleiden erkrankte, beschloss die LMU, einen Assistenten einzustellen, der ihn bei seiner Arbeit unterstützen sollte. Leonello Vincenti, der 1914 sein Studium der italienischen und deutschen Literatur an der Universität Turin mit einer Dissertation über Brentano bei Arturo Farinelli abgeschlossen hatte, bewarb sich auf diese Stelle.

Seit der Einrichtung der ersten Lektorate und bis in die 1920er Jahre lag die Auswahl des Lektors vollständig in den Händen der deutschen Universitäten und insbesondere des Lehrstuhlinhabers, in diesem Fall Karl Voßler. Die Praktiken rund um das Auswahlverfahren zeigen jedoch, wie wichtig die Vernetzung und akademischen Kontakte des Kandidaten waren.

<sup>9</sup> Die Geschichte der Münchner Romanistik wurde bereits rekonstruiert von Stefanie Seidel-Vollmann, *Die romanische Philologie an der Universität München (1826-1913). Zur Geschichte einer Disziplin in ihrer Aufbauzeit*, Duncker & Humblot, Berlin 1977; Jochen Hafner, *Die Geschichte der Romanistik an der LMU München*, 2018, <<https://doi.org/10.5282/ubm/epub.71287>> (letzter Zugang: 10. Juli 2025).

Obwohl die wissenschaftliche Exzellenz und die didaktische Qualifizierung des Bewerbers weiterhin wichtige Kriterien blieben, spielten italienische und deutsche Empfehlungsschreiben eine entscheidende Rolle. Diese Gepflogenheit der Empfehlungen offenbart ein Geflecht aus zwischenmenschlichen Beziehungen, privaten Interessen und Machtspielen, das die Lektorate weit über ihre Funktion als Lehrpositionen hinaus zu einem regelrechten System des Austauschs machte, sowohl im intellektuellen als auch im geschäftlichen Sinne.

Angesichts der damaligen Kommunikationsmittel war es unerlässlich, stets über die Entwicklungen auf dem deutschen Stellenmarkt informiert zu sein, sei es über die Eröffnung eines neuen Lektorats oder das bevorstehende Ausscheiden eines Lektors. Wie Karl Voßler feststellte, «werden Lektoren an deutschen Universitäten in der Regel ohne Auswahlverfahren oder Ausschreibung eingestellt»<sup>10</sup>. Bewerber für Lektorate wandten sich daher oft direkt an die Lehrstuhlinhaber in Deutschland. In dieser Hinsicht hatte Vincenti einen entscheidenden Vorteil: Nach seinem Umzug nach München 1919 konnte er sich in der dortigen akademischen Gemeinschaft etablieren und sowohl fachlich als auch menschlich überzeugen, bis hin zu einer Freundschaft mit Voßler<sup>11</sup>. So wusste Vincenti bereits im Januar 1922, noch bevor die Stelle ausgeschrieben wurde, um die uneingeschränkte Unterstützung Voßlers. Dieser teilte ihm mit, dass:

Letztens hat mich Prof. Gabetti besucht und mir viel von Ihnen erzählt. Er möchte Sie in jeder Hinsicht ermutigen, sich um einen der freien Lehraufträge in Italien zu bewerben. Er schätzt Sie als eine der besten Hoffnungen ein, ja als die beste im germanistischen Italien, ein Urteil, das ich nur nachdrücklich bestätigen kann. [...] Wenn ich von einer freien Stelle in Deutschland wüsste oder wenn es hier in München

<sup>10</sup> «I lettori alle università tedesche vengono in genere occupati senza concorsi né pubblicità», Brief von Karl Voßler an Leonello Vincenti, 12. Januar 1928, Archivio storico dell'Accademia delle Scienze di Torino (ASAST). Sofern nicht anders angegeben, stammen die Übersetzungen der zitierten Textpassagen von der Verfasserin der vorliegenden Arbeit.

<sup>11</sup> «Carissimo Vincenti, poterla aiutare in qualche cosa è per me un gran piacere, perché non ho finora mai avuto occasione di mostrarLe un poco la mia gratitudine per tutto quello che Lei mi ha usato di gentilezza. Finora non mi è ancora giunto l'opuscolo incriminato; ma stia sicuro che sbrigherò la cosa immediatamente, e nel senso Suo. Mia moglie mi prega di ringraziarLa molto degli splendidi fiori», Brief von Voßler an Vincenti, 4. Januar 1922, ASAST; «Lieber Vincenti, es ist mir eine große Freude, Ihnen in jeglicher Hinsicht helfen zu können, da ich bisher noch keine Gelegenheit hatte, Ihnen meine Dankbarkeit für all die Freundlichkeiten, die Sie mir erwiesen haben, zu zeigen. Die betreffende Broschüre ist mir bisher noch nicht zugegangen; aber seien Sie versichert, dass ich mich sofort darum kümmern werde, und zwar in Ihrem Sinne. Meine Frau bittet mich, mich herzlich für die schönen Blumen zu bedanken».

ein freies Lektorat gäbe, würde ich alles in meiner Macht Stehende tun, damit Sie es bekämen. Aber im Moment gibt es nichts, soviel ich weiß. [...] Aber ich bitte Sie deshalb herzlich, mich aufzusuchen, wann immer Sie meinen, dass ich Ihnen nützlich sein kann<sup>12</sup>.

Vincentis privilegierte Kontakte zum Romanisten wurden auch durch die bereits bestehenden zwischenmenschlichen Beziehungen zwischen Karl Voßler und zwei ehemaligen Mentoren Vincentis gefördert: Arturo Farinelli, der seit 1907 den Lehrstuhl für Germanistik an der Universität Turin innehatte, und Giuseppe Gabetti, der 1917 den Lehrstuhl für deutsche Sprache und Literatur an der Universität Rom übernahm. Die Zuteilung der Lektorate zeigt also starke generationsübergreifende Verbindungen, bis hin zu intellektuellen Abstammungen. Bevor Gabetti Professor an der Universität Rom wurde, war er, wie Vincenti einige Jahre nach ihm, Student der literaturwissenschaftlichen Fakultät an der Universität Turin und einer der Schützlinge von Arturo Farinelli<sup>13</sup>, der als Inhaber eines der ersten Lehrstühle für Germanistik in Italien als Meister der Disziplin galt<sup>14</sup>.

Individuelle akademische Kontakte bildeten somit die Grundlage für die Ausschreibungskanäle und -verfahren in den 1920er Jahren, zu denen im Laufe der Zeit weitere Akademiker hinzukamen, bis schließlich eine kleine Gruppe italienischer und deutscher Intellektueller maßgeblich an der Vergabe von Posten beteiligt war. Wie Voßler noch 1928 vermerkte: «Im Allgemeinen werden junge Leute bevorzugt, die man persönlich kennt und die von einem älteren Kollegen empfohlen werden. Es handelt sich eher um persönliches Vertrauen. Soweit ich das im Moment beurteilen kann»<sup>15</sup>. Wenig überraschend wird Vincenti eingestellt<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> «L'altra sera mi venne a trovare il prof. Gabetti, che mi parlò molto di lei. Egli vorrebbe in tutti in modi incoraggiarla a concorrere per uno dei posti vacanti dell'insegnamento in Italia. Vi stima una delle migliori speranze, anzi la migliore dell'Italia germanologica, giudizio che non potei far a meno di confermare risolutamente. [...] Se io sapessi in Germania o avessi qui a Monaco un posto di lettorato libero, farei di tutto per farlo avere a Lei. Ma per ora non c'è nulla, per quel ch'io sappia. [...] Ma prego quindi cordialmente di ricorrere a me ogni volta che crede ch'io Le possa essere utile», Brief von Voßler an Vincenti, 4. Januar 1922, ASAST.

<sup>13</sup> Farinelli war es auch, der Gabetti in die Münchner akademischen Kreise einführte.

<sup>14</sup> Vgl. Diletta D'Eredità, *Per una mappatura della Germanistica in Italia 1946-1968*, «Studi Germanici», 11 (2017), *Materiali e documenti*, S. 15; Anna Baldini – Daria Biagi – Stefania De Lucia – Irene Fantappiè – Michele Sisto, *La letteratura tedesca in Italia. Un'introduzione. 1900-1920*, Quodlibet, Macerata 2018, S. 209.

<sup>15</sup> «In genere si dà la preferenza a giovani che si conoscono di persona che sian raccomandati da qualche collega anziano. Son posti piuttosto di fiducia personale. Ecco quanto per ora saprei dire», Brief von Voßler an Vincenti, 12. Januar 1928, ASAST.

<sup>16</sup> Vgl. den Brief von Voßler an den Dekan der Fakultät für Philosophie, 26. Juli 1922, UA LMU. Der Brief wird auch an das bayerische Unterrichtsministerium weiter-

Auf der Grundlage einer starken Gegenseitigkeit zwischen italienischen und deutschen Professoren, und lange vor der Unterzeichnung bilateraler Abkommen zwischen den Staaten, wurde das Lektorat an der Universität Rom 1923 an Hans Rheinfelder vergeben, der unter Voßler studiert hatte und das Lektorat bis 1929 innehatte<sup>17</sup>. Die Frage der Lektoren und des Monopols auf Lektorenstellen in Deutschland und Italien ermöglichte es einigen italienischen Akademikern, ihre Vormachtstellung in der aufstrebenden Disziplin der Germanistik zu behaupten.

Obwohl in der Weimarer Republik das Kultusministerium des Landes das letzte Wort bei der Bestätigung von Lektoren hatte, mischten sich weder die Rektoren noch die Ministerien in den Auswahlprozess ein. Sie beschränkten sich vielmehr darauf, die Entscheidungen der Lehrstuhlinhaber zu bestätigen, die ihrerseits den Auswahlprozess mit ihren italienischen Kollegen koordinierten. Die italienischen Behörden, die ebenfalls nicht an der Rekrutierung beteiligt waren, hatten weder Einfluss auf die Lektorate noch Kontrolle über die italienischen Lektoren. In diesen Jahren waren es also solche zwischenmenschlichen Praktiken, die den Akademikern ein Netzwerk boten, auf das sie zurückgreifen konnten, und die ihnen einen gewissen Handlungsspielraum jenseits der staatlichen Kontrolle gewährte. Diese Dynamik beunruhigte das Mussolini-Regime im Laufe der Jahre zunehmend, bis sie ab den 1930er Jahren zum Gegenstand einer ausgeklügelten Strategie der Vereinnahmung wurde.

### 3. 1934: Hin zu einer Politisierung der akademischen Rekrutierungsnetzwerke?

Die Rekrutierung für die Nachfolge Vincentis im Jahr 1934 zeichnet ein grundlegend anderes Bild. Die von Piero Parini geleitete Umstrukturierung der Lektorate, die von der Direzione generale italiani all'estero e scuole (Generaldirektion für Auslandsitaliener und Schulen) durchgeführt worden war, um die Frage der italienischen Lektorate im Ausland zu institutionalisieren und zu zentralisieren, begann Früchte zu tragen. Dabei handelte es sich nicht um eine vollständige Umstrukturierung der Rekrutierungsverfahren, die weiterhin von den deutschen Universitäten anhängig waren, sondern um die Entstehung neuer und die Evolution bestehender Netzwerke. So wurden einige der etablierten akademischen

geleitet. Vincenti ist offiziell nicht 'Lektor', sondern außerordentlicher Hilfsassistent. Er wird 1928 zum ordentlichen Assistenten befördert. Vgl. den Brief des Kultusministeriums an den Rektor, 27. Juli 1928, UA LMU.

<sup>17</sup> Vgl. Alfred Noyer-Weidner, *Hans Rheinfelder 1898-1971*, in «Deutsches Dante-Jahrbuch», 47 (1972), 1, S. 11-16: 11.

Netzwerke von der Politik übernommen, wenn sich bedeutende Akademiker freiwillig dem Regime anschlossen. Ihr Bündnis mit der Regierung zeigte sich in ihrer Beteiligung an staatlich anerkannten Organisationen oder Kulturprojekten, oder in der Annahme öffentlicher Ehrungen durch das Regime unter anderem in Form von wissenschaftlichen Auszeichnungen und Ehrentiteln<sup>18</sup>. Dies ist beispielsweise der Fall bei Farinelli, der 1929 zum *Accademico d'Italia* ernannt wurde, oder bei Gabetti, der 1931 mit Unterstützung von Giovanni Gentile und in Zusammenarbeit mit Konrad Adenauer das italienische Kulturinstitut Petrarca Haus in Köln gründete, bevor er 1932 die Leitung dessen römischen Pendants, des Istituto Italiano di Studi Germanici, übernahm und die Leitung des rheinischen Instituts, nicht ohne Spannungen, seinem ehemaligen Mentor Farinelli überließ<sup>19</sup>. In anderen Netzwerken ist eine von der Direzione generale italiani all'estero e scuole (DGIES) organisierte Vereinnahmung zu beobachten, insbesondere durch die Beteiligung der Konsuln. Kooptation und Vereinnahmung führten zur Entstehung von Netzwerken, die weitaus politischer waren, was nicht nur an den beteiligten Persönlichkeiten, sondern vor allem am wachsenden Einfluss der faschistischen und nationalsozialistischen staatlichen Behörden auf den Entscheidungsprozess sichtbar wird. Die Rekrutierung neuer Lektoren ist in diesem Zusammenhang der Moment, der diese Veränderung der Netzwerke und Praktiken am deutlichsten veranschaulicht.

Im Juli 1934 erklärte Leonello Vincenti offiziell seinen Rücktritt bei der Münchner Universitätsverwaltung, da er einen Ruf als Dozent für deutsche Literatur an dem Istituto Superiore di magistero del Piemonte in Turin erhalten hatte<sup>20</sup>. Tatsächlich kursierte die Nachricht über seinen Weggang und die Neuausschreibung der Stelle schon lange vor dem Sommer 1934<sup>21</sup>, wie die Empfehlungsschreiben für potentielle Nachfolger zeigen, die bereits im Mai 1934 an Voßler geschickt wurden. In dieser Hinsicht unterschied sich das Rekrutierungsverfahren nicht von den Praktiken der 1920er Jahre. In einem Rekrutierungsverfahren, das

<sup>18</sup> Dieses Phänomen wurde bereits rekonstruiert, vgl. Gabriele Turi, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia, 1926-1944*, Viella, Roma 2016.

<sup>19</sup> Vgl. Elisa D'Annibale, *Il Petrarca Haus dalla Repubblica di Weimar al Terzo Reich: genesi e sviluppo di un istituto culturale italiano sulle rive del Reno*, in «Studi Germanici», 14 (2018), S. 311-342; Dies., *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici (1926-1943). Storia di un percorso politico-culturale*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2019.

<sup>20</sup> «Ich teile hierdurch ergebnis mit, dass ich einen Ruf als Dozent für deutsche Literatur an dem Turiner 'Istituto Superiore di magistero del Piemonte' ab 1 November d.J. erhalten habe, und bitte das Dekanat beim Staatsministerium für Unterricht und Kultus meine Entlassung aus dem bayerischen Hochschuldienst zu diesem Termin beantragen zu wollen», Brief von Vincenti an den Dekan der Fakultät, 17. Juli 1934, UA LMU.

<sup>21</sup> Vgl. den Brief des Dekans an den Rektor, 5. August 1934, UA LMU.

nach wie vor auf Beziehungen zwischen Akademikern beruhte, blieb der angesehene Romanist Voßler als Lehrstuhlinhaber und Direktor des Romanischen Seminars weiterhin die Bezugsperson für die Besetzung der Stelle.

Drei junge Absolventen bewarben sich um die Lektorenstelle: Bruno Arzeni<sup>22</sup>, der 1932 an der Universität Rom promoviert hatte, dann dank eines Stipendiums, das er mit Gabettis Unterstützung erhalten hatte, an der LMU München studiert hatte und seit November 1933 Lektor in Erlangen war; Federico Federici, der Jura studiert hatte, 1931 seine Promotion in Philosophie an der Universität Mailand abgeschlossen hatte und gerade zwei Lektorate durchlaufen hatte, zunächst 1932 in Freiburg als Vertretung von Ernesto Grassi, dann ab Herbst 1933 an der Universität Tübingen und an der Technischen Universität Stuttgart; Vincenzo Maria Villa, der kurz zuvor seine Doktorarbeit an der Scuola normale superiore di Pisa abgeschlossen hatte, nachdem er dort bereits moderne italienische, deutsche und französische Literatur studiert hatte und vom Sommersemester 1932 bis zum Sommersemester 1933 an der LMU Vorlesungen von Voßler in Germanistik und Romanistik besucht hatte.

Die Empfehlungsschreiben, die 1934 für diese drei Kandidaten verfasst wurden, spiegeln nicht nur die italienischen und teils deutschen akademischen Kreise wider, in denen sie ausgebildet wurden, sondern reflektieren auch die zunehmende Involvierung des Staates in die Rekrutierungsverfahren.

Aus wissenschaftlicher Sicht erfuhr Arzeni Unterstützung von seinem Mentor Giuseppe Gabetti, der seine Doktorarbeit an der Universität Rom betreut hatte, und von Julius Pirson, dem Leiter des Erlanger Romanischen Seminars<sup>23</sup>. Arzeni war somit der Kandidat der römischen Germanisten im weiteren Sinn und hatte auch die Unterstützung des scheidenden Lektors Vincenti, der selbst 1922 von Gabetti und Farinelli unterstützt worden war, und Arzeni mit Voßler in Kontakt brachte, um ein Treffen zu vereinbaren<sup>24</sup>. Villa seinerseits wurde von seinem ehemaligen Professor unterstützt, dem Philologen und Grammatiker Giorgio Pasquali, seines Zeichens Leiter des Lehrstuhls für griechische und lateinische Literatur an der Universität von Florenz und Professor für klassische Philologie an der Scuola Normale Superiore di Pisa<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Für Biografien siehe Flavia Arzeni – Antonella Gargano, *Bruno Arzeni: un intellettuale tra due mondi*, Pollenza – Tip. S. Giuseppe, Macerata 2008; Romano Ruffini, *Tu mi tiri fuori dalla mia tana con una violenza d'amore. Biografia di Bruno Arzeni*, Pollenza – Tip. S. Giuseppe, Macerata 2008.

<sup>23</sup> Vgl. den Brief von Julius Pirson an Voßler, 18. Juli 1934, UA LMU.

<sup>24</sup> Vgl. den Brief von Bruno Arzeni an Voßler, 19. Juli 1934, UA LMU.

<sup>25</sup> Vgl. den Brief von Giorgio Pasquali an Voßler, Mai 1934, UA LMU.

Federici profitierte seinerseits von den Empfehlungen der deutschen Romanisten, die ihn als Lektor aufgenommen hatten, wie Gerhard Rohlfs, ordentlicher Professor in Tübingen<sup>26</sup>, oder Hanns Heiß, ordentlicher Professor in Freiburg, der selbst in München studiert hatte<sup>27</sup>. Heiß führt in seinem Empfehlungsschreiben an, dass ihm Federici seinerzeit von Ernesto Grassi als dessen Krankheitsvertretung für das Freiburger Lektorat empfohlen worden war, sowie von Otto Voßler, dem Sohn des Münchner Romanisten, und von weiteren italienischen Professoren, die jedoch nicht namentlich genannt werden<sup>28</sup>.

Im Gegensatz zur Rekrutierung von 1922 beschränkte sich die Praxis der Empfehlungen jedoch nicht nur auf akademische Netzwerke, sondern erstreckte sich auch auf hochrangige politische Persönlichkeiten, wie es in den vorangegangenen Jahren zunehmend der Fall gewesen war. Im Mai 1934 erhielt Voßler zugunsten Federicis Briefe<sup>29</sup> von Dino Alfieri, Präsident der Società italiana degli autori ed editori (Italienische Gesellschaft der Autoren und Verleger) und ehemaliger Unterstaatssekretär im Ministerium für Korporationen (1929-1932)<sup>30</sup>, Emilio Bodrero, Mitglied des Consiglio nazionale delle corporazioni (Nationalrat der Korporationen), kürzlich ernannter Senator auf Lebenszeit und ehemaliger Präsident der Confederazione nazionale sindacati fascisti professionisti e artisti (Nationale Konföderation der faschistischen Berufsgewerkschaften und Künstler) und Balbino Giuliano, Delegierter dieser Konföderation und ehemaliger Minister für öffentliche Bildung (1929-1932)<sup>31</sup>.

Abgesehen von der Vervielfachung der persönlichen Empfehlungen beweist die Münchner Rekrutierung von 1934 vor allem, dass Parinis Arbeit für eine staatliche Zentralisierung erste Erfolge einbrachte. Die DGIES kannte nicht nur die drei Kandidaten, sondern wurde auch offiziell um staatliche Unterstützung gebeten. Die Anfragen erfolgten entweder über Francesco Pittalis, den italienischen Generalkonsul in Bayern, oder direkt an Parini. Für Federici setzten sich Balbino Giuliano und der Ingenieur und Industrielle Ettore Conti mit der DGIES in Verbindung, um die offizielle Unterstützung von den Ministerialbehörden zu erhalten, wobei sich ersterer an den Konsul Pittalis und

<sup>26</sup> Vgl. den Brief von Gerhard Rohlfs an Voßler, 18. Mai 1934, UA LMU.

<sup>27</sup> Vgl. den Brief von Hanns Heiß an Voßler, 20. Mai 1934, UA LMU.

<sup>28</sup> Die Empfehlungen von Vincenti und Grassi bestätigen, dass ausscheidende Lektoren eine Rolle bei der Auswahl ihres Nachfolgers spielen können.

<sup>29</sup> Federici ist einer der wenigen adligen Lektoren, was die Unterstützung erklärt, die er mobilisieren kann.

<sup>30</sup> Vgl. den Brief von Dino Alfieri an Voßler, 11. Mai 1934, UA LMU. Dino Alfieri wird einige Jahre später auch italienischer Botschafter in Deutschland (1940-1943).

<sup>31</sup> Vgl. den Brief von Balbino Giuliano an Voßler, 19. Mai 1934, UA LMU.

letzterer an Parini wandte<sup>32</sup>. Was Villa betrifft, so verbürgte sich zwar keine politische Persönlichkeit direkt für ihn, aber die Nähe Pasqualis zum Regime, die sich in öffentlichen Bekenntnissen äußerte<sup>33</sup>, und vor allem der Werdegang des Kandidaten, der 1934 bei den *Littoriali* zum *Littore per la critica letteraria* gekürt worden war<sup>34</sup>, machten ihn zu einem reinen Produkt der faschistischen Erziehung.

Zusätzlich zur Unterstützung Gabettis konnte Arzeni auch auf die des Philosophen und ehemaligen Bildungsministers Giovanni Gentile zählen, der Parini um die offizielle Unterstützung des Außenministeriums und damit des Staates für Arzenis Kandidatur bat:

Lieber Parini, ich habe gehört, dass verschiedene Professoren der Universität München als Ersatz für Prof. Vincenti, der jetzt zum Professor am Istituto Superiore di Magistero in Turin ernannt wurde, gerne den derzeitigen Lektor in Erlangen, Dr. Bruno Arzeni, begrüßen würden, den ich kenne, seit er als Stipendiat in München war. Ich weiß, dass Prof. Pirsson [sic] in Erlangen mit seiner Arbeit sehr zufrieden war, und ich bin sicher, dass Arzeni sich auch am wichtigsten Sitz der bayerischen Hauptstadt gut machen würde. Die Versetzung von Arzeni nach München würde auch die Gelegenheit bieten, diesen bisher selbstständigen Dozenten in die von Ihnen geleitete Organisation einzubinden, und ich habe Grund zu der Annahme, dass die Universität dies begrüßen würde. Ich wäre Ihnen daher dankbar, wenn Sie unseren Generalkonsul in München, Herrn Pittalis, beauftragen würden, der sicherlich von der Universität angesprochen werden wird und Arzeni im Übrigen bereits persönlich kennt<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Vgl. den Brief von Ettore Conti an Piero Parini, 21. September 1934 und Brief von Balbino Giuliano an Francesco Pittalis, 6. Juli 1934, Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE).

<sup>33</sup> Zunächst unterzeichnete Pasquali 1925 das Gegenmanifest von Croce, doch seine Abneigung gegen das Regime nahm im Lauf der Zeit und durch Beförderungen ab. Er lehrte klassische Philologie an der Scuola Normale Superiore di Pisa und wurde 1936 in die Accademia della Crusca gewählt. Seine Freundschaft mit Gentile führte auch dazu, dass er 1942 in die Accademia d'Italia berufen wurde.

<sup>34</sup> Vgl. Stéphanie Lanfranchi, *Abbasso la critica! Letteratura, critica e fascismo*, Pacini, Pisa 2022, S. 260.

<sup>35</sup> «Caro Parini, Mi risulta che vari professori dell'Università di Monaco di Baviera, al posto del prof. Vincenti ora nominato professore dell'Istituto Superiore di Magistero di Torino, accoglierebbero volentieri l'attuale lettore a Erlangen, dr. Bruno Arzeni, che conosco da quando egli fu a Monaco studente con una borsa di studio. A Erlangen so che il prof. Pirsson [sic] è stato molto contento del suo lavoro e son certo che l'Arzeni farebbe ottima prova anche nella più importante sede della capitale bavarese. Il trasferimento di Arzeni a Monaco offrirebbe d'altronde l'occasione di aggregare quel lettorato sinora indipendente all'organizzazione che Lei dirige, e ho ragione di credere che all'Università la cosa riuscirebbe di gradimento. Le sarei pertanto grato se Ella volesse dare istruzioni in proposito al nostro Console Generale a Monaco, Ministro Pittalis,

Parini bat Pittalis um eine Liste der Kandidaten für die Stelle und bestätigte kurz darauf seine Unterstützung für den Kandidaten von Gabetti und Gentile. Die faschistischen staatlichen Stellen wurden zu vollwertigen Akteuren im Empfehlungssystem, in diesem Fall zur Unterstützung der traditionellen akademischen Kanäle. Die endgültige Entscheidung lag jedoch weiterhin bei den deutschen Universitäten.

Nach dem Eingang von sieben Empfehlungsschreiben teilte Voßler dem Dekan der Fakultät seine Meinung zu den einzelnen Kandidaten mit. Neben den wissenschaftlichen Verdiensten der Kandidaten legte Voßler großen Wert darauf, die Vor- und Nachteile der einzelnen Bewerber aufzuzeigen. Während Federici derjenige der drei Kandidaten war, den der Romanist am besten kannte und dessen Fähigkeiten und Charakter er voll und ganz vertraute, war Arzeni nicht nur «einer der bestgeschulten jungen Philologen Italiens», sondern auch «der bevorzugte Kandidat der italienischen Unterrichtsbehörden». Als letzte Bemerkung fügte der Romanist noch hinzu:

Wenn das, seit etwa einem Jahr bestehenden Einverständnis zwischen der bayerischen Unterrichtsverwaltung und den italienischen Behörden, d.h. besonders mit dem Institut für das Studium der germanischen Philologie in Rom (unter dem Vorsitz des früheren Unterrichtsministers Giovanni Gentile) weiterhin gepflegt werden soll im Sinne eines Austausches der jeweils besten italienischen und deutschen Sprachlehrer, so scheint es mir empfehlenswert, der Kandidatur des Dr. Arzeni den Vorzug zu geben<sup>36</sup>.

Die Hoffnung, die privilegierten Kanäle des Dialogs und Austauschs mit Italien aufrechtzuerhalten, einschließlich der Aussicht, im Gegenzug bei Bedarf einen deutschen Lektor nach Rom zu entsenden, spielte also bei der endgültigen Entscheidung eine wichtige Rolle<sup>37</sup>, was durch

il quale verrà certamente interpellato dall'Università e, d'altronde, già conosce l'Arzeni personalmente», Brief von Giovanni Gentile an Piero Parini, 22. Juli 1934, ASMAE.

<sup>36</sup> Brief von Voßler an den Dekan, 22. September 1934, UA LMU.

<sup>37</sup> «Und dass so, wenn er [Arzeni] nach München berufen wird, zu hoffen ist, dass einmal das Erlanger Lektorat weiterhin, wie bisher, von der italienischen Regierung bezahlt wird, zum anderen ein deutscher Romanist begründete Aussicht hat, an der Universität Rom als Lektor Verwendung zu finden», Brief von Voßler an den Dekan, 22. September 1934, UA LMU. 1930 trat der Historiker Ferdinand Siebert (1904-1985) die Nachfolge von Hans Rheinfelder auf dem Lektorat der Universität Rom an. Die Frage nach seiner Ersetzung stellte sich insofern nicht, als es Siebert gelang, bis 1939 im Amt zu bleiben, und zwar dank seiner Mitgliedschaft – trotz seiner katholischen Glaubensangehörigkeit – in der römischen Ortsgruppe der NSDAP und vor allem dank seines persönlichen Einsatzes im Dienst der deutschen Kultur in Italien, insbesondere beim Deutschen Historischen Institut, wo er bis 1944 blieb, und bei der Kulturabteilung der deutschen Botschaft. Vgl. Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf: Exil in Italien, 1933-*

die Entscheidung der Universitätsbehörden bestätigt wurde, Arzeni an die erste Stelle zu setzen, gefolgt von Villa und Federici. Dies zeigt, in welchem Maße das System und die Praxis der Empfehlung mit politischen Erwägungen verbunden sind, die einen großen Einfluss auf die endgültige Entscheidung hatten. Es ist wenig verwunderlich, dass die akademischen Austauschprogramme aufgrund ihres stark geschäftsorientierten Charakters ein Ziel der Politik wurden und als solches leicht unterwandert werden konnten.

Die Zeiten hatten sich seit 1922 geändert. Im Gegensatz zu seinem Bericht von 1922, in dem Voßler die Mäßigung und politische Zurückhaltung Vincentis begeistert hervorhob<sup>38</sup>, wies der Romanist zwölf Jahre später, wie um die neuen örtlichen Universitäts- und Ministerialbehörden zufriedenzustellen, darauf hin, dass Arzeni «selbstverständlich [...] ebenfalls der faschistischen Partei an[gehört]». Während Vincenti bei seiner Beförderung zum ordentlichen Assistenten 1929 einen Eid auf den Freistaat Bayern ablegen musste<sup>39</sup>, musste Arzeni 1934 zusätzlich seine arische Abstammung nachweisen, um endgültig im Amt bestätigt zu werden<sup>40</sup>.

Auf deutscher Seite läutete die Machtergreifung Hitlers den Beginn eines Prozesses der Gleichschaltung der Universitäten ein. Das Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums vom 7. April 1933 sah die Entlassung jüdischer und politisch feindlich gesinnter Beamter<sup>41</sup>, sowie die Neubesetzung von Führungspositionen in Hochschulen und Ministerien durch Parteitreue<sup>42</sup> vor. An der LMU und im gesamten baye-

1945, Bd. 1, Klett-Cotta, Stuttgart 1989; Ferdinand Siebert, *Erlebte Geschichte: Rom 1930-1939*, aus dem Nachlass hrsg. v. Jost Adam, Privatdr., Bielefeld 1989 (einschbar bei der Bayerischen Staatsbibliothek München).

<sup>38</sup> Vgl. den Brief von Voßler an den Dekan der Fakultät für Philosophie, 26. Juli 1922, UA LMU.

<sup>39</sup> «Ich schwöre Treue der Verfassung des Freistaates Bayern und der Reichsverfassung, Gehorsam den Gesetzen und gewissenhafte Erfüllung meiner Dienstpflichten», Niederschrift unterzeichnet von Vincenti nach seiner Beförderung zum ordentlichen Assistenten im Jahr 1928, 30. Januar 1929, UA LMU.

<sup>40</sup> Vgl. das Ernennungsschreiben Arzenis vom Dekan an den Rektor, 10. November 1934, UA LMU; er beginnt seine Vorlesungen am 12. Januar 1935 und reicht seinen Fragebogen zur Bestätigung seiner arischen Herkunft am 2. März 1935 ein. Ab dem Wintersemester 1933 sieht sich auch Vincenti in der Pflicht, seine Abstammung nachzuweisen. Bestätigungsschreiben des Bayerischen Unterrichtsministeriums an den Rektor, 4. September 1933, Bayerisches Hauptstaatsarchiv (BayHStArch).

<sup>41</sup> Für Richtlinien, die speziell an die LMU gerichtet waren, vgl. Schreiben des Bayerischen Unterrichtsministeriums an den Rektor, 21. Juli 1933, BayHStArch.

<sup>42</sup> Vgl. *Die Universität München im Dritten Reich: Aufsätze. Teil I*, hrsg. v. Elisabeth Kraus, Beiträge zur Geschichte der Ludwig-Maximilians-Universität München, Bd. 1, Herbert Utz, München 2006; *Die Universität München im Dritten Reich: Aufsätze. Teil II*, hrsg. v. Elisabeth Kraus, Beiträge zur Geschichte der Ludwig-Maximilians-Universität München, Bd. 4, Herbert Utz, München 2008; *Universities under Dictatorship*, ed. by

rischen Bildungswesen ging dies mit der Ernennung von Karl Escherisch, Professor für Entomologie, zum Rektor der Universität einher, der seit 1921 Mitglied der NSDAP war. Darüber hinaus wurde im März/April 1933 Hans Schemm Leiter des Bayerischen Kultusministeriums, der im November 1933 auch zum Leiter des Nationalsozialistischen Lehrerbundes (NSLB) und im April 1934 zum Leiter des Hauptamts für Erzieher der NSDAP im Braunen Haus ernannt wurde. Auch wurde Karl Alexander von Müller, Professor für bayerische Geschichte, der im August 1933 der NSDAP beigetreten war, zum Dekan der Philosophischen Fakultät ernannt. Vom Historiker Helmut Böhm als «Übergangsdekan» bezeichnet, versuchte von Müller, dem Regime zu gefallen, und richtete die Fakultät schnell an den Richtlinien der NSDAP aus<sup>43</sup>.

Wie der Dekan gegenüber dem Kultusministerium und dem Rektor betonte, hatte «in besonders warmherziger Weise [...] auch Frau Elsa Bruckmann, München, sich für Dr. Arzeni verwendet und namentlich seinen offenen Charakter und sein überzeugtes Einstehen für das Deutschland des Dritten Reiches betont»<sup>44</sup>. Auch wenn der Wahrheitsgehalt dieser Aussage über Arzenis politische Gesinnung fraglich ist<sup>45</sup>, so ist diese Empfehlung der *Salonnière* Elsa Bruckmann, einer wichtigen Vertreterin der Münchner Wirtschafts- und Gesellschaftselite<sup>46</sup>, nicht unbedeutend, da sie eine der ersten war, die Hitler bei seinem Eintritt in die Politik unterstützte, und ihn damit «salonfähig»<sup>47</sup> machte. Obwohl die nationalsozialistischen Behörden noch nicht die volle Kontrolle über die Rekrutierung übernommen hatten, zeugten das Auswahlverfahren und die angewandten Kriterien von den Auswirkungen, die der Aufstieg des Nationalsozialismus auf die Autonomie der Universitäten und damit auf die italienischen Lektorate hatte.

John Connelly – Michael Grüttner, Penn State University Press, Pennsylvania 2005; und für eine aktuellere Veröffentlichung vgl. Michael Grüttner, *Talar und Hakenkreuz: Die Universitäten im Dritten Reich*, C.H. Beck, München 2024.

<sup>43</sup> Vgl. Helmut Böhm, *Von der Selbstverwaltung zum Führerprinzip: Die Universität München in den ersten Jahren des Dritten Reiches*, Duncker & Humblot, Berlin 1995, S. 404-408. Für eine Biographie siehe Matthias Berg, *Karl Alexander von Müller: Historiker für den Nationalsozialismus*, «Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften» Bd. 88, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2014.

<sup>44</sup> Brief vom Dekan an den Rektor und an das Kultusministerium, 21. August 1934, UA LMU.

<sup>45</sup> Die in Deutschland und Italien gesammelten Quellen erlauben keine Aussage darüber, ob Arzeni Sympathien für das NS-Regime hegte.

<sup>46</sup> Vgl. Claire Lorenzelli, *Un Mussolini münichois? Construction et utilisation du culte du «Duce» dans différents cercles de sociabilité bavarois (1922-1943)*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 30 (2023), <<https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/10074>> (letzter Zugang: 10. Juli 2025).

<sup>47</sup> Fabrice D’Almeida, *La vie mondaine sous le nazisme*, Perrin, Paris 2005, S. 29-34.

Federici versuchte seinerseits, seine Chancen zu maximieren, indem er seine Kandidatur in deutschen diplomatischen Kreisen dank der Fürsprache des Prinz Fulco Ruffo di Calabria, eines Senators des Königreichs, vorantrieb. Fulco VIII. setzte sich bei seinem Freund Hans Smend, Legationsrat an der deutschen Botschaft in Rom (1927-1935)<sup>48</sup>, für Federici ein, der die Informationen dann an seine Vorgesetzten im Auswärtigen Amt in Berlin und vor allem an den bayerischen Kultusminister Hans Schemm<sup>49</sup> weiterleitete. In einer politischen Logik, die den Kandidaten als solchen fast außer Acht ließ, versäumte es Smend nicht, den neuen bayerischen Kultusminister darauf hinzuweisen, dass Fulco VIII. «Mussolini persönlich nahesteht und ausgesprochen deutschfreundlich eingestellt ist». Die zunehmende Präsenz deutscher Ministerien und des italienischen DGIES im Spiel der Empfehlungen und Rekrutierungen an den Universitäten zeigt, dass die Nutzung diplomatischer Kanäle in einem binationalen Staatsdialog immer wichtiger wurde. Der Kreis scheint sich zu schließen, als Fulco Ruffo di Calabria in einer *nota bene* an Smend hinzufügt, dass die Entscheidung «von Parini abhängt»<sup>50</sup>.

Obwohl nicht nur politische, sondern auch staatliche Akteure, sowohl in Italien als auch in Deutschland, am Rekrutierungsprozess beteiligt waren, zeigt die Vielzahl der Empfehlungen und vor allem der Kanäle, über die Informationen zirkulieren, dass es zu dieser Zeit noch kein striktes, vollständig staatlich kontrolliertes Verfahren gibt. Beide Regime, vor allem aber das deutsche, hielten ein bilaterales Abkommen über die Lektoren für notwendig. Wie Jens Petersen bereits gezeigt hat, stand die Frage der Lektorate im Mittelpunkt der Verhandlungen, die im Herbst 1935 auf deutsches Betreiben hin aufgenommen wurden. Neben dem akademischen Austausch ging es Hitler-Deutschland vor allem darum, die Rekrutierung österreichischer und deutscher Staatsbürger jüdischer Herkunft oder dem NS-Regime feindlich gesinnter Personen für die Lektorate der deutschen Sprache und Literatur in Italien zu unterbinden<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> «Farebbe immenso piacere a mia moglie ed a me se il nostro amico potrà ottenere il posto desiderato», Brief von Prinz Fulco Ruffo di Calabria an Hans Smend, 25. August 1934, Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (PAAA); «Es würde meine Frau und mich sehr freuen, wenn unser Freund den gewünschten Platz bekommen könnte».

<sup>49</sup> Vgl. den Brief von Hans Smend an Hans Schemm, 30. August 1934, UA LMU. Auch aufbewahrt in den PAAA.

<sup>50</sup> «Dipende da Parini», Brief von Prinz Fulco Ruffo di Calabria an Hans Smend, 25. August 1934, PAAA.

<sup>51</sup> Vgl. Petersen, *Vorspiel zu «Stahlpakt» und Kriegsbündnis*, a.a.O., S. 44. Petersen hat bereits die Rolle der DAAD-Agenten bei der Einleitung binationaler Verhandlungen im Laufe des Jahres 1935 beleuchtet.

#### 4. Fazit

Seit der Berufung Arzenis im Jahr 1934 haben sich die Rahmenbedingungen für die Romanistik in München langsam, aber stetig verändert. Im Lauf der jahrelangen Verhandlungen, die am 23. November 1938 mit der Unterzeichnung des Kulturabkommens endeten, wurde Voßler 1937 aufgrund seiner offenen Ablehnung des NS-Regimes aus dem Lehrbetrieb verdrängt. Die Katholiken Rheinfelder und Rauhut durften zwar weiter unterrichten, mussten aber in der Folge schwerwiegende Konsequenzen für ihre Karrieren hinnehmen. So wurde Rheinfelder 1935 zum Rücktritt als Direktor des Maximilianeums gezwungen und konnte erst 1945 wieder in Rang aufsteigen, während Rauhuts Bewerbung um einen Lehrstuhl in Erlangen sabotiert wurde<sup>52</sup>. Leo Jordan seinerseits zog es 1940 vor, sich das Leben zu nehmen, anstatt sein Schicksal in die Hände der Nazis zu legen. Die Leitung des Seminars übernahm in der Folge Gerhard Rohlf, der eine weit weniger eindeutige Haltung gegenüber dem Regime einnahm und Voßlers Nachfolger wurde. Theodor Elwert, ehemaliger Lektor für deutsche Sprache an der Scuola Normale Superiore di Pisa von 1933 bis 1935, seit 1934 Mitglied der NSDAP-Sektion Livorno und ehemaliger Mitarbeiter der Biblioteca Hertziana di Roma von 1935 bis 1938, habilitierte sich 1941 bei Rohlf, bevor er 1942 auf die nach dem Kulturabkommen 1942 neu geschaffene zweite ordentliche Professur des Romanischen Seminars an der LMU berufen wurde. Im Zuge seiner Beförderung wurde ihm auch die Aufgabe übertragen, ein Seminar für italienische Philologie einzurichten, das jedoch nie das Licht der Welt erblickte.

Die nachfolgenden Rekrutierungen von Lektoren aus Italien in den Jahren 1940 und 1941 spiegeln das Inkrafttreten des Abkommens und seine Folgen wider. Die Rekrutierung erfolgte nun nach Praktiken, die nicht mehr viel mit denen gemein hatten, die noch einige Jahre zuvor in Kraft waren, da sie nun vollständig vom Staat diktiert und kontrolliert werden. Das einzige fortbestehende Element war die Zusammensetzung der binationalen italienisch-deutschen Kommission, die für die Verwaltung der Lektorate zuständig ist und im Rahmen des Abkommens eingerichtet wurde<sup>53</sup>. Ihr gehörten einige akademische Persönlichkeiten wie Giuseppe Gabetti und hochrangige Verwaltungsbeamte wie Balbino Giuliano an, die bereits zuvor am

<sup>52</sup> Vgl. Frank-Rutger Hausmann, *Auch eine nationale Wissenschaft? Die deutsche Romanistik unter dem Nationalsozialismus*, in «Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte», 22 (1998), S. 1-313: 275.

<sup>53</sup> Vgl. Petersen, *Vorspiel zu «Stahlpakt» und Kriegsbündnis*, a.a.O., S. 41.

Verfahren beteiligt waren<sup>54</sup>. Die Einbindung dieser Akteure und damit der akademischen Beziehungen in eine Kommission, in der individuelle Praktiken zugunsten von Verwaltungsverfahren verbannt wurden, die von zwei totalitären Staaten streng kontrolliert wurden, veränderte jedoch die Natur des akademischen Austauschs unwiderruflich.

<sup>54</sup> Vgl. die *Niederschrift über die Tagung des deutsch-italienischen Kulturausschusses*, PAAA, Berlin (1939) und Rom (1940).



Quei «continui cambi di lettori, che minano alle basi l'efficacia stessa dell'insegnamento linguistico». A proposito del dottorato di germanistica dell'Università Statale di Milano (1914-1959)

Anna Antonello

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.04

1. Premessa

Il 16 febbraio 1930 Tito Chiovenda, già lettore di letteratura italiana a Basilea e Francoforte, firma un breve articolo pubblicato sulla «Nuova Antologia», nel quale descrive in dettaglio le mansioni legate all'incarico che lui stesso ha già svolto.

L'istituto di dottorato nelle Facoltà filosofiche delle Università germaniche trasporta in certo modo nel campo degli studi letterari, storici e artistici quella forma di collaborazione, che è data dall'assistentato nel campo degli studi scientifici propriamente detti: cioè il lavoro e l'attività didattica di più giovani studiosi nei vari rami di una disciplina comprensiva, sotto la direzione del titolare della cattedra di questa. [...] Il professore titolare della cattedra regola il lavoro e stabilisce il programma d'insegnamento di ciascuno di questi lettori, secondo le tradizioni, le tendenze e le necessità della Facoltà; le quali variano da una Università all'altra, e precisamente fra gli estremi di una cultura esclusivamente teorica o quasi, o di una prevalentemente utilitaria. Così ogni lettore si vede (o così dovrebbe essere, poiché l'effettuarsi di questa organizzazione del lavoro dipende dal criterio e dallo zelo del professore) assegnare ogni semestre la materia da svolgere nel suo corso letterario, e le ore da dedicare all'insegnamento della lingua, più o meno elementare o scientifico, diviso in più corsi; prescrivere se e come tenere un *seminario* per la lingua e la letteratura che insegna, cioè un corso pratico con esercitazioni e con studi individuali; spesso altresì indirizzare negli studi suoi personali<sup>1</sup>.

L'autore chiude sottolineando con fervore l'importanza di questo 'istituto' per la propaganda nazionale all'estero e suggerisce l'opportunità di far «entrare i nostri lettori presso Università straniere nel ruolo dei

<sup>1</sup> Tito Chiovenda, *Lettori e dottorati d'italiano nelle Università germaniche*, in «Nuova Antologia», 1390 (16 febbraio 1930), pp. 531-536: 531.

nostri insegnanti secondarii, a stipendio intero, come se avessero un posto in Italia»<sup>2</sup>. In questo modo si ovvierebbe al problema posto dal «modestissimo stipendio» che induce i giovani studiosi a rinunciare al loro incarico appena hanno terminato «il loro studio in una biblioteca germanica o presso qualche dotto tedesco»<sup>3</sup> e si sfrutterebbe appieno ciò che si potrebbe definire il potenziale sociale insito al loro ruolo. Chiovenda infatti si sofferma a descrivere il modo in cui «non solo l'attività studiosa, ma feste di ballo, gite, viaggi d'istruzione, frequenti serate intorno alle tazze della birra, avvicinano e affratellano discenti e insegnanti»<sup>4</sup>, portando alla creazione di una specie di famiglia composta da professori, lettori e studenti.

Fatte le dovute distinzioni tra la vita accademica dei due Paesi, è ben comprensibile il motivo per cui le istituzioni nazionalsocialiste verso la fine degli anni Trenta ambissero a monopolizzare le nomine e a ridefinire le responsabilità di queste figure, apparentemente marginali, ma in realtà potenzialmente significative come ambasciatori della nuova Germania in Italia.

Ripercorrendo la storia del lettorato di tedesco presso l'Università Statale di Milano, già Regia Accademia Scientifico-Letteraria, dagli albori agli anni Cinquanta, si mira dunque, da un lato, a fornire un quadro dettagliato della sua evoluzione e, dall'altro, a mostrare di che natura erano le interazioni dei lettori con i superiori e i colleghi di altre università italiane. In questo modo emergono dei legami capaci di resistere alle intemperie politiche nel nome di un reciproco rispetto che supera direttive spesso ambigue e poco incisive.

Il ruolo stesso del lettore – incaricato o supplente, ordinario o straordinario – muta sostanzialmente nel corso del periodo preso in

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 536. La questione dell'inquadramento giuridico e di un equo trattamento economico dei lettori purtroppo è tuttora irrisolta: «Nel 1958 la figura del lettore di madrelingua viene equiparata a quella dell'assistente universitario con la Legge 349. L'identità tra lettori ed assistenti continua poi fino al 1980 quando è approvata la Legge 382 per il Riordinamento della docenza universitaria. La nuova Legge 382 mette ad esaurimento la figura dell'assistente universitario e istituisce la nuova figura del ricercatore universitario. Nello stesso tempo l'art. 28 della Legge 382 crea una nuova figura di lettore di madrelingua che non viene più equiparata alla precedente figura dell'assistente e non gode più di un rapporto di lavoro subordinato di diritto pubblico a tempo indeterminato come prima. La nuova figura ha invece un rapporto di lavoro di diritto privato come libero professionista senza trattamento assistenziale e previdenziale con un trattamento economico deciso da ogni singolo ateneo e comunque non superiore allo stipendio iniziale del professore associato a tempo definito (ovvero tempo parziale) e con contratti individuali annuali che non possono essere rinnovati per più di cinque anni con lo stesso ateneo», <<http://www.sagarana.net/antepriam.php?quale=159>> (ultimo accesso: 29 gennaio 2025).

<sup>3</sup> Chiovenda, *Lettori e lettorati*, cit., p. 536.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

esame, trasformandosi da una posizione precaria, paragonabile a quella dell'assistente e compatibile con l'insegnamento scolastico, a un posto riservato ad accademici di madrelingua straniera, e non legato ad alcuna promessa di futura stabilizzazione nel Paese ospitante. A seconda del contesto politico, il lettore verrà considerato da parte degli altri membri della Facoltà come una figura utile, ma non essenziale, oppure assumerà un ruolo di pari importanza rispetto a quello di uno strutturato: è paradigmatico a questo proposito un momento della storia milanese nel quale ricade su di lui tutto il carico didattico legato al tedesco.

Un ultimo inciso: le fonti di questo articolo sono per la maggior parte d'archivio. Questa scelta si è rivelata l'unica strada percorribile per gli errori che sono emersi in grande quantità dagli annuari delle singole università. Con ogni probabilità, i dati sul personale in servizio in questo caso venivano ripresi anno per anno senza alcun tipo di controllo e questo comporta una continua proliferazione di informazioni sbagliate<sup>5</sup>.

## 2. Dall'ordinario-lettore all'incaricata-lettrice (1914-1929)

Da un saggio del 1964, nel quale Lavinia Mazzucchetti (1889-1965) ricorda i suoi primi contatti con la lingua e la letteratura tedesca, si desume che negli anni di studio della stessa, immatricolata nel 1908 e laureatasi nel 1911, l'offerta formativa era legata al solo cattedratico Sigismondo Friedmann (1852-1917), di ruolo dal 1898, ma assunto come professore straordinario nell'a.a. 1886/1887.

In quei tempi ancor privi di aiuti, di lettori od assistenti, ma forse più ricchi di modesti professori ordinari sempre in cattedra, Friedmann si prodigava con tutto il suo ruvido impeto per sedurci alla germanistica seria, cioè alla glottologia, al gotico e al medio-alto tedesco, ostentando la sua diffidenza o almeno indifferenza per le 'chiacchiere' della metafisica, della critica astratta e persino della normale storia letteraria<sup>6</sup>.

Questa descrizione, per certi versi romantica e indubbiamente lusinghiera per il suo antico maestro, non coincide però con le notizie

<sup>5</sup> Il nome di Lavinia Mazzucchetti, associato al ruolo di libero docente, continua a comparire sugli annuari fino al 1956 (ma il suo incarico era terminato nel 1929), quando chiede esplicitamente che venga cancellato, cfr. Anna Antonello, *Una germanista scapigliata. Vita e traduzioni*, Quodlibet, Macerata 2023, p. 126. I nomi dei liberi docenti Paolina Schiff e Leopoldo Jacoby risultano ancora presenti sugli stessi annuari dopo la loro morte.

<sup>6</sup> Lavinia Mazzucchetti, *Mignon da Goethe a Hauptmann*, in «Studi Germanici», 2 (1964), pp. 22-45: 24.

riguardanti la presenza di Paolina Schiff (1841-1926)<sup>7</sup>, il cui fascicolo purtroppo non risulta più reperibile. Secondo gli annuari, Schiff, affiancata nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento dallo scrittore Leopoldo Jacoby (1840-1895)<sup>8</sup>, fin dal 1893 e almeno fino al 1912 nei panni di libera docente integrava le lezioni di Friedmann con dei corsi complementari.

A testimonianza del lettorato tenuto da Friedmann è rimasto invece un unico libretto delle lezioni (7 marzo-9 giugno 1914). Se ne desume un'offerta formativa articolata in due corsi, uno per principianti e l'altro avanzato. Alle competenze di base, incentrate sulla pronuncia, grammatica e sintassi, andavano ad aggiungersi letture, in particolare del *Tasso* di Goethe e della *Minna von Barnhelm* di Lessing, ed esercizi di traduzione dall'italiano al tedesco da vari autori classici (Ovidio, Ariosto, Virgilio)<sup>9</sup>.

L'affidamento del lettorato a Lavinia Mazzucchetti fin dall'a.a. 1914/1915, quando si era da poco laureata, fu invece, a detta della stessa, dovuto non tanto a Friedmann, quanto al glottologo Carlo Salvioni. In quell'anno era venuto a mancare il padre della giovane germanista in erba e l'incarico (svolto fino al 1917) costituiva un modo elegante per aiutarla economicamente inserendola, al contempo, tra le fila dei membri della Facoltà<sup>10</sup>.

Con l'arrivo del nuovo ordinario Giuseppe Antonio Borgese – che rimane in servizio dal 1919 (ma la nomina decorre dal 1917) al 1926, quando passa alla cattedra di Estetica nello stesso ateneo – è probabile che l'ufficio del lettorato torni nelle mani del cattedratico, come ai primi tempi di Friedmann, ma è una supposizione non corroborata da documenti archivistici. Soltanto tra il 1924 e il 1926 è certa la presen-

<sup>7</sup> La parentesi accademica milanese di Paolina Schiff, assistente di Felice Cavallotti a Pavia, dove insegnò dall'a.a. 1891/1892 al 1925/1926 (con una breve pausa dal 1915 al 1922), è ancora tutta da ricostruire. A proposito dei suoi anni di insegnamento pavese invece si rinvia alla pagina dell'Archivio Storico dell'Università, <<https://prosopografia.unipv.it/docenti/2962>> (ultimo accesso: 29 gennaio 2025). Sul suo impegno politico si veda Bruna Bianchi, *Il militarismo, la maternità, la pace. Voci dal femminismo italiano (1868-1918)*, in *Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci dal pacifismo europeo*, a cura di Paola Maria Filippi, Accademia Roveretana degli Agiati-Edizioni Osiride, Rovereto 2015, pp. 9-46.

<sup>8</sup> Definito anche un «Dichter des Proletariats» ('poeta del proletariato') per il suo impegno politico in ambito socialista. Cfr. Ernst Gottfried Lowenthal, 'Jacoby, Leopold', in *NDB-online*, <<https://www.deutsche-biographie.de/sfz36718.html#ndbcontent>> (ultimo accesso: 17 gennaio 2025).

<sup>9</sup> Le descrizioni dei contenuti dei corsi sono molto scarse. Sulla carriera di Friedmann cfr. Michele Sisto, *Traiettorie*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 160-163.

<sup>10</sup> Nell'articolo commemorativo *Carlo Salvioni nei ricordi di una sua scolara*, Mazzucchetti ricorda: «A me fu dato conoscerne anche di persona l'umana benevolenza quando subito dopo la morte di mio padre, chiamò me troppo giovane al lettorato di tedesco, debellando le giuste esitazioni del Preside di Facoltà, e spingendomi poi subito alla libera docenza», cfr. Antonello, *Una germanista scapigliata*, cit., p. 48, nota 8.

za di una lettrice madrelingua di nome Dora Mitzky (1887-1973)<sup>11</sup>. Nella fattispecie si trattava della migliore amica di Mazzucchetti, da lei ospitata a Milano, e ben nota anche allo stesso Borgese, del quale aveva già tradotto vari racconti. Il 9 dicembre 1924 la studiosa nella sua candidatura scrive:

Credo poter aspirare ad un dottorato avendo acquistato in quattro anni di permanenza a Milano sicura conoscenza dell'italiano e larga pratica dell'insegnamento del tedesco ad italiani. Quest'anni mi è stata affidata la supplenza del corso completo di Tedesco nella Civica Scuola Manzoni ed il corso superiore serale nel Circolo filologico<sup>12</sup>.

Mitzky dunque avrebbe continuato a tenere il dottorato in italiano, come chi l'aveva preceduta, sottostando alle direttive di Borgese. Il 26 gennaio 1925 ottiene la conferma ufficiale e viene informata che la retribuzione lorda, a decorrere dal 1° gennaio, sarà di 6000 lire. L'anno accademico successivo, 1925/1926, questa volta con decorrenza dal 1° ottobre 1925 al 30 settembre 1926, sarà arricchita di un assegno personale di 2000 lire. Si tratta di una cifra bassa (666 lire mensili), ma non troppo, visto che l'impegno settimanale era di sei ore di insegnamento, cumulabili con altri incarichi di docenza. Si tenga conto che per «16 ore di scuola superiore settimanali, dopo 15 anni di 'carriera'», Mazzucchetti nel 1930 raccontava di prendere 860 lire mensili<sup>13</sup>.

Dal 1926 e fino al 1929, nella speranza di ottenere la cattedra milanese tanto ambita, Mazzucchetti accetta di rivestire sia i panni dell'incaricata (paragonabile all'odierno docente a contratto) sia della lettrice. Il 5 maggio del 1926 Borgese pone in approvazione la seguente mozione:

Il Prof. Borgese propone richiamandosi alle dichiarazioni fatte in altra tornata, che l'insegnamento della Lingua e della Letteratura Tedesca sia impartito da un solo insegnante, il quale si assumerà anche il compito del Dottorato, affinché l'insegnamento sia condotto con metodo uniforme. Perciò propone che a quell'insegnamento sia chiamata la Dott.a Lavinia Mazzucchetti, con l'annua retribuzione di L. 15/mila. Tale retribuzione

<sup>11</sup> Cfr. Anna Antonello, *La «società in accomandita» Mitzky-Mazzucchetti (1914-1958)*, in *Lavinia Mazzucchetti. Impegno civile e mediazione culturale nell'Europa del Novecento*, a cura di Anna Antonello – Michele Sisto, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2018, pp. 69-90; Ead., *Dora Mitzky (1887-1973). Über «Umpflanzungen» und Übersetzungen*, in *Translation und Exil (1933-1945). III. Motive, Funktionen und Wirkungen*, hrsg. v. Stefanie Kremmel – Julia Richter – Larisa Schippel, Frank & Timme, Berlin 2024, pp. 291-315.

<sup>12</sup> Antonello, *Una germanista scapigliata*, cit., p. 47, nota 5.

<sup>13</sup> Lettera di Lavinia Mazzucchetti ad Arcangelo Ghisleri del 22 gennaio 1930, cit. *ivi*, p. 68.

non deve essere considerata eccessiva perché la Dott.a Mazzucchetti dovrà dare all'insegnamento tre ore settimanali, per la letteratura tedesca, e sei ore settimanali per il lettorato, comprese in esse quelle ore che l'insegnante riterrà necessarie per un corso elementare di lingua tedesca agli studenti di tutta l'Università che vorranno approfittarne<sup>14</sup>.

In realtà, poco dopo il Rettore Mangiagalli avrebbe puntualizzato che il compenso dei professori incaricati non poteva superare le 12.000 lire, ma il problema si risolse con furbizia scindendo la somma corrisposta per l'incarico (due corsi per un totale di 12.000 lire) da quella dovuta per il corso del lettorato (3000 lire). Questa soluzione non sfuggì però all'attenzione del rettore successivo, il chirurgo Baldo Rossi, che colse l'occasione per denunciare «una condizione di favore che non è giustificata da alcuna ragione particolare» e per sollevare la questione dell'(in-)utilità del lettorato nel suo complesso.

E poiché sono in argomento, vorrei anche che la Facoltà esaminasse la condizione speciale in cui viene a trovarsi l'ufficio del Lettorato, in seguito alla soppressione della Scuola di Lingue e Letterature straniere moderne<sup>15</sup>. Dai fatti che sono a mia conoscenza si dovrebbe dedurre che la funzione del lettore ha perduto gran parte della sua importanza; ed invero risulta che in quest'anno le lezioni dei lettori furono in gran parte disertate. Io sottopongo alla S.V. il quesito se non sia il caso di addivenire ad una sospensione, magari temporanea, della nomina di lettori, il cui posto potrebbe essere occupato a qualche più utile incarico<sup>16</sup>.

Non è purtroppo possibile controllare la veridicità delle affermazioni di Rossi, che in realtà stava tentando – anche a causa delle pressioni esercitate su di lui dal futuro ordinario Vincenzo Errante – di sbarazzarsi di una docente non gradita perché di chiara matrice antifascista; e, in effetti, ci riuscirà facendo in modo che, ufficialmente per mancanza di fondi, a Mazzucchetti non venga rinnovato il doppio incarico nel 1929.

Ciò che qui però preme sottolineare è il cambio di paradigma che di lì a poco trasformerà il lettorato, in questa sede ancora tenuto da una

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 90, nota 131.

<sup>15</sup> Con la trasformazione della Regia Accademia in R. Università di Milano, in seguito all'entrata in vigore della riforma Gentile nel 1923, nasce la Facoltà di Lettere e Filosofia con una nuova organizzazione interna. Cfr. <[https://archivi.unimi.it/entita/IT-UNIMI-AUTHAPICE0001-0000029972\\_accademia-scientifico-letteraria-di-milano/](https://archivi.unimi.it/entita/IT-UNIMI-AUTHAPICE0001-0000029972_accademia-scientifico-letteraria-di-milano/)> (ultimo accesso: 29 gennaio 2025).

<sup>16</sup> Lettera di Baldo Rossi all'On. Senatore prof. Michele Scherillo, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, del 6 aprile 1928, Centro Apice (da qui in poi: CA), Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano (da qui in poi: AS), fasc. Mazzucchetti Lavinia.

docente italiana e reputato un puro ausilio didattico, in un ipotetico strumento di propaganda sul quale la macchina amministrativa del Terzo Reich avrebbe presto messo le mani.

### 3. La parentesi del super-lettore (1931-1933)

Dopo l'esclusione di Mazzucchetti, dal 1° dicembre del 1931 su proposta della Facoltà il dottorato è affidato a Martin Braun (1904-\*). La sua posizione risulta di particolare interesse perché prende servizio ben prima dell'arrivo di Errante (1° ottobre 1932), in un momento in cui la Facoltà appare del tutto sguarnita dell'insegnamento del tedesco. Nativo di Breslavia, brevemente residente a Vienna, con una laurea su Josephus conseguita a Heidelberg nel 1930, Braun si guadagna la stima dei colleghi e con il decreto rettorale del 27 settembre 1932 (pochi giorni prima della presa di servizio dell'ordinario) ottiene il rinnovo del contratto per l'anno accademico successivo. A dicembre però una grave malattia gli impedisce il rientro in Italia<sup>17</sup>. A questo punto, nella seduta di Facoltà del 15 febbraio 1933, il cattedratico appena insediato propone di chiamare Susanna Gugenheim che aveva verosimilmente conosciuto durante i suoi anni pavesi<sup>18</sup>. A Pavia Gugenheim era stata lettrice di francese, dal 1921 al 1924, ma vantava una monografia su *E.T.A. Hoffmann e l'Italia* (1915) ed Errante, di certo, si fidava di lei.

Su proposta del prof. Errante chiede alla Facoltà l'assenso per conferire per il rimanente anno scolastico la supplenza del dottorato alla signora Susanna Gugenheim, che offre garanzia di buona preparazione culturale degli studenti della nostra e delle altre Facoltà. Pur facendo questa proposta il Preside [il latinista Luigi Castiglioni, *N.d.A.*] raccomanda che in linea generale il Lettore che non deve solo insegnare una lingua straniera, ma importare tra di noi come la viva voce di una vita diversa dalla nostra, sia chiamato di fuori. La Facoltà approva<sup>19</sup>.

Gugenheim non verrà mai chiamata, ma la seconda parte del verbale è interessante perché dimostra come i cambiamenti in atto in Germania – Hitler si era insediato il 30 gennaio – suscitavano una certa curiosità e si poneva dunque temporaneamente fine alla chiamata di lettori completamente o parzialmente 'italianizzati'.

<sup>17</sup> CA, AS, fasc. Braun Martin.

<sup>18</sup> Errante ottiene l'abilitazione a libero docente presso l'Università di Pavia e vi insegna negli a.a. 1922/1923, 1923/1924 e 1927/1928. Cfr. *Errantiana*, a cura di Paola Maria Filippi – Lorenzo Bonosi, Il Sommelago, Riva del Garda 2022.

<sup>19</sup> CA, AS, fasc. Braun Martin.

#### 4. Le scelte di Vincenzo Errante: il lettore contestato, quello allineato, l'insegnante e il 'cannone'

Negli anni Trenta, con l'arrivo di Errante, si arriva invece a prediligere lettori 'puri', nel senso che arrivavano direttamente dalla Germania per ricoprire quel determinato ruolo. È paradigmatica a questo proposito la traiettoria dello studioso ebreo Arnold Reichenberger che rimane in carica dall'a.a. 1933/1934 al 1937/1938. Reichenberger, nato a Karlsruhe nel 1902, era un insegnante liceale con un dottorato in Lettere classiche conseguito a Heidelberg, quando nel 1934 gli avvenimenti politici lo spinsero a cercare rifugio in Italia insieme alla moglie. Oltre a lavorare come lettore, riuscì a ottenere l'Abilitazione all'Insegnamento dell'Italiano all'Estero presso l'Università per Stranieri di Perugia e il riconoscimento della laurea in Lettere da parte dell'Università di Milano. Scrisse due manuali per l'apprendimento del tedesco, tra cui *Il tedesco per l'italiano autodidatta* che ha avuto diciotto riedizioni tra il 1941 e il 1957<sup>20</sup>.

Come è stato messo in luce dallo studio dettagliato di Klaus Voigt, «durante la fase del dissidio in politica estera, che favorì una prudente solidarietà contro il nazismo – anche da parte fascista – furono nominati lettori quattro emigranti, che le leggi razziali avevano privato di ogni base esistenziale in Germania»; uno di questi era Reichenberger a Milano, un altro Siegfried, detto Sante, David a Bologna<sup>21</sup> e Peter Silbermann a Roma<sup>22</sup>.

Fin dal primo anno, Reichenberger tiene tre corsi (dal 29 gennaio 1934 al 9 giugno 1934, per un totale di settantanove lezioni), dei quali è stato possibile consultare i registri: quello per principianti è incentrato sulla grammatica, il secondo è dedicato in un primo momento a Heine e poi ad approfondimenti grammaticali e a vari argomenti di conversazione (p.e. il corpo umano, il viaggio, *das Warenhaus*), e il terzo a Rilke (in particolare alla *Vita di Rilke*<sup>23</sup>, al racconto *Die Weise von Liebe und*

<sup>20</sup> Russell P. Sebold, *Arnold G. Reichenberger: Encomium Vitaque Magni Magistri, Amici, et Viri*, in «Hispanic Review», 41 (1973), pp. 133-139: 136.

<sup>21</sup> 1908-2007. Si tratta di un amico e grande ammiratore di Lavinia Mazzucchetti, alla quale dedica varie recensioni e un necrologio. Ancora nel 1948 la invita a tenere un ciclo di lezioni presso l'Università di Bologna. Cfr. Gianfranco Casaglia, *Lettere a Villa Santa Maria. Epistolario Lavinia Mazzucchetti – Giulio Caprin*, Edizioni Museo Ugo Guidi, Forte dei Marmi 2014, p. 166.

<sup>22</sup> Il quarto era Paul Oskar Kristeller; cfr. Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945* (1989), trad. it. a cura di Loredana Melissari, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1993, p. 98.

<sup>23</sup> Probabilmente basandosi sul sesto volume (*Rilke: storia di un'anima e di una poesia*) delle *Opere* di Rainer Maria Rilke curate da Errante per l'editore Alpes tra il 1929 e il 1930.

*Tod des Cornets Christoph Rilke* e ad alcune sue poesie). I manuali di riferimento sono sia in lingua tedesca sia in italiano; in particolare ricorrono tra i titoli elencati la *Grammatica della lingua tedesca* (Mondadori, Milano 1933) di Ladislao Mittner, e *Deutsche Sprachlehre für Ausländer* (Verlag des Deutschen Instituts für Ausländer, Berlin 1929) di Schulz e Sander Meyer. La scelta di incentrare le prime lezioni del corso avanzato (corso II) proprio su Heine, con la lettura e la traduzione della celebre *Lorelei* (30 gennaio 1934), è difficile non vederla come un segno di protesta contro il nuovo regime, anche se Heine va considerato senza dubbio uno degli autori più vicini al cattedratico<sup>24</sup>. Lo stesso vale per Rilke, al quale, infatti, nell'a.a. 1933/1934 Errante dedica un corso monografico<sup>25</sup>, i cui contenuti vengono ripresi nel terzo corso del dottorato.

Alcuni testi prescelti appaiono di particolare interesse soprattutto perché rilevano l'esistenza di una rete di contatto tra lettori indipendenti, o meglio, non ancora selezionati dalle autorità tedesche, ma dai singoli docenti.

Il primo è la già menzionata *Grammatica della lingua tedesca* del giovane Mittner, al quale molto probabilmente Reichenberger affiancava gli *Esercizi di lingua tedesca: corso inferiore* (Mondadori, Milano 1933) dello stesso autore. Anche nell'a.a. 1937/1938, quando era stato ormai pubblicato il suo manuale *La grammatica tedesca non lo dice (Was nicht in der Grammatik steht)* (Le lingue estere, Milano 1936)<sup>26</sup>, il lettore continua a usare il libro di testo del collega che prenderà il suo posto.

In realtà la ricostruzione di Voigt mostra che, nonostante le forti pressioni subite da parte delle autorità tedesche<sup>27</sup>, Errante contava di

<sup>24</sup> D'altronde anche Errante «il 9 marzo [1937] per l'Università Popolare di Milano parla su *Il Mare del Nord di H. Heine* e legge liriche nella propria riduzione in versi», Paola Maria Filippi, *Una biografia in frammenti*, in *Errantiana*, cit., pp. 25-99: 68.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 61. Il corso si intitola *La lirica di Rainer Maria Rilke*.

<sup>26</sup> Nel 1941 (con ristampe fino al 1958) esce *Il tedesco per l'italiano autodidatta. Grammatica pratica per lo studio della lingua tedesca, con la pronunzia figurata, la nomenclatura illustrata, la traduzione interlineare dei brani di lettura e la chiave degli esercizi*, Valmartina, Firenze. È ipotizzabile che il libro fatto da Reichenberger insieme al linguista Benvenuto Terraccini (collega nello stesso dipartimento), negli anni Quaranta esca temporaneamente col nome di Bruno Galzigna (alias Bruno di Valmartina), direttore e fondatore di Le lingue estere, per motivi politici.

<sup>27</sup> «Dopo che Arnold Reichenberger in una riunione dell'Ufficio tedesco per gli scambi accademici era stato definito 'un caso inaudito', il nuovo console generale di Milano, Bene, un rigido antisemita, si oppose nel gennaio 1938 al conferimento a Errante di un ordine tedesco al merito finché Reichenberger restava lettore. Per far cambiare atteggiamento al professore, gli inviò il segretario generale della Società culturale italo-tedesca. In un colloquio assai burrascoso Errante gli espose il suo imbarazzo. Egli provava, così disse, 'nei confronti della nuova Germania sentimenti di altissima stima, quali deve provare ogni italiano che sia combattente al fronte e fascista'. D'altra parte la sua coscienza gli vietava di danneggiare un uomo che aveva svolto un lavoro eccellente e

mantenere in carica Reichenberger; nel 1938 però dovette cedere e «dette l'incarico a Ladislao Mittner (1902-1975)<sup>28</sup>, oggi considerato il più autorevole interprete italiano dell'espressionismo tedesco», una corrente artistica fortemente osteggiata dai nazisti<sup>29</sup>. Mittner avrebbe poi ottenuto la libera docenza in Filologia germanica presso l'Università di Torino il 2 gennaio del 1940 (e nello stesso anno risulta già affidatario dell'insegnamento) ed è probabile che fino a quel momento avesse continuato a insegnare a scuola. Anche lui tiene tre corsi impostati, evidentemente secondo i desideri di Errante, sui bisogni di studenti principianti, avanzati e progrediti, alternando approfondimenti grammaticali con «esercizi di conversazione e versione» (per es. di due favole esopiche o del *Tamburino sardo* di De Amicis) e letture di Hölderlin.

La scelta di Reichenberger invece ricade anche su alcuni racconti – *Ein Mädchen reißt aus* e *Onkel aus Amerika* – di Peter Olman letti verso la fine del corso dell'a.a. 1937/1938<sup>30</sup>. Si tratta dello pseudonimo di Peter Adalbert Silbermann, lettore di tedesco alle facoltà di Medicina, Giurisprudenza e Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università Sapienza di Roma<sup>31</sup>, «fondatore e preside del Liceo Serale di Berlino [e] che insieme a Herwarth Walden aveva pubblicato una piccola antologia di liriche espressioniste»<sup>32</sup>, un fatto che le autorità tedesche cercarono di usare contro di lui, ma senza successo<sup>33</sup>. Entrambi, Reichenberger e Silbermann, furono

che si era dimostrato a lui devoto. Non gli veniva in mente alcun motivo per proporre il suo licenziamento, se non la sua 'origine non ariana' [...]. Per farla breve, Errante non cedette e perse il favore dei tedeschi», Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 103-104.

<sup>28</sup> La breve parentesi milanese di Mittner nelle ricostruzioni biografiche è spesso dimenticata, cfr. Maria Paola Arena, 'Mittner, Ladislao', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, 2011, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/ladislao-mittner\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ladislao-mittner_(Dizionario-Biografico)/)> (ultimo accesso: 29 gennaio 2025).

<sup>29</sup> Anche attraverso i suoi studi atti a dimostrare che «le poesie [tedesche] più arcaiche erano spesso d'imitazione o d'impostazione meridionale, semplici calchi o talvolta addirittura versioni di canti giunti nell'Europa settentrionale dopo secoli di peregrinazioni» (*ibidem*), Mittner non attirò su di sé simpatie naziste a Venezia nei primi anni Quaranta.

<sup>30</sup> Peter Olman, *Ein Mädchen reißt aus*, con dizionario tedesco-italiano, Mediterranea, Roma 1935; Id., *Der Onkel aus Amerika*, con note, esercizi e dizionario di Peter A. Silbermann, Mediterranea, Roma 1936.

<sup>31</sup> Nel 1933 è incaricato dal Dopolavoro dell'Urbe dell'insegnamento della lingua tedesca attraverso un suo nuovo metodo, provato con successo in Germania. Dall'anno successivo tiene il lectorato di tedesco in Sapienza, sia a Medicina sia a Giurisprudenza. Nel 1935 tiene quattro corsi da otto ore settimanali e l'incarico si estende anche alla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Si ringrazia il personale dell'Archivio Storico Sapienza Università di Roma per la dettagliata descrizione dei documenti contenuti nel fascicolo Silbermann.

<sup>32</sup> Voigt, *Il rifugio precario*, cit., p. 98.

<sup>33</sup> «[...] il Ministero del Reich per la scienza, l'educazione e l'istruzione popolare era venuto in aiuto dell'ambasciata con una lettera, nella quale accusava Silbermann

destituiti dei loro incarichi nell'autunno del 1938 in seguito all'entrata in vigore delle leggi razziali e si trasferirono negli Stati Uniti, dove Reichenberger sarebbe diventato professore ordinario di Letteratura spagnola presso la University of Pennsylvania<sup>34</sup>, mentre Silbermann morì nel 1945.

Dopo l'allontanamento forzato di Reichenberger tra le carte appare un lettore di nome Soellner, sul quale non è stato possibile reperire alcuna informazione, e la candidatura di Georg, o Giorgio, Rabuse, rapidamente sfumata.

Küppers, di razza ariana e di religione cattolica, due dati rimarcati nel documento *Stato matricolare e di servizio*<sup>35</sup>, sarà dunque il primo lettore direttamente imposto dai vertici tedeschi. È un giovane di nemmeno trent'anni (nato nel 1909) e fresco di laurea (con una tesi dedicata al simbolista francese Henri-René Lenormand, discussa nel 1938 a Lipsia) che da Trieste viene trasferito a Milano. Vista l'importanza della sede, gli uffici tedeschi assumeranno la prassi di non inviare mai nella capitale lombarda lettori di nomina recente, ma ricorreranno sempre a docenti che si erano già mostrati affidabili attraverso il loro lavoro in altre città italiane. Questo sistema di rotazione aveva senza dubbio anche il vantaggio di scoraggiare un attaccamento troppo forte alla propria sede di appartenenza, abbassando così i relativi rischi e pericoli di influenze politiche sgradite. La Facoltà di Lettere e Filosofia tra l'altro, dopo il mancato giuramento di Piero Martinetti, il cui posto sarà poi occupato da Antonio Banfi, godeva comunque di una particolare attenzione da parte del regime a caccia di infiltrazioni antifasciste.

[...] si comunica, per i provvedimenti di competenza, che l'Ambasciata di Germania ha fatto conoscere, tramite il Ministero degli Affari Esteri, di aver destinato, in sostituzione del Dott. Rabuse, per l'incarico di Lettore di lingua tedesca presso codesto Ateneo, il Dott. Küppers, già assegnato alla Regia Università di Trieste<sup>36</sup>.

Dalla nomina approvata dal Ministero della Educazione Nazionale, in data 24 dicembre 1940, alla presa di servizio il 16 gennaio 1941,

di aver collaborato con l'ebreo comunista Herwarth Walden' e di aver appartenuto in passato a una loggia massonica», *ivi*, p. 104.

<sup>34</sup> «Nella and Arnold migrated to the United States on 1939, and in 1939-1940 Arnold taught at the New School for Social Research in New York City [...]. He offered courses in the German and Italian languages, but his most important course was on the civilizations of Northern and Southern Europe, comparing the 'Gothic spirit' and the 'Classical spirit', Sebald, *Arnold G. Reichenberger: Encomium Vitaque Magni Magistri, Amici, et Viri*, cit., p. 136. Muore nel 1977.

<sup>35</sup> Cfr. CA, AS, fasc. Küppers Joseph.

<sup>36</sup> CA, AS, fasc. Küppers Joseph.

passano poco più di tre settimane; la retribuzione lorda annua è di 10.502 lire, e il netto mensile di 795 lire (poco più alto rispetto alle 666 lire del 1924).

Dopo il primo anno e nonostante il giudizio positivo espresso dall'ordinario, viene imposta una nuova sostituzione che il Rettore Uberto Pestalozza (su pressioni di Errante) chiede di scongiurare scrivendo al ministro plenipotenziario, Hans Barnard, presso il Consolato Generale di Germania a Milano, in data 18 dicembre 1941.

Nel decorso anno accademico, il dott. Küppers ha pienamente corrisposto, impartendo in modo lodevolissimo il proprio insegnamento di lingua tedesca, ai desideri del Professore titolare e della Facoltà. E, in conseguenza di ciò, l'incarico gli fu riconfermato anche per l'anno accademico 1941-42, Ed egli ha già iniziato, da un mese circa, le sue lezioni. Senonché il Dr. Küppers ha creduto di dover avvertire il prof. Errante e, attraverso il prof. Errante, la Facoltà e il Rettorato, della possibilità di dover abbandonare l'insegnamento a Milano durante il corso dell'anno accademico attuale, per la destinazione al suo posto di altro Lettore germanico. È vivo desiderio del professore, e della Facoltà e mio personale che il dott. Küppers resti lettore a Milano almeno per qualche anno. E ciò perché una certa continuità nei metodi didattici è pur necessaria all'efficacia dell'insegnamento stesso. Comunque, la sostituzione del Lettore durante l'anno accademico in corso riuscirebbe particolarmente dannosa all'insegnamento stesso: e per il mutamento di metodo, e per la probabile sostituzione dei testi scolastici, già acquistati dagli studenti per indicazione del docente<sup>37</sup>.

In effetti si ottiene il prolungamento dell'incarico milanese di un anno; da fine ottobre del 1942 Küppers prende servizio alla Scuola di Lingue dell'Università di Cagliari. A causa dei bombardamenti che colpiscono la sua nuova sede, nel febbraio 1943 si sposta a Sassari. Quando le lezioni cagliaritanee vengono in gran parte sospese per motivi bellici, Küppers torna a Milano e quindi in patria. È chiamato alle armi ad agosto dello stesso anno<sup>38</sup>. Il suo posto viene occupato da Clemens Heselhaus (1912-2000); ancora una volta si tratta di un lettore spostato da una sede all'altra.

Oggetto: Movimento di lettori germanici nel Regno. Il Ministero degli Affari Esteri ha trasmesso a questo Dicastero una nota verbale dell'Ambasciata di Germania, relativa ad un movimento di lettori germanici

<sup>37</sup> *Ibidem* (sottolineature originali).

<sup>38</sup> Cfr. la scheda a lui dedicata sul sito dell'Archivio Storico Università degli Studi di Cagliari, <<https://archivistorico.unica.it/persona/kuppers-joseph>> (ultimo accesso: 29 gennaio 2025).

tra codeste Università. Nella predetta nota vien fatto presente quanto segue: Il lettore germanico presso la R. Università di Milano, Dr. Josef Küppers, è stato trasferito, com'è noto, presso la Regia Università di Cagliari, mentre, non essendo possibile nominare un nuovo lettore per Milano, si propone di trasferire a quest'ultimo Ateneo il lettore germanico presso l'Università di Pisa, Dr. Clemens Heselhaus. Il lettore germanico presso l'Università di Padova, Dr. Hans Leifhelm, essendo afflitto da grave malattia, verrebbe supplito per l'anno 1942-43, dal Dr. Theodor Armin Wegner, docente di lingua tedesca presso la locale sezione dell'Accademia Germanica<sup>39</sup>.

Errante però non si arrende e, a trasferimento ormai avvenuto, dopo l'arrivo di Heselhaus che prende ufficialmente servizio il 1° novembre, scrive comunque al Rettore, in data 24 novembre 1942:

Le Autorità del Reich hanno disposto il trasferimento dalla Università di Milano alla Università di Cagliari del mio lettore Dr. Joseph Küppers, dopo soli due anni d'insegnamento. Ho già segnalato in Facoltà il gravissimo danno di questi continui cambi di lettori, che minano alle basi l'efficacia stessa dell'insegnamento linguistico: cambi, sottratti automaticamente al parere del titolare di cattedra, il quale si vede così degradato di ogni sua prerogativa accademica. Ora, mi si chiede il parere circa il trasferimento a Milano dall'Università di Pisa di quel lettore. Non lo conosco. E nessun parere posso esprimere circa la Sua preparazione scientifica e circa le sue qualità didattiche. Non mi resta pertanto se non dare forzatamente il mio 'nulla osta', non senza vivamente dolermi di una procedura di nomina lettori, la quale costituisce, di per sé, un autentico 'non senso' scientifico e didattico, sottratto com'è alla ingerenza del titolare della cattedra di Lingua e Letteratura tedesca<sup>40</sup>.

Ma la nota polemica di Errante si perde nel vuoto. Heselhaus, del quale purtroppo non è stato possibile reperire il programma delle lezioni, era membro delle SA e della NSDAP (dal 1937), e, soprattutto, lavorava per la *NSDAP-Auslandsorganisation* ('organizzazione per l'estero della NSDAP') come *Schulungsleiter* ('capo della formazione') a Livorno e a Milano<sup>41</sup>. Rimane in carica per tre anni accademici, dal

<sup>39</sup> Documento su carta intestata Ministero dell'Educazione Nazionale, datato 19 novembre 1942, CA, AS, fasc. Heselhaus Clemens.

<sup>40</sup> *Ibidem* (sottolineature originali).

<sup>41</sup> Elena Raponi, *La comunità tedesca a Milano tra Otto e Novecento. Il fondo disperso della biblioteca del 'Deutscher Sprachverein in Mailand'*, in «Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», 13 (2008), pp. 241-318: 243, nota 4. Studioso di Annette von Droste-Hülshoff, di Gottfried Keller e di Christian Morgenstern; probabilmente per il suo ruolo nella *NSDAP-Auslandsorganisation* viene interrogato

1942/1943 al 1944/1945; l'ultimo anno lo stipendio mensile netto arriva a 5965 lire<sup>42</sup>. Nel febbraio del 1944 torna in Germania per conseguire la libera docenza presso l'Università di Halle. Diventerà Rettore dell'Università di Gießen negli anni Sessanta (1966-1967) e viene tuttora ricordato per i suoi studi dedicati alla poetessa Annette von Droste-Hülshoff<sup>43</sup>.

Intanto c'erano stati dei cambiamenti anche ai vertici della Facoltà. Dalle carte d'archivio risulta che Carlo Grünanger (1891-1963), originario di Trieste e futuro erede alla cattedra di Errante che muore il 25 agosto 1951, ottiene l'incarico di Lingua tedesca nell'a.a. 1942/1943 (dal 1° febbraio 1943) e funge da supplente (pur essendo già lettore e incaricato in Cattolica<sup>44</sup>) sia per gli insegnamenti di lingua che di letteratura tedesca per due anni di seguito (1943/1944 e 1944/1945). È probabile che sia lui a tenere anche il dottorato in Statale nel 1945/1946 (intitolato Corso integrativo di Lingua e letteratura tedesca), in attesa del verdetto del suo superiore. Errante infatti era stato sottoposto a un processo di epurazione e ancora nel 1945, dopo che per oltre due anni si era ritirato nella sua Villa a Riva del Garda, non era certo che potesse riprendere i suoi corsi<sup>45</sup>. Il 20 novembre 1945 il Rettore Giuseppe Menotti de Francesco gli scrive:

dai rappresentanti del Governo Militare Alleato (A.M.G.) a fine maggio del 1945, per chiarire la provenienza e consistenza di acquisti librari fatti per conto del Reich.

<sup>42</sup> CA, AS, fasc. Heselhaus Clemens.

<sup>43</sup> Cfr. Erwin Rotermund, *Bewahrung der Tradition – Entdeckung der Moderne. Zum wissenschaftlichen Werk von Clemens Heselhaus (Rede, gehalten auf der Akademischen Gedenkfeier des Instituts für Neuere deutsche Literatur und des Fachbereichs 05 Sprache, Literatur, Kultur am 27. Oktober 2000)*, in «Gießener Universitätsblätter», 34-35 (2001), pp. 56-61.

<sup>44</sup> «In Cattolica, Grünanger ha svolto la seguente attività: lettore di lingua tedesca nel corso progredito dell'anno accademico 1942-43 a tutt'oggi; incaricato dell'insegnamento della lingua tedesca presso la Scuola di Lingua (anno accademico 1942-43); incaricato di Lingua e letteratura tedesca dall'anno accademico 1943-44 a tutt'oggi; incaricato di Filologia germanica dall'anno accademico 1945-46 a tutt'oggi. [...] Lettorato (corso progredito): Compimento della grammatica elementare. Sintassi e derivazione della parola. Fraseologia, dettato, traduzione e composizione, Conversazione, Letture antologiche», estratto dal verbale del Consiglio di Facoltà del 27 giugno 1947, CA, AS, fasc. Grünanger Carlo.

<sup>45</sup> «Nel luglio del '43 mi portai a Riva. E là abbiamo trascorso tutto lo scorcio della guerra. Io non tornai più a Milano [...]», Filippi, *Una biografia in frammenti*, cit., p. 80; il 28 gennaio 1946 Errante scrive a Emilio Mariano: «Dall'Italia ufficiale [...] del duce, – non ebbi un solo riconoscimento, o una sola facilitazione. Da quella attuale, – la requisizione della mia casa e la sottomissione al giudizio epurativo della Mazzucchetti. [...] Io sono, ancora, un ingenuo, – non ostante [sic] i miei 56 anni prossimi...», *ivi*, p. 83. Lavinia Mazzucchetti però non è mai stata assistente di Errante come viene erroneamente segnalato in questa sede.

Relativamente alla supplenza del tuo corso dal Prof. Grunanger; poiché si tratta di questione strettamente dipendente da quella dell'alloggio penso sia preferibile attendere l'esito prima di decidere. Comunque non ho nulla in contrario che il Prof. Grunanger assuma la supplenza del tuo corso in attesa che venga definita la possibilità del tuo rientro in sede<sup>46</sup>.

Dal 1946 Errante pare che riprenda le sue lezioni affiancato da Clementina Pozzi come assistente, probabilmente su base volontaria, visto che non risulta alcun fascicolo a suo nome<sup>47</sup>.

Il nome di Emilio Molinari, lettore in servizio per due anni di fila, dal 1947 al 1949<sup>48</sup>, ricorre invece non tanto per questioni di ordine accademico, quanto per un problema di ordine amministrativo piuttosto serio. Pare infatti che nessuno lo avesse informato

circa la incompatibilità tra lo stipendio delle Medie e l'onorario (miserio onorario) del dottorato. Ha fatto perciò regolarmente lezione tutto l'anno, attendendosi almeno il compenso sudato, al termine dell'anno. E ora, dovrebbe restare a mani vuote. Si tratta di un povero Professore di Scuola Media, oberato di impegni familiari, che si accoppa a dar lezioni. Gli è capitato tra capo e collo anche un cognato da far operare... Tragiche miserie della vita di questi poveri insegnanti! Alla tua abilità amministrativa non può sfuggire il mezzo per obbedire agli impulsi del tuo generoso cuore<sup>49</sup>.

Al posto dello stipendio, Molinari otterrà un premio, ma intanto Errante è già pronto a promuovere con orgoglio il suo prossimo collaboratore. Questa decisione rientra nella strategia di potenziamento del proprio insegnamento che, insieme a Vittorio Pisani e a Carlo Grünanger, stava perseguendo in vista dell'istituzione di «una sezione che conferisca lauree in Lingue e Letterature Straniere»<sup>50</sup>. In quest'ottica sosteneva con fervore anche «il plus-lavoro dei lettori etc. etc.» e, aggiungeva, «ho conquistato, vedrai, un lettore cannone per la mia cattedra. È un elemento di quotazione addirittura universitaria: da cattedra di ruolo»<sup>51</sup>.

<sup>46</sup> CA, AS, fasc. Grünanger Carlo.

<sup>47</sup> Filippi, *Una biografia in frammenti*, cit., p. 82.

<sup>48</sup> Molinari a quell'epoca risultava già autore di vari manuali, tra cui *Grammatica tedesca* (Casa ed. Est, Milano 1941) e *Parliamo tedesco: manuale di conversazione* (Le lingue estere, Milano 1942).

<sup>49</sup> Lettera di Errante al Rettore De Francesco dell'8 luglio 1949, CA, AS, fasc. Rüdiger Horst (sottolineatura originale).

<sup>50</sup> Lettera di Errante al Rettore De Francesco del 9 luglio 1949, CA, AS, fasc. Rüdiger Horst.

<sup>51</sup> «Errante, Pisani e Grünanger hanno in ciò seguito l'esempio dell'Ateneo romano.

Mio caro de Francesco, come avrai visto dai verbali di Facoltà, io ho guadagnato alla mia cattedra un lettore... fuori classe. È il Dr. Horst Rüdiger, giovine studioso di fama internazionale per i suoi studi capitali intorno all'Umanesimo. Storico, critico, traduttore poeta di Poeti greci. Un uomo di prim'ordine che sarebbe in Germania certo alle soglie della cattedra universitaria, ove in Germania non fosse accaduto ciò che è accaduto. Tengo molto a conservare un simile lettore... insolito, che sarà prezioso anche per Grünanger<sup>52</sup>.

Rüdiger (1908-1984) in realtà non era stato scoperto ex-novo da Errante, ma aveva già prestato servizio come lettore di Lingua e Letteratura tedesca dall'a.a. 1938/1939 al 1944/1945 presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, dopo aver conseguito il dottorato in Filosofia all'Università di Heidelberg l'11 febbraio del 1932. Si può dunque partire dal presupposto che fosse allineato alle politiche propagandistiche del Terzo Reich e, per tanto, fosse per lui più opportuno trattenersi in Italia per un ulteriore periodo dopo la guerra. Nella relazione stilata dalla commissione che giudica il suo passaggio da lettore incaricato a lettore ordinario, il 1° gennaio del 1953, si sottolinea il fatto che dal 1950/1951 è professore incaricato di Lingua e letteratura tedesca all'Università di Pavia e che ha «al suo attivo una vastissima produzione comprendente 15 libri, 46 articoli e numerosissime recensioni apparse sulle principali riviste di critica letteraria»<sup>53</sup>.

Rüdiger rimane ufficialmente in servizio a Milano dal 1949 al 1959, anche se chiede e ottiene un congedo per motivi di studio due anni prima di trasferirsi a Magonza, dove gli viene offerta la cattedra di Letterature comparate. La fiducia che ripongono in lui i suoi superiori è tale per cui, quando per motivi di malattia Grünanger non può insegnare, il lettore lo sostituisce sia agli esami sia per delle lezioni introduttive<sup>54</sup>.

Tu capisci che – se una sezione del genere si costituisce nelle nostre facoltà di lettere con elementi forniti di licenza liceale – batteremo gli indegni Magisteri e le varie Ca' Foscari, Orientale, Bocconi etc., che reclutano gli allievi tra i maestri elementari. Abbiamo dato così il modo alla Università milanese di fare un Super-Magistero», *ibidem* (sottolineature originali).

<sup>52</sup> Lettera di Errante al Rettore De Francesco del 29 settembre 1949. CA, AS, fasc. Rüdiger Horst.

<sup>53</sup> Relazione della commissione giudicatrice del concorso ad un posto di lettore ordinario di lingua tedesca presso l'Università di Milano. Commissione composta dai professori Carlo Grünanger, presidente; Vittore Pisani ed Enzo Evangelisti, CA, AS, fasc. Rüdiger Horst.

<sup>54</sup> Si veda la lettera di Grünanger al Rettore De Francesco del 6 ottobre 1955, CA, AS, fasc. Grünanger Carlo: «Penso che agli esami di profitto della presente sessione potrà sostituirmi il lettore dr. Rüdiger, il quale ha partecipato anche alla sessione di luglio ed è perfettamente informato sullo svolgimento dei miei corsi. Nell'eventualità poi ch'io non potessi iniziare regolarmente il nuovo corso, sarebbe forse opportuno –

La profezia di Errante sull'aiuto che avrebbe rappresentato per il suo successore si rivela più che fondata.

[...] egli riesce a tenere sempre desto l'interesse degli allievi, ottenendo i migliori risultati, tanto per ciò che riguarda la sicura padronanza del lessico quanto per la conoscenza e la pratica applicazione delle regole grammaticali. Ciò ho potuto constatare di persona agli esami di profitto, interrogando gli allievi, insieme al compianto prof. Errante e allo stesso dott. Rüdiger, sia sui testi preparati e sia su quelli proposti per la traduzione estemporanea. Gli studenti che avevano seguito regolarmente i corsi del dottorato, parlavano e leggevano con buona pronuncia e traducevano con prontezza e con proprietà, dimostrandosi bene informati anche sulla storia della lingua<sup>55</sup>.

## 5. Chiusura con bilancio

Il mandato del celebratissimo Rüdiger, l'ultimo lettore affiancato all'ordinario Errante, mostra l'ampia consapevolezza ormai acquisita dell'importanza dell'insegnamento linguistico oltre a quello della letteratura. Il lettore era considerato a tutti gli effetti un assistente di cattedra che aveva il compito di aiutare gli studenti a raggiungere il livello di preparazione linguistico richiesto dal professore. I modi per perseguire questo fine potevano variare; il programma era concordato, ma lasciava sempre un certo margine di libertà, tra esercizi grammaticali, versioni e letture. Il bisogno di servirsi di un docente madrelingua diventava però già imperativo prima ancora che venisse imposto dai vertici. Col passare del tempo si nota anche la domanda di un livello di specializzazione sempre maggiore: dalla studentessa (italiana) modello, appena laureata, si passa a candidati tedeschi alle soglie dell'ordinariato (da Mazzucchetti a Rüdiger), in molti casi già autori di manuali che si rivelano degli strumenti di lavoro essenziali, spesso rimasti in commercio per molti decenni.

Negli anni in cui prevale la ragione politica rispetto alla prassi accademica, l'autorità dell'ordinario appare compromessa, ma il ruolo del lettore non sembra subire delle modifiche così pesanti come avrebbe potuto far presagire la sovrastruttura burocratica che si mette in moto per scegliere i candidati più idonei. Forse, dopo tutto, non si trattava tanto di usare i lettori per mettere nella giusta luce il Terzo Reich (il potere

sempre che la Magnificenza Vostra e il Consiglio di Facoltà siano d'accordo – che il dr. Rüdiger tenesse una serie di lezioni introduttive in modo da preparare i giovani al corso monografico sul 'Divano' di Goethe che intenderei tenere quest'anno».

<sup>55</sup> Dichiarazione di Carlo Grünanger su Horst Rüdiger del 31 dicembre 1951, CA, AS, fasc. Grünanger Carlo.

dell'ordinario di riferimento, a questo proposito, era ben più forte), ma di impedire che si abusasse di questo ruolo per promuovere idee di dissidenza o, semplicemente, di dissenso. Paradossalmente Mazzucchetti, lettrice e incaricata, è cacciata già nel 1929, e a nulla valgono le sue proteste, e lo stesso si ripete soltanto nel 1938, quando Reichenberger è costretto a emigrare negli Stati Uniti.

A Errante dunque va riconosciuto il merito di aver saputo sfruttare l'ausilio di lettori in maggioranza stranieri, pur lottando perché l'organizzazione del loro lavoro non diventasse di pertinenza dei vertici nazisti. Nonostante ciò e a prescindere dall'apprezzamento per il loro contributo, sosteneva senza mezzi termini: «puoi studiar finché vuoi il tedesco in Italia. Ma senza almeno qualche mese in Germania, ti ritrovi, se devi parlare, come chi affrontasse il mare dopo aver appreso il nuoto in vasca da bagno»<sup>56</sup>. Questa però è tutta un'altra storia.

<sup>56</sup> Lettera di Errante al Rettore De Francesco del 9 luglio 1949, CA, AS, fasc. Rüdiger Horst.

# Gli esili italiani di Felix Braun

Natascia Barrale

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.05

## 1. Da Vienna a Palermo, «in una ridicola pseudo-università»<sup>1</sup>

Sebbene per diversi decenni gli studi dedicati all'espulsione dei docenti ebrei dalle università italiane siano stati circoscritti alle vicende dei cattedratici più illustri, vi è un gran numero di intellettuali meno noti le cui carriere e vite personali furono parimenti colpite dalle leggi razziali. Solo di recente il campo di studi si è allargato, prendendo in esame in tutta la loro complessità le conseguenze degli eventi del 1938 sulle vite personali e professionali anche di quei 'precari' della cultura, spesso stranieri, come lettori e docenti incaricati, che lavoravano in Italia e furono improvvisamente costretti a riparare altrove. Come riassume Klaus Voigt:

Provenienti prevalentemente da famiglie di ebrei integrati nella società tedesca, generalmente apolitici e ciononostante non graditi al nazionalsocialismo, per molti di essi l'Italia fu unicamente un paese di transito dove era più facile avere contatti universitari – è il caso di Felix Braun che per un breve tempo fu docente di letteratura tedesca all'università di Palermo<sup>2</sup>.

Questo profilo restituisce a grandi linee quello di Felix Braun, benché il suo soggiorno in Italia, che non fu in realtà così breve protrandosi per oltre dieci anni, sia iniziato nel 1927, ancor prima del fuoriuscitismo dovuto all'ascesa di Hitler.

Cresciuto sulle orme della grande cultura viennese di inizio Novecento, dopo aver studiato storia dell'arte, filosofia e archeologia, Felix

<sup>1</sup> Lettera di Stefan Zweig a Otto Heuschele del 7 maggio 1930, in Stefan Zweig, *Briefe an Freunde*, Fischer, Berlin 1978, pp. 204-206: 204: «in einer lächerlichen Pseudo-Universität». Dove non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono a cura dell'autrice del presente saggio.

<sup>2</sup> Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945* (1989), trad. it. di Loredana Melissari, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1993, p. 137.

Braun (1885-1973)<sup>3</sup> era entrato in contatto con Hugo von Hofmannsthal, al cui servizio lavorò come segretario e con cui strinse una profonda amicizia. I suoi esordi letterari, molto influenzati dal clima nostalgico del *finis Austriae*, risalgono al 1909, anno in cui uscì il volume *Gedichte*, seguito l'anno successivo da *Novellen und Legenden* e dal romanzo *Schatten des Todes*. Collaborò con la «Neue Freie Presse» e la «Österreichische Rundschau», trascorse diversi anni a Berlino, dove lavorò per la «Neue Rundschau» e la «Nationalzeitung», e a Monaco, dove fu lettore per la casa editrice Georg Müller. Raffinato autore di poesie e drammi in versi di stampo classicista, per le sue opere attinse spesso a temi storici, materiale biblico e miti dell'antica Grecia.

Raccogliendo le informazioni sul periodo precedente al suo trasferimento a Palermo, Braun compare inserito in una fittissima rete di contatti con gli scrittori della *Wiener Moderne*: oltre che con Hofmannsthal, ad esempio, intrattenne rapporti con Hermann Bahr e coltivò una lunga amicizia con Stefan Zweig, che negli anni successivi diventò un suo assiduo finanziatore<sup>4</sup>. Ernst Lothar nelle sue memorie ricorda l'appartamento di Zweig sulla Kochgasse, frequentato dalle principali figure dell'élite intellettuale del tempo, e cita Felix Braun al fianco di altri scrittori, ebrei e di lì a breve vittime dell'antisemitismo nazionalsocialista, come Franz Werfel, Hermann Broch e Joseph Roth<sup>5</sup>.

In un'intervista del 1970, l'ottantacinquenne Felix Braun richiama alla memoria il momento in cui gli fu assegnato l'insegnamento di letteratura tedesca all'Università di Palermo come docente incaricato e

<sup>3</sup> Il lascito di Felix Braun è conservato presso la Wienbibliothek im Rathaus, la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e il Deutsches Literaturarchiv di Marbach. L'erede di Felix Braun, Tatjana Madeleine Popović, alla quale vanno i miei ringraziamenti per aver condiviso informazioni preziose per la stesura di questo saggio, ha curato recentemente il carteggio di Braun con Stefan Zweig. Cfr. *Stefan Zweig – Felix Braun. Briefwechsel*, hrsg. v. Tatjana Madeleine Popović, Braumüller, Wien 2025 (in corso di stampa).

<sup>4</sup> La lunga amicizia fra i due scrittori è ben documentata da una fitta corrispondenza. Le lettere di Braun a Zweig sono conservate presso la Daniel A. Reed Library, The State University of New York at Fredonia, quelle di Zweig a Braun presso la Wienbibliothek im Rathaus. Si veda anche l'interessante saggio di Donald Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, in *Brücken über dem Abgrund. Festschrift für Harry Zohn*, hrsg. v. Amy Colin – Elisabeth Strenger, Fink, München 1994, pp. 317-336 e Jeffrey B. Berlin, «Wie unwichtig sind ja überhaupt jetzt alle unsere Bücher und das, was wir machen!». *The Unpublished Correspondence between Stefan Zweig and Felix Braun During the Anschluß Year 1938*, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», 41 (1991), pp. 322-348, che riproduce e commenta alcune delle lettere fra i due scrittori. Nella rete di contatti di Braun vi furono inoltre Hermann Hesse, Rainer Maria Rilke, Anton Wildgans, Max Brod, Hans Carossa e Thomas Mann.

<sup>5</sup> Cfr. Ernst Lothar, *Das Wunder des Überlebens. Erinnerungen und Ergebnisse*, Zsolnay, Hamburg-Wien 1966, p. 38. Si veda anche Steven Beller, *Vienna and the Jews 1867-1938: A Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 22.

riferisce che la chiamata gli sarebbe giunta in modo del tutto inatteso, «durch eine Art Wunder»<sup>6</sup>. A proporre l'assegnazione dell'incarico era stato Amato Pojero (1863-1940)<sup>7</sup>, ideatore e finanziatore della Biblioteca filosofica, un'associazione privata fondata nel 1910 con lo scopo di mettere a disposizione una sede in cui raccogliere libri e riviste. La biblioteca, che disponeva di circa 15.000 volumi e un centinaio di periodici, organizzava numerose conferenze, corsi e dibattiti e a partire dal 1927 stipulò una convenzione con l'Università, attivando anche corsi di perfezionamento per laureati delle diverse Facoltà<sup>8</sup>.

Nel frattempo, a seguito della riforma Gentile, nel 1922 era stata creata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia la prima cattedra di germanistica. Si trattava, insieme alle cattedre di inglese, francese e spagnolo, della nascita di quello che più avanti sarebbe diventato un corso di studi in Lingue e letterature straniere<sup>9</sup>. Per la letteratura tedesca fu assunto come professore straordinario il piemontese Giovanni Angelo Alfero, allievo di Arturo Farinelli, affiancato dalla lettrice madrelingua Ilse Ballerstedt. Dopo soli tre anni di servizio, tuttavia, Alfero si trasferì a Genova, lasciando la cattedra scoperta<sup>10</sup>. È in questo contesto che si inserisce l'intervento di Pojero, che promosse la chiamata di Braun presso l'ateneo palermitano.

In realtà, seppur rievocato con grande entusiasmo in età matura, il trasferimento a Palermo e l'insegnamento universitario furono per Braun un vero e proprio ripiego, accettato in seguito alle fallite ambizioni di scrittore. Il suo romanzo storico sulla dissoluzione e la caduta dell'Impero austro-ungarico, a cui aveva lavorato molti anni (*Agnes Altkirchner. Ein Roman in sieben Büchern*, 1927) non aveva avuto sostanzialmente alcun successo. Anche il dramma *Tantalos* (1917), pur essendo stato pubblicato dieci anni prima e avendo ricevuto il *Bauernfeld-Preis*, non

<sup>6</sup> Erich Schenk, *Interview mit dem Schriftsteller Felix Braun*, in «Österreichische Mediathek», 17. Marz 1970, <<https://www.mediathek.at/katalogsuche/suche/detail/?pool=BWEB&uid=01783233-248-019FE-00000BEC-01772EE2&cHash=66b780d7f4a0afc4b34a6269f7563f60>> (ultimo accesso: 23 novembre 2024): «per una sorta di miracolo».

<sup>7</sup> Cfr. Felix Braun, *Der Bettler von Palermo*, in Id., *Die Eisblume. Ausgewählte Essays*, Müller, München 1955, pp. 271-274: 272.

<sup>8</sup> La Biblioteca pubblicò un «Annuario» (negli anni 1912-1914 e 1921-1926) e dal 1915 le sue attività trovarono spazio anche sulla rivista palermitana «Logos», organo ufficiale della Biblioteca filosofica fino al 1937.

<sup>9</sup> Mario Rubino, *Die Germanistik an der Universität Palermo*, in *Geschichte der Germanistik in Italien*, hrsg. v. Hans-Georg Grüning, Nuove Ricerche, Macerata 1996, pp. 429-440: 435.

<sup>10</sup> Cfr. Nicola De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo. Gli anni Venti e Trenta: Felix Braun, Walter Heymann ed Ernst Moritz Manasse*, in *La densità meravigliosa del sapere. Cultura tedesca in Italia fra Settecento e Novecento*, a cura di Maurizio Pirro, Ledizioni, Milano 2018, pp. 257-277: 260 nota.



Fig. 1. Felix Braun a Palermo. Per gentile concessione di Tatjana Madeleine Popović

era mai andato in scena. Sfumata dunque la possibilità di una vita agiata e aristocratica, quale era toccata a Hofmannsthal o a Zweig, nel 1928 a Braun non rimase che accogliere la proposta di trasferirsi a Palermo.

I suoi anni palermitani furono segnati da condizioni di vera e propria miseria: il compenso di circa 1000 lire al mese<sup>11</sup>, che si interrompeva nei mesi estivi, bastava appena ad assicurargli la sopravvivenza minima e a coprire le spese della madre, rimasta a Vienna<sup>12</sup>.

Oltre alle precarie condizioni economiche, ciò che gli procurava un certo disagio erano i luoghi «traboccanti di tracce e memorie di lunga e radicata presenza semitica»<sup>13</sup>, che lo riportavano indietro alle origini ebraiche della propria famiglia. Il suo difficile rapporto con l'ebraismo, caratteristica condivisa da molti suoi contemporanei<sup>14</sup>, è confermato da quanto scrive nella sua autobiografia:

Als ich in Palermo lebte, hatte ich fast stets das Gefühl, fernen Ahnen nahe zu sein. Aber nicht beglückte mich diese Rückk', vielmehr peinigte mich das unguete Gewissen, wenn es mir zuraunte, daß sie mir, meines Abfalls von ihrem alten Glauben wegen, zürnten<sup>15</sup>.

Qualche anno dopo, nel 1935, Braun si sarebbe convertito al cattolicesimo<sup>16</sup>.

In una lettera a Zweig del novembre del 1937, mentre si trovava a Vienna per la pausa estiva ed era in procinto di ripartire per Palermo per il nuovo anno accademico, Braun definì il periodo a Palermo come

<sup>11</sup> Cfr. Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, Didattica, Lettere e Filosofia, Docenti (1881-1954), b. 1652, fasc. Braun Felix.

<sup>12</sup> Cfr. Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., p. 320. Per arrotondare Braun impartiva lezioni private. Come documenta De Domenico, fra i suoi allievi vi fu Topazia Alliata, figlia del Duca di Salaparuta e poi madre di Dacia Maraini. Cfr. De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo*, cit., p. 258 nota.

<sup>13</sup> De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo*, cit., p. 258.

<sup>14</sup> Cfr. Hanni Mittelman, *Fragmentation and the Quest for Unity. Stefan Zweig's Novellas as Tales of the Assimilationist Jewish Predicament*, in *Stefan Zweig Reconsidered. New Perspectives on His Literary and Biographical Writings*, ed. by Mark H. Gelner, Max Niemeyer Verlag, Berlin-Boston 2007, pp. 163-174: 164.

<sup>15</sup> Felix Braun, *Das Licht der Welt. Geschichte eines Versuches als Dichter zu leben*, Herder, Wien 1949, pp. 62-63: «Quando vivevo a Palermo avevo quasi sempre la sensazione di essere vicino a degli antenati lontani. Ma questo ritorno non mi rendeva felice, al contrario, ero tormentato da una cattiva coscienza che mi sussurrava che questi erano in collera con me per il mio allontanamento dalla loro antica fede». Sono numerosi poi i passaggi in cui Braun racconta delle discriminazioni ingiustamente subite sin da bambino a causa delle sue origini ebraiche. Cfr. *ivi*, p. 134.

<sup>16</sup> Cfr. De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo*, cit., p. 258.

un esilio, che andava avanti ormai da dieci lunghi anni: «Beginnt das sizilische Exil aufs Neue, das zehnte Jahr!»<sup>17</sup>. A dimostrazione di questa sostanziale infelicità, Braun tentò più volte di lasciare l'incarico e trasferirsi altrove, soprattutto a Milano<sup>18</sup>. Nel 1933 si rivolse prima a Giuseppe Gabetti, Direttore dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, dicendosi interessato a ricoprire un posto di dottorato all'Università di Milano: Gabetti tentò di aiutarlo proponendolo a Vincenzo Errante, che teneva la cattedra dal 1932 e non aveva nessun lettore, ma la cosa non andò in porto<sup>19</sup>. Il desiderio di trasferirsi lì dovette anche creare dei dissapori, ancorché non ben documentati, con la milanese Lavinia Mazzucchetti<sup>20</sup>. Il posto di lettore cui Braun ambiva fu poi ricoperto per qualche tempo da Arnold G. Reichenberger dal 1934 al 1938, anno in cui questi emigrò negli Stati Uniti<sup>21</sup>.

In una lettera al giornalista Otto Heuschele, Zweig riferisce sulla condizione di isolamento e di disagio che Braun stava vivendo a Palermo:

Ich sehe im nächsten und allernächsten Freundeskreise, gerade bei jenen Menschen, die ich als Dichter besonders liebe, ein Zurückgeworfen- und Vergessensein, das sich in gefährlicher Weise auch bis ins Materielle, bis in die äußere Lebenshaltung hinein bedrückend auswirkt; [...] Felix Braun versitzt seine Zeit an einer lächerlichen Pseudo-Universität in Palermo<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Lettera di Felix Braun a Stefan Zweig del 7 novembre 1937, in Daniel A. Reed Library Archives & Special Collections, State University of New York at Fredonia, SZ-AP1/B-2.16 Felix Braun / Stefan Zweig Correspondence, Stefan Zweig Collection, SC001, da qui in poi SZC; «Inizia l'esilio siculo, di nuovo, per il decimo anno».

<sup>18</sup> Già nell'autunno del 1931 si era rivolto a Borgese, proponendosi come professore incaricato. Lo dimostra una lettera di Braun del 4 novembre 1931 (erroneamente catalogata nel fascicolo del lettore Martin Braun), in Centro Apice, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano, fasc. Braun Martin. Pur essendo priva di destinatario, la lettera è con ogni probabilità indirizzata a Borgese, dal momento che risulta essere di poco successiva a una lettera a Zweig, in cui Braun racconta dell'intenzione di scrivere a Borgese e di recarsi a Milano per incontrarlo, cfr. lettera di Braun a Zweig del 21 ottobre 1931, in SZC.

<sup>19</sup> Cfr. lettera di Braun a Gabetti del 6 marzo 1933 e lettera di Gabetti a Braun del 12 aprile 1933, in Archivio dell'Istituto italiano di Studi Germanici, Fondo Giuseppe Gabetti, sezione 2, serie 2, fasc. 91.

<sup>20</sup> Cfr. lettere di Braun a Zweig del 21 ottobre 1931, 12 gennaio 1933, 17 gennaio 1933, 25 aprile 1933, 11 maggio 1933, in SZC.

<sup>21</sup> Cfr. Russell P. Sebald, *Arnold G. Reichenberger: Encomium Vitaque Magni Magistri, Amici, et Viri*, in «Hispanic Review», Special Issue in Honor of Arnold G. Reichenberger, 41 (1973), pp. 133-139. Ancora nel 1937 Zweig fece riferimento a Errante e alla cattedra di Milano, ma Braun era ormai in procinto di trasferirsi a Padova, cfr. lettera di Zweig a Braun del 13 dicembre 1937, in Berlin, «*Wie unwichtig...*», cit., p. 326.

<sup>22</sup> Lettera di Zweig a Otto Heuschele del 7 maggio 1930, cit., p. 204: «Vedo nella cerchia di amici più prossimi, soprattutto tra le persone che amo come poeti, un senso di abbandono e di oblio, che si ripercuote in modo pericoloso anche sul

L'ingeneroso appellativo usato da Zweig per definire l'ateneo palermitano lascia dedurre che l'insoddisfazione di Braun non fosse solo legata alle condizioni economiche, ma si estendesse anche all'ambito professionale e in generale alla sua realizzazione: durante i suoi anni di servizio a Palermo, affiancato dalla lettrice Anita Medda<sup>23</sup>, Braun non poté mai ottenere la libera docenza, né aspirare a un posto di ruolo.

L'archivio storico dell'Università di Palermo conserva i registri delle lezioni dei suoi corsi, da cui emerge a chiare lettere la netta predilezione per la lirica. Dopo la prolusione sul Klopstock, Braun tenne numerose lezioni su Platen, Hölderlin, Novalis, con rare incursioni nella prosa e nel teatro (Kleist, Goethe, Schiller, Brentano, Eichendorff, Thomas Mann).

Tuttavia, a partire dall'anno accademico 1933/1934 si nota un netto cambio di rotta: improvvisamente l'argomento principale delle sue lezioni diventa la letteratura di firma austriaca. Autori classici come Franz Grillparzer, o a lui contemporanei come Hermann Bahr, Arthur Schnitzler, Hugo von Hofmannsthal e Max Mell, prendono il posto degli scrittori tedeschi che fino a quel momento avevano animato i suoi corsi. Da quel momento Braun iniziò a dedicare le sue lezioni esclusivamente all'Austria, alla sua storia, all'architettura, alle arti figurative e alla musica e, non ultimo, alle differenze culturali fra il suo Paese natio e la Germania<sup>24</sup>. Questa virata, che non a caso coincide coi mesi in cui Hitler era appena salito al potere, suggerisce la sua volontà di rimarcare la sua origine austriaca, prendendo le distanze da ciò che stava accadendo in Germania.

A Palermo non abitò mai in una vera casa, limitandosi a trascorrere i mesi da novembre a luglio in una modesta pensione nei pressi dell'Orto Botanico<sup>25</sup>, e mantenendo la residenza a Vienna, dove si recava regolarmente appena gli impegni di lavoro glielo consentivano. Come documentano le frequenti richieste di permessi, oltre alle ferie estive Braun trascorse lunghi periodi nella città di origine, sia per assistere alle prime dei suoi drammi, *Tantalos* e *Kaiser Karl V.* al Burgtheater di Vienna (rispettivamente nel 1932 e nel 1936), che in occasione della morte del padre (1935), oltre che durante i numerosi congedi per malattia<sup>26</sup>.

piano materiale, sulla loro condizione di vita esteriore; [...] Felix Braun sta sprecando il suo tempo in una ridicola pseudo-università a Palermo».

<sup>23</sup> Dal 1937 Anita Medda, un'italiana che aveva studiato in Germania, fu titolare dell'incarico di insegnamento di lingua tedesca alla Facoltà di Economia. Cfr. Rubino, *Die Germanistik an der Universität Palermo*, cit., p. 435.

<sup>24</sup> L'unica eccezione furono le lezioni su Thomas Mann, del cui *Tristan* Braun affronta in classe ampi brani antologici.

<sup>25</sup> Cfr. De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo*, cit., p. 257.

<sup>26</sup> Già nell'autunno del 1933 Braun si trattene a Vienna per una flebite, poi per una malattia dei vasi linfatici. Nel gennaio del 1935 il Preside della Facoltà comunicò

Malgrado il suo profondo legame con Vienna e il suo fermo desiderio di lasciare Palermo, il decennio 1928-1937 fu contornato da una sua costante partecipazione alle attività culturali della città e dalla creazione di una ristretta ma solida rete di amicizie. Fra gli intellettuali con cui entrò in contatto vi furono l'architetto Ernesto Basile<sup>27</sup>, Enrico Alliata Duca di Salaparuta (che lo ammise a frequentare il palazzo di Piazza Bologni, dove Braun portò l'amico Hans Carossa, venuto a fargli visita per quattro settimane nel maggio del 1929)<sup>28</sup> e Berta Burgio Ahrens, figlia di un imprenditore ebreo tedesco, che in quegli anni intratteneva un salotto letterario e che deve proprio a Braun i suoi rapporti con Stefan Zweig, di cui poi avrebbe tradotto alcune opere<sup>29</sup>.

Ma fu senza dubbio la vivacissima Biblioteca filosofica il luogo in cui Braun trascorse gran parte del suo tempo. Sorta con intenti polemici nei confronti dell'Università quale apparato burocrattizzato e retrogrado, la Biblioteca rappresentò un punto di riferimento della cultura europea, promuovendo una rigenerazione della vita culturale e un rinnovamento della società. Alla sua intensa attività collaboravano molti studiosi e vi trovarono accoglienza le più importanti correnti filosofiche e scientifiche affermatesi in Italia e in Europa nella prima metà del Novecento, dal positivismo, allo spiritualismo, al pragmatismo. Braun vi tenne regolarmente delle conferenze, almeno due all'anno, su vari poeti di lingua tedesca (Rilke, Schelling, Hofmannsthal, Goethe, Grillparzer, Stifter, Carossa)<sup>30</sup>.

Con Pojero Braun intrattene rapporti di intima e profonda amicizia, come dimostrano i suoi diari<sup>31</sup>, ma la Biblioteca filosofica non era

che Braun sarebbe rimasto in congedo per due mesi (cfr. Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, Archivio delle Segreterie, Didattica, Docenti, b. 20-40, 2, VI, fasc. Leifhelm Hans). Seguirono poi numerosi altri congedi per malattia.

<sup>27</sup> Nei primi del Novecento circolavano a Palermo vari periodici austriaci e Basile sarebbe stato influenzato «dalle architetture coeve della secessione austriaca, dove è facilmente individuabile l'essenzialità dei parametri e delle forme complessive», Francesca Raia, *Il dispensario diurno (1920-28) di Ernesto Basile a Palermo*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, Palermo 2011, p. 164.

<sup>28</sup> Cfr. Eva Kampmann-Carossa, *Hans Carossa. Leben und Werk in Bildern und Texten*, Insel, Frankfurt a.M.-Leipzig 1993, p. 164. Cfr. anche Hans Carossa, *Tagebücher*, Insel, Frankfurt a.M.-Leipzig 1993, pp. 103-120.

<sup>29</sup> Berta Burgio Ahrens tradusse di Zweig *Sovvertimento dei sensi* (1931; ed. or. *Verwirrung der Gefühle*, 1927), *Tre maestri* (1932; ed. or. *Drei Meister*, 1920) e *Lettere d'una sconosciuta, Leporella* (1932; ed. or. *Brief einer Unbekannten*, 1922, e *Leporella*, 1929). All'amicizia, e forse all'amore, fra i due allude la sorella di Burgio Ahrens in un suo romanzo autobiografico: Agata Bazzi, *La luce è là*, Mondadori, Milano 2019.

<sup>30</sup> Per l'elenco completo delle conferenze tenute da Braun alla Biblioteca filosofica di Palermo, cfr. Epifania Giambalvo, *La Biblioteca Filosofica di Palermo. Cronistoria attraverso i registri manoscritti ed altre fonti*, Edizioni della Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer, Palermo 2002, pp. 411-412.

<sup>31</sup> Ci si riferisce in particolare alle pagine dei diari datate 18 giugno 1935, 21

certo immune all'antisemitismo che si andava diffondendo nel corso degli anni Trenta. Già nella primavera del 1937 furono sospesi tutti i corsi di ebraico e apportate limitazioni nei programmi<sup>32</sup> e, quando fu accorpata all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti e trasferita a Palazzo Reale, la Biblioteca entrò sotto lo stretto controllo del Partito Nazionale Fascista, oltre che del vertice dell'Accademia, rappresentato da Giuseppe Maggiore, Rettore dell'Università e di lì a poco responsabile dell'espulsione dall'ateneo palermitano dei docenti ebrei<sup>33</sup>. Dall'autunno del 1938 divenne necessario chiedere l'autorizzazione preventiva al Partito per l'organizzazione di conferenze e la sala della Biblioteca iniziò a essere usata anche per manifestazioni organizzate dall'Istituto Fascista di Cultura<sup>34</sup>.

I periodi di assenza di Braun dall'Italia si andarono intensificando, fino a quando, presumibilmente nell'autunno del 1937, giunse la notizia del tanto desiderato trasferimento all'Università di Padova<sup>35</sup>.

Braun si lasciava quindi alle spalle quello che aveva un po' ingenuamente definito un esilio<sup>36</sup>, ignaro del fatto che di lì a poco quel termine avrebbe acquisito per lui connotazioni ben più concrete, traducendosi in un allontanamento forzato, e non più volontario, non soltanto dalla sua amata Vienna, ma anche dall'Italia.

All'Università di Palermo Braun fu sostituito dall'amico Hans Leifhelm<sup>37</sup>, che già dal 1934 era stato assunto nei periodi delle sue assenze per malattia<sup>38</sup>. Tuttavia, molto presto Leifhelm si ammalò a

giugno 1935, 14 novembre 1935, 20 novembre 1935, 12 dicembre 1935, 21 novembre 1937, 6 dicembre 1937, 15 dicembre 1937 (in Nachlass Felix Braun, in Wienbibliothek im Rathaus – Handschriftensammlung – ZPH 756, ZPH 773), consultati grazie alla gentile concessione dell'erede Tatjana Popović.

<sup>32</sup> Cfr. De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo*, cit., p. 273.

<sup>33</sup> I cinque docenti espulsi dall'Università di Palermo per le loro origini ebraiche furono Camillo Artom, Maurizio Ascoli, Alberto Dina, Mario Fubini ed Emilio Segrè.

<sup>34</sup> Cfr. De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo*, cit., p. 273 nota.

<sup>35</sup> A dicembre dello stesso anno Zweig si complimentava con Braun per aver ottenuto il trasferimento. Cfr. lettera di Zweig a Braun del 13 dicembre 1937, cit., p. 326.

<sup>36</sup> «Das sizilische Exil» («l'esilio siculo»), lettera di Braun a Zweig del 7 novembre 1937, in SZC.

<sup>37</sup> Cfr. Ralf G. Czapla, *Schreiben am Saum des Abgrunds. Hans Leifhelm Dichter und Übersetzer, Nationalökonom und Berufsberater*, in Hans Leifhelm, *An des Abgrunds schmalem Saume. Gedichte, Erzählungen und Essays*, hrsg. v. Ralf G. Czapla, Quintus, Berlin 2022, pp. 467-479: 478.

<sup>38</sup> Il 17 novembre del 1934 il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia informò il Consiglio di aver ricevuto la disponibilità di Leifhelm a ricoprire l'insegnamento di letteratura tedesca, in sostituzione del dott. Braun, in congedo per malattia. Cfr. Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, fasc. Leifhelm Hans, cit.

sua volta, e già nel maggio del 1938 dovette dimettersi dall'incarico<sup>39</sup>. Braun chiese a Zweig di aiutare economicamente Leifhelm per consentirgli di sostentarsi a Roma, dove avrebbe dovuto recarsi per delle cure mediche. Zweig si mostrò comprensivo<sup>40</sup> e lo aiutò in diverse occasioni, ma quando le richieste di Braun divennero più insistenti<sup>41</sup> dovette fare un passo indietro, spiegando che era costretto a limitarsi ad aiutare gli ebrei, perché mai «seit Beendigung der Sklaverei hat man Menschen in einen solchen Zustand der Rechtlosigkeit hinabgestossen»<sup>42</sup>.

La «Rassenbelastung»<sup>43</sup>, come la definiva Zweig, che poneva allo scrittore un imperativo morale sempre più rigido, di lì a qualche mese avrebbe progressivamente condizionato in modo irreparabile la vita degli ebrei anche in Italia.

## 2. A Padova: le leggi razziali e il Rettore Carlo Anti

L'incarico alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova iniziò nel febbraio del 1938<sup>44</sup>. In un suo scritto risalente agli anni Cinquanta Braun raccontò che già da tempo attendeva conferma da parte del Ministero della Pubblica Istruzione circa la possibilità di trasferirsi, e che Kurt Friedberger, poeta e amico di Braun, nel suo ruolo di addetto stampa dell'ambasciata austriaca presso il Quirinale, si era adoperato perché lui potesse scambiare la sede di Palermo con quella di Padova, da lui «tanto ambita»<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. l'estratto del verbale della seduta del consiglio della Facoltà di Ingegneria del 27 maggio 1938, in Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, fasc. Leifhelm Hans.

<sup>40</sup> Cfr. lettera di Zweig a Braun del 13 dicembre 1937, cit., p. 326.

<sup>41</sup> «Dieser große Dichter muß gerettet werden», lettera di Braun a Zweig del 19 marzo 1938, in SZC: «Questo grande poeta deve essere salvato».

<sup>42</sup> Lettera di Zweig a Braun del 21 marzo 1938, in Berlin, «*Wie unwichtig...*», cit., p. 328: «da quando è stata abolita la schiavitù gli esseri umani sono stati gettati in un tale stato di privazione dei diritti».

<sup>43</sup> Lettera di Zweig a Hedwig Petzold del 4 ottobre 1935, in Stefan Zweig, *Briefe. 1932-1942*, Fischer, Frankfurt a.M. 2005, pp. 140-141: 141: «peso razziale».

<sup>44</sup> Cfr. *Annuario per l'anno accademico 1937-38 della Regia Università degli Studi di Padova*, Tipografia del Seminario, Padova 1938, p. 56.

<sup>45</sup> Felix Braun, *Testimonianze*, ritaglio di giornale s.n. risalente al settembre 1956, pp. 28-30: 28, in Archivio generale dell'Università di Padova, Archivio del Novecento, Personale cessato, Professori di ruolo, sc. 7/131, fasc. Braun Felix. A Padova, prima dell'arrivo di Braun, la cattedra era tenuta da Adriano Belli. Sulla germanistica all'Università di Padova cfr. Marco Rispoli, *Germanistica*, in *La Facoltà di Lettere e Filosofia. Duecento anni di studi umanistici all'Università di Padova*, a cura di Vincenzo Milanese, Il Poligrafo, Padova 2023, pp. 233-240.

Il compenso era leggermente maggiore (1200 lire al mese a fronte delle 1000 lire di Palermo)<sup>46</sup> e Braun avviò il suo insegnamento con grande entusiasmo, tenendo una prolusione su Carossa. Hans Leifhelm, nel frattempo docente incaricato al suo posto a Palermo, gli scriveva: «Daß die Atmosphäre in Padua unvergleichlich besser ist als in Palermo, das begreife ich nur zu gut. [...] Ich bin froh, daß Du Dein Zelt in Padua aufgeschlagen hast»<sup>47</sup>.

Ma il trasferimento a Padova non avvenne in un momento favorevole per poter godere davvero di questo desiderato cambiamento. Già dopo poco più di un mese dal suo arrivo l'*Anschluß* rese difficoltoso il rientro a Vienna durante le vacanze estive e, nel giro di pochi mesi, prima il censimento degli ebrei e poi l'applicazione delle leggi razziali accelerarono un processo che avrebbe portato alla sua espulsione, facendogli perdere l'incarico e la possibilità di rimanere in Italia.

L'allontanamento di Braun dall'Università di Padova non avvenne in modo ufficiale. Nel dettagliato resoconto dei docenti espulsi redatto da Di Veroli, infatti, non risulta il nome di Braun<sup>48</sup>. La spiegazione risiede nella sua «qualifica universitaria 'debole'»<sup>49</sup>: mentre per radiare il personale di ruolo e annullare le abilitazioni alla libera docenza occorreva pubblicare appositi decreti ministeriali con elenchi nominativi, per i docenti incaricati era sufficiente non rinnovarne la nomina alla scadenza annuale dell'incarico<sup>50</sup>. Ciò destò in lui anche qualche vana speranza: «Padua ist verloren, immerhin kann aber ein nachträgliches Wunder, es mir zurückgewinnen, weil ich nämlich nicht auf der Liste der demissionierten Professoren mich befinde»<sup>51</sup>. Ma pur senza un vero

<sup>46</sup> La retribuzione complessiva prevista era di 6000 lire da corrispondere in cinque mensilità (da marzo a luglio) da 1200 lire. Cfr. nota del 31 gennaio 1928, in Archivio generale dell'Università di Padova, fasc. Braun Felix, cit.

<sup>47</sup> Lettera di Hans Leifhelm a Braun del 10 febbraio 1938, in Wienbibliothek im Rathaus, H.I.N.-198260, <<https://resolver.obvsg.at/urn:nbn:at:AT-WBR-1045041>> (ultimo accesso: 26 novembre 2024): «Che l'atmosfera a Padova sia incomparabilmente migliore rispetto a Palermo, lo capisco fin troppo bene [...]. Sono felice che tu abbia piantato la tua tenda a Padova».

<sup>48</sup> Cfr. Grazia Di Veroli, *Gli ebrei di Padova e le leggi razziali*, in *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali. Atti del convegno, Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti Padova 23-24 ottobre 2008*, a cura di Oddone Longo – Mario Jona, Giuntina, Firenze 2009, pp. 61-68.

<sup>49</sup> Cfr. Giulia Simone, *Studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 47 (2014), pp. 165-181: 170.

<sup>50</sup> Cfr. Angelo Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995). Atti*, a cura di Angelo Ventura, Cleup, Padova 1996, pp. 131-204: 148-149.

<sup>51</sup> Lettera di Braun a Zweig del 19 settembre 1938, in SZC: «Padova è perduta, tuttavia un miracolo in ritardo potrebbe restituirmela, perché di fatto non sono sulla lista dei professori dimissionati».

procedimento amministrativo di espulsione il suo nome sparì dall'annuario dell'anno accademico successivo e Braun fu allontanato senza mai entrare nelle statistiche dei docenti ebrei espulsi.

Già a marzo, poco dopo il suo arrivo a Padova, Braun dubitava che il contratto potesse essere rinnovato in autunno<sup>52</sup> e vagheggiava di tornare a Vienna o di trasferirsi in un Paese del nord<sup>53</sup>. Zweig glielo sconsigliava vivamente: «Der Gedanke, dass du nach Wien wolltest, mach mich eiskalt: glaubst Du eine Tarnkappe zu besitzen? Herein ja – aber heraus? Wann und wie? Bleibe jetzt in Italien; alles Nichtherumgejagtwerden ist heute für unsereinen schon Gnade»<sup>54</sup>.

Che tutto ciò stesse accadendo proprio in Italia, scriveva Zweig, «wo vor zweitausend Jahren die ganzen Urchristen doch Juden waren und die Nation durchtränkt ist vom Blut aller Rassen und Völker der Erde»<sup>55</sup>, lo colpiva ancor di più di quanto non facesse la medesima situazione in Germania o in Austria: «weil ich schon rein historisch die Idee von Rom und Toleranz nicht trennen kann»<sup>56</sup>. Ma l'antisemitismo entrava nelle scuole e nelle università, a Roma come in tutte le altre città d'Italia, e dalle autorità accademiche giungevano inequivocabili segnali di allineamento e di adesione alla politica razziale. Padova, la terza università del Regno d'Italia, era al secondo posto per numero di studenti iscritti al GUF, ospitava il rapporto degli universitari fascisti del nord Italia, presieduto da Starace, pubblicava «Il Bo'», conferiva la laurea *honoris causa* in ingegneria a Italo Balbo, offriva corsi di cultura militare e attivava già i primi insegnamenti a carattere esplicitamente razziale<sup>57</sup>.

Nell'estate del 1938, quando il Ministero degli Interni anticipò l'imminente normativa persecutoria decretando il censimento degli ebrei

<sup>52</sup> Cfr. lettera di Zweig a Braun del 19 marzo 1938, in Berlin, «*Wie unwichtig...*», cit., p. 327 e lettera di Braun a Zweig del 21 luglio 1938, in SZC.

<sup>53</sup> Cfr. Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., pp. 326-327.

<sup>54</sup> Lettera di Zweig a Braun del 3 settembre 1938, cit. in Berlin, «*Wie unwichtig...*», cit., p. 324: «L'idea che tu voglia andare a Vienna mi raggela: credi di avere un mantello che ti rende invisibile? Entrare, sì – ma uscire? Quando e come? Rimani in Italia, già il fatto di non essere continuamente cacciati qua e là è una grazia per la gente come noi».

<sup>55</sup> Lettera di Zweig a Braun del 4 agosto 1938, *ivi*, pp. 335-336: 336: «Dove duemila anni fa tutti i primi cristiani erano ebrei e la nazione è intrisa del sangue di tutte le razze e i popoli della terra».

<sup>56</sup> Lettera di Zweig a Braun del 25 luglio 1938, *ivi*, pp. 334-335: 334: «Perché già anche solo dal punto di vista storico non riesco a separare l'idea di Roma da quella di tolleranza».

<sup>57</sup> Cfr. Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 191. Furono inaugurati ad esempio i primi corsi di Biologia delle razze umane, Antropometria comparata delle razze, Statistica sanitaria comparata delle razze e Demografia comparata delle razze. Cfr. Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, cit., p. 182.

italiani e stranieri, Braun si trovava in Svizzera per le ferie estive<sup>58</sup>. Il rettore Carlo Anti gli inviò due volte la scheda per il censimento, ma di fronte ai ripetuti solleciti del ministro dell'Educazione nazionale Giustini comunicò che di Braun si erano perse le tracce<sup>59</sup>.

Sebbene Anti avesse dichiarato di non conoscere il nuovo recapito di Braun, in realtà, le carte d'archivio dimostrano che il Rettore conosceva bene l'indirizzo svizzero e che i due erano in contatto. In quelle stesse settimane, infatti, su richiesta di Braun, Anti aveva scritto al Console italiano a Zurigo, chiedendogli di fornire a Braun un permesso temporaneo perché potesse rientrare in Italia:

Recatosi nella Svizzera per le ferie estive senza alcun sentore del successivo provvedimento legislativo sulla difesa della razza, il Braun non potrebbe ora rientrare in Italia senza il documento ufficiale che accerti la necessità che egli venga a compiere il dovere inadempito per forza maggiore<sup>60</sup>.

Il tentativo però era stato vano. Pochi giorni dopo Braun scriveva:

La Sua gentile lettera è arrivata nel Consolato Generale di Zurigo, ma nonostante ciò il viceconsole non mi ha voluto dare il Nulla osta; egli è però d'opinione che io potrò senz'altro entrare in Italia, e così proverò di varcare la frontiera nella prossima settimana. Ma sarei molto grato se potessi avere, prima di partire, una copia della Sua lettera come legittimazione per ogni eventualità alla frontiera. Spero di poterLa allora ringraziare personalmente<sup>61</sup>.

A questo punto della vicenda si verifica un curioso sdoppiamento nella corrispondenza di Anti: se da un lato il Rettore scrive all'indirizzo svizzero per comunicare effettivamente con Braun – e sollecitare, ad esempio, la restituzione dei libri della biblioteca<sup>62</sup> – dall'altro continua a usare contemporaneamente il vecchio recapito padovano, l'unico ufficialmente in suo possesso, per comunicargli che il contratto verosimilmente non verrà rinnovato. Nel novembre del 1938, ad esempio, gli scrive: «in relazione all'incarico di insegnamento [...] per il quale vi ho proposto nel luglio scorso, vi informo che il Ministero della Educazione nazionale [...] comunica che si riserva ulteriori disposizioni»<sup>63</sup>.

<sup>58</sup> Cfr. Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., p. 327.

<sup>59</sup> Cfr. lettera di Anti a Braun del 22 settembre 1938 e il telegramma di Giustini ad Anti del 10 gennaio 1939, Archivio generale dell'Università di Padova, fasc. Braun Felix, cit.

<sup>60</sup> Lettera di Anti al Console di Zurigo del 25 ottobre 1938, *ivi*.

<sup>61</sup> Lettera di Braun ad Anti del 1° novembre 1938, *ivi*.

<sup>62</sup> Cfr. lettera di Anti a Braun del 12 novembre 1938, *ivi*.

<sup>63</sup> Lettera di Anti a Braun del 22 novembre 1938, *ivi*.

In altre parole, il «fascistissimo»<sup>64</sup> Rettore Anti stava tenendo nascosti al Ministero gli spostamenti di Braun. La cosa può sorprendere, specie se si considera che in quegli stessi giorni, in occasione dell'apertura dell'anno accademico, Anti non esitò a proclamare la sua aperta adesione alla politica razzista:

Vi sono italiani ancora infetti da perniciose filie esotiche e di un ricorrente umanitarismo deteriore [...]. Di qui l'improrogabile necessità di una energica politica razzista. Per la testimonianza di quasi tre millenni di impareggiabile storia, noi sappiamo di sicura esperienza che non vi è razza al mondo superiore a quella il cui genio si è costituito e affermato fra le Alpi e lo Jonio<sup>65</sup>.

Tuttavia, sostiene Ventura, il fervido fascismo di Anti – Rettore dal 1932 e iscritto al partito fascista dal 1923 – non aveva limitato le sue scelte e i suoi ottimi rapporti col governo non gli impedivano di considerare totalmente separate scienza e politica. Anti permise infatti a professori dichiaratamente antifascisti di continuare a esercitare la loro professione sotto il regime, facendosene anche garante, quando necessario, presso l'autorità politica. Non a caso aveva censurato preventivamente le rozze espressioni di fanatismo antisemita con cui il segretario del GUF Gustavo Piva si proponeva di celebrare la cacciata degli ebrei dall'Università<sup>66</sup>. Come riassume Ventura,

Carlo Anti rettore nazional-fascista, studioso di larga cultura umanistica, antigentiliano convinto, [...] era uomo generoso e di larghe vedute [...]. Molte volte [...] aveva dichiarato apertis verbis non doversi tener conto, nelle chiamate dei nuovi cattedratici, del fatto che i candidati non fossero iscritti al partito, o anche avessero firmato il manifesto Croce, o comunque fossero in fama di antifascisti. Non condivideva le rozze misure discriminatorie nei confronti dei docenti e le interferenze politiche nella vita accademica, che respingeva, come poteva, con fermezza e talvolta duramente<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Chiara Saonara, *Il rettorato degli anni difficili*, in Giuseppe Gola, *Il mio rettorato (1943-1945)*, Antilia, Padova 2015, pp. 7-28: 11.

<sup>65</sup> Relazione del Rettore Carlo Anti, in *Annuario per l'anno accademico 1938-39 della Regia Università degli Studi di Padova*, Tipografia del Seminario, Padova 1939, pp. 17-30: 21.

<sup>66</sup> Cfr. Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, cit., p. 176.

<sup>67</sup> Angelo Ventura, *Carlo Anti Rettore magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita. Verona-Padova-Venezia. 6-8 marzo 1990*, Edizioni LINT, Trieste 1992, pp. 155-222: 181. Ventura fa riferimento a Concetto Marchesi, Manara Valgimigli ed Egidio Meneghetti.

Anti tentò poi di proteggere Braun appellandosi alla sua religione evangelica, ma si scontrò col veto di Theodor Blahut, nazista austriaco della prima ora e direttore della sede romana dello Akademischer Austauschdienst<sup>68</sup>.

L'incarico, insomma, non poteva essere rinnovato. A pochi mesi dal suo arrivo, la parentesi padovana di Braun si concludeva bruscamente e si profilava un nuovo trasferimento<sup>69</sup>. In un suo scritto successivo ricordò:

Un giorno scorsi sul muro d'una vecchia casa una epigrafe che diceva che essa aveva albergato Dante e ne fui tutto scosso. [...] Ora comprendevo, costernato, che stavo per seguirlo nell'esilio. Avevo mai compreso prima che cosa volesse dire l'esilio? Potevo ben immaginare con la fantasia che cosa fosse questo duro destino, ma personalmente mai ne avevo ancor fatto la prova. Ora questo era diventato anche il mio destino. Non più concesso mi era il ritorno in patria; ancora mi restava aperta la via della Svizzera, e dovevo attendere il permesso di emigrare in Inghilterra. Dante rimase tuttavia entro i confini d'Italia, dentro l'ambito della sua lingua. Il soggiorno cui andavo incontro era ben più difficile a sopportarsi in un paese tanto più straniero<sup>70</sup>.

### 3. L'esilio in Inghilterra e il ritorno a Vienna

Da più parti Braun riceveva avvertimenti circa l'inopportunità di trasferirsi in Inghilterra. Nell'estate del 1938 Emmy Ball-Hennings, anche lei residente in Svizzera, cercò ripetutamente di dissuaderlo<sup>71</sup> e anche Zweig gli ripeteva che non c'era nulla in quel luogo per chi era senza denaro e senza lavoro. L'Inghilterra, «uninspirativ, ermüdend, entschwingend, un-

<sup>68</sup> Cfr. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., p. 104.

<sup>69</sup> Nell'a.a. 1938/1939 all'Università di Padova non ci sono incaricati della materia. Dopo di lui sarà la volta di Bonaventura Tecchi (incaricato dall'a.a. 1939/1940 fino all'a.a. 1941/1942) e di Carlo Antoni (straordinario dall'a.a. 1942/1943 all'a.a. 1944/1945). Cfr. Giovanni Focardi – Giulia Simone, *Rinnegando la Patavina libertas: il Bo di fronte alle leggi antiebraiche*, in «Perché di razza ebraica». *Il 1938 e l'Università italiana*, vol. 1, a cura di Tommaso Dell'Era – David Meghnagi, Il Mulino, Bologna 2023, pp. 83-109: 107.

<sup>70</sup> Braun, *Testimonianze*, cit., p. 30. Già qualche tempo prima Braun aveva paragonato con rassegnazione il suo destino a quello del poeta italiano: «Auch Dante war verbannt und mußte sterben in der Fremde», lettera di Braun a Zweig del 4 aprile 1938, in SZC: «Anche Dante fu esiliato e dovette morire in un Paese straniero».

<sup>71</sup> Cfr. lettere di Emmy Ball-Hennings a Braun del 1938, in Wienbibliothek im Rathaus, H.I.N.-214392, <<https://resolver.obvsg.at/urn:nbn:at:AT-WBR-260460>> e H.I.N.-214393, <<https://resolver.obvsg.at/urn:nbn:at:AT-WBR-261018>> (ultimo accesso: 26 novembre 2024).

sinnlich und ganz in Sport und Gleichgiltigkeiten vernarrt»<sup>72</sup>, non era che un Paese «grauenhaft teuer, unwirtlich, ohne Sonne und ewig fremd»<sup>73</sup>.

Ma Braun non vedeva altra via d'uscita<sup>74</sup> e riuscì a ottenere il visto l'anno successivo, pochi mesi prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, raggiungendo così il Lancashire<sup>75</sup>. Aveva 57 anni e la sua situazione economica non era migliorata: continuava a ricevere l'aiuto finanziario di Zweig<sup>76</sup> e a condividere le misere entrate con la madre e la sorella, l'artista Käthe Braun-Prager<sup>77</sup>.

L'esilio britannico non è molto documentato, ma complessivamente Braun sembra aver vissuto in Inghilterra un periodo di relativa stabilità. Presto gli fu concesso di lavorare, prima come tutor privato e poi come docente di letteratura e storia dell'arte nelle Università di Durham, Oxford, Liverpool e Londra, e presso la Austrian Academy in Great Britain<sup>78</sup>. Fu poi membro dell'Exil-PEN austriaco, lavorò come collaboratore dello «Zeitspiegel» e come redattore del «German Life and Letters»<sup>79</sup>.

Quando l'Università di Palermo nel 1950 gli propose un posto di ruolo, «quasi un tardivo indennizzo»<sup>80</sup>, Braun, sessantaseienne, era ormai in procinto di tornare a Vienna, dove visse fino al 1973, anno della sua morte.

A Vienna gli fu conferito il Literaturpreis (1947) e lo Österreichischer Staatspreis für Literatur (1951). Insegnò Storia dell'arte presso la Akademie für angewandte Kunst e Theaterwissenschaften e Arte drammatica

<sup>72</sup> Lettera di Zweig a Braun, s.d. [probabilmente del 25 agosto 1938], in Zweig, *Briefe. 1932-1942*, cit., pp. 229-230: 230: «Priva di ispirazione, stancante, sfuggente, insensibile e totalmente ossessionata dallo sport e dalle indifferenze».

<sup>73</sup> Lettera di Zweig a Braun del 27 agosto 1938, cit. in Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., p. 327: «Terribilmente costoso, inospitale, senza sole ed eternamente estraneo».

<sup>74</sup> Cfr. lettera di Braun a Zweig del 26 agosto 1938, in SZC.

<sup>75</sup> Con ogni certezza, Braun si trovava lì a giugno; cfr. lettera di Zweig a Braun del 20 giugno 1939, in Zweig, *Briefe. 1932-1942*, cit., pp. 250-251: 250.

<sup>76</sup> Cfr. *ivi*, p. 251. Braun ricevette su raccomandazione di Zweig anche piccole sovvenzioni dal Guild for German Cultural Freedom americano.

<sup>77</sup> Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., p. 320. Sfumata la possibilità di raggiungerlo a Padova, la madre si trasferì in Svezia, dal fratello di Braun.

<sup>78</sup> Cfr. Daviau, *Literary and Personal Responses to the Political Events of the 1930s in Austria*, cit., p. 144.

<sup>79</sup> Cfr. Rodney Livingstone, *The Contribution of German-Speaking Jewish Refugees to German Studies in Britain*, in *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, ed. by Werner Eugen Mosse – Julius Carlebach, Mohr, Tübingen 1991, pp. 137-152: 149.

<sup>80</sup> De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo*, cit., p. 259. Braun nel dopoguerra si sarebbe rivolto a Berta Ahrens per proporre un ebreo berlinese naturalizzato inglese, Michael Hamburger (1924-2007), poi traduttore di Hölderlin, Rilke e Celan, come insegnante di letteratura tedesca all'Università di Palermo. Ma Hamburger preferì restare in Inghilterra. Cfr. Michael Hamburger, *A Mug's Game. Intermittent Memoirs, 1924-1954*, Carcanet Press, Manchester 1973, p. 203.

al Reinhardt-Seminar, e fu il primo scrittore del periodo postbellico a essere insignito dello Ehrenpreis der Stadt Wien<sup>81</sup>. Continuò a scrivere e a pubblicare le sue opere<sup>82</sup>, ma nonostante i numerosi riconoscimenti ottenuti, nel panorama letterario dell’Austria del dopoguerra Braun non svolse mai un ruolo significativo<sup>83</sup>. I manuali di letteratura che lo citano parlano di lui come di un neoromantico e un impressionista, qualcuno lo definisce un poeta classico che guardava con ammirazione a Hölderlin e Goethe<sup>84</sup>, ma sostanzialmente Braun restò pressoché sconosciuto al pubblico della seconda metà del Novecento<sup>85</sup>.

In Italia il suo nome è recentemente apparso sugli scaffali delle librerie con una nuova traduzione del suo *Beethoven im Gespräch*, un libro che ha poco a che fare con la sua poesia. Il volume, che risale al 1916, era stato già tradotto da Guido Devescovi nel 1927 (*Beethoven intimo*) ed è stato riproposto col titolo *Incontri con Beethoven*<sup>86</sup>. Si tratta di una sorta di antologia d’autore che raccoglie varie testimonianze di personaggi che avevano incontrato il compositore, ma proprio per la sua natura antologica, già nella versione tedesca – che a suo tempo aveva avuto un discreto successo – di edizione in edizione il nome di Braun era quasi sparito, relegato in corpo minore nel colophon.

#### 4. «Das Gedicht ist unsere Fahne!»<sup>87</sup>

Il fitto carteggio fra Zweig e Braun, oltre a documentare la loro lunga amicizia, testimonia due visioni del mondo e dell’arte profondamente diverse. A conclusione di questo scorcio sulla vita di Braun, dove si sono volute soprattutto indagare le ripercussioni delle leggi razziali sulla sua carriera, non appare quindi superfluo concentrarsi sul compito che Braun attribuiva all’arte e sul suo atteggiamento nei confronti della vita e degli eventi storici che condizionarono con ogni evidenza la sua esistenza.

<sup>81</sup> Negli anni Sessanta ricevette diversi altri riconoscimenti, come la Stifter-Medaille, lo Staatspreis, il Grillparzer-Preis, il Großes Ehrenzeichen für Kunst und Wissenschaft.

<sup>82</sup> Cfr. ad esempio Felix Braun, *Viola d’amore. Ausgewählte Gedichte aus den Jahren 1903-1953*, Müller, München 1953.

<sup>83</sup> Cfr. Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., p. 333 e anche Id., *Literary and Personal Responses to the Political Events of the 1930s in Austria*, cit., pp. 146-147.

<sup>84</sup> Cfr. Paul Wimmer, *Felix Braun – ein Hüter des Erbes*, in «Der literarische Zaunkönig», 1 (2006), pp. 32-33.

<sup>85</sup> Nel 2016 è stata pubblicata un’antologia che ospita diverse sue liriche. Cfr. *Welch’reicher Himmel Stern an Stern. Aus 100 Jahren anthroposophisch inspirierter Dichtung*, hrsg. v. Andrea Hitsch, Verlag am Goetheanum, Dornach 2016.

<sup>86</sup> Cfr. *Incontri con Beethoven*, a cura di Felix Braun, trad. it. di Veniero Rizzardi – Benedetta Zucconi, Il Saggiatore, Milano 2020.

<sup>87</sup> Lettera di Braun a Zweig del 30 agosto 1938, in SZC: «La poesia è la nostra bandiera».

Le opinioni di Braun venivano raramente intaccate dall'attualità del mondo in cui viveva. Se Zweig, che aveva lasciato l'Austria già nel 1934, spesso si esprimeva contro la guerra e il nazionalsocialismo, Braun non commentò mai apertamente i fatti politici, né l'*Anschluss*, mantenendo un distacco che non può che stupire, specie di fronte a una simile ingerenza della storia sulla sua vita.

Non a caso nacquero delle divergenze fra i due amici riguardo a Hans Carossa, che Zweig accusava aspramente per essersi schierato coi nazisti<sup>88</sup>, e nei confronti del quale Braun ebbe sempre un atteggiamento comprensivo e giustificatorio.

Fra i rarissimi casi in cui Braun si espresse riguardo a ciò che stava succedendo in Europa va menzionata una lettera a Zweig del settembre 1938, in cui dopo essere stato a Zurigo e aver incontrato Thomas Mann – in procinto di partire per l'America – Braun scrisse:

Die Emigranten im Allgemeinen bestürzten mich mit ihrem Haß, der sie nichts so leidenschaftlich begehren macht wie – den Krieg. Alles, was einst pazifistisch war, ist jetzt höchst kriegerisch gesinnt und erwartet, ja, fordert, daß die Jugend Englands und Frankreichs um der deutschen Emigranten willen sterbe. [...] Augenblicksweise stand ich ganz allein gegen die Phalanx der kriegsbegeisterten Ex-Pazifisten. Thomas Mann schwieg. Seine Ruhe hatte etwas Ergreifendes<sup>89</sup>.

Il giudizio di Daviau, che lo ritiene un grande idealista totalmente estraneo al mondo a lui contemporaneo<sup>90</sup>, andrebbe senz'altro rivisto alla luce della sua autobiografia del 1949, dove Braun prende posizioni esplicite in più occasioni contro il nazionalsocialismo e l'antisemitismo. Complessivamente però, fatte salve poche eccezioni, restano isolati i casi in cui le vicende a lui contemporanee affiorano nelle sue lettere, e anche quegli stessi episodi – come il confronto su Carossa – non risultano lucidamente focalizzati sulla realtà oggettiva, ma sono sempre filtrati da una visione esclusivamente artistica della propria esistenza, dove sostanzialmente non vi è spazio per null'altro.

<sup>88</sup> Cfr. Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., p. 331. Si vedano anche le lettere di Zweig a Braun in Zweig, *Briefe. 1932-1942*, cit., pp. 252-256.

<sup>89</sup> Lettera di Braun a Zweig del 19 settembre 1938, in SZC: «Gli emigranti in generale mi sconvolsero col loro odio, che non li fa desiderare nulla più ardentemente della guerra. Tutto ciò che un tempo era pacifista ora è fortemente incline alla guerra e ci si aspetta, anzi si esige, che la gioventù di Inghilterra e Francia muoia per il bene degli emigranti tedeschi. [...] Per un momento mi trovai completamente solo contro la falange degli ex pacifisti entusiasti della guerra. Thomas Mann taceva. C'era qualcosa di commovente nel suo silenzio».

<sup>90</sup> Cfr. Daviau, *Literary and Personal Responses to the Political Events of the 1930s in Austria*, cit., pp. 118, 143.

Queste posizioni lo portarono a una profonda divergenza di opinioni con Zweig, che più volte gli ricordò come nei tempi in cui vivevano non era più possibile arroccarsi su posizioni così elitarie dell'arte e sull'esaltazione di un passato ormai lontano.

Nel 1935, in vista del cinquantésimo compleanno di Braun, Hedwig Petzold, vedova dello scrittore austriaco Alfons Petzold, chiese a Zweig un aiuto economico per il loro amico comune, auspicando anche che gli si potesse trovare un posto di lavoro migliore. Zweig rispose che avrebbe continuato a fare il possibile, ma aggiunse che Braun in gioventù, anziché scegliere studi universitari di lusso come la storia dell'arte, avrebbe dovuto tentare di inserirsi nella società borghese, intraprendendo una carriera – come quella di insegnante di ginnasio – che gli avrebbe assicurato una pensione. In quel momento invece, l'età di Braun, la sua formazione e le sue origini ebraiche rendevano sostanzialmente impossibile nutrire molte speranze: «unsere Macht ist geradezu null geworden seit die Cultur keine Wichtigkeit mehr hat»<sup>91</sup>.

Sono numerosissime le occasioni in cui Zweig lo spronò a dedicarsi a temi più attuali, che potessero raggiungere il grande pubblico. Quando Braun gli chiese se c'era la possibilità di far tradurre uno dei suoi romanzi in inglese, Zweig – autore di biografie di personaggi celebri, che erano divenute opere celebri a loro volta – gli suggerì di sfruttare le sue conoscenze dell'Italia e scrivere un libro su un personaggio italiano, sia esso del mondo dell'arte, della storia o della letteratura<sup>92</sup>: «wie oft ich Dir schrieb: schreib doch ein Buch über Sizilien, über Leopardi, über Raffael, ein Buch über einen Italiener, [...] – das hätte heute alles zu Deinen Gunsten entschieden!»<sup>93</sup>. Per poter immaginare una traduzione in inglese occorreva insomma rinunciare a scrivere secondo il proprio gusto personale e dedicarsi a un'opera che incontrasse gli interessi del pubblico internazionale<sup>94</sup>.

Gli incoraggiamenti e i consigli toccarono talvolta anche punte di dura severità: «Du hast genug lang als Dichter geträumt: heute muß man wach sein und sich wehren»<sup>95</sup>. Analogamente, quando Braun gli chiese

<sup>91</sup> Lettera di Zweig a Hedwig Petzold del 4 ottobre 1935, cit., p. 141: «La nostra forza è diventata pari a zero da quando la cultura non ha più alcuna importanza».

<sup>92</sup> Cfr. lettera di Zweig a Braun del 21 marzo 1938, cit., p. 328.

<sup>93</sup> Zweig a Braun, s.d. [probabilmente del 25 agosto 1938], cit., pp. 229-230: «Quante volte ti scrissi: scrivi un libro sulla Sicilia, su Leopardi, su Raffaello, un libro su un italiano [...] – questo oggi avrebbe giocato tutto a tuo favore».

<sup>94</sup> Cfr. lettera di Zweig a Braun del 7 aprile 1938, in Berlin, «*Wie unwichtig...*», cit., p. 330.

<sup>95</sup> Lettera di Zweig a Braun del 30 agosto 1938, in Zweig, *Briefe. 1932-1942*, cit., pp. 230-231: 231: «Hai sognato abbastanza a lungo come poeta: oggi bisogna essere svegli e difendersi».

aiuto per procurare un visto per l'Inghilterra al fratello, Robert Braun (1896-1972), anche lui poeta<sup>96</sup>, Zweig rispose senza mezzi termini che avrebbe piuttosto dovuto cambiare mestiere: «Literatur ist heute keine Legitimation, kein Beruf, keine Aussicht mehr»<sup>97</sup>.

Dal canto suo Braun rifiutava ostinatamente di cambiare rotta, restava fermo nella sua celebrazione della classicità e portava avanti una concezione elitaria dell'arte. Si disse piuttosto disposto a lavorare come segretario, come receptionist in hotel, o a dare lezioni private, ma non a scrivere per vivere: «weil ich eben nicht um Geld schreiben kann!»<sup>98</sup>.

Quella di Braun era una vocazione da poeta puro, percepita come spirituale: dedicò tutta la sua vita con religiosa dedizione alla dimensione estetica per cui si sentiva chiamato e che non era disposto ad abbandonare<sup>99</sup>. Il ruolo di poeta rivestiva la sua intera esistenza, includendo se necessario la carenza di beni materiali o l'opportunità del celibato, come scrive nella sua autobiografia: «Wie dem Priester war dem Dichter das Zölibat auferlegt»<sup>100</sup>.

Se Zweig lo invitava a scrivere per essere letto, per vendere le sue opere e poter vivere della sua arte, Braun di rimando lo rimproverava di aver abbandonato i versi in favore della prosa: «Wie lange hast Du Deine ursprüngliche Sprache, das Gedicht, vernachlässigt! Mögest Du Dich auf Deine erstgeborene Tochter, die Du zu Gunsten der Prosa enterbst hast, bald wieder besinnen»<sup>101</sup>.

Zweig aveva insomma tradito la poesia, l'unica vera bandiera che Braun intendeva sempre portare con fierezza, sia durante il suo primo 'esilio' intellettuale e volontario a Palermo, che nel secondo e ben più sofferto sradicamento impostogli dalle leggi razziali. Questo almeno era il suo obiettivo primario, che si sforzò di perseguire per tutta la vita, come dimostra l'eloquente sottotitolo che diede alla sua autobiografia: *Geschichte eines Versuches, als Dichter zu leben* ('Storia di un tentativo di vivere da poeta').

<sup>96</sup> Cfr. lettera di Braun a Zweig del 21 luglio 1938, in SZC.

<sup>97</sup> Lettera di Zweig a Braun del 25 luglio 1938, cit., p. 335: «La letteratura oggi non è più una legittimazione, una professione, una prospettiva».

<sup>98</sup> Lettera di Braun a Zweig del 30 agosto 1938, in SZC (sottolineatura originale): «Perché appunto non posso scrivere per soldi».

<sup>99</sup> Cfr. Donald G. Daviau, *Literary and Personal Responses to the Political Events of the 1930s in Austria: Stefan Zweig, Raoul Auernheimer, and Felix Braun*, in *Austria in the Thirties. Culture and Politics*, ed. by Kenneth Segar – John Warren, Ariadne Press, Riverside 1991, pp. 118-150: 143.

<sup>100</sup> Braun, *Das Licht der Welt*, cit., p. 303: «Come al sacerdote, anche al poeta era imposto il celibato». Cfr. a questo proposito anche Daviau, *The Friendship of Stefan Zweig and Felix Braun*, cit., p. 320.

<sup>101</sup> Lettera di Braun a Zweig del 7 novembre 1937, in SZC: «Per quanto tempo hai trascurato la tua lingua originaria, la poesia! Che tu possa tornare presto a ritrovare la tua primogenita, che hai diseredato a favore della prosa».

# Deutschunterricht im Fadenkreuz der Gestapo. Hans Leifhelm als Lektor an den Universitäten von Palermo und Padua

Ralf Georg Czapla

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.06

«Ein Lektor der deutschen Sprache», schreibt Ulrich von Hassell am 8. März 1936 an den Florentiner Germanisten Guido Manacorda, «ist berufen, [...] auch die deutsche Kultur und Mentalität zu vermitteln»<sup>1</sup>. Von Hassell, seit 1932 deutscher Botschafter in Rom, folgt hier der mit der ‘Gleichschaltung’ des öffentlichen Lebens in Deutschland offiziell gewordenen Sprachregelung, auch wenn er sich selbst stets zu einem Europa christlich-abendländischer Prägung mit Deutschland und Italien als Mittlern bekannt und für eine «systemische, aber nüchterne Zusammenarbeit» zwischen beiden Ländern plädiert hatte<sup>2</sup>. ‘Deutsch’ meint in diesem Zusammenhang nichts weniger als ‘nationalsozialistisch’. Zur Kultur gehörte neben der Pflege hervorragender musisch-künstlerischer Leistungen vor allem die der Geschichte, von der man überzeugt war, sie habe mit Hitlers ‘Machtergreifung’ ihre teleologische Vollendung gefunden; zur Mentalität die Bejahung des germanischen Erbes, das wiederum zur irrigen Annahme berechtigte, die eigene, ‘arische’ Rasse stünde über allen anderen, vor allem der jüdischen<sup>3</sup>. Von Hassell wahrte damit einerseits eine gewisse Vorsicht gegenüber dem Adressaten, von dem er angesichts der führenden Rolle, die dieser im Prozess der Annäherung zwischen Hitler und Mussolini 1935 gespielt hatte<sup>4</sup>, nicht sicher wusste, inwieweit er ihm trauen konnte, und bekräftigte andererseits als höchster Repräsentant seines Landes, der er bis zum 17. Februar

<sup>1</sup> Brief von Ulrich von Hassell an Guido Manacorda, Rom, 8. März 1936, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, Deutsche Botschaft Rom, Kunst und Wissenschaft, Lektorate in Deutschland und Italien, Bd. 3.

<sup>2</sup> So vor allem, nachdem Italien im November 1937 dem deutsch-japanischen Antikominternpakt beigetreten war; vgl. Ulrich von Hassell, *Römische Tagebücher und Briefe 1932-1938*, hrsg. v. Ulrich Schlie, Herbig, München 2004, S. 364.

<sup>3</sup> Vgl. Hannes Heer, *Vox populi. Zur Mentalität der Volksgemeinschaft*, in *Im Herzen der Finsternis. Victor Klemperer als Chronist der NS-Zeit*, hrsg. v. Hannes Heer, Aufbau, Berlin 1997<sup>2</sup>, S. 122-143: 128.

<sup>4</sup> Vgl. Patrick Ostermann, *Zwischen Hitler und Mussolini. Guido Manacorda und die faschistischen Katholiken*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017.

1938 blieb<sup>5</sup>, den Willen, die deutsche Kultur nicht der italienischen hintanzustellen, wie die Faschisten es programmatisch gefordert hatten<sup>6</sup>.

Für die deutschen Lektoren in Italien formulierte von Hassells Brief methodisch-didaktische Vorgaben, wie ein Curriculum für Lehre und Unterricht sie nicht entschiedener hätte festschreiben können. Dass Hans Leifhelm (1891-1947), geboren in Mönchengladbach und sozialisiert durch den seit 1890 dort tätigen Volksverein für das katholische Deutschland, im Hochschulbetrieb der Halbinsel Fuß fassen konnte, hatte er der Empfehlung seines Freundes Felix Braun (1885-1973) zu verdanken, dem er gleich zweimal, 1935 in Palermo und 1939 in Padua, als Hochschullehrer für deutsche Sprache und Literatur folgte. Braun, promovierter Kunsthistoriker, mäßig erfolgreicher Dramatiker und Romancier und als zeitweiliger Sekretär Hugo von Hofmannsthal's auch außerhalb des literarischen Lebens Wiens vielfältig vernetzt, hatte nicht nur einen fruchtbaren Boden für die Lehrtätigkeit seines Nachfolgers bereitet, sondern war zugleich auch der Maßstab, an dem dieser sich würde messen lassen müssen. Glaubt man Brauns eigenen Angaben, so stand er insgesamt neun Jahre lang im Dienst der Universität Palermo<sup>7</sup>, von denen allerdings nur sieben, nämlich die Jahre zwischen 1928 und 1935, durch Einträge im *Registro delle Lezioni* dokumentiert sind, die Braun jeweils am Ende eines Semesters vornahm<sup>8</sup>.

Die Universität bildete den geistigen Mittelpunkt einer Stadt, in deren Erscheinungsbild im Laufe der Jahrhunderte Sikuler, Griechen und Römer, Karthager und Araber, Normannen und nicht zuletzt Stauer und Kapetinger ihre Spuren hinterlassen hatten. Unübersehbar waren die sozialen Gegensätze: Zur architektonischen Pracht der Kirchen und Paläste gesellte sich, so Braun in der Einleitung zu seinem 1960 erschienenen Kunstbuch *Palermo und Monreale*, «die biblische Armut elender Häuser und flehend erhobener Hände der Bettler»<sup>9</sup>. Obst-, Blumen- und Fischmärkte prägten das Stadtbild.

<sup>5</sup> Gregor Schöllgen verweist im Rückgriff auf Goebbels' Tagebucheinträge vom 4. Juni 1933 und 15. Januar 1938 darauf, dass der Propagandaminister früh schon beabsichtigt hatte, von Hassel als Botschafter in Rom abzuberufen und durch «ein[en] richtige[n] Nazi» zu ersetzen; vgl. Gregor Schöllgen, *Ulrich von Hassell 1881-1944. Ein Konservativer in der Opposition*, aktualisierte Neuauflage, C.H. Beck, München 2004, S. 233, Anm. 27.

<sup>6</sup> Vgl. Jens Petersen, *Vorspiel zu «Stahlpakt» und Kriegsallianz. Das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 37 (1988), 1, S. 41-77: 72 f.

<sup>7</sup> Vgl. Felix Braun, *Palermo und Monreale*, Knorr & Horth, München-Ahrbeck b.H. 1960, S. 6.

<sup>8</sup> Vgl. Felix Braun, *Registro delle Lezioni*, Archivio delle Segreterie, Università degli Studi di Palermo, Didattica, Lettere e Filosofia, Docenti (1881-1954), b. 1652, fascicolo Braun, Felix.

<sup>9</sup> Vgl. Braun, *Palermo und Monreale*, a.a.O., S. 5.

Der hessische Gymnasiallehrer und Theologe Georg Stephan Lindenkohl (1823-1888), einer der seinerzeit vorzüglichsten Kenner Siziliens, gibt in einem Beitrag für ein Schulprogramm einen Einblick in die Organisation und das Lehrwesen der Universität Palermo in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts, die sich bis zu jener Zeit, da Braun und Leifhelm dort beschäftigt waren, nur unwesentlich verändert haben dürften. Von den drei Universitäten Siziliens genoss diejenige von Palermo Vorrang vor denen in Catania und Messina. Die Deputation der Hochschule, gebildet aus dem Großkanzler, dem Rektor, dem Kanzleisekretär und vier weiteren, von Zeit zu Zeit wechselnden Mitgliedern, fungierte zugleich als «oberste Studien-Commission für ganz Sicilien»<sup>10</sup>. Die Vorlesungen fanden gewöhnlich zwischen 8 und 13 Uhr statt, dauerten jeweils 75 Minuten und mussten von den Professoren anschließend in den *Libro d'Intervento* eingetragen werden, wo sich der Rektor von ihrer ordnungsgemäßen Durchführung überzeugte. Unterrichtet wurde auf Italienisch, bei den Theologen zusätzlich auch auf Lateinisch<sup>11</sup>. Die Gehälter der Bediensteten waren gering; der dem Professor zugeordnete Assistent, der sog. *sostituto*, blieb sogar unbesoldet<sup>12</sup>.

Auf seinem morgendlichen Gang durch den Arkadenhof der Universität schritt Braun wie später auch Leifhelm an der Büste Giacomo Leopardis vorbei, die er stets mit einem «Blick der Liebe» grüßte<sup>13</sup>. Gefertigt von dem lokalen Künstler Antonio Ugo (1870-1950), erinnert das Marmorbild seit dem 10. Juni 1898 an den neben Alessandro Manzoni bedeutendsten Erneuerer der italienischen Literatursprache im 19. Jahrhundert. Interesse an den Dichtungen Leopardis und Manzonis hatten Braun und Leifhelm allerdings schon gefunden, bevor sie nach Palermo kamen. Während Braun immer wieder einzelne Gedichte Leopardis ins Deutsche übertrug, hatte sich Leifhelm parallel zu seiner zeitraubenden Tätigkeit als Berufsberater an eine Übersetzung von Manzonis *I promessi sposi* gemacht, die er 1927 abschließen konnte. Obwohl seine Version dieses bedeutenden historischen Romans eine Reihe sprachlicher Vorzüge aufweist, fand sich kein Verlag, der sie in sein Programm nehmen wollte, da der Buchmarkt bereits mit Manzoni-Übersetzungen gesättigt war<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Vgl. Georg Stephan Lindenkohl, *Ueber die Universitäten in Sicilien*, in *Kurfürstliches Gymnasium zu Cassel, genannt Lyceum Fridericianum. Programm vom Schuljahre 1862/63 als Einladung zu den am 23. und 24. März 1863 in der Aula des Gymnasiums Statt findenden öffentlichen Prüfungen und Schlußfeierlichkeiten*, Hof- und Waisenhausdruckerei, Kassel 1863, S. 1-29: 2.

<sup>11</sup> Vgl. *ebd.*, S. 4, 6 f.

<sup>12</sup> Vgl. *ebd.*, S. 12 f.

<sup>13</sup> Vgl. Braun, *Palermo und Monreale*, a.a.O., S. 6.

<sup>14</sup> Einen Überblick über die gedruckten Übersetzungen von *I promessi sposi* bietet Stefania Cavagnoli-Woelk, *Contributi per la storia della recezione tedesca dei «Promessi Sposi» di Manzoni con particolare riguardo alle traduzioni*, Roderer, Regensburg 1994.



Abb. 1. Hans Leifhelm, vor 1935 (Universität Graz, Franz-Nabl-Institut für Literaturforschung)

Anders als Leifhelm wird Braun in den Universitätsakten als *professore* geführt, was eigentlich bedeutete, dass seiner Anstellung entweder die direkte Berufung oder aber ein sog. *conkurs*, bestehend aus einem schriftlichen und einem mündlichen Prüfungsteil, vorausging<sup>15</sup>. Letzteres

<sup>15</sup> Vgl. Lindenköhl, *Universitäten in Sicilien*, a.a.O., S. 4.

war aber offenbar bei ihm nicht der Fall. Wie aus Brauns Essay *Der Bettler von Palermo* hervorgeht, verdankte er seine – für ihn seinerzeit überraschende – Anstellung als Dozent der Vermittlung durch Amato Pojero (1863-1940), den Gründer und Mäzen der modernen Biblioteca filosofica, die mit der vergleichsweise rückständigen Hochschule auf verschiedenen Ebenen kooperierte<sup>16</sup>. Der Aufgabe, den italienischen Studenten deutsche Literaturgeschichte zu vermitteln, kam Braun gewissenhaft nach. Während er den Schwerpunkt seiner Lehre auf die Literatur des 18. und 19. Jahrhunderts legte, jene Epoche also, die Hermann August Korff als «Goethezeit» soeben geistes- und literaturgeschichtlich zu nobilitieren begonnen hatte<sup>17</sup>, behandelte er in Ausschnitten auch das Hochmittelalter und die Frühe Neuzeit. Berücksichtigung fand in seinem Lehrplan zudem die Literatur der Gegenwart, die er vor allem durch Thomas Mann und Stefan George repräsentiert sah. Systematische Betrachtungen ergänzten die historischen. Ein persönliches Anliegen war ihm dabei die Abgrenzung der österreichischen Literatur von der deutschen, die er beispielhaft an Grillparzer und Nestroy veranschaulichte. In didaktischer Hinsicht folgte Braun dem Prinzip der Spiralprogression. Bereits Vermitteltes wurde, soweit er es für grundlegend und einschlägig hielt, im Fortgang der Lehrveranstaltungen noch einmal aufgenommen, vertieft und ergänzt. Die finanzielle Vergütung von 1000 Lire deckte kaum die laufenden Kosten, so dass Braun sich gezwungen sah, Privatunterricht zu erteilen. Die bescheidenen Bedingungen, unter denen er in Palermo lebte, mehrten in ihm das Gefühl, dort letztlich nur in einer Art Exil zu sein.

Bei Hans Leifhelm lässt sich ein vergleichbares Lehrkonzept nicht erkennen, obwohl er bei Stellenantritt über eine höhere Lehrkompetenz verfügte als Braun, der sich zuvor vor allem als Redakteur, Verlagslektor und Sekretär verdingt hatte. Leifhelm hatte an verschiedenen österreichischen und deutschen Universitäten Nationalökonomie studiert und sein Studium schließlich in Heidelberg mit der Promotion abgeschlossen. Nach einer vorübergehenden Tätigkeit als Redakteur von Gewerkschafts- und Kulturzeitschriften war er 1923 als Berufsberater in den Dienst des Steirischen Arbeitsnachweises in Graz getreten, wo er mit Strategien,

<sup>16</sup> Vgl. Felix Braun, *Der Bettler von Palermo*, in Ders., *Die Eisblume. Ausgewählte Aufsätze*, Müller, Salzburg 1955, S. 271-274: 272. Zur Biblioteca filosofica vgl. ferner Nicola De Domenico, *La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo. Gli anni Venti e Trenta: Felix Braun, Walter Heymann ed Ernst Moritz Manasse*, in «*La densità meravigliosa del sapere*». *Cultura tedesca in Italia fra Settecento e Novecento*, a cura di Maurizio Pirro, Ledizioni, Milano 2018, S. 257-277, sowie den Beitrag von Natascia Barrale im vorliegenden Band.

<sup>17</sup> Bis 1930 lagen von Korffs *Geist der Goethezeit* die Bände zum Sturm und Drang sowie zur Klassik vor. Abgeschlossen wurde das vierbändige Werk in den Jahren 1940 und 1953 durch Abhandlungen zur Früh- und zur Hochromantik. 1957 kam ein Registerband hinzu.

die er zur Heranführung von Schul- und Hochschulabgängern an den Arbeitsmarkt entwickelte, schnell zu Ansehen gelangte und sich in leitende Positionen emporarbeitete. Mit der Stelle verbunden waren nicht nur individuelle Beratungstermine mit Arbeitsuchenden, welche die heutzutage in der Arbeitsvermittlung öfters praktizierten «Walk-and-Talk-Meetings» vorwegnahmen<sup>18</sup>, sondern auch Vorträge an Schulen, Universitäten und im Rundfunk sowie die Abfassung von Beiträgen für Tageszeitungen und Fachzeitschriften.

Aufgerieben von der Routine des Arbeitsalltags und den Animositäten von Teilen seines konservativ geprägten Umfelds, war Leifhelm 1932 in seine rheinische Heimat zurückgekehrt, wo er zum 15. August die Leitung der Staatlichen Fachschule für Wirtschaft und Verwaltung in Düsseldorf übernommen hatte, die bereits im dritten Jahr vakant war<sup>19</sup>. Mit dem Ressortwechsel hoffte er mehr Zeit für das eigene Schreiben zu gewinnen. Unterstützt wurde seine Bewerbung durch Cousins der Schwestern Ferdinande und Sophie Homann, die er 1930 während eines beruflichen Intermezzos am Landesarbeitsamt in Dortmund kennen gelernt hatte. Ernst und Erik Nölting, beide sozialdemokratisch orientiert, verfügten über ein politisches Netzwerk, das bis in die Funktionseleite des Preußischen Ministeriums für Handel und Gewerbe in Berlin reichte. Zudem leitete Ernst Nölting das Berliner Pendant zur Düsseldorfer Fachschule und verwaltete letztere kommissarisch.

Leifhelms Bewerbungsschreiben vom 22. Dezember 1931 ist insofern aufschlussreich, als er darin seine pädagogischen Erfahrungen aufführt. Entsprechende Bewerbungsschreiben für die Lektorate in Palermo und Padua fehlen:

Meine Bewerbung um die Stelle des Leiters der Staatlichen Fachschule für Wirtschaft und Verwaltung in Düsseldorf gründet sich vor allem auf meine ganz besondere Neigung zu pädagogischer Arbeit. Ich bin in der Unterweisung gerade der aus dem Arbeiterstande stammenden Schüler erfahren, habe die Fähigkeit, wirtschaftliche Fragen in Wort und Schrift faßlich darzustellen, und bin in der Leitung einer Institution geübt<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Diesen Hinweis verdanke ich Franca Victoria Schankweiler von der Akademischen Arbeitsvermittlung der Agentur für Arbeit in Bonn. Leifhelms Umgang mit Arbeitsuchenden spiegelt sich wider in den Erinnerungen des Journalisten Franz Taucher, *Aller Tage Anfang*, Hyperion, Freiburg i.B. 1953, S. 132-153; Ders., *Schattenreise. Von Landsleuten und anderen Menschen*, Europa, Wien 1973, S. 95-123.

<sup>19</sup> Zum Profil der Fachschule und zu Leifhelms Bewerbung in Düsseldorf vgl. ausführlich Ralf Georg Czapla, «*Wie hab ich sie gehasst in ihrem Qualm, / Wie hab ich sie geliebt in ihrer Not*». Hans Leifhelm und Mönchengladbach, in «Rheydter Jahrbuch für Geschichte und Kultur der Stadt Mönchengladbach», 34 (2022), S. 85-120: 114-119.

<sup>20</sup> Brief von Hans Leifhelm an den Minister für Handel und Gewerbe in Preußen, Graz, 22. Dezember 1931, Bundesarchiv Berlin, R 4901/19198: Reichs- und Preußisches

Führungserfahrung und Vertrautheit mit der Praxis des Unterrichts – beides gab letztlich den Ausschlag, dass Leifhelm den Vorzug vor gleichqualifizierten Mitbewerbern erhielt. Hinzu kam seine politische Orientierung, die ihm freilich nach der ‘Machtergreifung’ der Nationalsozialisten immer wieder zum Verhängnis wurde. Seine seit 1928 bestehende Mitgliedschaft in der Sozialdemokratischen Arbeiterpartei Österreichs (SDAP) weckte den Verdacht politischer Unzuverlässigkeit, zumal er im Hause des jüdischen Fabrikanten Otto Salomon Vöhl (1877-1949) in der Freytagstraße 8 zur Miete wohnte und allem Anschein nach keine Berührungsängste gegenüber Menschen besaß, die nach der NS-Rassenideologie als ‘artfremd’ galten. Wiederholt kam es zu Störungen des Schulbetriebs durch die SA. Das Kollegium war politisch gespalten, da nicht alle Dozenten aus der Arbeiterbewegung stammten. Karl Braukmann (1907-1978), 1932-1933 Schüler an der Fachschule und nach dem Zweiten Weltkrieg Sekretär des Deutschen Gewerkschaftsbunds, erinnert sich an Leifhelms antifaschistische Haltung als Lehrer und Schulleiter:

Der Gesamtlehrkörper der Schule bestand aus zwei Gruppen von Personen. Während die eine Gruppe rein routinemässig Fachunterricht erteilte, war die zweite Gruppe vom Herkommen wie auch der inneren Einstellung nach der Arbeiterbewegung zugehörig. Zu dieser Gruppe gehörte auch der Dozent Hans Leifhelm. Wir Schüler hatten aus der Art seines Unterrichts wie auch seiner politischen Stellungnahmen die Gewissheit, dass er dem Nazi-Regime keinerlei Konzessionen machen würde<sup>21</sup>.

Dem Zwang, der NSDAP beizutreten, gab Leifhelm ebenso wenig nach wie der Aufforderung, die Wohnung zu wechseln. Wilhelm Eichholz, der seit März 1926 als Sekretär, seit 1930 als Fachlehrer für Handel und Gewerbe und zuletzt als Geschäftsführer an der Staatlichen Fachschule arbeitete, gab im Rahmen des Wiedergutmachungsprozesses, den Leifhelms Witwe 1954 anstrebte, zu Protokoll: «Er (sc. Hans Leifhelm) wohnte bei einer hochanständigen jüdischen Familie und hatte dadurch große Schwierigkeiten. Obwohl sein Leben bedroht war, was durch mehrere tätliche Angriffe der SA augenscheinlich wurde, hat er dieser

Ministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung. Akten betreffend den Leiter der Fachschule für Wirtschaft und Verwaltung in Düsseldorf Dr. Hans Leifhelm, Abt. XVII, Fach L, Nr. 1.

<sup>21</sup> Karl Braukmann, *Erinnerung an ehemalige Lehrer und Dozenten der Staatlichen Fachschule für Wirtschaft und Verwaltung, Düsseldorf-Oberkassel, 12. Oktober 1954*, Landesarchiv Nordrhein-Westfalen, Abt. Rheinland, Ger. Rep. 0127 Wiedergutmachungsakte Hans Leifhelm, Bl. 214r-215r, hier Bl. 214r.

Familie die Treue bis zum letzten Augenblick gehalten»<sup>22</sup>. Dieser «letzte Augenblick» lag zeitlich weit hinter Leifhelms Dienstzeit in Düsseldorf, nämlich in der Spanne zwischen seinen Lektoraten in Palermo und Padua: Als er sich 1937 im Istituto Regina Elena in Rom wegen einer Parkinson-Erkrankung der ‘Bulgarischen Kur’ mit *Atropa belladonna* unterzog<sup>23</sup>, wurde er von der Gestapo verhört. Befragt nach seinen jüdischen Bekannten<sup>24</sup>, schwieg Leifhelm jedoch. So konnte Manfred, Vöhls Sohn aus erster Ehe, der als engagierter Sozialdemokrat und entschiedener Gegner des NS-Regimes bereits Anfang Juli 1933 in die Niederlande emigriert war, im Juni 1939 in die USA entkommen, während seinen Eltern im gleichen Jahr die Flucht nach Santiago de Chile gelang.

Ende März 1933 – der Ausbildungsjahrgang war vorzeitig verabschiedet worden – eskalierte die Situation an der Düsseldorfer Fachschule. Ein Stoßtrupp der SA stürmte die Räume, verwüstete die Bibliothek und verprügelte die noch im Gebäude befindlichen Lehrer, unter denen sich auch Leifhelm befand. Zum 3. April 1933 wurde die Schule geschlossen. Leifhelm und ein Teil des Kollegiums wurden entlassen, da ihre politische Einstellung sie nicht geeignet erscheinen ließ, an der Staatlichen Schule für Wirtschaft und Arbeit, die am 20. Oktober 1933 in Verbindung mit dem Nationalsozialistischen Institut für Ständewesen als Nachfolgeeinrichtung den Betrieb aufnahm, im Sinne der Partei zu wirken. «An einer Schule, die nationalsozialistisches Gedankengut in erster Linie vermitteln soll, muss darauf geachtet werden, dass auch die Angestellten Nationalsozialisten sind»<sup>25</sup>, ließ Reichsschulungsleiter Otto

<sup>22</sup> Brief von Wilhelm Eichholz an Dr. Wollermann (Kultusministerium), 10. Januar 1955, zit. in Josef Drees – Hans H. Schnutz, Schreiben an das Oberverwaltungsgericht V. Senat Münster, 15. Juli 1963, Landesarchiv NRW, Abt. Rheinland, Ger. Rep. 0127, a.a.O., Bl. 207r-213r: Bl. 209. Vgl. auch den Brief von Wilhelm Eichholz an Fername Leifhelm, Wolfsburg, 2. September 1957 [I], *ebd.*, Bl. 218r-219r: Bl. 219r: «Ihr Gatte ist noch vor der Schließung der Schule von der S. A. verfolgt worden. Er wohnte damals bei einer jüdischen Familie und war wiederholt aufgefordert worden, einen Umzug vorzunehmen. Das hat er abgelehnt, er wollte die Familie beschützen und nicht im Stich lassen. Darüber hat er oft mit mir gesprochen. Man hat ihm aufgelauert, wenn er nach Hause kam, hat ihn auch verprügelt. [...] Für mich steht es fest, daß seine konsequente Gegnerschaft zum Nationalsozialismus eine wesentliche Rolle [sc. bei der Entlassung als Schulleiter] gespielt hat».

<sup>23</sup> Vgl. Albrecht Weisker, *Die Klinik, die Kur und die Königin. Geschichte der Parkinsontherapie in der Paracelsus-Elena-Klinik Kassel. 75 Jahre Elena-Klinik 1937-2012*, mit Geleitworten v. Wolfgang H. Oertel – Manfred Georg Krukemeyer, Schattauer, Stuttgart 2012, S. 13-21.

<sup>24</sup> Vgl. den Brief von Otto Zoff an Felix Braun, Florenz, 8. Dezember 1937, Wienbibliothek im Rathaus, AC15886896.

<sup>25</sup> Brief von Otto Gohdes (Die Deutsche Arbeitsfront, Reichsschulungsamt) an Wilhelm Eichholz, Berlin, 20. November 1933, Landesarchiv Nordrhein-Westfalen, Abt. Rheinland, Ger. Rep. 0127 Wiedergutmachungsakte Hans Leifhelm, Bl. 108r.

Gohdes Wilhelm Eichholz wissen, nachdem dieser Widerspruch gegen seine Kündigung zum 15. November 1933 eingelegt hatte. Heinrich Lerschs Fürsprache für seinen Freund Hans Leifhelm beim zuständigen Referenten im Ministerium blieb ohne positive Resonanz<sup>26</sup>.

Die Zahlung eines Übergangsgeldes, um das Leifhelm am 22. April 1933 das Ministerium für Wirtschaft und Arbeit ersucht hatte,<sup>27</sup> wurde ihm verweigert, da er, wie es hieß, sich zum Zeitpunkt seiner Entlassung noch in der Probezeit befunden habe. Am 26. Mai 1933 meldete er sich polizeilich nach Graz ab<sup>28</sup>. In der steyrischen Landeshauptstadt wieder beruflich Fuß zu fassen, gelang ihm nicht. Da man ihm nach nunmehr zweimaligem Fortgang mit Misstrauen begegnete, blieb ihm die Rückkehr zum Arbeitsnachweis verschlossen. Leifhelms zweiter Lyrikband, *Gesänge von der Erde*, war derweil im Erscheinen, der erste, *Hahnenschrei*, lag bereits seit 1926 vor. Positive Rezensionen und Abdrucke in Tageszeitungen und Zeitschriften hatten seine Gedichte bekannt gemacht, so dass ihn der Rundfunk nicht nur zu kultur- und wirtschaftsgeschichtlichen Vorträgen einlud, sondern auch zu Dichterlesungen.

Ein Lehrauftrag auf Honorarbasis am Institut für deutsche Sprache und allgemeine Bildung, das die Sprachwissenschaftlerin Elisabeth Anderl-Rogge (1882-1958) in der Lessingstraße 19 in Graz führte, schützte ihn «wenigstens vor dem Nichts»<sup>29</sup>, wie Felix Braun ein wenig resignativ meinte. Immerhin bot er ihm die Gelegenheit, sein natürliches Lehrgeschick zu pflegen. Die Teilnehmer wurden in der Zielsprache unterrichtet, auch die übrige Konversation erfolgte auf Deutsch. Gegenüber Sophie Homann deutete Leifhelm an, dass mit dieser Beschäftigung für ihn keine weitergehende Perspektive verbunden sei: «Meine hiesigen Abendkurse gehen mit 31. März zu Ende, ich arbeite provisorisch in dem Ausländer-Kurse an oben genanntem Institut, wo Franzosen, Ungarn, Italiener

<sup>26</sup> «Erwähnenswert ist, daß der bekannte Dichter Heinrich Lersch nach der Entlassung Leifhelms den zuständigen Referenten persönlich aufsuchte und sich warm für Leifhelm, den er als aner kennenswerten Dichter bezeichnete, einsetzte. Die Intervention mußte selbstverständlich abgelehnt werden. Was aus Leifhelm geworden ist, entzieht sich diesseitiger Kenntnis», Brief des Reichs- und Preußischen Ministers für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung an die Geheime Staatspolizei, Berlin, 20. Juli 1936, in Reichs- und Preußisches Ministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung. Akten betreffend den Leiter der Fachschule für Wirtschaft und Verwaltung in Düsseldorf Dr. Hans Leifhelm, Abt. XVII, Fach L, Nr. 1, Bundesarchiv Berlin, R 4901/19198, a.a.O.

<sup>27</sup> Brief von Hans Leifhelm an das Ministerium für Wirtschaft und Arbeit, Graz, 22. April 1933, Bundesarchiv Berlin, R 4901/19198, a.a.O.

<sup>28</sup> Vgl. Meldekarte Leifhelm, Hans, Stadtarchiv Düsseldorf, Meldekartei Düsseldorf 1926-1959, Film-Nr. 7-4-3-183.0000, Karte 1110.

<sup>29</sup> Vgl. Brief von Felix Braun an Hans Leifhelm, Wien, 13. März 1934, Deutsches Literaturarchiv Marbach (DLA), A: Leifhelm, Hans. Briefe von Felix Braun.

sind – die Deutsch lernen. Ich habe Literaturgeschichte, der Verdienst ist aber sehr klein, so klein, daß mich dies hier nicht festhält»<sup>30</sup>.

Leifhelms finanzielle Situation blieb so prekär, dass sie fast schon regelmäßig zum Gegenstand der Korrespondenz seiner Freunde wurde, deren Kreis sich durch regelmäßige Besuche in Wien vergrößerte und zu denen u.a. Theodor Kramer, Max Mell, Erika Mitterer, Ernst Molden, Paula von Preradović und Ernst Waldinger gehörten. Der Naumburger Studienrat Martin Sturm, der Leifhelm bewunderte, ohne ihm jemals persönlich begegnet zu sein, wandte sich an den Verlag Albert Langen, der jedoch über das, was er bereits in die Wege geleitet hatte, hinaus keine weitere Unterstützung für den Autor in Aussicht stellen konnte:

Es ist richtig, dass es Hans Leifhelm wirtschaftlich sehr schlecht geht. Wir haben uns selbstverständlich bemüht, ihm zu helfen, und es ist uns auch gelungen, eine nicht unerhebliche Spende der Reichsschrifttumskammer zu erwirken. Ausserdem hat die Notgemeinschaft vor wenigen Tagen den Betrag von M 500 zur Verfügung gestellt. Natürlicherweise reichen solche Zuwendungen nicht weit, auch sind weitere schwerlich zu erwarten, da Leifhelms Werk – es sind zwei Gedichtbücher – sehr schmal ist. Er arbeitet an einem Roman, der vor dem Abschluss steht, und hoffentlich für unseren Verlag eine Basis für regelmäßige Zahlungen werden wird. Leider produziert Leifhelm sehr langsam und schwer, auch war ihm der Erfolg bisher nicht günstig, wiewohl die Presse sich stark für sein künstlerisches Schaffen eingesetzt hat. Der Absatz seiner *Gesänge von der Erde* ist minimal. Leifhelm wird sich entschliessen müssen, nach Deutschland zurückzukehren und sich dort einen festen Beruf zu suchen, wie er ihn früher ja auch gehabt hat. In Graz steht er auf verlorenem Posten<sup>31</sup>.

Eheprobleme belasteten Leifhelm zusätzlich. Sie waren weniger eine Folge der wirtschaftlichen Not, in der sich die Familie befand, als des politischen Engagements von Leifhelms Frau. Sophie Leifhelms Mitgliedschaft in der SDAP ist seit 1926 belegt. Unter ihrem Mädchennamen Hennicke widmete sie sich in Vorträgen und Aufsätzen der Stellung der Frau in der Gesellschaft. Unter dem Einfluss des akademischen Malers Axl Leskoschek (1889-1976), eines gemeinsamen Freundes, begann sie sich im Laufe ihrer politischen Arbeit jedoch immer weiter zu radikalisieren, während ihr Mann sich entschieden gegen kommunistische Ideen verwarhte. 1934 trennten sich die beiden. Sophie Leifhelm schloss sich

<sup>30</sup> Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Graz, 20. März 1934, DLA, A: Leifhelm, Hans, Briefe an Sophie Homann, Mappe 3.

<sup>31</sup> Brief von Hanns Floerke (Albert Langen) an Martin Sturm, München, 18. August 1934, DLA Marbach, A: Leifhelm, Hans. Konvolut Leifhelm-Archiv.

der Österreichischen Roten Hilfe an, die verfolgte Kommunisten und Sozialdemokraten unterstützte. Als sie im Dezember 1943 in Wien verhaftet und nach einer vorübergehenden Internierung in Leipzig trotz eines schweren Herzleidens am 12. Juli 1944 nach Ravensbrück überstellt wurde, befand sich Hans Leifhelm bereits in Riva del Garda, wohin er im Sommer 1942 gezogen war, um sich im dortigen Ospedale Civile neurologisch behandeln zu lassen<sup>32</sup>. Sophie Leifhelm starb im März 1945 im Konzentrationslager an Hunger. Das Datum ihres Todes ist nicht bekannt.

Ab 1934 vertrat Leifhelm verschiedentlich Braun als Dozent in Palermo<sup>33</sup>, da diesen immer häufiger Krankheiten plagten. Begleitet wurde er nach Sizilien von Ferdinando Prissé, die er am 30. Juni 1936, nur wenige Monate nach seiner Scheidung von Sophie, in Graz heiratete. Mit ihr stand ihm eine ebenbürtige Partnerin zur Seite. Sie verstand sich auf das Italienische noch ein wenig besser als er, der sich in seiner Schul- und Studienzeit im Selbststudium mit der Sprache vertraut gemacht und als Berufsberater seine Sprachfähigkeit im abendlichen Privatunterricht mit der Lehrerin Diamante Marcatti weiter geschult hatte. Braun, der Leifhelms Bewerbung als Lektor, soweit ihm dies möglich war, unterstützt hatte, hatte ihm auch seine Unterkunft in der Pensione Sausele in der Via Vincenzo Errante 12 überlassen. Von der Schönheit und der geschichtlichen Größe der Stadt, der Braun zum Abschied ein Gedicht widmete<sup>34</sup>, ließ Leifhelm sich rasch einfangen, zumal ihre geografische Lage ihm eine direkte Verbindung per Schiff nach Griechenland und nach Capri versprach, wo sein Freund Lersch an der Seite von Frau und Kindern Erholung von seinem schweren Lungenleiden suchte:

Ich bin dabei mich einzuleben. Die Stadt ist groß und liegt dicht am Meer, der Gang am Meer ist mir besonders lieb. Sonntag war ich draußen in Mondello, jenseits des Monte Pellegrino, wo das Meer ganz griechisch anmutet. Im Hafen von Palermo lag vorige Woche der Dampfer Alicante aus Hamburg, ich ließ mich an Bord rudern und wurde vom Kapitän sehr freundlich empfangen. Wenn ich das Geld habe, einmal, hoffentlich, möchte ich von Palermo aus über Spanien nach Hamburg fahren. Die Stadt hat sehr viele noch ganz mittelalterlich aussehende Gassen, herrliche Palazzi, einen Dom mit den Gräbern der

<sup>32</sup> Vgl. Ralf Georg Czapla, «...dove nord e sud fraternamente s'incontrano». *Hans Leifhelm – un poeta tedesco a Riva del Garda*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 192 (2024), S. 243-260.

<sup>33</sup> Vgl. die Mitteilung des Dekans der Literarisch-Philosophischen Fakultät der Universität Palermo an den Fakultätsrat vom 17. November 1934, Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, fascicolo Hans Leifhelm, a.a.O.

<sup>34</sup> Felix Braun, *Abschied von Palermo*, in Ders., *Das Nelkenbeet. Späte und einige frühe Gedichte*, Bergland, Wien 1965, S. 35 f.

Hohenstaufen (Friedrich II.), einen Palazzo Reale mit der traumhaft schönen Palatinischen Kapelle. Anderes wieder stört den Geist. [...] – Sizilien ist ein Garten, die Sonne scheint sehr warm, aber im Schatten wird's kühl. Heizung kennt man nicht. Die Fußböden in den Zimmern sind aus Stein. Es ist gut, im Mantel zu gehen, das Klima ist nicht ohne Gefahr. Die Mandarinen und Orangen kommen frisch vom Baum<sup>35</sup>.

Der Zuspruch der Studenten für Leifhelms Vorlesungen war beachtlich. Innerhalb kürzester Zeit hatte sich seine Hörerzahl verdoppelt: «An der Universität habe ich schon viermal gelesen, anfangs hatte ich 40 Hörer, zuletzt 80»<sup>36</sup>. Dazu trug nicht nur der Umstand bei, dass er über Dichter mit einer italienischen «Vorgeschichte» wie etwa Rainer Maria Rilke und Hans Carossa las<sup>37</sup>, sondern dass er auch über deutsche Kunst und Landeskunde sprach, womit er zugleich den Vorgaben Ulrich von Hassells nachkam. So wurde etwa sein Vortrag über die Kunststädte Deutschlands, *Città artistiche Tedesche*, wegen des zu erwartenden Besucherandrangs in das Auditorium Maximum der Fakultät für Ingenieurwesen verlegt. Zuvor war vom Rektor der Universität, dem Juristen Gioacchino Scaduto (1898-1979), eine schriftliche Einladung an die Honoratioren der Stadt und der Hochschule ergangen.

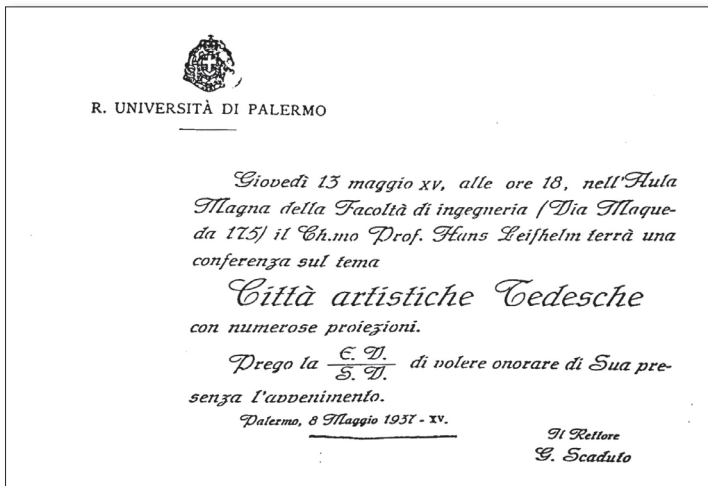


Abb. 2. Einladungskarte zu Hans Leifhelms Vortrag *Città artistiche Tedesche* (Privatbesitz)

<sup>35</sup> Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Palermo, 18. Januar 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>36</sup> *Ebd.*

<sup>37</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Palermo, 26. März 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

Wenngleich Leifhelm bei seinem Weggang nach Palermo einen nicht unbeträchtlichen Teil seiner persönlichen und beruflichen Sorgen hinter sich gelassen hatte, so blieben die finanziellen doch bestehen. Sophie Homann gestattete er am 12. März 1936 Einblick in seine Besoldung, die so knapp bemessen war, dass er weiterer Einkünfte bedurfte, um nicht nur halbwegs angemessen leben, sondern auch das Land bereisen und Projekte realisieren zu können. Generiert wurden sie sowohl aus Honoraren und Vorschüssen als auch aus Zuwendungen und Stipendien, deren Auszahlung allerdings oft genug auf sich warten ließ: «Ich erhalte hier an der Universität monatlich 270 Lire = 55 Mark, dazu ist mir zwar ein Stipendium versprochen, aber es ist noch immer nicht bewilligt u. ich bekomme seit März keine Zahlung. Es ist sehr böse»<sup>38</sup>.

Dass Leifhelm im Oktober 1936 für sein Gedicht *An die Abne*<sup>39</sup> den immerhin mit 1000 Reichsmark dotierten «Lyrik-Preis der Dame» erhielt, mit dem der Abdruck von fünf weiteren Gedichten für ein Honorar von jeweils 200 Reichsmark verbunden war<sup>40</sup>, zählte zu den seltenen Auszeichnungen für ihn als Dichter. In den Händen eines Mannes, der mit Geld nicht recht umzugehen wusste, und seiner jungen Ehefrau, die von ihm einen mondäneren Lebensstil einforderte, als sein Einkommen es zuließ, zerrann das Preisgeld jedoch im Nu. Im Gegenzug bürdete sich Leifhelm eine Vielzahl von Projekten auf, die sich selbst bei größter Vitalität in der vorgesehenen Zeit kaum hätten realisieren lassen. So hatte ihn der aus Odenkirchen bei Mönchengladbach stammende Germanist Hermann Pongs, Ordinarius für Deutsche Literatur an der TU Stuttgart, nach dem tragischen Unfalltod Heinrich Lerschs am 18. Juni 1936 dazu angeregt, eine Biographie über den Freund aus Kindertagen zu schreiben<sup>41</sup>. Unabhängig von ihm hatte der Schriftsteller Jakob Kneip jedoch denselben Gedanken gefasst und vorsorglich nicht nur Verhandlungen mit Lerschs Ehefrau Erika aufgenommen, sondern auch den Paul List Verlag kontaktiert, wie der Verleger Karl Sticking Leifhelm auf dessen Anfrage vom Neujahrstag 1937 mitteilte. Sticking mahnt in seinem Brief dringend eine Einigung zwischen beiden an und schlägt vor, arbeitsteilig zu verfahren<sup>42</sup>. Leifhelm solle über die

<sup>38</sup> Vgl. Karte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Palermo, 5. Mai 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>39</sup> Vgl. Hans Leifhelm, *An die Abne*, in Ders., *An des Abgrunds schmalem Saume. Gedichte, Erzählungen und Essays*, hrsg. v. Ralf Georg Czapla, Quintus, Berlin 2022, S. 177.

<sup>40</sup> Vgl. Brief von Ludwig Emanuel Reindl (Die Dame) an Hans Leifhelm, Berlin, 1. Oktober 1936, DLA Marbach, A: Leifhelm, Hans. Briefe an ihn.

<sup>41</sup> Vgl. Ingrid Bröderer, *Hans Leifhelm. Versuch einer Monographie*, Diss. phil., Wien 1961, S. 153 f.

<sup>42</sup> «Es steht nun soviel fest, dass die Biographie wohl in gewissem Sinne gemeinsam geschrieben werden müsste. Ueber die frühe Jugend Heinrich Lerschs wissen Sie

gemeinsame Kindheit und Jugend in Mönchengladbach schreiben, Kneip dagegen über die Zeit bei den Werkleuten auf Haus Nyland und im Bund rheinischer Dichter. Leifhelm muss sich wohl damit einverstanden erklärt haben, denn schon am 14. Juli 1937 berichtet er Sophie Homann vom Abschluss eines Vertrages<sup>43</sup>; das Erscheinen der Biographie war für August 1939 vorgesehen<sup>44</sup>. Um Lerschs Persönlichkeit möglichst authentisch darstellen zu können, hatte Leifhelm sich von Freunden und Bekannten Briefe und Manuskripte erbeten. Mehr und mehr empfand er den postumen Freundschaftsdienst jedoch als Belastung. Unter keinen Umständen war er bereit, politische Zugeständnisse an die Nationalsozialisten zu machen, die ihren Parteigenossen Lersch nach seinem Tod mit einem pompösen Leichenzug für die Bewegung vereinnahmt hatten. Obgleich Leifhelm Anfang Juni 1940 gegenüber seinem Mäzen und Förderer, dem Dortmunder Druckunternehmer Fritz Busche, noch davon sprach, das Projekt bald abschließen zu wollen, hatte der Verlag es zu diesem Zeitpunkt längst eingestellt. Ob die Vorarbeiten über eine an Lerschs äußerem Lebenslauf orientierte Disposition hinausgingen, ist fraglich. Längst nämlich hatten andere Projekte Vorrang vor der Biografie des Jugendfreundes erhalten, der ihm nicht nur räumlich fernstand, sondern auch politisch.

Zu den Schwerpunkten von Leifhelms Arbeit in Palermo gehörte u.a. die Netzwerkarbeit mit den in Italien beschäftigten Lektoren. Vorübergehend leitete er sogar eine entsprechende Arbeitsgruppe beim Deutschen Akademischen Austauschdienst. Man verständigte sich über Kooperationen, Inhalte und selbstredend auch über die materiellen und politischen Bedingungen der Arbeit im Ausland. Vom 5. bis zum 12. März 1936 nahm Leifhelm an einer Tagung in Rom teil<sup>45</sup>, Anfang Juli fand eine ebensolche in München statt: «Fahre am 2. Juli nach München, wo eine Tagung der Lektoren stattfindet, danach lese ich im Radio in Stuttgart. Lerschs Tod hat mich sehr erschüttert. Ich bekam Telegramm Freitag Nacht, Expresßbrief Samstag früh, konnte nicht mehr rechtzeitig reisen»<sup>46</sup>.

am besten Bescheid und die spätere Zeit kennt wohl Jakob Kneip besser», Brief von Karl Sticking (Paul List Verlag) an Hans Leifhelm, Leipzig, 1. Januar 1937, Stadtarchiv Mönchengladbach, 15/4/2.

<sup>43</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, 14. Juli 1937, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>44</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, 2. Juni 1939, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 5.

<sup>45</sup> Vgl. Ansichtskarte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Palermo, 25. Februar 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>46</sup> Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, St. Veit, 25. Juni 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

Im Strudel der Selbstinszenierung, die das NS-Regime mit der Austragung der Olympischen Spiele vom 1. bis zum 16. August 1936 betrieb, verlor sich, was Leifhelm sorgfältig vorbereitet hatte. Eine Reihe einschneidender Maßnahmen, von denen auch das kulturelle Leben im Land betroffen war, gingen dem 'Fest der Völker' (Leni Riefenstahl) voraus. So wurden für die Vorbereitung störungsfreier Rundfunk-Übertragungen sämtliche Sender des Landes zum 15. Juli geschlossen<sup>47</sup>. Leifhelms für München, Stuttgart und Köln vorgesehene Lesungen waren damit hinfällig geworden. Immerhin gelang es ihm, im Laufe des Jahres zwei Bücher fertigzustellen, den Roman *Die Erde wartet*<sup>48</sup>, der von Verlagsseite allerdings wegen kompositorischer Mängel abgelehnt wurde, sowie den Bildband *Menschen der Berge*, der im Dezember 1936 innerhalb der von ihm noch bis 1938 in freier Mitarbeit herausgegebenen Reihe «Die deutschen Bergbücher» im Grazer Styria Verlag erschien<sup>49</sup>. Leifhelm versah diesen Band nicht nur mit einer ausführlichen Einleitung, sondern Bild für Bild auch mit literarischen Begleittexten. Zurecht spricht die Fotohistorikerin Elizabeth Cronin von einer «politisierten Sicht», die Leifhelm auf die von ihm durchweg positiv gezeichnete Landbevölkerung werfe, und verortet den Band im Horizont der in jener Zeit recht zahlreichen Entwürfe einer «visuelle[n] Typologie» der Menschen in den Bergdörfern<sup>50</sup>. Das beigegebene Fotomaterial stammt mehrheitlich von Rudolf Koppitz (24 von 32 Aufnahmen), der sich in den 1920er-Jahren zunächst als Tanz- und Aktfotograf einen Namen gemacht hatte, in geringerer Stückzahl dann von Hans Hannau (5 Aufnahmen), einem von der Forschung noch nicht verifizierten Farkas (2 Aufnahmen) und von Arnulf von Weittenhiller (1 Aufnahme)<sup>51</sup>. Obwohl Leifhelms Bildband nicht der Ideologie von 'Blut und Boden' entsprach, gab er doch keinerlei Anlass zur Beanstandung, da er das Landleben und den Bauerstand in einer Weise idealisierte, die den nationalsozialistischen Vorstellungen entsprach.

Nach dem Erscheinen von *Menschen der Berge* wandte sich Leifhelm wieder verstärkt italienischen Themen zu. In einem Buch über Franziskus

<sup>47</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, St. Veit, 15. Juli 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>48</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Anacapri, 17. April 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>49</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Palermo, 10. Oktober 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3; Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Palermo, 1. Dezember 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3. Als Anschrift gibt Leifhelm im zweiten Brief Via della Libertà 141 an.

<sup>50</sup> Elizabeth Cronin, *Heimatsfotografie in Österreich. Eine politisierte Sicht von Bauern und Skifahrern*, Photoinstitut Bonartes, Wien-Salzburg 2015, S. 110.

<sup>51</sup> Vgl. Hans Leifhelm, *Menschen der Berge*, Styria, Graz-Leipzig-Wien 1936, S. 110.

von Assisi, dessen früheste Entwürfe in die zweite Hälfte der 1920er-Jahre zu datieren sind<sup>52</sup> und das erstmals in einem Brief an Sophie Homann vom 29. September 1931 konkret wird, wollte er die Beschreibung Umbriens und Assisis mit der Neuübersetzung ausgewählter Texte des Ordensgründers verbinden<sup>53</sup>. Mit Erich Gschwend vom Styria Verlag hatte er sich im Herbst 1936 darauf geeinigt, das Buch im kommenden Frühjahr erscheinen zu lassen, doch erwies sich dieser Termin angesichts der hohen beruflichen Belastungen als illusorisch. Bei einem Besuch in Assisi frischte Leifhelm im Juni 1937 die Eindrücke auf, die er im Sommer 1913 mit Lersch auf der gemeinsamen Italienreise gewonnen hatte<sup>54</sup>. Dass bei dieser Gelegenheit die in Leifhelms Nachlass befindlichen Fotografien entstanden sind, ist durchaus vorstellbar, zumal darauf bekannte Sehenswürdigkeiten des Ortes zu sehen sind<sup>55</sup>. Leifhelm geht in Assisi den Spuren des Heiligen nach. Bewundernd steht er vor der «uralte[n] Eiche, wo sich die Vögel versammelten, wenn Franz ihnen predigte»<sup>56</sup>. Insgesamt sind vom Franziskus-Buch wesentlichere Teile erhalten als von der Lersch-Biografie. Literaturgeschichtlich bedeutend sind vor allem die Übersetzungen italienischer und lateinischer Texte, darunter des *Sonnengesangs* und des Franziskus fälschlicherweise zugeschriebenen *Liebesgesangs*<sup>57</sup>. Eine Materialsammlung, die u.a. Exzerpte aus zeitgenössischen Franziskus-Darstellungen, Zeitungsausschnitte sowie Reise- und Kirchenführer enthält<sup>58</sup>, gibt Auskunft über die von Leifhelm herangezogenen Quellen.

Kaum hatte Leifhelm Graz in Richtung Palermo verlassen, da setzten auch schon die Übergriffe der staatlichen Organe ein. Ulrich von Hassel verlangte beim Auswärtigen Amt Auskunft darüber, ob Leifhelm «arischer Abstammung» sei und «als geeigneter Vertreter der deutschen Wissenschaft sowie des heutigen Deutschlands im Auslande angesehen werden» könne, damit die Bewilligung der von ihm beantragten «Reichsbeihilfe» in Höhe von 200 Reichsmark gerechtfertigt sei<sup>59</sup>. Trotz mancher

<sup>52</sup> Vgl. Ralf Georg Czapla, «Diese Nase gab dem Gesicht etwas Klerikales». Zur katholischen Physiognomie Hans Leifhelms und seiner Dichtung. Mit Leifhelms Übersetzungen von Texten des hl. Franz von Assisi im Anhang, in «Analecta Coloniensia. Jahrbuch der Diözesan- und Dombibliothek Köln», 19-21 (2019-2021), S. 133-181: 160 f.

<sup>53</sup> Vgl. *ebd.*, S. 161.

<sup>54</sup> Vgl. *ebd.*, S. 159 f.

<sup>55</sup> Vgl. *ebd.*, S. 161-163.

<sup>56</sup> Karte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Assisi, 28. Juni 1937, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>57</sup> Vgl. Czapla, «Diese Nase gab dem Gesicht etwas Klerikales», a.a.O., S. 172-178.

<sup>58</sup> DLA Marbach, A. Leifhelm, Hans. Hans Leifhelm: Prosa. Konvolut Aufsätze aus Italien, Buchpläne, Übersetzungen (meist Italien betreffend).

<sup>59</sup> Vgl. Brief von Ulrich von Hassel an das Auswärtige Amt, Rom, 29. Juli 1935, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, Bd. 3, a.a.O.

Vorbehalte wurde Leifhelms Antrag am 31. Januar 1936 stattgegeben<sup>60</sup>. Allerdings war er gezwungen, ihn immer wieder neu zu stellen, da die Zahlung der Beihilfe in den Ferienmonaten ausgesetzt wurde. Seine Lehrtätigkeit ließ man insgeheim durch den parteitreuen Historiker Werner Fritzemeyer evaluieren, der prompt ein vernichtendes Urteil über Leifhelms didaktischen und methodischen Fähigkeiten sprach, sein zurückhaltendes Wesen beargwöhnte und seine Italienischkenntnisse bemängelte<sup>61</sup>. Dies freilich stand im Widerspruch zur Wertschätzung, die dieser vor Ort und bei politischen Entscheidungsträgern genoss. So gab Max Immelen (1883-1956), seit 1931 deutscher Konsul in Neapel und aufgrund vorausgegangener diplomatischer Dienste in Mailand und Palermo ein Intimkenner der deutsch-italienischen Kulturbeziehungen, gegenüber der Deutschen Botschaft zu bedenken:

Er (sc. Leifhelm) macht mir den Eindruck einer wahren Dichternatur und ich möchte nach meiner Kenntnis seiner Person und den mir vorliegenden Informationen annehmen, dass er die deutschen Belange in Palermo durch seine Tätigkeit stets gefördert hat. Aus Universitätskreisen habe ich z.B. nur Gutes über ihn gehört [...]<sup>62</sup>.

Vorausgegangen waren offenbar mehrere persönliche Gespräche zwischen Leifhelm und ihm, wie Immelen in seinem Schreiben andeutet. Wegen der jüdischen Vorfahren seiner zweiten Ehefrau Alice wurde der Diplomat wenig später in den einstweiligen und 1942 in den endgültigen Ruhestand zwangsversetzt. Immelen starb in seiner Geburtsstadt Rom, wohin er mit seiner Frau geflohen war.

Bereits im Februar 1937 hatte die Reichsschrifttumskammer Hans Leifhelm wegen vermeintlicher sozialdemokratischer Umtriebe mit einem Veröffentlichungsverbot belegt, nachdem sie ihn im Juli 1936 aus ihrer

<sup>60</sup> Vermerk des Auswärtigen Amtes an die Deutsche Botschaft Rom, Nr. VI W 870, Berlin, 31. Januar 1936, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, Bd. 3, a.a.O.

<sup>61</sup> Vgl. Fitzmeyers Brief vom 9. Februar 1936 im Anhang zu: Brief von Theodor Blahut (Ufficio Universitario Tedesco – Zweigstelle des Deutschen Akademischen Austauschdienstes) an Joachim Graf Hohenthal (Deutsche Botschaft Rom), 17. Februar 1936, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, Bd. 3, a.a.O. Fritzemeyers Stellungnahme ist im Ton derart gehässig und denunziatorisch, dass Blahut (1905-1992), der Leiter der römischen Zweigstelle des Deutschen Akademischen Austauschdienstes, kritisch fragt, ob das belastend gegen Leifhelm Vorgebrachte nicht bloß typische Anfangsschwierigkeiten seien.

<sup>62</sup> Brief von Max Immelen (Deutsches Konsulat Neapel) an die Deutsche Botschaft Rom, Neapel, 10. Juni 1937, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, Bd. 3, a.a.O.

Mitgliederkartei entfernt hatte<sup>63</sup>. Obwohl er glaubhaft machen konnte, dass es sich dabei um böswillige Verleumdungen gegen seine Person handelte, und man ihn schließlich wieder aufnahm, entpuppte sich beides als Auftakt zu einer gezielten Überwachung seiner Person. Mit der Geheimen Staatspolizei geriet Leifhelm nun in das Fadenkreuz einer Organisation, die über schier uneingeschränkte Machtbefugnisse bei der Bekämpfung derer verfügte, die sie als politische Gegner ausgemacht hatte. Am 12. Juli 1937 forderte die Gestapo beim Ministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung Leifhelms Personalakte zur Einsichtnahme an, da seine Berufung auf die Schulleiterstelle in Düsseldorf seinerzeit von dem sozialdemokratischen Staatssekretär Hans Staudinger (1889-1980)<sup>64</sup> protegiert worden sei, der inzwischen in die USA emigriert war und in New York an der renommierten New School for Social Research eine Professur für Wirtschaftswissenschaften innehatte: «Er (sc. Leifhelm) gilt als ehemaliger Kommunist, der in Graz auch heute noch vornehmlich in Kreisen kommunistisch eingestellter Juden verkehrt»<sup>65</sup>. Ein solcher Vorwurf rief selbstredend auch das Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda auf den Plan. Mit dem Referenten Paul Hövel (1904-1989), der schon im August 1931 in die NSDAP eingetreten war und nach dem Zweiten Weltkrieg eine beispiellose Karriere im deutschen Verlagswesen machte, wurde ausgerechnet ein gebürtiger Mönchengladbacher mit den Untersuchungen gegen Leifhelm betraut. Zwar war er 13 Jahre jünger als der Dichter, mit dessen Lebensverhältnissen aber dürfte er so vertraut gewesen sein, dass die neuralgischen Punkte schnell ausgemacht waren. Hövel führte nun nicht mehr die sozialdemokratische Vergangenheit Leifhelms und seiner ersten Frau ins Feld, sondern dessen Nähe zum Katholizismus, die er durch dessen Tätigkeit für den in katholischer Hand befindlichen Styria Verlag als erwiesen ansah:

Im Gesamtfragenkreis ist lediglich noch ein Punkt ungeklärt, welcher die Tatsache betrifft, daß Herr Dr. Leifhelm als Herausgeber im Verlag

<sup>63</sup> Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, St. Veit, 15. Juli 1936, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>64</sup> «Leifhelm wurde seinerzeit von dem Staatssekretär Dr. Staudinger als Direktor für die Staatliche Fachschule für Wirtschaft und Verwaltung in Düsseldorf dem Ministerium für Handel und Gewerbe, in dem Staudinger Staatssekretär war, aufgenötigt. Von welcher Seite die Kandidatur an Staudinger herangebracht worden ist, kann mit Bestimmtheit nicht gesagt werden. Vermutlich dürfte der Vorschlag aus einflußreichen Kreisen der Sozialdemokratie und der Freien Gewerkschaften gekommen sein», Brief von dem Reichs- und Preußischen Minister für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung an die Geheime Staatspolizei, 20. Juli 1936, Bundesarchiv Berlin, R 4901/19198, a.a.O.

<sup>65</sup> Brief von Fritz Rang (Geheime Staatspolizei) an den Reichs- und Preußischen Minister für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung, Berlin, 12. Juli 1936, Bundesarchiv Berlin, R 4901/19198, a.a.O.

Styria, Graz, erscheinenden Buchreihe «Die deutsche Bergbücherei» und die «Deutschen Bergbücher» zeichne. Obwohl die in den genannten Buchreihen erscheinenden Veröffentlichungen als solche im allgemeinen keinen Anlaß zu Beanstandungen geben, muß festgestellt werden, daß der Verlag Styria, Graz, sich im Besitz der katholischen Erzdiözese Seckau befindet und in seiner üblichen Verlagsproduktion eindeutig als Organ der katholischen Aktion gewertet werden muß<sup>66</sup>.

Nachdem Leifhelm deswegen am 8. Oktober 1937 im Reichspropagandaamt München angehört worden war, kam Hövel zu der Auffassung, dass er als Lektor in Palermo nicht länger tragbar sei. Zudem sei sein Bekenntnis zum Nationalsozialismus dadurch in Zweifel gestellt, dass er auf die politische Neutralität eines Dichters beharre<sup>67</sup>. Leifhelms seit 1936 bestehende und seitdem rapide fortgeschrittene Erkrankung – die Universität hatte ihn deswegen schon zum Dezember 1937 beurlaubt – beschleunigte seinen Abschied aus Sizilien. Immer öfter hatte er seine Lehrveranstaltungen ausfallen lassen müssen, da er sich körperlich nicht mehr in der Lage sah, zu unterrichten, bis er im Mai 1938 schließlich seine Stelle aufgab<sup>68</sup>. In Rom, wo er sich, finanziell zunächst noch unterstützt durch Stefan Zweig und – für drei Monate bei gleichzeitigem Rückzahlungsvorbehalt<sup>69</sup> – durch das Auswärtige Amt, ein Armenbett im Istituto Regina Elena sicherte, behandelte man ihn, wie bereits erwähnt, mit *Atropa belladonna*, einem aus der Schwarzen Tollkirsche gewonnenen Extrakt. Nach anfänglicher Besserung seines Zustandes kam es jedoch zu Rückschlägen, ebenso bei alternativen Therapien, denen er sich in Wien und Bad Wörishofen unterzog:

Ich leide an der chronischen Encephalitis, d.h. an den Folgen der epidemischen Kopfgrippe. Diese Krankheit kann ganz fürchterliche Formen annehmen. Mein Fall ist ziemlich schwer. Die römische Kur hat den Zustand gebessert. Als Du mich in Dortmund und im Münsterland sahst, war ich verhältnismäßig noch nicht so schlecht dran, da

<sup>66</sup> Brief von Paul Hövel (Reichministerium für Volksaufklärung und Propaganda) an das Deutsche Konsulat Neapel, Berlin, 4. Oktober 1937, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, Deutsche Botschaft Rom, Kunst und Wissenschaft, Lektorate in Deutschland und Italien, Bd. 4.

<sup>67</sup> Brief von Paul Hövel (Reichministerium für Volksaufklärung und Propaganda) an das Auswärtige Amt, Berlin, 23. November 1937, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, a.a.O., Bd. 4.

<sup>68</sup> Vgl. das Protokoll der Sitzung des Rats der Fakultät für Ingenieurwissenschaften vom 27. Mai 1938, Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, fascicolo Hans Leifhelm, a.a.O.

<sup>69</sup> Vgl. Brief von Stephan Prinz zu Schaumburg-Lippe (Deutsche Botschaft Rom) an Hans Leifhelm, Rom, 24. Mai 1938, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Berlin, RAV 224-1-1315b, a.a.O., Bd. 4.

ich täglich 25 ccm<sup>3</sup> Belladonnaextrakt einnahm. Der Belladonnaextrakt ist bisher das einzige Mittel, das die schrecklichen Erscheinungen bekämpft. Dann vertrug ich den Extrakt immer schlechter. Ich reduzierte die Dosis auf 15 ccm<sup>3</sup>, aber es ergaben sich auch da noch schwere Herz-Darm-Blasen-Augenbeschwerden. Vor 4 Wochen habe ich mit dem Einnehmen des Extraktes ganz aufgehört. Ich versuchte die Kneipp-Kur. Anfangs schien es besser zu gehen, dann wurde es von Tag zu Tag schlechter, so daß ich kaum noch gehen konnte, eine schreckliche Starre im Genick bekam usw. Seit Freitag nehme ich wieder den Extrakt in kleiner Dosis<sup>70</sup>.

Im Mai 1939 erschien in «Das Innere Reich» ein Querschnitt Hans Leifhelms durch die italienische Dichtung der Moderne. Gedichte von Betti, Montale, Papini und Ungaretti, dazu Prosa von Alvaro und Baldini erhielten durch seine Übertragungen einen neuen deutschen Ausdruck. Für Leifhelm gehörte die von Paul Alverdes herausgegebene Zeitschrift zu seinen bevorzugten Publikationsorganen. Seit April 1934 veröffentlichte er regelmäßig darin. Es ist anzunehmen, dass in diese Zeit auch der Beginn seiner Freundschaft mit Bonaventura Tecchi (1896-1968) fällt, von der er in einem Brief an den Verlag Albert Langen – Georg Müller sagt, sie währe schon «seit langem»<sup>71</sup>. Möglicherweise wurde sie durch Alverdes angebahnt. Als frisch berufener Ordinarius für deutsche Literatur nutzte Tecchi in Padua seine Autorität, damit Leifhelm als Lektor eingestellt werden konnte. Die Mitarbeit am Themenheft «Italienische Dichtung und Kunst der Gegenwart», an dem außer ihm nur noch der Direktor des Albert Langen/Georg Müller Verlags Hanns Floerke (1875-1944) beteiligt war, wurde dabei zu einem gewichtigen Argument für den Mönchengladbacher. Leifhelm revanchierte sich im April 1940 mit der Übersetzung von Tecchis Erzählung *Die Maultiere*<sup>72</sup>.

Die finanzielle Vergütung blieb in Padua so bescheiden, wie sie in Palermo gewesen war. Ganze 5900 Lire gestand die Universität Leifhelm als Salär für das Studienjahr 1939/1940 zu<sup>73</sup>. Im Jahr darauf erfolgte eine geringfügige Anhebung auf 6490 Lire<sup>74</sup>. Nachdem die Gestapo und

<sup>70</sup> Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Bad Wörishofen, 27. September 1938, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 3.

<sup>71</sup> Brief von Hans Leifhelm an den Verlag Albert Langen – Georg Müller, Padua, 28. Mai 1940, DLA Marbach, A: Leifhelm, Hans, Briefe an den Verlag Albert Langen – Georg Müller.

<sup>72</sup> Vgl. Bonaventura Tecchi, *Die Maultiere*, in «Das Innere Reich. Die neue Zeitschrift für Dichtung, Kunst und deutsches Leben 7», 1940-1941 (Juli 1940), 4, S. 210-213.

<sup>73</sup> Vgl. Brief des Rektors der Universität Padua an Hans Leifhelm, Padua, 13. Januar 1940, Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, fascicolo Hans Leifhelm, a.a.O.

<sup>74</sup> Vgl. Brief des Rektors der Universität Padua an Hans Leifhelm, Padua, 17. Januar 1941, Archivio storico dell'Università degli Studi di Palermo, fascicolo Hans Leifhelm, a.a.O.

der NS-Dozentenbund ihre Bedenken gegen ihn zurückgestellt hatten, kam Leifhelm immerhin in den Genuss der «Reichsbeihilfe». Padua gefiel ihm so sehr, dass er der Stadt ein ausführliches Porträt widmete, in dem er nicht nur die zuweilen venezianische Architektur würdigte, sondern jenen Übergang von Urbanem und Natürlichem, der ihm schon im Falle von Mönchengladbach und Graz als ein Signum von Heimat gegolten hatte<sup>75</sup>. In der Via Altinate 36 bezog er «ein schönes, südseitiges Quartier [...], in der Mitte der Stadt, auf einen großen Garten schauend»<sup>76</sup>. Tecchis Fürsprache hatte Leifhelm es zu verdanken, dass die Verlängerung seines Lektorenvertrags in den kommenden Jahren oftmals zur reinen Formsache geriet. Zuweilen genügte eine handschriftliche Notiz an den Rektor. Die beiden verkehrten trotz häufiger Abwesenheiten Tecchis regelmäßig miteinander, und zwar nicht nur auf beruflicher Ebene. Gemeinsam besuchten sie Theater- und Opernvorstellungen wie z.B. *Figaros Hochzeit* in Venedig<sup>77</sup>.

Dass die Lehre besondere Anforderungen an seine Gesundheit stellen würde, wusste Leifhelm schon vor Dienstantritt. Gegenüber Sophie Homann äußerte er kurz nach seiner offiziellen Ernennung zum Lektor, er hoffe, dass er «es gesundheitlich leisten» könne<sup>78</sup>, ehe er ihr kurz darauf eingestehen musste, dass ihn die Lehrveranstaltungen an den «Rand der Kräfte»<sup>79</sup> gebracht hätten. Mit Carlo Berlucci nahm sich ein renommierter Mediziner der Universität seiner an, der auch als Chefarzt des Ospedale Civile arbeitete. Leifhelms Tage waren streng strukturiert; Arbeits- und Ruhephasen wechseln einander ab:

Ich stehe ziemlich zeitig auf, gehe vormittags auf die Universität. Mittags esse ich [...] Pasta, Gemüse und ab und zu Fisch. Manchmal gehe ich in die Trattoria Toskana, wo der gute Kellner Ferruccio sorgt, daß ich frische und gute Speisen bekomme. Nach Tisch muß ich in der Regel eine Stunde liegen, danach arbeite ich, gehe auch manchmal etwas spazieren<sup>80</sup>.

<sup>75</sup> Vgl. Hans Leifhelm, *Veduta Paduana*, in Ders., *An des Abgrunds schmalem Saume*, a.a.O., S. 293-301: 298.

<sup>76</sup> Karte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Padua, 14. Februar 1940, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 5.

<sup>77</sup> Vgl. Karte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Padua, 17. April 1940, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 5.

<sup>78</sup> Vgl. Karte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Padua, 2. Februar 1940, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 5.

<sup>79</sup> Vgl. Karte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Padua, 10. Februar 1940, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 5.

<sup>80</sup> Vgl. Karte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Padua, 14. Februar 1940, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 5.

Immer häufiger kam es zu Lähmungen des Bewegungsapparates und sogar zu Beeinträchtigungen des Stimmapparats. Glaubt man Norbert Langer, so war Leifhelm zeitweise sogar auf den Rollstuhl angewiesen<sup>81</sup>. Im Frühjahr 1942 hatten sich seine Kräfte erschöpft. Mit Armin T. Wegner vertrat ihn ein Kollege, der sich erheblich angepasster zeigte als sein Vorgänger<sup>82</sup>, obwohl er einige Zeit als Häftling im Konzentrationslager Oranienburg verbracht hatte. Später ersetzte er ihn.

Dass Leifhelm sich im Juni an den Gardasee begab, hatte persönliche Gründe: Im Val di Sogno südlich von Malcesine lebte die Schwedin Karin Hellström, die dort gemeinsam mit ihrer Nichte Ingrid die *Villa Riposo* des deutschen Barons von Ehrenstein zu einer kleinen Pension für Durchreisende, Urlauber und auch für Dauergäste umgebaut hatte. Zu diesen Dauergästen gehörte u.a. Paula Sack, die Witwe des Schriftstellers Gustav Sack, die mit Leifhelm seit 1918 befreundet war. Schon 1939 war sie nach Malcesine gezogen, weil sie an schwerer Arthritis litt. Sie blieb hier bis 1951, danach lebte sie bis zu ihrem Tod im Raum München.

Bald schon waren die Frauen mit der Betreuung des Schwerkranken überfordert. Da die Freibetten für Arme im Krankenhaus von Malcesine bereits alle belegt waren, drängte Paula Sack in Riva auf die Aufnahme des Kranken im Ospedale Civile, wo Bruno Alberti und sein Team auch neurologische Erkrankungen behandelten. Dort wurde Leifhelm zunächst für vier Wochen provisorisch im Krankensaal untergebracht, ehe man ihn in ein Einzelzimmer verlegte<sup>83</sup>. Die Rechnungen der Krankenhausverwaltung zeigen, dass die Ärzte ihm vor allem mit physikalischen Anwendungen zu helfen versuchte. Eine Behandlung mit *Belladonna* ist zwar nicht ausgewiesen, doch dürfte Leifhelm sie auch hier erhalten haben. Bald schon war er nicht mehr in der Lage, die Rechnungen zu bezahlen, so dass das Krankenhaus die Behandlung vorübergehend auf ein Minimum reduzierte bzw. ganz einstellte<sup>84</sup>. Mehrmals drohte ihm die Ausweisung, doch Freunde und die Weimarer Schiller-Stiftung unterstützten ihn und standen auch nach seinem Tod noch für die Kosten

<sup>81</sup> Vgl. Brief von Norbert Langer an Elfriede Leifhelm, Irdning, 14. April 1954, DLA Marbach, A: Leifhelm, Hans. Konvolut Leifhelm-Archiv.

<sup>82</sup> Eine vorzügliche Skizze von Wegners politischer Einstellung bietet Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Bd. 2, Klett-Cotta, Stuttgart 1993, S. 460 f. Unzutreffend ist die Behauptung, Wegner habe die Stelle in Padua aufgrund der im Zuge der Einberufung der deutschen Lektoren zur Wehrmacht entstandenen Vakanz erhalten; vgl. Reinhard M.G. Nickisch, *Armin T. Wegner. Ein Dichter gegen die Macht. Grundlinien einer Biographie*, Hammer, Wuppertal 1982, S. 141.

<sup>83</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Riva, Ospedale Civile, August 1942, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 6.

<sup>84</sup> Vgl. Brief von Hans Leifhelm an Paula Sack, Riva, Ospedale Civile, 22. Juli 1942, DLA Marbach, A: Leifhelm, Hans, Briefe an Paula Sack.

ein, als das Krankenhaus seinen Nachlass wegen offener Rechnungen einbehalten wollte.

Die Krankheit band Leifhelm seit seiner Ankunft an das Haus. Er sah weder Riva noch den großen See, seine Beobachtungen beschränkten sich auf den Park des Ospedale Civile und dessen Vegetation<sup>85</sup>. Sobald es ihm besser ging, widmete er sich der Übersetzung italienischer Dichtung. Sophie Homann schrieb er im April 1943:

Du fragst wie ich untergebracht bin. Das hiesige Spital ist im Pavillonssystem angelegt. Es gibt einen großen schönen Garten, in den die Berge hinein schauen. Vor meinem Fenster steht eine große Fichte. Da ich zur Zeit im Gehen sehr behindert bin, so muss ich mich die meiste Zeit mit diesem Baum begnügen. Ich hoffe aber auf Besserung im Sommer. Heute war hier das erste Gewitter, das endlich etwas Regen gebracht hat. Hier herrscht seit mehr als zwei Monaten Trockenheit. Mit meiner Arbeit geht es nur langsam voran. Ich benutze die stille Zeit, um einige italienische Gedichte zu übertragen. Wenn die Arbeit zu meiner Zufriedenheit ausfällt, so wird vielleicht ein kleines Buch daraus<sup>86</sup>.

Das einzige Gedicht Hans Leifhelms, das einen Bezug zu Riva erkennen lässt, reflektiert zugleich auch seine persönliche Situation. *Erste Ausfahrt nach langer Krankheit* entstand im Herbst 1943, in einer Phase, in der Leifhelm vorsichtig auf Genesung hoffen durfte, was sich letztlich jedoch als trügerisch erwies. Zum ersten Mal sieht er die Bäume des Krankenhausparks, von denen er bislang nur den Duft und das Rascheln der Zweige im Wind wahrgenommen hatte, weil das Fenster seines Zimmers zu der dem Park abgewandten Seite hinausging. Die Natur trägt alle Merkmale eines *locus amoenus*. Sie wird zur Bühne für die Versöhnung des Kranken mit seiner Existenz und mit Gott. Mehrmals grüßt er die Blumen und die Bäume, die ihm mit herbstlicher Pracht aufwarten. Er selbst sieht sich in der Rolle Noahs. Wie dieser sich vor der Sintflut rettete, so hofft er nun die Krankheit zu überwinden. Die Taube, die dem biblischen Stammvater einen Ölzweig brachte, zum Zeichen, dass die Trübsal ein Ende habe, erscheint auch ihm.

Leifhelm imaginiert den Gardasee als eine Region, «wo Süd und Nord geschwisterlich sich finden»<sup>87</sup>. Damit widerspricht er Dantes Auf-

<sup>85</sup> Vgl. Briefkarte von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Riva, Ospedale Civile, nach 22. Juni 1946, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 6: «Die Hitze ist jetzt hier sehr gross: ich kann leider Gärten, Land, Berge und See nicht sehen, denn ich muss immer in meinem Zimmer bleiben».

<sup>86</sup> Brief von Hans Leifhelm an Sophie Homann, Riva, Ospedale Civile, 28. April 1943, DLA Marbach, a.a.O., Mappe 6.

<sup>87</sup> Vgl. Hans Leifhelm, *Erste Ausfahrt nach langer Krankheit*, in Ders., *An des Abgrunds schmalem Saume*, a.a.O., S. 149-150: 149 f.

fassung, der den See als einen Riegel zwischen Italien und Deutschland betrachtete. Für Leifhelm wird er zum Ort der Begegnung, und zwar der geschwisterlichen. Wo man sich begegnet, wo man sich «findet», da reicht man einander die Hände, da ist Frieden. War es der Sturz Mussolinis im Juli 1943, der Leifhelm so hoffnungsvoll in die Zukunft blicken ließ? Das Gedicht gibt darüber keinerlei Auskunft. Aber es gipfelt in einer Idee, der auch die Protagonisten der Resistenza anhängen und die der Rheinländer Konrad Adenauer, der Trentiner Alcide De Gasperi und der Luxemburger Robert Schuman wenige Jahre später politische Wirklichkeit werden ließen: Europa<sup>88</sup>. Am Gardasee begegnen sich der Norden und der Süden in ihrer jeweiligen Vielfalt. Riva, so sah es Hans Leifhelm voraus, liegt damit nicht mehr in einer Grenzregion. Riva liegt in der Mitte, im Herzen eines neuen Europas, von dem er hoffte, dass es so friedvoll wäre wie der Park, in dessen Bild er es fasst.

<sup>88</sup> Vgl. Frank Niess, *Die europäische Idee – aus dem Geist des Widerstands*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2001, S. 35 f.

# Bonaventura Tecchi germanista e scrittore: traiettoria biografica e posizionamento tra gli anni Venti e Quaranta

Isabel Zamboni

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.07

1. «Spero sempre di andare come lettore in una università straniera»<sup>1</sup>:  
la traiettoria biografica e accademico-istituzionale dentro e  
fuori l'Italia

La citazione, tratta da una lettera inviata a Carlo Emilio Gadda il 19 ottobre 1931, testimonia non solo la forte tensione al viaggio che sin dalla giovinezza contraddistinse lo scrittore e germanista Bonaventura Tecchi<sup>2</sup> – e che infatti si ritrova in molti suoi scritti –, ma anche la sua costante ricerca, tra gli anni Venti e Trenta, di incarichi di insegnamento all'estero, che lo portarono a vivere in Germania, Svizzera e Cecoslovacchia. Questi iniziarono con il soggiorno, per studio e per lavoro, a Berlino tra il 1921 e il 1923. Il giovane neolaureato in Lettere aveva in realtà già avuto un primo e traumatico contatto con la Germania: Tecchi infatti, arruolatosi volontario nella Prima guerra mondiale, du-

<sup>1</sup> Lettera di Bonaventura Tecchi a Carlo Emilio Gadda del 19 ottobre 1931, Archivio Garzanti del Gabinetto Vieusseux, Fondo Gadda (IT ACGV CEG.I.121). Per la trascrizione e il commento dell'intera corrispondenza, cfr. Isabel Zamboni, «*Sempre il mio affetto fraterno*». *Lettere di Bonaventura Tecchi a Carlo Emilio Gadda dall'Archivio Vieusseux (1919-1942)*, Tesi di laurea magistrale, Università di Bologna, a.a. 2021/2022 (da cui d'ora in avanti si cita); la tesi magistrale offre il complemento alle lettere già pubblicate in Carlo Emilio Gadda, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di Marcello Carlino, Garzanti, Milano 1984. Si riproducono le lettere inedite per gentile concessione degli eredi dei due scrittori, che ringrazio vivamente. Ringrazio infine il direttore del Gabinetto Vieusseux, Michele Rossi, e il personale dell'archivio per il sostegno nelle ricerche.

<sup>2</sup> La duplice passione di Tecchi, che si muove sempre tra critica e invenzione, viene chiaramente messa in luce nelle tre principali miscellanee a lui dedicate, frutto di tre convegni: *Bonaventura Tecchi classico e moderno*, a cura di Francesca Bernardini Napoletano, Officina Edizioni, Roma 1996; *Bonaventura Tecchi narratore e germanista. Atti del convegno di studi, Viterbo, 17-18 marzo 1989*, Agnesotti, Viterbo 1991; *Bonaventura Tecchi scrittore e germanista*, a cura di Rossana M. Cairà Lumetti – Daniele Ferrata, Studium, Roma 1999 (a cui va aggiunto il più recente *Bonaventura Tecchi. Identità di una terra antica*, a cura di Luigi Martinelli, prefazione di Marco Mancini, Sette Città, Viterbo 2010).

rante la rotta di Caporetto fu catturato e deportato nei lager di Rastatt (Baden-Württemberg) e di Celle (Bassa Sassonia), dove, nonostante le condizioni di vita precarie, si impegnò nello studio della lingua e letteratura tedesca, a seguito del ritrovamento fortuito delle sei *Lezioni sul Romanticismo* di Arturo Farinelli e degli *Sfoghi del cuore di un monaco innamorato dell'arte* di Wilhelm Heinrich Wackenroder<sup>3</sup>. Nel ritornare a distanza di pochi anni nel Paese che lo vide a lungo prigioniero, tale esperienza non poté che riaffiorare come un ricordo straziante alla sua mente, come confessa nella lettera del 28 giugno 1921 a Gadda, che fu suo compagno di prigionia nella famosa «baracca dei poeti» descritta in *Baracca 15 C*<sup>4</sup>:

Queste prime settimane di Berlino sono state difficili per tante ragioni; per trovare un alloggio [...]; per adattarmi alla cucina tedesca (ti ricordi le rape e la 'foca' di Rastatt e di Celle? [...]); e anche per trovare qualche 'muso' non tanto antipatico di tedesco o di tedesca con cui [...] ciangottare questa maledetta lingua; 'maledetta' perché difficile per me, specialmente per la giusta pronuncia, dopo i difetti che mi son presi imparandola da solo e in silenzio. [...] Il ricordo di Celle è sempre un brutto ricordo ed è una delle ombre più difficili a scacciare<sup>5</sup>.

Fondamentale nei primi tempi berlinesi fu il contatto con il filologo Achille Vogliano, che si trovava a Berlino con il compito di organizzare un istituto di cultura italiana e di diffondere quest'ultima in Germania per ricomporre la frattura creatasi tra le due nazioni a seguito dalla Prima guerra mondiale. Tecchi venne infatti assunto come insegnante di lingua italiana presso la scuola elementare Dante Alighieri fondata dallo stesso Vogliano<sup>6</sup> e trascorse i due anni berlinesi tra l'insegnamento pubblico

<sup>3</sup> La carica di presagio del ritrovamento del «librettuccio tedesco mezzo sgualcito» viene esplicitata in Bonaventura Tecchi, *Officina segreta*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1957, p. 17. Le riflessioni scaturite da queste letture si ritrovano nei *Taccuini del 1918 sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Franco Lanza, Mursia, Milano 1991. Vi è in effetti una linea di continuità tra le prime letture di Cellelager e i temi che, nella successiva carriera di germanista, saranno a lui più cari.

<sup>4</sup> Sull'esperienza della Prima guerra mondiale Tecchi scrive, a posteriori, *Baracca 15 C*, Bompiani, Milano 1961.

<sup>5</sup> Lettera di Tecchi a Gadda del 28 giugno 1921 (IT ACGV CEG.I.658.28), in Zamboni, «*Sempre il mio affetto fraterno*», cit., pp. 151-152.

<sup>6</sup> Michele Corradi, *Per una ricostruzione dei rapporti tra Gadda e Vogliano attraverso i diari e la corrispondenza inedita*, in «Eikasmos», 27 (2016), pp. 415-436. Sull'impegno di Vogliano nella diffusione della cultura italiana in Germania cfr. Maria Luisa Cicalese, *Benedetto Croce, Achille Vogliano e la questione della diffusione della cultura italiana all'estero*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, a cura di Claudio Gallazzi – Luigi Lehnus, Cisalpino, Milano 2003, pp. 277-307.

e le lezioni private, i viaggi per la Germania e l'attività di pubblicista, inaugurata proprio con alcune riflessioni sulla situazione della nazione tedesca nel periodo postbellico<sup>7</sup>.

Sebbene le notizie relative alle prime esperienze all'estero svolte negli anni Venti e alla rete di rapporti ivi creata siano scarse<sup>8</sup>, è possibile ricostruire che Tecchi sul finire del 1923 si trasferì a Basilea<sup>9</sup>, dove ottenne una cattedra alla scuola elementare Dante Alighieri grazie a una segnalazione di Giuseppe Gabetti, che fu suo insegnante all'Università di Roma e che sempre rappresenterà un punto di riferimento. Come si evince infatti dalle lettere conservate presso il Fondo Gabetti dell'Istituto Italiano di Studi Germanici (da qui in poi IISG)<sup>10</sup>, proprio l'ex insegnante svolse un fondamentale ruolo di mediazione: nel 1930 suggerì a Tecchi una cattedra di tedesco presso una Scuola Superiore di Magistero, nel 1931 i due discussero dell'eventualità di tenere un corso all'Università di Lipsia e a Copenaghen, mentre nel 1940 Tecchi, sempre su segnalazione di Gabetti, propose all'amico Gadda un dottorato all'Università di Heidelberg. La relazione con il «maestro e amico» – per citare un famoso titolo tecchiano – fu dunque molto stretta: il narratore e germanista spesso si rivolse a Gabetti per consigli e indicazioni sulle proprie pubblicazioni e fu da lui più volte invitato presso il neonato IISG, fondato nel 1931 in seno all'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e diretto, con una complessa politica di equilibrismo tra concessioni al potere dominante e forme di autonomia culturale, dallo stesso Gabetti<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Si può fissare il vero inizio dell'attività pubblicistica di Tecchi con i seguenti scritti sulla Germania: Bonaventura Tecchi, *Impressioni berlinesi. Pinocchio nell'Unter den Linden*, in «La Siepe», 1 (1921), 8, pp. 405-409; Id., *Il cattolicesimo in Germania*, in «Rassegna nazionale», 36 (1922), 44, pp. 235-242; Id., *Germania. Contatti: apparenze e prevenzioni*, in «Lo Spettatore», 1 (1922), 3, pp. 269-274; *Lettere della Germania. Cercatori di Dio*, in «Nuova Antologia», 57 (1922), 1207, pp. 86-89. Precede questi scritti un articolo, sempre dedicato alla Germania, del 1920: Id., *Il miraggio di Weimar*, in «Rassegna nazionale», 29 (1920), 42, pp. 223-226. Per una cronologia degli scritti dell'autore cfr. Silvana Marini, *Tecchiana. Bibliografia degli scritti di e su Bonaventura Tecchi*, Longo, Ravenna 1980.

<sup>8</sup> Alcune informazioni si trovano in Clarice Tartufari, *Una scrittrice dimenticata. Lettere a Bonaventura Tecchi. Un carteggio inedito di Clarice Tartufari*, a cura di Luciana Vergaro, Juppiter Edizioni, Viterbo 2021.

<sup>9</sup> In *Quasi una prefazione: ricordi di Basilea*, contenuto nel volume di Bonaventura Tecchi, *Le due voci*, Gherardo Casini, Firenze 1956, pp. 3-23, l'autore, ormai adulto, descrive lo spirito sognante con cui si trasferì a Basilea e le esperienze lì vissute.

<sup>10</sup> Le lettere sono conservate presso il Fondo archivistico dell'IISG (Fondo Gabetti, sezione 2, serie 2, fascicolo 620); si prevede di pubblicare a breve l'intero scambio epistolare.

<sup>11</sup> Sulla direzione dell'Istituto da parte di Gabetti e sulle sue implicazioni politiche cfr. Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista*, in «Studi Germanici», 13 (2018), pp. 313-341; Ead., *Autonomia culturale e subalternità*

A Basilea, dove lo raggiunsero «nel giugno 1924 [...] le notizie del delitto Matteotti e [...] quell'irrequieta torbida estate che tutti sanno»<sup>12</sup>, Tecchi svolse incarichi presso varie scuole («la *Devette-Schule*, nei pressi della stazione, con gli svizzeri, con gli adulti; e anche un'altra scuola»<sup>13</sup>), proseguì la sua carriera di giornalista e studioso, scrisse alcuni racconti, concluse lo scritto dedicato a Wackenroder, che verrà stampato nel 1927 per le Edizioni Solaria, e organizzò momenti di divulgazione della letteratura italiana che culmineranno nella conferenza tenutasi il 27 marzo 1925 *Le scrittrici italiane da Carducci a Pirandello*.

Al rientro in Italia ottenne il primo incarico istituzionale di grande rilevanza: il 10 febbraio 1925 fu nominato direttore del Gabinetto Vieusseux di Firenze<sup>14</sup>. Nei quattro anni di carica Tecchi operò una significativa riorganizzazione della biblioteca e del Gabinetto di lettura, impegnandosi anche nell'espansione delle sezioni di letteratura straniera mediante acquisizioni che testimoniano una forte attenzione alle più recenti novità librarie internazionali. La biblioteca accolse quindi volumi francesi, inglesi e soprattutto, dato lo specifico interesse del suo direttore, tedeschi; entrano così le prime edizioni dei testi di Kafka, dei Mann, di Hesse, Musil, Schnitzler, Döblin, Rilke e Zweig. L'impostazione cosmopolita del Gabinetto trova riscontro anche nella fondazione della nuova rivista «Solaria», dalla vocazione fortemente europeistica, nata nell'inverno tra il 1925 e il 1926 proprio negli uffici del Vieusseux dall'incontro tra Bonaventura Tecchi, Alberto Carocci e Raffaello Franchi. Sia il Vieusseux che la rivista, per quanto non fossero organi esplicitamente militanti, possono essere considerati in questi anni delle

*politica. L'Istituto Italiano di Studi Germanici dal 1932 agli anni dell'epurazione*, in *La politica culturale del fascismo. I. Istituzioni culturali*, a cura di Elisa D'Annibale, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2021, pp. 133-145; ma anche Ead., *I germanisti e l'accordo culturale italo-tedesco: l'avvio di una ricerca*, in «Studi Germanici», 12 (2017), pp. 405-414. In particolare, nel 1933 Tecchi tenne un corso presso l'Istituto sulla letteratura narrativa del dopoguerra su invito di Gabetti. Dal primo saggio si ricava la notizia che Bonaventura Tecchi firmò la richiesta di iscrizione di Gabetti al Sindacato fascista autori e scrittori del Lazio (probabilmente post 1935) in quanto socio presentatore insieme a Francesco Saporì (cfr. Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista*, cit., p. 314). Tra gli scritti che Tecchi dedicò al suo maestro si veda in particolare *Umanità di un maestro*, in «La Fiera letteraria», 3 (1948), 18, p. 1.

<sup>12</sup> Tecchi, *Quasi una prefazione: ricordi di Basilea*, cit., p. 21.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>14</sup> Sull'incarico al Vieusseux di Tecchi cfr. Giorgio Luti, *Il Vieusseux e gli anni fiorentini di Bonaventura Tecchi*, in *Bonaventura Tecchi narratore e germanista*, cit., pp. 29-46; Laura Desideri, *Bonaventura Tecchi per la Biblioteca del Gabinetto Vieusseux*, in «Il Vieusseux», 5 (1992), 14, pp. 57-75; *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura 1819-2003: cronologia, saggi, testimonianze*, a cura di Laura Desideri, Polistampa, Firenze 2004.

«timid[e] sed[i] contestativ[e]»<sup>15</sup> e centri di implicito antifascismo che, proprio in quanto spazi di parziale autonomia e dissenso, non furono esenti da attacchi diretti e indiretti e pressioni del regime.

Per quanto sia difficile muoversi tra i non detti delle lettere, da una missiva di Franchi a Carocci si desume che l'istituzione doveva aver subito delle pressioni sin dal 1927 (si accenna infatti a una «spedizione punitiva che i selvaggi si accingevano a fare, con bombe e pugnali, al Gabinetto Vieusseux, dove speravano di trovare al completo la redazione di *Solaria*»<sup>16</sup>); così come si possono retrodatare al 1928 le pressioni dell'Istituto Fascista di Cultura, situato al piano superiore dello stesso palazzo, per annettere il Gabinetto<sup>17</sup>. È forse a queste forme di ingerenza che Tecchi allude in una lettera a Gadda del novembre 1928, in cui accenna ai cambiamenti che avrebbero dovuto coinvolgere l'istituzione («Ma ho l'impressione che si stia brigando per trasformare totalmente il Vieusseux, portarlo in altra parte di Firenze, riunirlo con l'Università popolare, la Pro-Cultura, ecc. ecc.»<sup>18</sup>) e che verranno realizzati più tardi, quando le pressioni politiche si faranno manifeste e ineludibili. Nell'assemblea del dicembre 1938 verrà infatti annunciato il trasferimento del Vieusseux a Palazzo Strozzi e il licenziamento forzato di Montale, che nel frattempo era succeduto a Tecchi nel ruolo di direttore del Gabinetto, perché non tesserato al PNF<sup>19</sup> e dunque inadatto a portare avanti sia la collaborazione con la Federazione fascista e con il «Centro di studi sul fascismo», sia l'opera di revisione della «suppellettile libraria allo scopo di eliminare pubblicazioni inadatte»<sup>20</sup>. È invece esplicita l'avversione alla politica di chiusura del regime nella lettera inviata da Tecchi a Carocci nel 1932 in merito all'opportunità di fondare una nuova rivista, che doveva nascere come appendice dell'esperienza solariana e di questa intendeva accentuare l'apertura europea sin dal titolo

<sup>15</sup> Giorgio Luti, *Firenze e la Toscana*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. III: *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, pp. 463-546: 529; sul posizionamento implicito di «*Solaria*» si vedano per esempio le parole di Giansiro Ferrata, *Un'antologia suggestiva*, in «Il Verri», 3 (1959), 1, pp. 38-44: 39-40.

<sup>16</sup> Lettera di Franchi a Carocci, 29 settembre 1927, in *Lettere a Solaria*, a cura di Giuliano Manacorda, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 28.

<sup>17</sup> Marco Marchi, *L'esperienza del Gabinetto Vieusseux*, in *Firenze nella cultura italiana del Novecento. Atti del convegno di Firenze, 5-7 dicembre 1990*, a cura di Paolo Gori Savellini, Festina Lente, Firenze 1993, pp. 155-167: 163.

<sup>18</sup> Lettera di Tecchi a Gadda del 20 ottobre 1928, IT ACGV CEG.I.658.87, in Zamboni, «*Sempre il mio affetto fraterno*», cit., p. 214.

<sup>19</sup> Sulle ingerenze del regime sul Gabinetto durante e dopo la reggenza di Montale cfr. Silvia Betocchi, *Gli anni di Montale*, in *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura*, cit., pp. 225-239.

<sup>20</sup> Laura Desideri, *Cronologia del Gabinetto Vieusseux, 1819-2003*, in *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura*, cit., pp. 11-187: 105.

(«Rassegna europea» o «Lo Spettatore europeo» o «L'Europeo»): «Il tuo progetto mi sembra ottimo, e l'approvo completamente. Ho solo timore che tu incontri difficoltà pratiche, che tu capisci senza che io le nomini: tu vedi infatti che si vuol sempre più creare una 'sieve' tra noi e gli altri paesi»<sup>21</sup>.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato che all'intenzione di Tecchi di lasciare l'istituzione, testimoniata sin dal luglio 1927<sup>22</sup> e attuata ufficialmente con le dimissioni del 26 marzo 1929<sup>23</sup>, concorsero anche ragioni politiche, oltre a quelle private che si leggono nel documento redatto dal Consiglio di Amministrazione (le «cure della sua azienda agricola» e il «desiderio di dedicare maggior tempo ai suoi studi») e in una lettera di Stuparich in cui si accenna a un'ambivalente e polisemica «solitudine» esperita da Tecchi a Firenze<sup>24</sup>. Gran parte del carteggio con l'amico triestino può in effetti essere letto, secondo la curatrice Rossana Lumetti, come la manifestazione della solitudine di due intellettuali che si sentivano estranei rispetto al mondo letterario degli anni Trenta «troppo sfiorato dalla politica e inutilmente rissoso», che «non lasciava vivere tranquilli né Tecchi né Stuparich, due intellettuali non 'schierati'», ma «testimoni vigili del loro tempo»<sup>25</sup>.

Da questa prospettiva anche il persistente desiderio di assumere incarichi all'esterno – prima della definitiva stabilizzazione in Italia con la cattedra all'Università di Padova – può essere interpretato come una manifestazione di disagio nei confronti dei tempi correnti<sup>26</sup>. Negli anni Trenta, infatti, Tecchi ricevette varie proposte di insegnamento a cui si

<sup>21</sup> Lettera di Tecchi a Carocci del 19 ottobre 1932, in Manacorda, *Lettere a Solaria*, cit., p. 385.

<sup>22</sup> La notizia si ricava dalla missiva inviata a Gadda l'11 luglio 1927; da quel momento la questione diventerà ricorrente nelle lettere tra i due amici poiché Tecchi intendeva sondare la volontà dell'amico di succedergli alla direzione del Vieuxseux.

<sup>23</sup> Sulle vere ragioni che mossero Tecchi a dimettersi dal Vieuxseux le posizioni degli studiosi sono discordi: se Rossana Maria Cairà sostiene che Tecchi fu costretto alle dimissioni dal Podestà di Firenze (cfr. Giani Stuparich, *Con fedeltà immutata. Lettere a Bonaventura Tecchi (1925-1961)*, a cura di Rossana Maria Cairà, Loffredo, Napoli 2006, p. 122), non si trova nessun accenno a una scelta obbligata nella monografia curata da Laura Desideri dedicata all'Istituzione (*Il Vieuxseux. Storia di un Gabinetto di lettura*, cit.) e nelle analisi di Giorgio Luti (Luti, *Il Vieuxseux e gli anni fiorentini di Bonaventura Tecchi*, cit.).

<sup>24</sup> Stuparich il 13 maggio 1929 chiede a Gadda le motivazioni della dimissione dal Vieuxseux. Sebbene non si sia ritrovata la lettera di Tecchi, nella lettera successiva Stuparich scrive: «sono contento che non fossero stati motivi di salute a farti lasciare il Gabinetto Vieuxseux. Hai ragione, la solitudine è molto pericolosa»; cfr. lettera di Stuparich a Tecchi del 1° agosto 1929, in Stuparich, *Con fedeltà immutata*, cit., pp. 122-123: 122.

<sup>25</sup> Rossana Maria Cairà, *Premessa*, *ivi*, pp. 9-10: 10.

<sup>26</sup> Cfr. Rossana Maria Cairà, *Tra lettere e letteratura*, *ivi*, pp. 15-102: 65.

dichiarò interessato (al Politecnico di Zurigo nel 1930 su segnalazione di Arminio Janner e alle già menzionate Università di Lipsia e Copenaghen nel 1931); a partire dal 1931 assunse un incarico da lettore di italiano a Berna e dal 1933 al 1937 si trasferì in Cecoslovacchia per insegnare prima come lettore, poi come professore a contratto presso le Università di Brno e Bratislava<sup>27</sup>. Quest'ultimo soggiorno all'estero assume una valenza salvifica nelle parole di Tecchi, che si dichiara felice di trovarsi lontano dall'Italia e dal rissoso mondo letterario di quegli anni, scosso dalla disputa tra calligrafi – i sostenitori della forma – e contenutisti – i sostenitori del contenuto, per cui Tecchi parteggiava<sup>28</sup>: «Io sono lieto d'aver passato alcuni mesi quassù, abbastanza pacificamente, fregandomene di tutte le beghe, i premi, le liti e di tutti: contenutisti e calligrafi»<sup>29</sup>, confessa a Gadda nel 1934. Tecchi si ristabilì poi in Italia e fu assunto come professore di Lingua e letteratura tedesca all'Università di Padova dal 1939 fino al 1942 e dal 1953 divenne professore ordinario presso l'Università di Roma e direttore dell'IISG<sup>30</sup>.

Poiché l'intellettuale nel periodo compreso tra le due guerre fu in Germania solo occasionalmente, e tenne anzi a sottolineare come mai si fosse recato nella «potente capitale di Hitler [...] quando era tale (1935-1945)»<sup>31</sup>, mentre assunse incarichi di insegnamento e lettorato all'estero in Paesi non direttamente coinvolti dal nazifascismo, risulta

<sup>27</sup> Nel medesimo giorno Tecchi scrive sia a Gabetti, fornendo dei dettagli riguardanti il «lettorato – come dicono qui – 'scientifico': cioè con l'incarico per la letteratura (4 ore su 5, a Bruna, e a Pusburgo, sono di letteratura, essendoci già a Brno un lettore ceco per la lingua italiana e a Praga ce ne sono due [...])» (lettera di Tecchi a Gabetti del 28 ottobre 1933, in Fondo Gabetti, IISG), sia a De Michelis, a cui chiarisce gli argomenti dei suoi corsi di letteratura italiana: «Terrò anche lezioni di letteratura (un corso sull'*Inferno* dantesco e uno – spero che lo approvino – sui *narratori italiani contemporanei*, cioè un corso contenutista!)» (lettera di De Michelis a Tecchi del 28 ottobre 1933, in Eurialo De Michelis – Bonaventura Tecchi, *Carteggio (1932-1966)*, a cura di Luciana Vergaro, If Press, Roma 2023, p. 80). Nei due semestri del 1934 e 1935 tenne invece un corso dedicato a Grazia Deledda.

<sup>28</sup> Sulla disputa tra calligrafi e contenutisti e i suoi risvolti anche politici cfr. Giuseppe Langella, *Il secolo delle riviste. Lo statuto letterario dal «Baretti» a «Primato»*, Vita e pensiero, Milano 1982, pp. 328-383. Tecchi, sebbene strenuo sostenitore dei contenutisti, a più riprese dichiara come sia indispensabile pensare non un «contenuto-grezzo», bensì un «contenuto-formato artistico», cfr. lettera di Tecchi a Gadda del 25 novembre 1933, IT ACGV CEG.I.142, in Zamboni, «*Sempre il mio affetto fraterno*», cit., p. 266.

<sup>29</sup> Lettera di Tecchi a Gadda del 13 giugno 1934, IT ACGV CEG.I.143, *ivi*, p. 268.

<sup>30</sup> Per una ricostruzione puntuale della carriera accademica svolta tra l'Università di Padova, l'Università di Roma e la Facoltà di Magistero cfr. Diletta D'Eredità, *Per una mappatura della Germanistica in Italia 1946-1968*, «Studi Germanici», 11 (2017), suppl., *Materiali e documenti*. Nell'ateneo padovano strinse amicizia in particolare con Concetto Marchesi, Manara Valgimigli e Diego Valeri.

<sup>31</sup> Tecchi, *Le due voci*, cit., p. 128.

difficile valutare se tale traiettoria derivi anche dalla precisa intenzionalità di rimanere esterno al mondo tedesco durante il Ventennio oppure se essa sia più semplicemente il risultato di fattori contingenti. Inoltre, se nei primi anni Quaranta le dichiarazioni contro il regime nazifascista saranno esplicite e molto severe, il suo posizionamento durante gli anni Trenta lascia supporre un certo equilibrismo. A seguito dell'accusa di disfattismo e opposizione alla bonifica agraria promossa da Mussolini, lanciata dalla rivista fascista «Quadrivio» nel 1934 sulla base del racconto *Autunno*, Tecchi non poté che difendersi da quelli che percepì come attacchi orrendi e infamanti, dichiarando la sua totale adesione alla riforma<sup>32</sup>. Allo stesso modo, fu fortemente criticata la sua collaborazione al settimanale «Oggi», fondato nel 1933 sotto il segno del discorso pronunciato da Mussolini per il cinquantesimo anniversario della Società degli Autori, che Tecchi sosteneva poiché vi vedeva rispecchiate le sue personali idee relative alla necessaria eticità dell'arte, mentre altri intellettuali ne denunciavano le posizioni letterariamente provocatorie e il servilismo politico<sup>33</sup>. Un'adesione quantomeno esteriore e formale al regime, dettata da primarie ragioni economiche e di status, era poi necessaria per poter assumere incarichi di insegnamento nelle università, a seguito del decreto del 1931 che imponeva l'obbligo di giurare fedeltà al fascismo<sup>34</sup>. Esplicite dichiarazioni di antifascismo seguiranno

<sup>32</sup> *Autunno* era stato pubblicato sulla «Gazzetta del Popolo» il 27 novembre 1934 (ora si trova in *La vedova timida*, Tumminelli, Roma 1942, pp. 139-140) ed era stato fortemente criticato in una vignetta umoristica apparsa sulla rivista «Quadrivio», 3 (1934), 5, p. 1, in cui Tecchi veniva accusato di essere contro la bonifica agraria (la frase provocatoria «A chi la palude? A noi!» chiosa infatti la vignetta). A essa Tecchi risponde il 15 dicembre 1934 con una lettera dal titolo *Per la bonifica e non per la palude!*, pubblicata sempre sulla «Gazzetta del Popolo» (15 dicembre 1934). L'autore risentito chiese inoltre il pronunciamento di un giurì d'onore, che accordò allo scrittore il suo sostegno contro il direttore di «Quadrivio» Telesio Interlandi (si vedano anche le lettere a Carocci, in Manacorda, *Lettere a Solaria*, cit., pp. 560, 563). Tecchi ricevette anche il supporto di alcuni scrittori (Marinetti, Saporì, Valori) che pubblicarono un comunicato di solidarietà sulla «Gazzetta del Popolo» del 13 febbraio 1935: «Vi abbiamo riscontrato una intenzione nostalgica passatista; ma la conclusione dello scritto esclude qualsiasi intenzione disfattista, [...] si ritiene poi che B. Tecchi, essendo stato interventista, volontario, ottimo combattente e fascista la cui fede si è manifestata anche nel consacrare l'intero patrimonio alla bonifica agricola, non poteva logicamente in alcun modo proporsi di denigrare la grande opera bonificatrice del Regime».

<sup>33</sup> Lo scontro fu duro soprattutto con Carocci, come si evince dal loro scambio di lettere. La scelta di collaborare con la rivista, come scelta prettamente letteraria, viene difesa con parole simili anche nelle lettere a Gadda e a De Michelis. Anche un'analisi delle sedi di pubblicazione e della rete di amicizie restituisce una situazione ibrida; si vedano per esempio i contatti che Tecchi ebbe con grandi antifascisti come Antonio Borgese, Giaime Pintor, Leone Traverso e Lavinia Mazzucchetti.

<sup>34</sup> Imposizioni da parte del regime si possono ritrovare già dal 1929 quando Tecchi ricevette una lettera del Sindacato fascista dei giornalisti di Firenze, nella quale si

invece la recrudescenza dettata dalla promulgazione delle leggi razziali e dell'Accordo culturale tra Italia e Germania e verranno depositate in un «diario segreto»<sup>35</sup> da cui Tecchi, nell'immediato dopoguerra, estrarrà due sezioni per pubblicarle con i titoli *Vigilia di guerra 1940* (1946) e *Un'estate in campagna. Diario di guerra 1943* (1945)<sup>36</sup>.

## 2. La nazione tedesca e la sua letteratura: impressioni di viaggio e affondi critici

Se si esclude il biennio 1920-1922, Tecchi tra gli anni Venti e gli anni Quaranta trascorse solo brevi periodi in Germania: vi si recò nel 1930 per compiere un'inchiesta letteraria sulla letteratura tedesca coeva, vi tornò all'inizio del 1932 per tenere una conferenza a Francoforte, nella «primavera del 1932, arriv[ò] a Berlino, poco prima dell'avvento di Hitler al potere»<sup>37</sup> e nell'ottobre dello stesso anno visitò Colonia, oggetto di un suo articolo pubblicato sulla «Gazzetta del Popolo»<sup>38</sup>. Fece poi un lungo viaggio nel 1950, con tappe a Francoforte, Coblenza, Magonza, nella campagna renana e a Berlino, di cui riportò le impressioni in alcuni

ricordava l'obbligo di «munirsi della tessera annuale della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti ed artisti (che costa L. 9,50) e di quella quinquennale dell'ALBO dei Giornalisti (che costa L. 4, più le spese postali)» (a cui fa seguito la lettera di accettazione del tesseramento del 19 giugno 1929 trascritta in Stuparich, *Con fedeltà immutata*, cit., p. 43). Sul posizionamento delle università durante il regime cfr. Elisa Signori, *Tra Minerva e Marte: Università e guerra in epoca fascista*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di Piero del Negro, Clueb, Bologna 2011, pp. 153-172 e *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo: atti del Convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005*, a cura di Pier Giorgio Zunino, Olschki, Firenze 2008.

<sup>35</sup> Bonaventura Tecchi, *Un'estate in campagna. Diario di guerra 1943*, Sansoni, Firenze 1945, p. 40.

<sup>36</sup> Bonaventura Tecchi, *Vigilia di guerra 1940*, Bompiani, Milano 1946; Id., *Un'estate in campagna*, cit. Si veda anche la presa di posizione in Bonaventura Tecchi, *Il 'salto' tipico atto fascista*, in «La Nuova Europa», 2 (1945), 12, p. 10, dedicato alla pratica, tipicamente fascista come dice il titolo, di saltare alcuni anni di scuola.

<sup>37</sup> Tecchi, *Un'estate in campagna*, p. 59.

<sup>38</sup> Cfr. Bonaventura Tecchi, *Vagabondaggi. Una visita a Colonia*, in «Gazzetta del Popolo», 1 novembre 1932. Qui Tecchi racconta l'incontro con Arturo Farinelli e la visita al neonato Istituto Italiano di Cultura di Colonia (il Petrarca-Haus) sotto la guida di Rodolfo Bottacchiari, con cui progetta di fondare una rivista tedesca, di curare delle traduzioni in tedesco edite dall'Istituto e di tenere un corso sui giovani scrittori italiani. Fece forse anche una successiva visita in Germania, se si tiene fede alle dichiarazioni dell'amico Stuparich: «Sarei molto curioso di sapere come hai ritrovato la Germania», lettera di Stuparich a Tecchi del 25 settembre 1933, in Stuparich, *Con fedeltà immutata*, cit., pp. 150-151: 150.

*reportage* poi raccolti nel volume *Le due voci*<sup>39</sup>. In essi le reminiscenze letterarie si mescolano all'osservazione delle tragiche condizioni del popolo tedesco nel secondo dopoguerra e ai ricordi della Germania passata; riaffiora alla memoria il periodo della prigionia e la gioiosa permanenza a Berlino nei primi anni Venti, una città «folgorante e babelica»<sup>40</sup> e «fermentante di vizi»<sup>41</sup> nonostante l'inflazione. Tale rievocazione è funzionale a far emergere, sin da subito, il contrasto lacerante tra la Germania del primo e del secondo dopoguerra, la cui situazione economica, sociale e politica è significativamente peggiorata:

Il caso ha voluto che conoscessi la Germania di tutti e due i dopoguerra; e veramente già tre anni fa avevo notato che i visi e i corpi dei tedeschi non erano forse così macilenti e denutriti come nel 1919 e nel 1920-21. Quanta fame allora in Germania, dopo la prima sconfitta. [...] quale differenza tra il primo e il secondo dopoguerra! [...] I tedeschi di questo dopoguerra, anche se qualche volta hanno le guance ricolme di una improvvisa grassezza, sono molto più abbattuti moralmente, più servili, e l'ombra degli spettri delle loro case distrutte sembra passare sui volti, anche se la fame è stata recentemente fugata<sup>42</sup>.

La nazione tedesca, distrutta dai bombardamenti e divisa tra alleati e russi, alle prese con un passato difficile da metabolizzare, diviene il simbolo del male che affligge un «mondo diviso in due, che non riusciamo a pacificare»<sup>43</sup>, portatore di due verità che si esprimono con due distinte voci: «il male di cui soffre la Germania oggi è il senso di provvisorietà in cui tutti viviamo»<sup>44</sup>. La drammatica situazione tedesca viene atrocemente riassunta nella sua capitale, concretizzazione del definitivo tramonto delle mire espansionistiche e dei sogni di gloria del regime nazista: «La Berlino di oggi è silenzio e rovine, come se la potente capitale di Hitler [...] sia finita nella distruzione e nel nulla»<sup>45</sup>. Al contempo, camminando per le sue strade, si infittiscono e si ripresentificano

<sup>39</sup> Su cui cfr. Luisa Puspan, *Bonaventura Tecchi viaggiatore al Nord*, in *Bonaventura Tecchi. Identità di una terra antica*, cit., pp. 105-126. Affondi sulla situazione del dopoguerra tedesco e sulle tendenze letterarie si trovano anche in altri articoli pubblicati su riviste o giornali e non radunati poi in volume, come *La Germania oggi. Dall'espressionismo a questo dopoguerra*, in «Humanitas», 6 (1951), 4, pp. 418-423 o *Tre mesi all'università di Francoforte. Perfino troppo seri gli studenti tedeschi di oggi*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1959.

<sup>40</sup> Tecchi, *Quasi una prefazione: ricordi di Basilea*, cit., p. 5.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>42</sup> Tecchi, *Le due voci*, cit., pp. 105-106.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 128.

i ricordi funesti di una della più grandi tragedie della storia del mondo: appaiono gli spigoli smozzicati e franti del *Reichstag*, cui Goering e i suoi seguaci appiccarono l'incendio e del quale la propaganda di Goebbels incolpò Dimitroff; di qui, ad uno degli orli del *Tiergarten*, si mostrano al visitatore le rovine del palazzo della Cancelleria del *Reich* e le buche e i massi sconvolti del *Bunker* dove fino all'ultimo momento Hitler farneticò di vittoria e di potenza e finì insieme con una piccola donna, Eva Braun...<sup>46</sup>

Negli articoli pubblicati sulla «Gazzetta del Popolo» nel 1930<sup>47</sup>, relativi al suo «vagabondaggio letterario attraverso alcune città tedesche»<sup>48</sup> per condurre un'inchiesta tra i giovani scrittori tedeschi sulle correnti letterarie dell'Impressionismo, Espressionismo e *Neue Sachlichkeit*, non si ravvisano invece analisi della situazione politica del Paese. Incorniciati da considerazioni critiche più generali relative ai nuovi problemi che la letteratura tedesca pone, i quattro articoli centrali contengono, oltre a qualche nota sparsa sull'architettura e l'atmosfera delle città visitate (Francoforte, Monaco e il suo conservatorismo, Berlino e la sua «materia umana così stranamente viva e brulicante, che fluttua fra due miraggi opposti di nuove forme di vista sociale: New York e Mosca»<sup>49</sup>), interviste a vari scrittori e una riflessione critica su tre libri di successo (*Jugend* di Süskind, *Alexander* di Klaus Mann e *Berlin Alexanderplatz* di Döblin<sup>50</sup>). Tecchi dialoga con Wolfskehl, Süskind, Willy Haas e Rosen della rivista «Literarische Welt», Rudolf Arnheim della «Welt Bühne», Wolf Zucker e Glaeser, uno dei «rappresentanti dell'ala sinistra, almeno come senso politico, della 'Neue Sachlichkeit'». Tra le tre correnti è quest'ultima che desta un interesse maggiore in quanto cerca di uscire dal soggettivismo e dall'individualismo per perseguire l'obiettività e

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 128-129.

<sup>47</sup> Bonaventura Tecchi, *Nella selva selvaggia dei filosofemi*, in «Gazzetta del Popolo» (1 marzo 1930); *Colloqui a Monaco*, in «Gazzetta del Popolo» (6 marzo 1930); *L'idolo di Berlino: il Tempo*, in «Gazzetta del Popolo» (11 marzo 1930); *Colloquio coll'autore di 'Classe 1902'*, in «Gazzetta del Popolo» (3 aprile 1930); *Problema dei giovani: l'arte come senso collettivo*, in «Gazzetta del Popolo» (26 aprile 1930); *Tirando le somme*, in «Gazzetta del Popolo» (9 maggio 1930). Si ricordi che la «Gazzetta del Popolo» era un giornale allineato con il regime fascista.

<sup>48</sup> Tecchi, *Problema dei giovani*, cit.

<sup>49</sup> Tecchi, *L'idolo di Berlino*, cit.

<sup>50</sup> L'interesse per questi libri, e più in generale per le novità editoriali tedesche, si ritrova già in una lettera inviata all'amico Nazareno Rovidotti, conterraneo di Tecchi che lavorava presso il Consolato italiano di Francoforte, a cui richiese *Barbara* di Franz Werfel, *Alexander. Roman einer Utopie* di Klaus Mann, *Jugend* di Wilhelm Süskind, *Revolte* di Peter M. Lampel; cfr. l'elenco allegato alla lettera di Nazareno Rovidotti a Tecchi del 16 giugno 1930, in Stuparich, *Con fedeltà immutata*, cit., p. 48.

dare «all'arte nuova un 'senso collettivista'»<sup>51</sup>, in un tentativo di rinnovamento che Tecchi interpreta non soltanto come una delle «note più caratteristiche del tempo, ma l'ultima fase o la più recente di un lungo processo della storia spirituale tedesca»<sup>52</sup>. Molti degli autori qui analizzati si fanno portavoce di istanze socialiste e saranno in seguito oppositori del regime. Riguardo all'ebraismo, poi, Tecchi riflettendo sulla «grandiosità catastrofica e apocalittica» di Döblin, riconducibile alla sua «mentalità ebraica», ritiene che proprio quest'ultima abbia dato alla recente letteratura tedesca «molte, se non forse la maggior parte, delle sue più belle pagine»<sup>53</sup>.

Da quanto si evince dalle lettere di Stuparich e Gromo<sup>54</sup>, il germanista di Bagnoregio intendeva raccogliere gli articoli all'interno di un volume dedicato agli «Scrittori tedeschi contemporanei», che non verrà realizzato nell'immediato, ma uscirà nel 1941 per l'editore Parenti con il titolo *Scrittori tedeschi del Novecento* (e nel 1943 in seconda edizione). Se si analizzano gli autori inseriti in tale volume e, più in generale, gli interessi critici dello studioso negli anni Trenta e Quaranta, non si può non notare una situazione di ambivalenza. Da un lato si trovano autori non allineati e/o ebrei, come quelli menzionati *supra*, Rudolf Borchardt e l'amico Hans Leifhelm<sup>55</sup>, dall'altra non si può ignorare il largo spazio dedicato a scrittori acclamati dal regime nazionalsocialista, in particolare Paul Alverdes e Hans Carossa, sebbene siano assenti le opere più esplicitamente ammiccanti al regime<sup>56</sup>. Tali interessi possono

<sup>51</sup> Tecchi, *Problema dei giovani*, cit. L'unico riferimento all'Italia fascista è il seguente: «ho sentito invece parlare, specialmente in Baviera, della necessità dello sviluppo del senso collettivo come obbedienza all'autorità dello Stato. Sebbene, in verità, non abbia scorto di queste premesse che avrebbero interessato particolarmente l'Italia fascista, altro che il lato politico, non le conseguenze in altri campi, della morale e dell'arte».

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*. Lo scarto con le posizioni dell'amico Rovidotti è dunque netto, si veda la lettera del 11 novembre 1930: «Devo mandarti i 24 narratori? È Hiob di Roth? Un gran successo a quanto si dice, lo pubblicò a suo tempo la Frankft. Zeitung in appendice, ne lessi qualche puntata saltuariamente, ma puzzava troppo di... ebraismo e lo piantai», lettera di Rovidotti a Tecchi dell'11 novembre 1930, in Stuparich, *Con fedeltà immutata*, cit., p. 50.

<sup>54</sup> Lettere di Stuparich del 31 luglio e del 6 agosto 1930 (in Stuparich, *Con fedeltà immutata*, cit., pp. 130-131) e lettere di Gromo del 5 giugno, 16 agosto, 5 novembre 1930 (cfr. *ivi*, p. 52).

<sup>55</sup> Riferimenti all'amicizia che lega Tecchi a Leifhelm, il quale insegna all'Università di Padova proprio nel 1939-1942, e all'impegno economico di cui si sobbarca per sollevare l'amico tedesco dalla povertà e dalla malattia in cui versava si trovano nelle lettere inviate a Gabetti.

<sup>56</sup> Molti gli interventi dedicati da Tecchi a Paul Alverdes e Hans Carossa comparsi in rivista, di cui si segnalano qui solamente quelli apparsi su «Studi Germanici»: Paul Alverdes, in «Studi Germanici», 3 (1938), 3, pp. 251-277; *Approssimazioni su Carossa*,

trovare una giustificazione se connessi all'*habitus* di Tecchi in quanto germanista. Se il suo percorso critico mostra un'affezione e una fedeltà a certi autori, stagioni e modalità letterarie (tra cui spiccano Goethe, il Romanticismo e la fiaba), esso mostra anche una sostanziale coerenza metodologica<sup>57</sup>, che punta a vedere l'uomo dietro l'opera, la figura umana dietro agli scritti, mantenendo sempre un occhio di riguardo alla «padrona di casa», la poesia. È proprio a questo statuto peculiare, connesso da Tecchi all'atto critico, che Luciano Zagari fa riferimento nel considerare il «candore con cui Tecchi [...] accordò un rilievo sproporzionato, anche se sempre vigile e critico, agli scrittori del III Reich»: la «fiducia forse eccessiva nella forza catartica del bello» e la considerazione della critica letteraria come un «privato dialogo da umanità a umanità, senza partecipazione militante al dibattito delle tendenze e dei programmi estetici, ideologici e etico-politici»<sup>58</sup> testimoniano una forse ingenua ma sentita fiducia in una sorta di apoliticità degli interessi del critico.

### 3. «Sempre ho provato di fronte alle idee naziste due sentimenti: orrore e terrore»<sup>59</sup>. La presa di posizione

I due diari relativi al periodo immediatamente precedente allo scoppio della Seconda guerra mondiale e ai mesi ancora più tragici del luglio-novembre 1943 sono densi di riflessioni sugli avvenimenti storici che, benché fusi con tematiche più prettamente letterarie, emergono con tutta la loro drammaticità<sup>60</sup>. Tecchi fu sicuramente un testimone vigile del suo tempo, se già in una lettera del dicembre 1938 esplicita il timore di un'imminente guerra in Germania («Ho il piacere che la Germania ti abbia interessato. Se vuoi ritornarci però, sbrigati; perché a primavera

in «Studi Germanici», 5 (1941-1942), 5-6, pp. 325-354; *L'arte di Carossa*, in «Studi Germanici», 6 (1944), 1, pp. 59-149. Sugli scrittori del Terzo Reich si vedano anche il capitolo *Scrittori del Terzo Reich* in Bonaventura Tecchi, *Scrittori tedeschi del Novecento*, Parenti, Firenze 1941, pp. 215-265 e i capitoli *Due ritratti* e *La nuova letteratura* in Id., *Scrittori tedeschi moderni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1959, pp. 113-164.

<sup>57</sup> Luigi Quattrocchi, *Coerenza critica di Bonaventura Tecchi*, in *Tecchi classico e moderno*, cit., pp. 113-129.

<sup>58</sup> Luciano Zagari, *Bonaventura Tecchi e la letteratura tedesca*, in «Studi Germanici», n.s., 7 (1969), 1, pp. 77-92: 85-86.

<sup>59</sup> Tecchi, *Vigilia di guerra 1940*, cit., p. 8.

<sup>60</sup> Sui due diari si vedano almeno Giuseppe Amoroso, *Bonaventura Tecchi*, La nuova Italia, Firenze 1976, pp. 69-78; Franca Carnasciali, *Autobiografia e autobiografismo nell'opera di Bonaventura Tecchi*, in «Italianistica», 4 (1975), 1, pp. 126-129 e Marini, *Tecchiana*, cit., pp. 25-28.

avremo assai probabilmente la guerra»<sup>61</sup>) e nell'ottobre dell'anno successivo confessa le sue preoccupazioni per quanto «succede nel mondo»<sup>62</sup>.

*Vigilia di guerra 1940* testimonia poi l'acutezza, l'apprensione e il pessimismo – che Tecchi attribuisce alla sua profonda conoscenza del mondo tedesco e del nazismo – con cui segue quasi giorno per giorno, dal 9 aprile al 10 giugno 1940, l'avanzata tedesca in Europa (in Boemia e Moravia, Norvegia e Danimarca, in Belgio, Olanda e Lussemburgo) con il suo carattere di «guerra di predominio imperialistico»<sup>63</sup> e le vicende che portarono all'entrata dell'Italia nel conflitto. L'opera si configura come un esame di coscienza<sup>64</sup> di un intellettuale che si sente fortemente coinvolto nel presente storico e che denuncia infatti la responsabilità dell'intera classe degli uomini di cultura, i quali avrebbero dovuto svolgere «una missione importantissima» in «un mondo di rinnovata barbarie, dove valgono solo la violenza, le armi, la sopraffazione»<sup>65</sup> e invece portano «gran parte o una parte non lieve di colpa nel presente stato di cose»<sup>66</sup> a causa della loro accidia e tendenza demistificatoria. Come in molti libri di Tecchi, l'oggetto d'indagine è dunque il problema del male; esso assume qui precisi connotati storico-politici: è il nazifascismo, «il male della violenza, nel tempo della macchina e della tecnica, diabolicamente organizzata, nel tempo dell'arido intellettualismo»<sup>67</sup>, male che va indagato a fondo poiché solo una sua diagnosi può indicare i mezzi di salvezza<sup>68</sup>.

Le critiche alla politica estera della Germania, alla propaganda «terribile, demoniaca» di Goebbels, in cui Tecchi vede rispecchiate solo violenza e menzogna<sup>69</sup>, sono feroci, così come atroce è l'incredulità di fronte al collaborazionismo del regime fascista e a quanti continuavano

<sup>61</sup> Lettera di De Michelis a Tecchi del 6 dicembre 1938, in Tecchi – De Michelis, *Carteggio*, cit., p. 145.

<sup>62</sup> Lettera di De Michelis a Tecchi del 12 ottobre 1939, *ivi*, p. 164.

<sup>63</sup> Tecchi, *Vigilia di guerra 1940*, cit., p. 32.

<sup>64</sup> In questa categoria si può far rientrare anche il diario successivo, che inizialmente doveva intitolarsi *cautontimorumenos* proprio per la furia dolorosa con cui Tecchi punisce sé stesso e le sue manchevolezze.

<sup>65</sup> Tecchi, *Vigilia di guerra 1940*, cit., p. 7.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 16-17.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Cfr. *ivi*, p. 21. Il libro fu infatti pubblicato nella collana Bompiani «Tra le due guerre», il cui scopo era proprio rintracciare i motivi profondi della crisi italiana e mondiale. Nella decisione di pubblicare due diari di guerra in cui si testimonia l'avversione al regime nazista e fascista non sono trascurabili le tendenze contestuali coeve: nel secondo dopoguerra il campo letterario italiano era infatti dominato dal Neorealismo e da una letteratura *engagé*.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 7. Il nesso violenza e bugia viene da Tecchi individuato come la cifra caratterizzante il nazismo.

a mostrare interesse nell'«aiutare la strapotenza, la stragrandezza della Germania», non riconoscendo invece nel nazismo un pericolo, nel «germanesimo» «l'anti-latinità, l'anti-Roma», «l'anticristianesimo»<sup>70</sup>. Un drammatico quesito incombe: cosa sarà la nuova Europa se essa «cadrà sotto il bastone tedesco»?<sup>71</sup>

[S]arà anzitutto occupazione militare permanente [...]. Poi essa sarà [...] sparizione completa o parziale, aperta o velata, dell'indipendenza politica, militare, sociale e forse anche culturale di tutti i popoli e tutte le nazioni [...]. Ma anzitutto e soprattutto la nuova Europa sarà la sparizione completa, ancor più radicale di ora, di tutte le libertà individuali<sup>72</sup>.

La presa di posizione è dunque netta: dalla zona grigia di afascismo degli anni Trenta si passa a una dichiarazione inequivocabile e con intenzionale valore retrospettivo: «Sempre ho provato di fronte alle idee naziste due sentimenti: orrore e terrore»<sup>73</sup>.

Si affaccia poi in questo primo diario il tema dell'inopportunità della guerra in atto, che verrà ripreso più diffusamente nel diario del 1943. Il conflitto mondiale a cui l'Italia ha preso parte a causa del collaborazionismo di Mussolini, «il vero, quasi unico responsabile»<sup>74</sup>, è per Tecchi una guerra «matta e bestiale perché senza ragione, [...] 'sbagliata' *ab imis fundamentis*»<sup>75</sup> e viene individuata come il peggior prodotto del fascismo. Anche in *Un'estate in campagna* lo scrittore osserva con angoscia l'avanzata dei tedeschi con la sua cruda violenza, questa volta sul suolo nazionale e locale (nell'«antica terra» tra Bagno-

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 35. Compare già all'inizio del diario il problema della sparizione delle libertà individuali a cui i regimi totalitari costringono il popolo tutto, umiliato e trattato alla stregua di «pecore» o «distese di poveri arbusti o canne, preda del vento. Se il vento infuria da una parte, tutti devono piegare da quella», *ivi*, p. 3.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 8. Ma si veda anche la nota del 1 agosto del secondo diario: «Irriducibile contrarietà al fascismo, amore (posso dirlo?) alla libertà – contrarietà e amore vivi, mai diminuiti o impalliditi da dubbi di alcun genere, in quasi venticinque anni», Tecchi, *Un'estate in campagna*, cit., p. 26. Non manca chi ha invece avanzato dei dubbi sulla letterarietà e/o genuinità dei due diari di guerra e vi ha scorto una volontà di riposizionamento e rilettura del proprio passato: «*Un'estate in campagna* si inserisce nella serie dei diari tutti 'segreti' fino a un certo limite, perché in genere vengono rifiniti e levigati [...] sembra a noi ch'egli si sia anche lasciato guidare dallo scrupolo di non apparire oggi abbastanza integerrimo nel documentare l'anzianità e la continuità della sua intransigenza politica», cfr. Enrico Falqui, *Diari, idilli e racconti di Tecchi*, in «Risorgimento liberale», 3 ottobre 1945.

<sup>74</sup> Tecchi, *Un'estate in campagna*, cit., p. 23.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 62.

regio, Viterbo e Orvieto<sup>76</sup>), e lo stato di disinformazione e terrore in cui cade la popolazione italiana, schiacciata tra la paura terrestre dei carri armati tedeschi e quella aerea dei bombardamenti anglo-americani. Per l'autore non è sufficiente, è «troppo facile» anzi, giunti al 1943, «accanirsi contro il fascismo, denunciarne tutti i mali», è invece necessario riuscire a «vincere il fascismo in noi stessi» per poterlo sradicare definitivamente<sup>77</sup>; occorre poi aiutare materialmente coloro che si sono dati alla macchia rifiutandosi di combattere e «infonder loro coraggio per la resistenza di domani, per costituire il nucleo del nuovo esercito, combattente per la libertà»<sup>78</sup>. Il diario testimonia dunque l'impegno ideologico di un intellettuale che, da una posizione decentrata e di ritiro in campagna, non si unisce militarmente alla resistenza ma ha per essa parole di appoggio e sostegno:

In questo momento, agli anglo-americani avanzanti verso di noi non dobbiamo presentare che un fronte unito: quello dell'antifascismo, un unico desiderio: quello di cacciare i fascisti, unici responsabili della guerra e i loro alleati, i tedeschi<sup>79</sup>.

Tecchi stesso fu catturato dai tedeschi nell'ottobre del 1943 con l'accusa di essere un finanziatore e organizzatore di bande armate nella regione della Guadagnona (probabilmente al posto del fratello), fu imprigionato e interrogato e riuscì a sfuggire al processo grazie alla sua conoscenza del tedesco e capacità oratoria. Nei giorni d'angoscia trascorsi in carcere, durante la seconda prigionia scontata per mano dei tedeschi, non cede tuttavia a un odio indiscriminato per la Germania, ma scrive:

fino a quando in terra tedesca ci sarà gente come il piccolo caporal-maggiore di Düsseldorf, come Hans Leifhelm, come Hans Carossa, io amerò la Germania: la Germania di Mörrike e di Wackenroder, di Th. Storm e di Carossa, di Novalis e di Goethe; mai però la Germania dei nazisti<sup>80</sup>.

Con il presente saggio si è dunque inteso rileggere la traiettoria biografica di Bonaventura Tecchi alla luce degli eventi storici avvenuti in Italia e in Germania tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, sulla

<sup>76</sup> Si veda per esempio l'annotazione del 9 settembre: «radio Roma tace e questo provoca molte perplessità e dubbi. Le voci più disperate corrono in paese: tra l'altro che Viterbo e Montefiascone siano già in mano ai tedeschi. Si teme per Roma», *ivi*, p. 64.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 59, 61.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 149.

scorta dei quesiti sollevati da Bontempelli relativi al delicato rapporto tra germanistica e potere<sup>81</sup>, riprendendo in considerazione i luoghi di formazione dell'intellettuale, la rete di contatti, gli incarichi istituzionali e accademici assunti in Italia, i lettori svolti all'estero, vagliando le tematiche critiche prevalenti, il loro capitale culturale e sociale e la compatibilità con i valori dominanti, sottolineando eventuali sforzi di negoziazione con il potere politico. Inoltre, alla luce della duplicità di interessi che caratterizzano la figura intellettuale di Tecchi – non solo germanista, ma anche critico e scrittore – si è cercato in questa analisi di fare riferimento anche ai frutti del suo lavoro di letterato, alle sue relazioni e al suo schieramento all'interno della società letteraria italiana.

Per comprendere il posizionamento di Tecchi nel Ventennio una linea di ricerca rimane tuttavia ancora aperta: un'analisi delle sezioni ancora inedite del diario da cui lo scrittore e germanista estrasse le due sezioni *Vigilia di guerra* e *Un'estate in campagna* potrebbe completare il quadro che si è iniziato a delineare e meglio illuminare le parole con cui Giorgio Petrocchi a dieci anni dalla morte ricorda l'amico: «il periodo tra le due guerre mai lo vide pronto a compromessi, a transazioni con il regime dominante»<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> Si fa riferimento in particolare a Pier Carlo Bontempelli, *Perché serve un archivio della germanistica*, in «Studi Germanici», 11 (2017), pp. 250-262.

<sup>82</sup> Giorgio Petrocchi, *Ricordo di B. Tecchi*, in «Quaderni di Biblioteca e Società», 1 (1979), pp. 3-20: 6.



# Mediatori in cerca di legittimazione: Federico e Giovanna Federici

Claudia Bonsi

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.08

La traiettoria esistenziale e intellettuale di Federico Federici – lettore di italiano in Germania, filosofo, traduttore dal tedesco e operatore editoriale – interseca quella di molti dei più noti mediatori culturali tra Italia e Germania nell'epoca dei totalitarismi. Questo lavoro ha avuto infatti origine dalla citazione del nome di Federici all'interno di una lettera del 1933 di Karl Vossler a Giuseppe Gabetti<sup>1</sup>, per poi allargarsi a tallonare questa figura all'interno di banche dati universitarie e archivi di persona<sup>2</sup>.

La prima traccia da cui partire per mettere in fila frammenti dotati di senso di questo quadro è contenuta nell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, in cui Vittorio Spreti annota, in chiusura della scheda dedicata ai Federici, che «La famiglia è iscritta nel Libro d'Oro della Nob. Ital. in persona di Federico, di Bortolo, n. a Milano, 11 dic. 1896, spos. a Carimate Brianza il 7 ott. 1925 con la nobile Giovanna dei baroni Airoldi di Robbiate»<sup>3</sup>. Un *homo nobilis*, dunque, che lega la sua esistenza a una nobildonna colta e intelligente, Giovanna Ajroldi di Robbiate detta Baby, che lo accompagnerà e lo sosterrà attivamente, con il proprio capitale simbolico e sociale, nella sua instancabile attività di autopromozione all'interno del campo culturale. Prima del matrimonio, Federici è riuscito nel 1920 a laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Pavia, dopo aver servito come tenente d'artiglieria nella Prima guerra mondiale e un breve periodo di studio a Torino<sup>4</sup>. Ma l'interesse dominante di Federici

<sup>1</sup> Cfr. lettera di Karl Vossler a Giuseppe Gabetti del 26 giugno 1933, Archivio Storico Istituto Italiano di Studi Germanici (di seguito ASIISG), Fondo Giuseppe Gabetti, Carte professionali, Corrispondenza, Corrispondenti, busta 14, fascicolo 665. Tutte le trascrizioni sono condotte rispettando le peculiarità grafico-fonetiche dell'originale. Le sottolineature sono rese con l'uso del corsivo.

<sup>2</sup> Desidero ringraziare il prof. Giovanni Rota, che mi ha instradato con competenza e generosità fuori dal comune sulla pista giusta.

<sup>3</sup> Vittorio Spreti, 'Federico Federici', in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Edizioni dell'Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928-1935, 9 voll., vol. III, pp. 111-112.

<sup>4</sup> Gli esami sostenuti a Torino gli saranno riconosciuti al ritorno nell'ateneo ticinese, cfr. Archivio storico dell'Università degli Studi di Pavia, Fascicoli studenti, fascicolo di Federico Federici, e Giurisprudenza, Carriera scolastica, reg. 3474.

è la filosofia<sup>5</sup>, e la sua vita da avvocato a Milano è soprattutto quella di un giovane aristocratico che frequenta i circoli di sociabilità più importanti della città: è proprio dagli scambi epistolari che lui e Giovanna intrattengono con personalità come il futuro dirigente della Banca Commerciale Italiana, il marchese Massimiliano Majnoni d'Intignano, e il conte cattolico liberale Alessandro Casati – presso il quale Federici ha modo di conoscere direttamente persino Benedetto Croce<sup>6</sup> – che si possono ricostruire le tappe di avvicinamento della coppia alla cultura tedesca, motivato in prima battuta dalla necessità di intraprendere un apprendistato linguistico e per meglio comprendere il sistema filosofico germanico<sup>7</sup>. Il 17 giugno 1929 Federici ringrazia l'amico Majnoni, che si trova a Berlino, per l'aiuto che gli sta offrendo in termini di conoscenze *in loco* per attuare una «felice realizzazione» del proprio progetto: è presumibile pensare che Federici si riferisca qui alla volontà di trasferirsi per un periodo di studio nella capitale tedesca, tediato dalla noia caotica della villeggiatura in campagna: «Ho tentato di lavorare ma ho concluso poco – qui la vita è movimentata ed agitata, senza imprevisto – poi siamo troppi – tutto questo rende difficile di poterti procurare il divino 'otium'. [...] Ora mi occupo di teorie estetiche Kant, Croce ecc. ma sono un poco in alto mare e arranco in cerca di un porto. Scelgo problemi e li abbandono scontento ed esaltato alternatamente»<sup>8</sup>. Il desiderio trova effettivamente compimento a partire dalla primavera del 1930, quando i Federici hanno di fatto preso stanza a Berlino:

<sup>5</sup> Presso l'Archivio Storico Intesa San Paolo (di seguito ASISP), Archivi personali della Banca Commerciale Italiana (in seguito BCI), Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 16, n. 101/A, si può leggere, all'interno di un *curriculum vitae* inviato da Federici il 26 settembre del 1951: «Compì alle Università di Milano, Heidelberg e Freiburg i Br. gli studi di filosofia conseguendo la laurea anche in questa facoltà e ricevendo per la tesi presentata un premio».

<sup>6</sup> Cfr. lettera di Federico Federici ad Alessandro Casati dell'11 ottobre 1930, Biblioteca Ambrosiana di Milano (di seguito BAM), Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 8. Su questa rete umana e intellettuale si veda il fondamentale *Tre cattolici liberali. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, a cura di Alessandro Pellegrini, Adelphi, Milano 1972.

<sup>7</sup> «Il soggiorno in Germania in questi mesi aveva soprattutto lo scopo di mettermi in grado di poter lavorare l'inverno prossimo [...]. Ho quindi dedicato questi quattro mesi soprattutto alla lingua e sono abbastanza soddisfatto poiché, se anche non mi è ancora possibile di sostenere una intera conversazione posso ormai leggere abbastanza correntemente e seguire dei corsi», lettera di Federici a Casati del 20 settembre 1930, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 7.

<sup>8</sup> Lettera di Federici a Massimiliano Majnoni del 29 agosto 1929, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 16, n. 9.

Siamo dunque qua finalmente e non me ne rallegrerò mai abbastanza, benché sia ancora molto disorientato, isolato nelle forze inviolabili di ignoranza tedesca che mi protegge. Di tanto in tanto in un mare di parole ne ritrovo una di conoscenza ed è un po' come la pagnotta ed il bicchier d'acqua che passano al prigioniero attraverso lo sportellino! Ma ad ogni modo la luce si farà spero presto e il mondo che c'è intorno mi pare prometta tesori alla mia curiosità ed al mio desiderio di conoscere<sup>9</sup>.

Aggiornando a stretto giro l'amico sulla vitalità culturale della città, tra uno spettacolo di Piscator e uno di Pirandello, Federici mostra tutto il suo entusiasmo per il tempo ritrovato dell'*otium*: «Ma quello che è veramente delizioso qui è studiare. Le biblioteche hanno tutti i libri che uno può sognarsi di desiderare, ed all'Università per il solo semestre d'estate ci sono 1331 corsi! E conferenze e esposizioni e musei! Baby è stata a due lezioni di Guardini che ha molto successo, anche politico perché adesso è appoggiato dal partito cattolico»<sup>10</sup>. La figura del teologo Romano Guardini<sup>11</sup> torna – insieme a molte altre – in una missiva appena successiva, ben più centrata specificamente sul *milieu* accademico berlinese, inviata da Federici al cremonese Giulio Grasselli<sup>12</sup>, allievo del filosofo post-kantiano Piero Martinetti:

Mi sono iscritto ad un corso di tedesco per i forestieri all'università e siccome mi par molto utile non voglio interromperlo. Rimarrò dunque a Berlino fino alla chiusura del corso che sarà il 10 Agosto. D'altra parte Berlino mi piace e mi ci trovo molto bene. Sto in una pensione molto tranquilla e lascio la mia camera per andare alla Biblioteca, dove si lavora deliziosamente. Vado anche all'università a sentire qualche lezione, ma per me si riducono ancora più che altro ad un esercizio di lingua tedesca, perché non posso seguire completamente l'esposizione. Molte parole non le conosco, altre richiedono che io mi fermi qualche secondo per riconoscerle e questo mi fa perdere il filo del ragionamento. Vado sopra tutto alle lezioni di Liebert e questo per due ragioni: prima di tutto perché fa un'esposizione abbastanza elementare della Critica della R. Pura (e così quindi, la materia nota mi permette di seguir meglio la lezione), in secondo luogo perché

<sup>9</sup> Lettera di Federici a Majnoni del 20 aprile 1930, *ivi*, n. 11.

<sup>10</sup> Lettera di Federici a Majnoni del 15 maggio 1930, *ivi*, n. 13.

<sup>11</sup> Guardini, affiliato ufficialmente alla facoltà di Teologia cattolica dell'Università di Breslavia, occupava a Berlino la cattedra di *Weltanschauung* come docente ospite. Cfr. Romano Guardini, *La visione cattolica del mondo*, a cura di Silvano Zucal, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 49-54.

<sup>12</sup> Cfr. il ritratto intellettuale di Elisa Signori, *Giulio Grasselli tra filosofia, politica e impegno civile*, in *Patrizi, notabili, costruzione della città. Fabbrica e tutela di Palazzo Magio Grasselli*, a cura di Angelo Landi, Allimandi, Torino 2011, pp. 21-32.

parla chiarissimo e spiccando le parole. Non credo del resto che oltre a questo corso e quello di Guardini (che ora è il Professore di moda) ce ne siano molti altri che facciano qui corsi interessanti. Jaeger<sup>13</sup> fa un corso puramente filologico su la poetica post-omerica. Petrone<sup>14</sup>, che è lettore d'italiano qui, è stato molto cortese con me, mi ha presentato a vari professori e mi ha dato tutte le indicazioni che potevano servirmi i primi giorni a guidarmi in questo mondo nuovo. Mondo molto nuovo e molto interessante. Tutto interessa: quello che vogliono e quello che pensano qui, anche se molte cose sono radicalmente sbagliate e possano anche preparare molte delusioni a chi vi presta fede. [...] Le mie impressioni su Berlino, non te le posso dunque ancora comunicare. Ma per ora ti ripeto tutto mi piace, o mi interessa. E poi per chi vuol studiare è la Mecca! Dai 1350 corsi di questo semestre all'Università, alla biblioteca che ha tutto quello che uno può desiderare e che ti lascia portare a casa i libri per tre settimane, tutto è fatto per chi vuole lavorare! Ho già avuto rapporti per mezzo di terzi con Rickert. Heidegger è annunciato per il semestre venturo ed è molto atteso: pare che debba il posto ad appoggi da parte del Governo, che tenterebbe di formare all'Università di Berlino un centro cattolico o per lo meno non ostile. Guardini è già qui come ospite – ed Heidegger viene come professore annunciato 'come autore di un sistema favorevole ad una concezione teologica' – parole testuali – che non posso ben valutare perché non conosco Heidegger che di seconda mano. Liebert che è presidente della Kant Gesellschaft mi ha fatto entrare in questa società che organizza conferenze per i soci e manda ai suoi membri i Kant-Studien. A tal proposito mi hanno detto che vogliono fare un numero dedicato alla filosofia italiana, nel quale dovrebbero scrivere Croce, Gentile, Martinetti e non so chi dell'Università del Sacro Cuore. Sai se Martinetti accetta?<sup>15</sup>

In compenso pare che si interessino a noi qui in Germania in modo piuttosto amichevole e che non si diano troppo pensiero dei discorsi, che non suscitano nella stampa seria molta eco – benché a mio parere

<sup>13</sup> Werner Wilhelm Jaeger, filologo e grecista tedesco, fu ordinario per sedici anni a Berlino, fino alla rimozione dal proprio incarico – per aver sposato una donna ebrea e aver espresso velate critiche al regime – e la conseguente emigrazione negli Stati Uniti. Cfr. William M. Calder III, 'Werner Jaeger', in *Classical Scholarship: A Biographical Encyclopedia*, ed. by Ward W. Briggs – William M. Calder III, Garland, New York-London 1990, pp. 211-226.

<sup>14</sup> Si tratta di Michele Petrone, allontanato dal posto di lettore a Berlino nel 1940 su richiesta dell'Italia, in applicazione dell'Accordo culturale italo-tedesco perché «jüdisch versippt» ('imparentato con ebrei'), cfr. Nataschia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista*, in «Studi Germanici», 13 (2018), pp. 313-341: 328-329.

<sup>15</sup> Ho consultato gli indici della rivista per gli anni di riferimento, ma non ho reperito alcun fascicolo dedicato alla filosofia italiana.

avranno certo conseguenze dannose se non immoderate, inevitabili in un lontano (?) avvenire<sup>16</sup>.

Il soggiorno berlinese – ancorché breve – ha dunque già consentito a Federici di introdursi nei circoli intellettuali del neokantismo della scuola di Marburgo, importato nella capitale da Arthur Liebert, e, «per mezzo di terzi», di entrare in contatto con Heinrich Rickert, fondatore della scuola neokantiana di Baden insieme a Wilhelm Windelband, nonché di seguire da vicino l'episodio della mancata chiamata di Heidegger. Presumibilmente proprio per seguire Rickert Federici, all'altezza del 10 dicembre del 1930, è a Heidelberg, da dove fornisce informazioni sui corsi accademici e sulla temperatura politica del corpo studentesco:

All'Università oltre il corso del Rickert, che legge e commenta il Faust quattro ore in settimana, vi è un corso di Gundolf<sup>17</sup> sui Tardi Romantici tedeschi – ben fatto – ed uno di Jaspers<sup>18</sup> sulla Metafisica – sul quale non oso pronunciarmi perché parla un tedesco difficilissimo e non sono mai sicuro di non fraintenderlo. A me non pare malgrado la sua popolarità fra gli studenti, gran cosa. Forse io diffido anche perché so la sua provenienza dalla biologia e dalla psicologia! La cosa per me più interessante è però il Seminar di Rickert, dove egli dovrebbe parlare della Teoria della conoscenza e della Metafisica di Kant, ma dove fino ad ora non ha parlato che della propria filosofia – commentando un ultimo libro pubblicato mesi fa sulla «Logica dei predicati e il problema dell'ontologia»<sup>19</sup>. Il libro è interessante e ben fatto – una giustificazione del proprio sistema e delle conclusioni alle quali è giunto di fronte alle nuove richieste poste dalla più recente filosofia tedesca: Heidegger, Hartmann<sup>20</sup>, ecc. E poi vi sono conferenze, concerti ecc... Molte conferenze politiche – poiché tanti qui sono preoccupati della situazione creata dalle elezioni – e tutti i partiti intensificano la propaganda specie frà [sic] gli studenti, poiché le associazioni studentesche – che sono

<sup>16</sup> Lettera di Federici a Giulio Grasselli del 25 maggio 1930, Archivio di Stato di Cremona, Carte Giulio Grasselli, Carte Personali, busta 5, fascicolo 7.

<sup>17</sup> Nel *curriculum* di Federici risalente al 1936 una «Traduzione: | Fr. Gundolf – I romantici» viene annunciata come lavoro *in fieri*, cfr. allegato alla lettera di Giovanna Federici a Majnoni dell'8 aprile 1936, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 17, n. 10/A.

<sup>18</sup> Karl Jaspers, filosofo, psichiatra – messo a riposo dall'insegnamento nel 1937 per opposizione al regime – e autore del fondamentale saggio sulla colpa della Germania postnazista *Schuldfrage*, Schneider, Heidelberg 1946. Cfr. Michael Tilly, 'Jaspers, Karl', in *Biographisch-Bibliographischen Kirchenlexicon*, II, Hamm, Bautz 2000, pp. 1567-1578.

<sup>19</sup> Cfr. Heinrich Rickert, *Die Logik des Prädikats und das Problem der Ontologie*, Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1930.

<sup>20</sup> Nicolai Hartmann, filosofo neokantiano maestro di Gadamer. Cfr. Werner Schneider, 'Hartmann, Paul Nicolai', in *Neue Deutsche Biographie*, VIII, Duncker & Humblot, Berlin 1969, pp. 2-4.

ancora assai importanti – sono nella quasi totalità nazional-socialiste. Al punto che per protestare contro un tal Professore che è un'autorità (pare) nel suo campo, ma che anni fa ha svolto attività, non comunista, ma socialista avanzata, si sono astenute in massa dall'intervenire all'inaugurazione dell'Anno Accademico!<sup>21</sup>

In questa fase Federici comincia ad accumulare materiale attorno alla teoresi rickertiana, materiale che troverà sbocco dapprima in un articolo uscito nel 1932 sulla «Rivista di Filosofia»<sup>22</sup> – di cui Martinetti era direttore *in pectore*<sup>23</sup> –, e poi in una monografia, *La filosofia dei valori di Heinrich Rickert*, pubblicata per i tipi di La Nuova Italia nel 1933 e prontamente recensita da Ernesto Grassi<sup>24</sup>. La gravitazione attorno all'orbita martinettiana si sta infatti realizzando – oltre che grazie al legame con Grasselli – per tramite di Grassi, che è a sua volta in rapporto con Casati<sup>25</sup>. Ritroviamo infatti Federici a Friburgo – ateneo presso il quale Grassi è lettore di italiano – nel 1931, quale interdetto uditore delle lezioni di Heidegger su consiglio dell'amico (che, com'è noto, pubblicherà nel 1947 la *Lettera sull'umanismo* del filosofo tedesco per i tipi francofortesi di Klostermann):

Noi stiamo orientandoci con l'amico di Grassi. Ho già sentito Heidegger un paio di volte e son riuscito, non senza sforzi, a farmi ammettere anche al suo Seminar. Per ora non posso giudicare ma non condivido ancora l'entusiasmo dei suoi trecento uditori e di Grassi in particolare. Gli altri professori che ho sentiti in questi giorni mi hanno lasciato molto incerto se valga o no la pena di seguire le lezioni per un intero Semestre!<sup>26</sup>

È presumibilmente per interessamento dello stesso Grassi – ufficialmente in malattia per tutto il 1932 – che Federici ottiene il posto di lettore di italiano per il semestre estivo 1932 e invernale 1932-1933,

<sup>21</sup> Lettera di Federici a Casati del 10 dicembre 1930, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 10.

<sup>22</sup> Cfr. Federico Federici, *Heinrich Rickert*, in «Rivista di Filosofia», 23 (1932), pp. 210-243.

<sup>23</sup> Cfr. Amedeo Vigorelli, *Piero Martinetti. La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Mondadori, Milano 1998, p. 39.

<sup>24</sup> Su Grassi si veda Eberhard Bons, *Der Philosoph Ernesto Grassi*, Fink, München 1990.

<sup>25</sup> All'Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Benedetto Croce, Carreggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, busta 75 Casati Alessandro, n. 283 è conservata una cartolina di saluti inviata da Grassi, Federici e Casati a Croce il 17 gennaio 1932, in occasione di una visita del conte a Friburgo.

<sup>26</sup> Lettera di Federici a Casati del 5 novembre 1931, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 13.

offrendo corsi di traduzione, grammatica, conversazione, ed esercitazioni di stile e dettato<sup>27</sup>. All'altezza del 16 maggio del 1932 la coppia si è quindi installata in Brisgovia:

Ora [Giovanna] è qui, e la nostra vita tranquilla, laboriosa e metodica, che abbiamo subito ripresa la aiuta a rimettersi in equilibrio<sup>28</sup>. Io sono contento del mio posto, e, superate le incertezze e timidità dei primi giorni, prendo interesse anche a questo modesto lavoro [...]. Qui ho ritrovato tutto immutato perché in queste oasi le scosse politiche non hanno ripercussioni. L'unica cosa interessante è un corso di Heidegger sugli Inizi della filosofia occidentale ed un bel Seminar sul Fedro<sup>29</sup>.

Per qualche tempo Federici deve avere anche coltivato la speranza di poter conservare questo «modesto lavoro» oltre il periodo di supplenza in sostituzione di Grassi, come confida a Casati il 15 luglio del 1932: «Ieri ho saputo dal Prof. Heiss<sup>30</sup> che mi ha chiesto se avrei accettato ancora un semestre di supplenza come lettore, che Grassi ha deciso di rimanere in inverno in Italia; ho accettato naturalmente con piacere. Mi pare che Grassi si decida a poco a poco – tenendosi aperte tutte le vie – a lasciare Friburgo per Milano!»<sup>31</sup>. Aspettativa destinata però a scontrarsi di lì a poco con la realtà dei fatti, tanto che commenterà amareggiato il 21 dicembre:

Di Grassi e dei suoi progetti non so più nulla, e neppure della sua donna. Da quanto ne so, per via indiretta, temo che tornerà qui nel semestre d'estate, salvo forse lasciar definitivamente il posto di qui per uno in Italia nell'inverno venturo. La cosa è comprensibilissima dal suo punto di vista, ma seccante dal mio. In questo caso potrei pregarti di interessarti (sempre che tu sia dello stesso parere e che non ti secchi in nessun modo) per sapere se fosse possibile per me di trovare qualche traduzione sia dal francese sia dal tedesco?... Mi ricordo che tu mi parlasti di ciò in autunno. Io continuo le mie lezioni e cerco di

<sup>27</sup> A partire dal semestre estivo 1933 Ernesto Grassi fa ritorno all'ateneo. Cfr. Universitätsarchiv Freiburg, Lektoren – Lektorat für Italienisch und Spanisch, B1/1388 (1908-1943).

<sup>28</sup> Dalle cure del padre ammalato, come si desume dalla lettura di un'altra missiva. Cfr. Federico Federici ad Alessandro Casati, 11 gennaio 1932, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 16.

<sup>29</sup> Lettera di Federico a Casati del 16 maggio 1932, *ivi*, n. 19.

<sup>30</sup> Robert Heiss, filosofo e direttore dell'Istituto di psicologia e caratterologia dell'Università di Friburgo. Cfr. *Die Freiburger Philosophische Fakultät 1920-1960. Freiburger Beiträge zur Wissenschafts- und Universitätsgeschichte*, hrsg. v. Eckhard Wirbelauer, Verlag Karl Alber, Freiburg 2006, pp. 468-476.

<sup>31</sup> Lettera di Federici a Casati del 15 luglio 1932, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 21.

mettere le basi per un nuovo lavoro che potrebbe divenir interessante, di filosofia teoretica<sup>32</sup>. Quanto al mio lavoro sul Rickert non te l'ho ancora mandato, come eravamo d'accordo, perché prima di proporlo a Principato vorrei tentare un'altra via. Dato che il Prof. Codignola verrà qui dopo Natale a trovare la figlia e starà nella stessa casa nostra, vorrei sentire da lui (che è in rapporto con molte case editrici) se non mi può facilitare la cosa in qualche modo. Caduto questo progetto, ritenterei l'altro<sup>33</sup>.

La delusione per la battuta d'arresto in campo accademico induce dunque Federici a battere altre vie di accreditamento culturale e sostenimento materiale<sup>34</sup>, proponendosi come traduttore e mediatore presso Casati e presso Ernesto Codignola, direttore della casa editrice La Nuova Italia<sup>35</sup>, per la quale pubblicherà – come già detto – il volume di argomento rickertiano, ma soprattutto, nel 1935, la prima traduzione italiana di *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento* di Ernst Cassirer<sup>36</sup>. La

<sup>32</sup> Potrebbe trattarsi di un lavoro sull'«evoluzione del concetto dell'a priori» annunciato come «in preparazione» nel *curriculum* di Federici risalente al 1936: cfr. allegato alla lettera di Giovanna Federici a Majnoni dell'8 aprile 1936, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 17, n. 10/A.

<sup>33</sup> Lettera di Federici a Casati del 21 dicembre 1932, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 24.

<sup>34</sup> La situazione finanziaria della coppia – già precaria – viene ulteriormente fiaccata dal decesso del padre di Federici nell'estate del 1933. Cfr. Lettera di Federico Federici ad Alessandro Casati del 22 agosto 1933, *ivi*, n. 26.

<sup>35</sup> Cfr. Simona Giusti, *Una casa editrice negli anni del fascismo. La Nuova Italia (1926-1943)*, Olschki, Firenze 1983.

<sup>36</sup> Appare forzata l'interpretazione delle ragioni dell'esclusione delle appendici latine al testo principale (*Della mente* di Niccolò Cusano e *Il sapiente* di Charles de Bovelles) all'interno dell'edizione curata da Federici. Giovanna Targia infatti, nella postfazione all'edizione italiana moderna *Storia di un testo e della sua ricezione in Italia* ritiene «difficile, di primo acchito, reprimere la sensazione che questa omissione sia stata dettata da un'operazione di sapore ideologico, se si considera la valenza simbolica non certo irrilevante che gli studi sul Rinascimento – e in particolare sul Rinascimento italiano – avevano assunto nel clima risorgimentale e postunitario della vita della nazione»; cfr. Giovanna Targia, *Postfazione. Storia di un testo e della sua ricezione in Italia*, in Ernst Cassirer, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, Bollati Boringheri, Torino 2012, pp. 441-461: 443. In realtà, Federici anche nella corrispondenza privata con Codignola sembra appoggiarsi su ragioni di mera opportunità editoriale, cfr. lettera di Federici a Ernesto Codignola del 7 febbraio 1933, Archivio Storico della Scuola Normale Superiore di Pisa (in seguito ASSNS), Fondo Ernesto ed Anna Maria Codignola, cartella Federico Federici, n. 1560: «Ora a me sembra che per l'edizione italiana non abbia scopo di riprodurre tutto quanto e che potrebbe benissimo limitarsi all'operetta del Cassirer. Lo studioso che si interessasse ai testi potrebbe, anche senza conoscere il tedesco servirsi dell'edizione tedesca. Le due cose si rivolgono poi a pubblici differenti, perché il volume del Cassirer può contare su di un pubblico di lettori molto più vasto e meno specializzato che non le operette latine». Per la stessa casa editrice Federici tradurrà

collaborazione si allargherà a comprendere anche Giovanna, che pubblicherà per La Nuova Italia nel 1936 *Interpretazione del problema dell'essere in Maurice Blondel* – rielaborazione della propria tesi di laurea<sup>37</sup> –, e tradurrà *Gli Dèi della Grecia: l'immagine del divino riflessa dallo spirito greco* (1941) di Walter Friedrich Otto. L'avvio della sinergia con il pedagogista è documentato da una cartolina a Casati del 1° gennaio 1933: «La visita di Codignola è stata, come pare, molto proficua. Mi ha promesso di interessarsi della pubblicazione del lavoro sul Rickert e di tenermi presente per delle traduzioni»; ma la soddisfazione per il canale appena aperto è subito ombreggiata dalla contrarietà per l'evoluzione dell'*affaire* Grassi: «Grassi ha scritto qui a tutti (ma non ha me) che *ha già* il posto a Milano, ma che ad ogni modo tornerà a far lezione qui in Maggio. Come sia possibile la cosa non capisco: io credo che preparerà ed organizzerà in questi mesi il Seminar, che comincerà quindi a funzionare solo l'anno prossimo e che quindi il semestre d'estate sarà l'ultimo che G. passerà qui»<sup>38</sup>. Il 7 febbraio Federici torna alla carica con Codignola, constatando la fine della parentesi friburghese mentre perora l'opportunità di tradurre il *Plato der Erzieher* di Julius Stenzel<sup>39</sup>:

s'ella potesse affidarmi questo lavoro per le vacanze lo vedrei come un'insperato [sic] aiuto, perché Grassi mi ha annunciato proprio oggi il suo ritorno qui ed io vado vagando in cerca d'aiuto e di lavoro! [...] S'intende che stante queste nostre condizioni tanto mia moglie quanto io accettiamo anche l'incarico d'altre traduzioni, caso mai lo Stenzel non le paresse da pubblicare per ora<sup>40</sup>.

Parallelamente Federici prosegue nel suo percorso accademico, tant'è che – come si è accennato – troviamo il suo nome in una missiva del 26 giugno 1933 di Karl Vossler a Giuseppe Gabetti, nella quale l'italianista tedesco dà per quasi certa l'assegnazione del dottorato di Münster – fondato proprio quell'anno come sezione della «Philosophie und Naturwissen-

anche *Dall'Umanesimo all'Illuminismo* di Cassirer (saggi raccolti a cura di Paul Oskar Kristeller, 1935); si era proposto per volgere in italiano anche *Das Problem Jean-Jacques Rousseau* – forte del «consenso personale» dello stesso Cassirer – ma il lavoro venne poi affidato a Maria Albanese e pubblicato nel 1938; cfr. lettera di Federici a Codignola del 24 gennaio 1933, *ivi*, n. 1559. Per i titoli originali delle opere tradotte da Federico e Giovanna Federici e qui citate v. *infra*, pp. 163-164.

<sup>37</sup> Vedi *infra*, n. 48.

<sup>38</sup> Cartolina di Federico Federici ad Alessandro Casati del 1° gennaio 1933, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 25.

<sup>39</sup> Pubblicato invece pochi anni dopo dalla casa editrice di Croce. Cfr. Julius Stenzel, *Platone educatore*, trad. it. a cura di Francesco Gabrieli, Laterza, Bari 1936.

<sup>40</sup> Lettera di Federici a Codignola del 7 febbraio 1933, ASSNS, Fondo Ernesto ed Anna Maria Codignola, cartella Federico Federici, n. 1560.

schaft Fakultät» – al milanese, e contropropone a Gabetti di sondare per il suo allievo – presumibilmente Bruno Arzeni<sup>41</sup> – Erlangen o Tubinga:

credo che il lettorato di Münster si è di già conferito al dott. Federici di Milano, almeno so dallo stesso Lerch<sup>42</sup>, al quale avevo raccomandato il Federici, uno o due mesi fa, che lo han proposto e che la nomina, se non è di già avvenuta, deve essere imminente. Il Federici, studioso di filosofia, era stato prima a Freiburg (Baden). Del resto, se il governo italiano è disposto a sostenere le spese del lettorato, non sarà difficile trovare un'altra università tedesca per il suo scolaro. Erlangen p. es. non ha, per quel ch'io sappia, lettore italiano, e, se non isbaglio, deve essere un posto vacante anche Tübingen<sup>43</sup>.

È da credere, con un certo margine di sicurezza, che Federici debba la raccomandazione di Vossler al legame stretto a Berlino con suo figlio Otto – storiografo e futuro editore del carteggio tra il padre e Croce –, cui a sua volta venne introdotto grazie a Casati<sup>44</sup>. Sia come sia, le negoziazioni per l'attribuzione del lettorato a Federici non vanno a buon fine e il posto viene occupato da Ottone Degregorio<sup>45</sup>. Quasi certamente sempre per il tramite di Vossler, Federici riesce però finalmente a diventare lettore a Tubinga dal semestre invernale 1933-1934 a quello estivo del 1935<sup>46</sup>, insegnando lingua e letteratura italiana presso il Dipartimento di Romanistica diretto dal glottologo e filologo romano Gerhard Rohlfs<sup>47</sup>,

<sup>41</sup> Arzeni otterrà effettivamente il posto a Erlangen. Cfr. Romano Ruffini, «*Conoscere tutti i tormenti e raramente le gioie*». *Bruno Arzeni e l'ars minor del tradurre*, in «Tradurre. Pratiche, teorie, strumenti», 14 (2018), <<https://rivistatradurre.it/conoscere-tutti-i-tormenti-e-raramente-le-gioie/>> (ultimo accesso: 29 dicembre 2024).

<sup>42</sup> Eugen Lerch, linguista e francesista. Cfr. Wilhelm Theodor Elwert, 'Lerch, Eugen', in *Neue Deutsche Biographie*, XIV, Duncker & Humblot, Berlin 1985, pp. 310-311.

<sup>43</sup> Lettera di Vossler a Gabetti del 26 giugno 1933, ASIISG, Fondo Giuseppe Gabetti, Carte professionali, Corrispondenza, Corrispondenti, busta 14, fascicolo 665.

<sup>44</sup> Cfr. Lettera di Federici a Casati del 20 settembre 1930, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 7.

<sup>45</sup> All'interno dell'Universitätsarchiv Münster, Bestand 9 Nr. 795 Lektorat für italienische Sprache Bd. 1, Federici è citato in una lettera del 7 agosto 1933 al Kurator, in cui si afferma che «Verhandlungen mit Dr. Federici sind ergebnislos verlaufen» («le trattative con il dott. Federici non hanno avuto successo», trad. it. a cura di chi scrive). Nella stessa cartella si dichiara che il primo lettore fu Ottone Degregorio, sostituito nel 1940 da Carlo Gelli e nel 1941 da Vito Scandiffo.

<sup>46</sup> Cfr. Universitätsarchiv Tübingen, Romanisches Seminar der Universität Tübingen, 117/843. Suo successore sarà il filologo e albanologo Giuseppe Gangale. I cataloghi dei corsi per gli anni in questione sono stati digitalizzati (segnatura: L XV 11 c.4.), <[https://opendigi.ub.uni-tuebingen.de/opendigi/LXV11c\\_qt#tab=info](https://opendigi.ub.uni-tuebingen.de/opendigi/LXV11c_qt#tab=info)> (ultimo accesso: 29 dicembre 2024).

<sup>47</sup> Sul rapporto tra la romanistica tedesca e il nazionalsocialismo si veda Frank-Rutger Hausmann, *Auch eine nationale Wissenschaft? Die deutsche Romanistik unter dem Nationalsozialismus*, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, Freiburg 1998.

mentre Giovanna frequenta l'ateneo come studentessa di filosofia<sup>48</sup>. Le prime impressioni sulla città e sulla 'salute' disciplinare dell'italianistica nella Germania nazista sono affidate ancora a Codignola: «Tübingen sta a Freiburg, come Roccacannuccia sta a Roma! [...] Molto interesse per l'Italia. Lo si nota anche dalla frequenza dei corsi d'italiano, mentre quelli di spagnolo sono deserti. Prima era il contrario»<sup>49</sup>. Federici cerca fin dalla primavera del 1934 di lasciare 'Roccacannuccia' per un'altra destinazione, e tenta quindi di predisporre il subentro al suo posto a Tubinga (con incarico aggiuntivo a Stoccarda) in favore di Tristano Codignola, figlio di Ernesto, comunicando una serie di informazioni circa la retribuzione e la durata dell'impiego in questa lettera del 29 maggio:

mi pare di ricordare che Lei o Melisenda<sup>50</sup>, parlando, mi abbiano detto che a suo figlio non sarebbe spiaciuto, finita l'università, di avere per un anno un posto di lettore in Germania. ora, presentandosi una combinazione, che mi pare buona, ho pensato subito a loro, ai quali mi sarebbe caro poter fare cosa grata. Ecco come stanno le cose. Io spero, anzi sono quasi certo, di avere un'altro posto [sic], ed in questo caso verrebbe libero quello che attualmente occupo a Tübingen. Il posto è buono sotto tutti i punti di vista, retribuito (durante i 7 mesi di insegnamento) con RM. 180 mensili ai quali vanno aggiunti 190 RM. mensili per un incarico che io ho attualmente alla Technische Hochschule di Stuttgart e che *credo* sarà continuato al mio successore. Stipendio che permetterebbe ad un giovane di vivere comodamente. Il posto è annuale e per vecchia consuetudine non viene riconfermato mai l'incarico, tuttavia il direttore del Seminario di Romanistica, Prof. Rohlf, per sua bontà, mi ha detto che se io non avessi il posto sperato, mi terrebbe ancora volentieri un semestre. In questo caso vedrei di combinare con suo figlio quale dei due prossimi semestri gli potrei lasciare<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> All'Universitätsarchiv Tübingen, 364/6173, è conservato il fascicolo studente di Giovanna Federici, che fu iscritta all'ateneo dal semestre invernale 1933-1934 al semestre estivo 1934. Si veda il *curriculum*, risalente all'incirca al 1936, in ASSIS, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 17, n. 121/B: «Ha seguito, come uditrice, vari corsi alla R. Università di Milano. Ha frequentato regolarmente (immatricolata come studentessa) i corsi dell'Università di Heidelberg, Freiburg, Tübingen, (Karl Adam) e Berlino (Padre Guardiani). Laureata alla facoltà cattolica di filosofia di Freiburg. i. Br. con una tesi sul 'Problema dell'Essere nella filosofia del Blondel', in corso di stampa presso la 'Nuova Italia' di Firenze».

<sup>49</sup> Lettera di Federici a Codignola del 17 novembre 1933, ASSNS, Fondo Ernesto ed Anna Maria Codignola, cartella Federico Federici, n. 1564.

<sup>50</sup> Figlia di Ernesto Codignola e filologa classica.

<sup>51</sup> Lettera di Federici a Codignola del 29 maggio 1934, ASSNS, Fondo Ernesto ed Anna Maria Codignola, cartella Federico Federici, n. 1569.

La «combinazione» però non ha esito positivo e da una lettera a Casati dell'ottobre del 1934 si evince che la sede presso la quale avrebbe dovuto trasferirsi sarebbe stata Monaco (dove ha la cattedra Karl Vossler): «Dopo molte tergiversazioni, che ti racconterò a voce, ho deciso per l'inverno a Tübingen con doppio insegnamento anche a Stoccarda. Ho appurato che il veto per Monaco è venuto da Gabetti-Pasini<sup>52</sup>. Conto andare a Roma per vedere di appianare le cose per il futuro». Quasi certamente Gabetti avrà voluto favorire Bruno Arzeni – la cui parabola sfiora nuovamente quella di Federici –, che dalla primavera del 1935 diventa effettivamente lettore d'italiano dell'ateneo bavarese<sup>53</sup>. Dopo aver tentato senza successo anche l'esame per la libera docenza<sup>54</sup>, Federici azzarda – su consiglio di Giovanna – alcune manovre in ambiente capitolino, chiedendo a Casati una raccomandazione per «scovare [...] un posticino» alla Confederazione dei professionisti e artisti presso Marinetti, «che è in fondo, pare, il padrone, là dentro»<sup>55</sup>, ma soprattutto provando a sfruttare le conoscenze politiche dell'amico Majnoni d'Intignano, nel frattempo diventato direttore di rappresentanza a Roma della Banca Commerciale Italiana. Il marchese raccomanda infatti Federici a Dino Alfieri, Sottosegretario di Stato per la Stampa e la Propaganda<sup>56</sup>, e ad Alessandro Parisi, Presidente della Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e della Assicurazione, affinché lo possa impiegare in Confindustria<sup>57</sup>, ma entrambi i contatti si risolvono in un nulla di

<sup>52</sup> Ferdinando Pasini, professore di letteratura italiana a Trieste e noto irredentista, era tra i membri del comitato promotore del volume che raccoglie le lezioni del germanista, «maestro degl'irredenti e il maestro a Torino», Arturo Farinelli (*L'ombra di un maestro. Per il cinquantesimo corso di lezioni di Arturo Farinelli*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1920, p. VIII), di cui fu appunto allievo Giuseppe Gabetti.

<sup>53</sup> Vedi *supra*, n. 41.

<sup>54</sup> Cfr. lettera di Federici a Codignola dell'11 luglio 1935, ASSNS, Fondo Ernesto ed Anna Maria Codignola, cartella Federico Federici, n. 1579: «La notizia è sconsolante ed io le debbo, oltre la più viva gratitudine per l'aiuto tentato, mille scuse per averle fatto raccomandare... un bocciato!».

<sup>55</sup> Lettera di Federici a Casati del 12 ottobre 1935, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 32.

<sup>56</sup> Cfr. lettera di Majnoni a Dino Alfieri del 5 ottobre 1935, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 16, n. 39/A: «So benissimo quali gravi cure tu abbia in questi giorni. D'altra parte poiché si tratta di raccomandarti un amico comune, non dubito mi vorrai perdonare. Avrai capito che la persona è Federico Federici di cui Cesare Casterlbarco ebbe già a intrattenere S.E. Ciano proprio nei giorni che precedevano la sua partenza. Come sai le condizioni di Federici sono disastrose e non per colpa sua [...]. Non pensi di poterlo utilizzare?».

<sup>57</sup> «Il Generale Ajroldi che come Ella saprà è attualmente molto ammalato ebbe a raccomandarle e a presentarle suo nipote l'avv. Federico Federici. Il Generale Le avrà forse detto come questo giovane per inattesi e insospettabili rovesci finanziari, si sia trovato dall'oggi all'indomani completamente privo di mezzi di sussistenza, passando così repentinamente dalla ricchezza al disagio. Il Federici coadiuvato da una moglie molto intelligente, capace e

fatto<sup>58</sup>. Ritroviamo quindi i due coniugi di nuovo in Germania, questa volta a Königsberg:

Siamo arrivati felicemente ed abbiamo finalmente trovata una casa, impresa difficile. Da oggi dunque ricomincio il lavoro. Ho mandato all'Ambrosiano (procuratomi dall'amico Balsamo, al quale conservo per ciò viva riconoscenza) un articolo: vedremo se piacerà. Ne ho due altri in pronto. Preparo anche qualche cosa per la Nuova Antologia. Di qui posso dirti poco. La città è grande, non bella (pare siano bellissimi i dintorni) - qualche vecchio monumento. La biblioteca pare buona, ma non buonissima. L'esprimerò io stesso domani. In complesso una certa impressione di atmosfera pesante, di natura greve. Noi abbiamo alcuni amici del Sud, e questo non farà male. Però sono tutte impressioni del primo momento. A Lipsia siamo stati da Otto Vossler, caro e simpatico come sempre. L'atmosfera del paese calma: in rapporto a noi riserva assoluta: stanno alla finestra<sup>59</sup>.

Balsamo è Balsamo Crivelli, poeta e romanziere amico di Casati – tramite il quale conosce Croce, che gli consente nel 1920 di pubblicare per Laterza il poema in ottave *Boccaccino* –, della cui prosa Federici si serve per insegnare italiano:

Io poi le dirò che faccio lezione d'italiano su di una novella di Balsamo Crivelli: la cosa andò così che, scelto un volumetto di racconti italiani della biblioteca Toussaint-Langenscheidt, ho scoperto che c'era una novella di questo mio amico e che quindi mi sono subito attaccato a quella; e siccome la vera amicizia non inganna mai, mi sono accorto che è stata una buonissima idea, perchè agli studenti piace molto<sup>60</sup>.

laboriosa, ha passato cinque anni in Germania riuscendo ad avere un posto, sempre transitorio, in diverse Università come insegnante di letteratura italiana. Ma il posto è precario ed io stesso sono tra quelli che ha spinto il Federici a cercare una sistemazione in Italia perché le lunghe permanenze all'estero soprattutto se male retribuite, finiscono per danneggiare. Il Federici è dottore in filosofia, ha anche pubblicato diversi volumi, ed è Avvocato iscritto regolarmente all'Albo della categoria di Milano, ed è iscritto al P.N.F.=. [...] È un uomo serio, laboriosissimo, intelligente e metodico. Quindi secondo me è estremamente raccomandabile per un lavoro seguito, dove queste qualità diventano pregi essenziali. Mi dicono che alla Confindustria un elemento di questo genere potrebbe essere utilmente apprezzato», lettera di Majnoni ad Alessandro Parisi del 5 ottobre 1935, *ivi*, n. 39/B.

<sup>58</sup> Ci rimane la risposta di Alfieri a Majnoni del 7 novembre 1935, *ivi*, n. 43/A: «Ben volentieri aderirei al desiderio del Federici, senonché, almeno per ora, manca la possibilità di utilizzare la sua opera, sia perché il personale è al completo in tutti i rami di servizio, sia perché ragioni di carattere amministrativo circa i limiti fissati dalla Finanza non permettono ulteriori assunzioni».

<sup>59</sup> Lettera di Federici a Casati del 7 novembre 1935, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 33.

<sup>60</sup> Lettera di Federici a Casati del 25 novembre 1935, *ivi*, n. 34.

Gli articoli di costume per l'«Ambrosiano» – procurati, come si è visto, da Crivelli – sono in realtà ideati e scritti insieme a Giovanna, così come un lavoro d'archivio sulle carte di Kant pubblicato per la rivista dell'Istituto Italiano di Studi Germanici diretta da Gabetti<sup>61</sup> – con cui i rapporti nel frattempo dovevano essersi evidentemente distesi:

Di' ad Alessandro che aveva ragione: sono felice di essere qui, non tanto del posto che non è particolarmente interessante (eccetto l'Archivio dove ho potuto anch'io aiutare Federico a decifrare delle lettere inedite di Kant e maneggiare una massa di attestati e ambascerie firmate ed annotate da lui, il che mi ha veramente emozionato), quanto per l'impressione di aver scampato un serio pericolo del quale io ero perfettamente cosciente<sup>62</sup>. Gli articoli sull'«Ambrosiano» sono il nostro più grande divertimento, incentivo a prender parte alla vita sociale, ad uscire dalla nostra tana, ad interessarci a quanto succede intorno a noi... persino ad andare al cinematografo. Del resto lavoriamo molto e credo che Federico trarrà buoni frutti<sup>63</sup>.

Giovanna – oltre a collaborare con il marito – comincia inoltre a disegnare un suo tracciato personale parallelo, traducendo per la casa editrice di Croce<sup>64</sup>, redigendo articoli per l'«Osservatore Romano» e mettendo in cantiere un lavoro sul pensiero mistico cattolico:

Sono riuscita a finire i venti articoli per l'«Osservatore Romano», ma vedo che la pubblicazione va a rilento; ora con gli affari spagnuoli c'è del ben più interessante. Pazienza! Vedrò di farmeli liquidare tutt'insieme per pagamento e poi li pubblichino pure con calma! A proposito, avendo qui tutto questo materiale sulla cultura tedesca attraverso i secoli da un punto di vista cristiano, non crede potrei utilizzarlo, in forma anche più profonda, per certi determinati periodi, in qualche rivista cattolica o cattolicizzante? Lo farei in autunno rientrando in Germania. Avrei anche in progetto un lavoro più particolareggiato sulla 'Figura di Cristo

<sup>61</sup> Cfr. Federico Federici, *Cimelii kantiani a Königsberg: (con una lettera in parte inedita)*, in «Studi Germanici», 1 (1935), pp. 669-746.

<sup>62</sup> Non emerge dalla lettura delle carte di che cosa possa trattarsi, se dell'eventualità dell'assenza di lavoro, o di un impiego rischioso, o altro.

<sup>63</sup> Lettera di Giovanna Federici a Leopolda Casati del 19 dicembre 1935, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 6.

<sup>64</sup> Cfr. Giulio [Julius] von Schlosser, *La storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore*, trad. it. a cura di Giovanna Federici Ajroldi, Laterza, Bari 1936. Per Laterza (1936) anche il marito traduce invece, sotto lo pseudonimo di Anna Giovi, *Il problema spirituale del presente e la situazione dell'anima* di Alexander Maria Fraenckel. Cfr. lettera di Federici a Majnoni del 10 novembre 1951, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 16, n. 101/A.

presso i vari mistici tedeschi' che si potrebbe estendere anche ai paesi latini, ma essendo un lavoro di molto impegno, lo farei se fossi sicura di trovarlo da piazzare discretamente bene sotto tutti i punti di vista. Mi pare che in questo momento l'occuparsi di una mistica cattolica non sia tempo perso, dati gli infiniti misticoidi che fanno fortuna e che effettivamente, per contraddizione, rispondono ad un bisogno del nostro secolo, che non ha più tempo di meditare e vorrebbe tutto intuire<sup>65</sup>.

Nello stesso periodo Federici matura un'adesione sempre più esposta – sebbene temperata da una postura distaccata e descrittiva di matrice storiografica – ai metodi e alle strutture simboliche e politico-sociali del nazionalsocialismo, pubblicando su «Gerarchia» un articolo sull'assetto del Terzo Reich<sup>66</sup>, anticipazione di un ben più ampio volume dal titolo *Nazionalsocialismo*<sup>67</sup> – prontamente recensito, con qualche riserva, da Delio Cantimori<sup>68</sup> –, e di una serie di pezzi di cultura tedesca usciti sulla «Nuova Antologia» – rivista ufficiale dell'Accademia d'Italia – tra il 1937 e il 1939<sup>69</sup>. Il capitolo fantasma della monografia sul nazionalsocialismo, contenente idealmente «la delucidazione metodologica» che permetta di «spiegare il punto di vista dal quale si pone l'autore», viene consegnato nelle mani di Casati:

<sup>65</sup> Lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 26 luglio 1936, *ivi*, busta 17, n. 14.

<sup>66</sup> Cfr. Federico Federici, *Politica sociale del Terzo Reich*, in «Gerarchia», 12 (1936), pp. 835-841. Cfr. Emanuele Edallo, *Antisemitismo e mito di Roma nelle pagine di «Gerarchia»*, in *Lecture dell'antico, mito di Roma e retoriche antisemite in epoca fascista*, a cura di Marco Cuzzi – Laura Mecella – Paolo Zanini, Milano University Press, Milano 2024, pp. 123-146: 131.

<sup>67</sup> Cfr. Federico Federici, *Nazionalsocialismo*, Treves, Milano 1937. Federici pubblicherà inoltre una monografia storiografica sullo stato satellite del Reich, *La Francia di Vichy* (Gentile, Milano 1946) e tradurrà *Il problema della Germania* di Wilhelm Röpke (Rizzoli, Milano-Roma 1946).

<sup>68</sup> Cfr. Delio Cantimori, *Politica*, in «Leonardo», 8 (1937), pp. 374-378, ora in Id., *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di Luisa Mangoni, pp. 639-647: 645: «nonostante il suo maggiore senso storico [rispetto a quello di Louise Diel, autrice di *Mussolini, Kampf, Sieg und Sendung des Faschismus*, Paul List Verlag, Leipzig 1937], il Federici ha inteso la storia delle origini del nazionalsocialismo polemicamente e non storicamente; poiché nessuna grande rivoluzione ha le sue origini semplicemente nella reazione ad una situazione di crisi e di disorientamento». Il passaggio è esaminato da Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Viella, Roma 2007, p. 19, e da Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito: il movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 31, 91.

<sup>69</sup> Cfr. *Ritorno alla vera Germania* (1 ottobre 1937), *Movimento del pensiero germanico* (1 gennaio 1938), *Storiografia e romanzo storico nella Germania d'oggi* (16 febbraio 1938), *Fuhrer* (16 aprile 1938), *Pensiero germanico* (1 settembre 1938), *I tedeschi sudetici* (1 novembre 1938), *A. Schopenhauer* (1 maggio 1938), *La cultura popolare in Germania* (16 novembre 1938), *L'accordo culturale italo-tedesco* (16 gennaio 1939). A questi articoli va aggiunto per completezza *Lotta contro la disoccupazione, difesa della razza*, pubblicato su «L'assistenza sociale» nel 1938.

Caro Alessandro, il libro che tu hai letto dovrebbe avere un capitolo, che non sarà mai scritto, ma il cui contenuto debbo riassumere per un *amichevole* e *comprensivo* lettore come te. E questo capitolo dovrebbe, mediante una delucidazione metodologica spiegare il punto di vista dal quale si pone l'autore, non permettendo di identificare un'interpretazione di fatto, con una presa di posizione positiva da parte sua. Da un punto di vista pratico-metodologico di un fatto spirituale credo si possa fare oggetto di almeno tre generi di trattazione: una filosofica, in cui il nucleo ideologico del fatto viene discusso e valutato di fronte al concetto supremo che lo scrittore si fa del reale e che è la verità nel modo in cui a lui essa è accessibile; una storica che non giudica e cerca di comprendere l'avvenimento nel quadro in cui è sorto e s'è sviluppato, nella sua 'eccità' e non nella sua 'quiddità', e nelle sue ragioni e conseguenze; una critica, che discute e giudica un avvenimento storico come qualcosa di ancor vivo e plasmabile, contro il quale lotta per sostituirvi qualcosa d'altro. La prima forma è possibile solo di fronte ad un pensiero filosofico e filosoficamente trattabile (vedi la mia critica al Gobineau)<sup>70</sup>. Il terzo solo di fronte ad avvenimenti dei quali ci si sente in un modo o nell'altro parte in causa, cosicché si possa credere di poterli elaborare e foggiare non solo criticandoli, ma anche, positivamente, plasmandoli. A me, che venuto dal di fuori, cercavo di comprendere un mondo assolutamente altro e chiuso in sè stesso non rimaneva che la seconda via: la comprensione storica. Per questo il volume non contiene neppur un giudizio, salvo nel primo capitolo dove dico che la repubblica di W. non ha saputo educare una nuova Germania e dove dico che l'ideologia nuova è una filosofia (il che esclude la possibilità della prima forma di trattazione). Fossi io del paese di cui scrivo, il libro avrebbe un altro tono! Ma allora sarei parte in causa! Tu dici che delimitando così il diritto di critica, mi metto dal punto di vista del razzismo nazionalista? Sì e no, mi metto dal punto di vista della limitazione esistenziale, di quella filosofia che trova nel razzismo un'inconscia divulgazione e che per me costituisce quel tanto di verità che il razzismo contiene. Del resto credo poi che avrai visto come il libro si attenga al solo campo delle idee e non entri mai nella storia di certe conseguenze pratiche che da esse si sono volute dedurre e che a me non sembrano dipendere necessariamente da esse.

Questo perché volevo scagionarmi dai 'giudizi ereticali': dottrina ereticale sì, ma giudizi miei, no! Desiderio di comprensione però di ogni momento nel quadro generale storico, nella sua concretezza.

Ti sono oltremodo grato di esserti sobbarcato la lettura di un libro, che specialmente capito così, ti deve esser stato profondamente antipatico, ed il tuo giudizio così imparziale è stato per me una delle

<sup>70</sup> Le teorie razziste di Joseph Arthur de Gobineau e di Houston Stewart Chamberlain sono illustrate nel capitolo *Il mito*, in Federici, *Nazional-socialismo*, cit., pp. 51-91.

più commoventi lezioni di serenità e d'equità. Grazie, carissimo, e credi che la mia amicizia ne è commossa<sup>71</sup>.

Lavallo di «quel tanto di verità che il razzismo contiene» non deve essere stato apprezzato dal conte, cattolico e liberale, e da qui la corrispondenza si dirada: la rottura sul piano politico e filosofico è consumata. È fuor di dubbio che le mosse di avvicinamento all'*establishment* fascista siano motivate anche da ragioni di opportunità pratica, animate dalla speranza di raggiungere una stabilizzazione lavorativa e finanziaria. Giovanna illustra infatti in questi termini a Majnoni i possibili sviluppi della loro situazione:

Finirò ad andarci [a Berlino] apposta di qui, perché è importantissimo uscire dalla casta dei lettori d'Università *tout court*, e mostrarsi fine gente di mondo. Tanto più che il libro di Federico è stato accettato, accettatissimo da Treves e dovrà uscire si spera entro l'inverno. Qui si intensificano i rapporti culturali e si fondano nuovi Istituti di Cultura italo-tedeschi: se Federico potesse arrivare ad uno di questi, sarebbe una bellissima, bellissima cosa<sup>72</sup>.

Chiusa l'esperienza a Königsberg, Federici viene effettivamente nominato direttore di un Istituto di Cultura Italiana a Sanremo<sup>73</sup>, inaugurato il 24 maggio 1937 all'interno di spazi ottenuti da Federici stesso<sup>74</sup>. Giovanna aggiorna Majnoni da Sanremo l'anno successivo:

Qui le cose che riguardano il posto vanno bene, anche i giornali funzionano. Per un anno siamo al posto e poi forse saremo così avanti coi giornali da sbarcare ugualmente il lunario. Io ho finito dieci articoli vescovili sulle donne, pubblicati sull'*'Italia'* e per ora sto disperatamente traducendo un libro sulla medicina nel romanticismo [...]. Dopo di che ne tradurrò uno di mistici per la Morcelliana<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Lettera di Federici a Casati del 14 dicembre 1936, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 36.

<sup>72</sup> Lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 3 novembre 1936, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 17, n. 19.

<sup>73</sup> Cfr. lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 22 aprile 1937, *ivi*, n. 23.

<sup>74</sup> «Hanno preso di petto la faccenda dell'Istituto di cultura italiana, e vogliono concretare le cose. Speriamo che il nostro fermo governo dia almeno una piccola retribuzione allo zelante lettore che gli ottiene tutti i locali gratis ecc.», lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 24 marzo 1937, *ivi*, n. 22.

<sup>75</sup> Lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 15 aprile 1938, *ivi*, n. 29. I volumi di traduzioni cui Giovanna fa riferimento sono Werner Leibbrand, *Medicina romantica*, Laterza, Bari 1938; Riccardo [Richard] Gräf, *Sì, padre*, Morcelliana, Brescia 1939; Id., *Beati coloro che hanno fame*, Morcelliana, Brescia 1941. Alla serie dei mistici va aggiunto

La mediatrice continua comunque a muoversi all'interno del campo editoriale, provando varie strade e appellandosi ai consueti interlocutori, Casati e Croce:

Le scrivo subito per dirle che non ho combinato nulla con Zanichelli, né mai combinerò tale è il disgusto che mi ha lasciato il suo consulente. Mi ha consigliato infine di rivolgermi a Farinelli<sup>76</sup>, ma non mi rivolgerò a nessuno. In questo momento, grazie al Cielo, non sono affatto costretta dal bisogno, e cerco del lavoro per nobilitarmi, non per avviliarmi moralmente perciò preferisco tutt'al più crearmene di me stessa, anche se risibile, piuttosto che aver a che fare col mondo di oggi.

Non voglio però con questo ossessionare lei e Croce, volevo soltanto informarli che pel momento non ho nulla per le mani e se capitasse l'occasione, sarei ben lieta di avere un lavoro che mi assorbisse, costringendomi a non divagare troppo con le fantasie.

Caro Alessandro, sono una vecchia stupida col mio leibniziano ottimismo, e ogni volta che batto il capo contro il muro e perdo la fiducia nei miei simili, ai quali vado incontro sempre benevolmente, ne sono addolorata e scossa per qualche tempo. Eppure se non credessi nel valore umano, non potrei che disperarmi ogni giorno<sup>77</sup>.

A partire dal 1942 Giovanna ha un «mezzo impegno con Bompiani per quanto riguarda il consigliare autori tedeschi»<sup>78</sup>: una collaborazione

il più tardo Gertrud von Le Fort, *La donna eterna*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1942, di cui la traduttrice firma anche il saggio introduttivo.

<sup>76</sup> Su Farinelli in una prospettiva di geopolitica disciplinare si veda Pier Carlo Bontempelli, *Perché serve un archivio della germanistica*, in «Studi Germanici», 11 (2017), pp. 249-262: 257-261.

<sup>77</sup> Lettera di Giovanna Federici a Casati del 25 ottobre 1939, BAM, Fondo Alessandro Casati, Corrispondenza, cartella 41, busta 1, n. 13.

<sup>78</sup> Lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 5 maggio 1942, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 17, n. 64. L'impegno viene rivelato a Majnoni che si interessava per conto della casa editrice di Olivetti, le Nuove Edizioni Ivrea: «ciò non toglie che vi siano libri non utilizzabili per l'uno ma che possono invece andare per un'altra Casa editrice. Per esempio tutto quanto riguarda la storia a Bompiani non interessa». Al che Majnoni replica: «Per quanto riguarda l'affare Olivetti, penso che il meglio di tutto sia il mio amico Roberto Bazlen, che è quello che fa tutto per la casa a Roma, trovandosi attualmente a Milano venga a trovarla e le parli direttamente. Non si spaventi della sua bellezza, mi raccomando. Sembra un motorino fuori bordo. È anche ariano, benché non lo dimostri ed ha una non comune cultura a base germanica. Ha molto viaggiato. E può riuscire molto simpatico o molto antipatico. Non c'è via di mezzo», lettera di Majnoni a Giovanna Federici del 9 maggio 1942, *ivi*, n. 65. L'incontro con l'allora consulente delle NEI Bobi Bazlen in effetti ha luogo, e Giovanna commenta: «Ma che simpatico matto il tuo amico! Per matto lo è bene, ma altrettanto o anche più intelligente», lettera di Giovanna Federici a Majnoni dell'11 maggio 1942, *ivi*, n. 66.

che andrà avanti per molti anni e che coinvolgerà direttamente anche Federico come traduttore dal tedesco e dal francese<sup>79</sup>. Negli anni della guerra Federico è impegnato come membro della Commissione per l'armistizio con la Francia<sup>80</sup>, mentre a partire dal 1946 lavora per Bompiani come segretario editoriale<sup>81</sup>, per poi approdare dal 1952 in Mondadori<sup>82</sup>, per cui continua anche la sua attività di traduttore<sup>83</sup>. Parallelamente, anche Giovanna prosegue la sua carriera, mediando Keller, Rilke e Brentano<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> Per Bompiani Giovanna media Rudolf Kassner (*Gli elementi dell'umana grandezza e altri saggi*, 1942, con un saggio di Alessandro Pellegrini; *La visione fisiognomica del mondo*, 1942; *Il dio-uomo*, 1942; *Il libro delle parabole*, 1942) e traduce Ernst Wiechert (*Il campo dei poveri*, 1949; *I figli Jeromin*, 1949); per lo stesso editore Federico traduce nel 1942 *Giardini e strade* di Ernst Jünger (sulla cui ricezione italiana si veda Elisa D'Annibale, «Auf den 'italienischen' Marmorklippen». *La difficile diffusione di Ernst Jünger in Italia e il contributo della casa editrice Mondadori (1935-1942)*, in «Studi Germanici», 11, 2017, pp. 227-248) e poi Eduard Mörike (*Il viaggio di Mozart a Praga e altri racconti*, 1943; *Il tesoro*, 1943; *La mano di Jezerte*, 1943; *Il contadino e suo figlio*, 1943; *L'omino di Stoccarda*, 1943), Wiechert (*Boschi e uomini: un'adolescenza*, 1955), introduce *Il mito di Sisifo* di Albert Camus (con traduzione di Attilio Borell, 1947), *Medicina ufficiale e medicine eretiche* (1950) e *Riflessioni sulla condotta della vita* (1953) di Alexis Carrel, e *Il caso Toulaev* di Victor Serge (1952).

<sup>80</sup> «Durante la guerra 1939-1945 fece parte della Commissione di Armistizio con la Francia fino all'8 settembre 1943 con funzioni di Ufficiale di collegamento e di osservatore presso le Delegazioni tedesca prima e francese poi. [...] Dopo l'armistizio del Sett. 1943 si rifugiò in Svizzera rimandovi fino alla fine della guerra. Quivi collaborò con Ettore Janni e Tommaso Gallarati Scotti al giornale dei liberali rifugiati a Lugano: *Il secondo Risorgimento* (supplemento alla *Gazzetta Ticinese*) e compilò per la Casa Editrice Artemis di Zurigo un vasto studio antologico *Der deutsche Liberalismus* (Zurich, 1946) destinato a raccogliere con un ampio commento tutti i documenti più importanti di questo movimento politico dalle origini ad oggi, con l'intento di contribuire alla rieducazione politica della Germania», lettera di Federici a Majnoni del 10 novembre 1951, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 16, n. 101/A.

<sup>81</sup> Cfr. *ibidem*. Inoltre è direttore della collana *Portico* di saggi critici edita dalla Casa Editrice V. Bompiani di Milano.

<sup>82</sup> «Federico è di Mondadori felicissimo. Ha un lavoro continuo e non assillante, non si fa ricco e cerca di arrabattarsi anche in altro modo», lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 4 dicembre 1952, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 17, n. 102.

<sup>83</sup> Per Mondadori Federici traduce *Il burattinaio* di Paul Tillard (1957), *L'impostura* di Georges Bernanos (1958), *In caso di disgrazia* di Georges Simenon (1958), *Il viaggio degli amanti* di Raymond Peynet (1958, con una prefazione a sua firma), *L'invitata* di Simone de Beauvoir (1962). Tradurrà invece per Einaudi nel 1963, insieme a Emilio Castellani e Franco Fortini, *Terrorre e miseria del Terzo Reich* di Bertolt Brecht.

<sup>84</sup> Cfr. Gottfried Keller, *Romeo e Giulietta al villaggio*, *Le lettere d'amore perdute*, *Orsola*, tutti e tre usciti per Rizzoli a Milano nel 1953; Rainer Maria Rilke, *Lettere milanesi*, con un'introduzione di Lavinia Mazzucchetti, trad. dal francese di Giovanna Federici, Mondadori, Milano 1956; Clemens Brentano, *Le fiabe del Reno*, Rizzoli, Milano 1962.

Una coppia di mediatori che attraversa tutta la prima metà del Novecento in bilico tra Germania e Italia, attraversandone scossoni e rivolgimenti socio-politici sempre con l'ambizione di poter raggiungere stabilità economica e riconoscimento culturale, fino a entrare in possesso dello *status symbol* piccolo-borghese per eccellenza degli anni del *boom* post-bellico, l'automobile, come testimonia divertita Giovanna in questa lettera a Majnoni del 13 giugno 1955: «Verremo a trovarla su una *nostra topolino*, minima espressione automobilistica: 2 posti e di seconda mano. Federico sta destreggiandosi per riprendere la guida, io mi accontento di guardarla dal balconcino – in attesa di salirvi»<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> Lettera di Giovanna Federici a Majnoni del 13 giugno 1955, ASISP, Archivi personali della BCI, Carte personali di Massimiliano Majnoni, Corrispondenza personale, faldone 49, busta 17, n. 108.

*Opere tradotte da Federico e Giovanna Federici citate nel testo*

- Simone de Beauvoir, *L'invitée* (1943), trad. it. di Federico Federici, *L'invitata* (1962);
- Georges Bernanos, *L'imposture* (1927), trad. it. di Federico Federici, *L'impostura* (1958);
- Bertolt Brecht, *Furcht und Elend des Dritten Reiches* (1938), trad. it. di Federico Federici – Emilio Castellani – Franco Fortini, *Terrore e miseria del Terzo Reich* (1963);
- Clemens Brentano, *Rheinmärchen* (1846), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Le fiabe del Reno* (1962);
- Ernst Cassirer, *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance* (1927), trad. it. di Federico Federici, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento* (1935);
- Ernst Cassirer, *Dall'Umanesimo all'Illuminismo* (1935), trad. it. di Federico Federici (saggi raccolti da Paul Oskar Kristeller);
- Alexander Maria Fraenckel, *Die seelische Situation der Gegenwart. Probleme der Lebensgestaltung* (1935), trad. it. di Federico Federici sotto lo pseudonimo di Anna Giovi, *Il problema spirituale del presente e la situazione dell'anima* (1936);
- Richard Gräf, *Ja, Vater* (1936), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Sì, padre* (1939);
- Richard Gräf, *Selig die Hungernden* (1940), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Beati coloro che hanno fame* (1941);
- Ernst Jünger, *Gärten und Straßen* (1942), trad. it. di Federico Federici, *Giardini e strade* (1942);
- Rudolf Kassner, *Von den Elementen der menschlichen Größe* (1911), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Gli elementi dell'umana grandezza e altri saggi* (1942);
- Rudolf Kassner, *Das physiognomische Weltbild* (1930), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *La visione fisiognomica del mondo* (1942);
- Rudolf Kassner, *Das Buch der Gleichnisse* (1934), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Il libro delle parabole* (1942);
- Rudolf Kassner, *Der Gottmensch* (1938), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Il dio-uomo* (1942);
- Gottfried Keller, *Die mißbrauchten Liebesbriefe* (1865), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Le lettere d'amore perdute* (1953);
- Gottfried Keller, *Ursula* (1877), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Orsola* (1953);
- Gottfried Keller, *Romeo und Julia auf dem Dorfe* (1856), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Romeo e Giulietta al villaggio* (1953);
- Gertrud von Le Fort, *Die ewige Frau* (1934), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *La donna eterna* (1942);

- Werner Leibbrand, *Romantische Medizin* (1937), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Medicina romantica* (1938);
- Eduard Mörike, *Der Schatz* (1835), trad. it. di Federico Federici, *Il tesoro* (1943);
- Eduard Mörike, *Die Hand der Jezerte* (1853), trad. it. di Federico Federici, *La mano di Jezerte* (1943);
- Eduard Mörike, *Das Stuttgarter Hutzelmännlein* (1853), trad. it. di Federico Federici, *L'omino di Stoccarda* (1943);
- Eduard Mörike, *Mozart auf der Reise nach Prag* (1855), trad. it. di Federico Federici, *Il viaggio di Mozart a Praga e altri racconti* (1943);
- Eduard Mörike, *Der Bauer und sein Sohn* (1893), trad. it. di Federico Federici, *Il contadino e suo figlio* (1943);
- Walter Friedrich Otto, *Die Götter Griechenlands. Das Bild des Göttlichen im Spiegel des griechischen Geistes* (1929), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Gli Dèi della Grecia: l'immagine del divino riflessa dallo spirito greco* (1941);
- Raymond Peynet, *Le tour du mond des amoureux* (1954), trad. it. di Federico Federici, *Il viaggio degli amanti* (1958);
- Rainer Maria Rilke, *Lettres milanaises* (1956), trad. it. dal francese di Giovanna Federici Ajroldi, *Lettere milanesi* (1956);
- Wilhelm Röpke, *Die deutsche Frage* (1945), trad. it. di Federico Federici, *Il problema della Germania* (1946);
- Julius von Schlosser, *Die Kunstwissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen* (1924), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *La storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore* (1936);
- Georges Simenon, *En cas de malheur* (1955), trad. it. di Federico Federici, *In caso di disgrazia* (1958);
- Paul Tillard, *Le montreur de marionnettes* (1956), trad. it. di Federico Federici, *Il burattinaio* (1957);
- Ernst Wiechert, *Wälder und Menschen* (1936), trad. it. di Federico Federici, *Boschi e uomini: un'adolescenza* (1955);
- Ernst Wiechert, *Die Jerominkinder* (1945), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *I figli Jeromin* (1949);
- Ernst Wiechert, *Die Furchen der Armen* (1947), trad. it. di Giovanna Federici Ajroldi, *Il campo dei poveri* (1949).

# La vita in transito del romanista tedesco. Curt Sigmar Gutkind, ebreo fascista amante dell'Italia

Alberto Orlando

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.09

## 1. Formazione accademica tra Germania e Italia

I rapporti di Curt (talvolta Kurt) Sigmar Gutkind (1896-1940) con l'Italia iniziarono già nel 1920, quando, rientrato dal fronte e completati gli studi di romanistica a Francoforte e Heidelberg, trascorse un semestre a Firenze<sup>1</sup>. Li seguì i corsi tenuti da Luigi Schiaparelli, Ermenegildo Pistelli, Luigi Pareti, Pio Rajna, ma soprattutto dal filologo classico Giorgio Pasquali. La sua intensa corrispondenza con Pasquali, iniziata quando quest'ultimo stava insegnando a Messina, testimonia il clima dell'ambiente accademico fiorentino, caratterizzato da scioperi e proteste, specialmente a partire dalla vittoria alle elezioni amministrative del blocco nazionale, di cui facevano parte i fascisti. Nel marzo del 1921 Gutkind stesso fu arrestato «wegen aufrührerischer Umtriebe, kommunistisch-bolschewistischer Propaganda, besonders an der Universität, wegen Conspiracy [sic] mit den 'più spinti capi comunisti di Firenze'»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Recentemente l'esiguo stato dell'arte della ricerca su Gutkind si è arricchito di alcuni importanti contributi scientifici, da cui il presente studio prende le mosse: Frank-Rutger Hausmann, «Vom Strudel der Ereignisse verschlungen». *Deutsche Romanistik im «Dritten Reich»*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 2000, pp. 244-251; Andreas F. Kelletat, *Auf der Suche nach einem Verschollenen. Dossier zu Leben und Werk des Romanisten und Übersetzers Curt Sigmar Gutkind (1896-1940)*, in *Übersetzerforschung. Neue Beiträge zur Literatur- und Kulturgeschichte des Übersetzens*, hrsg. v. Andreas F. Kelletat – Aleksey Tashinskiy – Julija Boguna, Frank & Timme, Berlin 2016, pp. 13-70; Patrizia Guarnieri, *Curt Sigmar Gutkind*, in Ead., *Intellettuale in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici o razziali*, Firenze University Press, Firenze 2023, <<https://intellettualeinfuga.com/it/Gutkind/Curt%20Sigmar/75>> (ultimo accesso: 11 gennaio 2025). A supporto dell'analisi sono state utilizzate le corrispondenze personali, in particolare quelle conservate nel lascito di Gutkind presso lo Stadtarchiv Mannheim, insieme ad altri carteggi e documenti conservati presso l'Archivio Universitario di Firenze, il Fondo Giorgio Pasquali dell'Archivio dell'Accademia della Crusca, l'Archivio Giulio Bertoni della Biblioteca Estense Universitaria di Modena e l'Archivio dell'Istituto Italiano di Studi Germanici (da qui in poi IISG). Tra le fonti consultate figurano inoltre gli annuari universitari di Firenze, Mannheim e Oxford.

<sup>2</sup> Lettera di Curt Sigmar Gutkind a Giorgio Pasquali del 27 marzo 1921, Archivio dell'Accademia della Crusca, Fondo Giorgio Pasquali (da qui in poi FGP); «a causa di

Scampò all'espulsione grazie all'aiuto dell'editore Leo Samuele Olschki e di suo figlio Aldo, i quali riuscirono a convincere il questore a sospendere temporaneamente il decreto e a concedergli la libertà provvisoria. Gutkind rassicurò Pasquali sull'infondatezza dell'accusa e lo informò del sostegno offertogli dalla famiglia Olschki e da Carlo Rosselli, Guido Mazzoni, Vittorio Emanuele Orlando e Benedetto Croce, chiedendogli aiuto per la revoca del decreto di espulsione:

Ich verstehe vollkommen die Handlungsweise der italienischen Polizei: es laufen genug fremdstämmige Subjekte herum, die Propagandisten sind. Aber bevor man so brüsk vorgeht, hätten eine Hausordnung u. Informationen die Haltlosigkeit der Anschuldigung ergeben. So leichtsinnig spielt man nicht mit der Ehre anständiger Menschen, die das einzige Ziel haben, zwei liebe und geliebte Länder seelisch näher zu bringen<sup>3</sup>.

Il caso fu risolto già nei primi giorni di aprile, generando in lui la riconoscenza per la gentilezza e disponibilità dei suoi «geistig wahlverwandten Gefährten»<sup>4</sup>. Nonostante questi eventi, mentre molti studenti tedeschi accusati di bolscevismo furono costretti a lasciare il suolo italiano – a suo avviso, segno di una frattura tra i governi incrostati di burocratismo e privi di una visione futura –, Gutkind, pur senza celare un certo rammarico, ribadì la sua profonda aspirazione al «grossartigen [sic] Austausch deutscher u. italienischer Geistigkeit»<sup>5</sup>.

Accantonata l'idea di proseguire gli studi a Firenze – dove nel 1920 aveva richiesto l'iscrizione alla Facoltà di Filosofia e Filologia, venendo ammesso al secondo anno anziché al terzo, poiché in Germania non aveva completato gli studi – decise di tornare a Mannheim e di iscriversi nuovamente a Heidelberg<sup>6</sup>. Nel maggio dell'anno seguente scrisse malinconicamente a Pasquali, rimpiangendo gli intensi mesi trascorsi «in der neuen Heimat»<sup>7</sup>, Firenze, che gli appariva molto diversa dal paesaggio monotono di Mannheim e assai più simile a Heidelberg.

attività sovversive, per propaganda comunista-bolscevica, in particolare all'università, e per cospirazione con i 'più spinti capi comunisti di Firenze'». Tutte le traduzioni, laddove non diversamente indicato, sono dell'autore del presente saggio.

<sup>3</sup> *Ibidem*; «Capisco perfettamente il modo d'agire della polizia italiana: in giro ci sono abbastanza soggetti di origine straniera che sono propagandisti. Ma prima di agire in modo così brusco, un ordinamento interno e ulteriori informazioni avrebbero rivelato l'infondatezza dell'accusa. Non si gioca così sconsideratamente con l'onore di persone perbene, il cui unico obiettivo è avvicinare spiritualmente due cari e amati Paesi».

<sup>4</sup> Lettera di Gutkind a Pasquali del 5 aprile s.a. [1921], FGP; «compagni spiritualmente affini».

<sup>5</sup> *Ibidem*; «grandioso scambio di spiritualità tedesca e italiana».

<sup>6</sup> Cfr. Guarnieri, *Curt Sigmar Gutkind*, cit., p. 1.

<sup>7</sup> Lettera di Gutkind a Pasquali del 30 maggio 1921, FGP; «nella nuova patria».

A Heidelberg fu accolto da Leonardo Olschki, figlio del già citato Leo S. Olschki e professore di filologia romanza, sotto la cui supervisione conseguì nel 1921 il dottorato con lode<sup>8</sup>, presentando una tesi sul poeta rinascimentale italiano Teofilo Folengo<sup>9</sup>. Il lavoro fu successivamente pubblicato nello stesso anno sulla rivista «Archivum Romanicum», fondata da Giulio Bertoni attraverso il sodalizio con Leo S. Olschki.

Nel 1923 curò per l'editore Julius Groos l'antologia *Sette secoli di poesia italiana*, dedicata agli amici italiani e destinata agli studenti tedeschi di romanistica, in cui raccolse e commentò testi dal XIII secolo agli anni Venti del Novecento. Il volume fu recensito da Giulio Natali su «L'Italia che scrive», diretta da Angelo Fortunato Formiggini. Natali apprezzò la scelta di privilegiare, rispetto ai componimenti aulici, quelli popolari e popolareggianti, con l'obiettivo di introdurre il lettore nel mondo dello spirito italiano, in particolare in quello comico<sup>10</sup>. Positiva fu anche la recensione di Umberto Bosco su «La Cultura»<sup>11</sup>, in cui venne lodata la scelta dei brani «con ricca informazione e con buon gusto»<sup>12</sup>.

I primi contatti di Gutkind con Formiggini risalgono al 1922, quando, su raccomandazione di Olschki, si propose come «collaboratore della sua rivista in tutto ciò che concerne la produzione libraria tedesca che si riferisce a cose italiane»<sup>13</sup>. Divenne così uno dei recensori del periodico per la sezione *Italia all'Estero*, sebbene, complessivamente, siano presenti soltanto quattro recensioni a sua firma. Oltre a un volume di Leonardo Olschki sul Rinascimento<sup>14</sup>, recensì le traduzioni tedesche di

<sup>8</sup> L'esame di dottorato fu estremamente difficile. L'esaminatore, riferisce Gutkind, si mostrò sadico e adottò un atteggiamento dispotico, ponendogli domande provocatorie e fuori contesto in modo deliberatamente destabilizzante, con l'intento di fargli ottenere la menzione *magna cum laude* anziché *summa cum laude*, nonostante le obiezioni del professore Fritz Neumann. Cfr. lettera di Gutkind a Pasquali del 22 novembre 1921, FGP.

<sup>9</sup> È possibile consultare la tesi online sul sito dell'Università di Heidelberg, <<https://doi.org/10.11588/diglit.59464>> (ultimo accesso: 11 gennaio 2025).

<sup>10</sup> Cfr. Giulio Natali, *Recensione a Curt Sigmar Gutkind, Sette secoli di poesia italiana*, in «L'Italia che scrive», 7 (1924), p. 26.

<sup>11</sup> Nel quarto volume del 1924-1925 di questa rivista, diretta da Cesare De Lollis, Gutkind pubblicò una recensione a un volume di Giovanni Angelo Alfero su Adelbert von Chamisso.

<sup>12</sup> Umberto Bosco, *Recensione a Un'antologia tedesca di poeti italiani*, in «La Cultura. Rivista mensile di filosofia, lettere, arte», 3 (1924), 5, p. 238.

<sup>13</sup> Lettera di Gutkind ad Angelo Fortunato Formiggini del 17 dicembre 1922 da Karlsruhe, Archivio Editoriale Formiggini, fasc. Gutkind, Curt, doc. 1, cit. in Elisa Pederzoli, *Un «privato editore dilettante» nel sistema internazionale. Angelo Fortunato Formiggini e la diffusione della cultura italiana nel mondo*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2019, p. 262.

<sup>14</sup> Leonardo Olschki, *Bildung und Wissenschaft im Zeitalter der Renaissance in Italien (Formazione e scienza nell'epoca del Rinascimento in Italia)*, Leo S. Olschki, Leipzig 1922.

due opere di Dante e di un'opera di Giuseppe Portigliotti, *Die Familie Borgia, Alexander VI, Cäsar, Lukrezia* (1922).

## 2. Gli anni del dottorato a Firenze (1924-1927)

Dopo aver superato l'esame di Stato e il concorso in filologia romanza, storia ed economia politica nel marzo del 1922<sup>15</sup>, lavorò per un paio d'anni come insegnante tirocinante in una scuola di Rastatt, nel Baden. Questo impiego, unito a un ciclo di letture su Dante, gli garantiva uno stipendio modesto con cui far fronte alla precaria situazione economica familiare, causata dalle condizioni di salute del padre<sup>16</sup>. Tuttavia, già nell'estate del 1922, nostalgico degli anni trascorsi a Firenze e insofferente verso il clima della Germania weimariana, che gli risultava sempre più opprimente, confidò a Pasquali l'intenzione di partire:

Jenseits aller persönlichen Kränkung und Zurücksetzung, die dem philosophischen Gemüt ertragbar, überwindbar ist: mein Herz ist voll von Tränen über mein Land, das ich mit allen Fasern meiner Seele liebe, in dem ich meine Kraft schöpfe, das mir gehört und dem ich gehört. Es lässt dem Menschen heute keinen Raum, und dem völkisch abgestempelten Teutonen. Ich bin zum Entschluss gelangt: für ein paar Jahre – ich mag nicht sagen für immer – fort, fort aus diesem giftig schwärenden Sumpf, in dem es nicht mehr möglich ist mit Hingebung [...] zu arbeiten! Mit zerrissener Seele schafft der Geist nichts Grosses [sic]! Und nun um Grosses zu erreichen war dem Menschen das Leben von den Sternen gegeben!<sup>17</sup>

Gutkind avrebbe voluto ottenere un incarico come lettore presso un'università italiana, come quella di Torino, dove Bertoni – grazie all'intercessione personale di Olschki – avrebbe potuto favorire la sua

<sup>15</sup> Cfr. Curt Sigmar Gutkind, *Curriculum vitae*, IISG, Fondo Giuseppe Gabetti, sezione 2, serie 4, fascicolo 11.

<sup>16</sup> Cfr. lettera di Gutkind a Pasquali del 15 dicembre 1923, FGP.

<sup>17</sup> Lettera di Gutkind a Pasquali del 1° luglio 1922, FGP; «Al di là di ogni offesa e umiliazione personale, che un animo filosofico può sopportare e superare, il mio cuore è colmo di lacrime per il mio Paese, che amo con tutte le fibre della mia anima, da cui traggio forza, che mi appartiene e al quale appartengo. Tuttavia, oggi non lascia spazio né all'uomo né al tedesco marchiato come nazionalista. Sono giunto alla decisione: per alcuni anni – non voglio dire per sempre – andrò via, via da questa palude velenosa e in decomposizione, dove non è più possibile lavorare con dedizione [...]! Con l'anima lacerata, lo spirito non può creare nulla di grande! Ed è per raggiungere qualcosa di grande che la vita è stata donata all'uomo dalle stelle!».

candidatura<sup>18</sup>. Nel novembre del 1923 fu proposto da Pasquali all'allora Istituto di Studi Superiori, Pratici e di Perfezionamento di Firenze come lettore di tedesco, posizione ricoperta qualche anno prima dallo stesso Pasquali. L'incarico<sup>19</sup>, con uno stipendio annuo di 6000 lire, ebbe inizio nel gennaio 1924 e fu poi rinnovato fino all'anno accademico 1926/1927<sup>20</sup>.

Furono per Gutkind anni di grande scambio e arricchimento culturale, oltre che di importanti collaborazioni<sup>21</sup>. Nel dicembre del 1924, insieme a Kurt Wolff e Daniel Brody, fondò a Firenze la Società Anonima Casa Editrice Pantheon<sup>22</sup>, e l'anno successivo curò per il Kurt Wolff Verlag la pubblicazione del romanzo *Mio figlio ferroviere* (*Mein Sohn, der Herr Parteisekretär*) di Ugo Ogetti, che tradusse insieme alla futura moglie Laura Maria Kutzer.

La scelta di tradurre questo romanzo, che nel 1922 proponeva una critica dal sapore fascista all'opportunismo del socialismo e all'incapacità della borghesia di contrastarlo, non dovette essere casuale e anticipa l'entusiasmo che Gutkind avrebbe manifestato di lì a poco nei confronti del fascismo e, in particolare, di Mussolini. Mentre la Germania dei primi anni Venti era attraversata da profondi squilibri politici, sociali ed economici, in Italia il fascismo aveva conquistato il suo consenso coniu-

<sup>18</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>19</sup> Complessivamente erano previste circa quattro ore settimanali, dedicate sia alla grammatica che alla lettura di testi selezionati (novelle di Thomas Mann, drammi di Georg Büchner, liriche di Heinrich Heine e Rainer Maria Rilke, le *Favole* di Lessing e il *Werther* di Goethe). Cfr. gli annuari dell'Università di Firenze, <<https://www.archivio-istorico.unifi.it/vp-50-strumenti-per-lo-studio.html>> (ultimo accesso: 20 gennaio 2025).

<sup>20</sup> Informazioni acquisite attraverso lo stato di servizio di Gutkind, conservato in Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze, Fondo amministrazione centrale, sezione personale, serie 1083: Gutkind, Kurt Sigmar.

<sup>21</sup> Si ritiene, ad esempio, che abbia assistito Italo Svevo nella ricerca di un editore tedesco per la pubblicazione del suo romanzo *La coscienza di Zenò*. In una lettera a Giuseppe Prezzolini del luglio 1926, Svevo scriveva: «[il] Prof. Curt Sigmar Gutkind di Firenze [...] propone un editore per la *Coscienza* in Germania», lettera di Italo Svevo (firmato Ettore Schmitz) a Giuseppe Prezzolini del 30 luglio 1926, cit. in Italo Svevo, *Epistolario*, Dall'Oglio, Milano 1966, p. 805. Non è però chiaro se il suo intervento sia stato determinante; la prima edizione in lingua tedesca, a opera di Piero Rismondo e intitolata *Zeno Cosini*, fu pubblicata due anni dopo dall'editore Rhein-Verlag di Basilea.

<sup>22</sup> Il suo ruolo all'interno della casa editrice sembra essere stato più finanziario che amministrativo, rimanendo marginale nell'attività editoriale rispetto a figure come Wolff e i suoi collaboratori internazionali. È inoltre probabile che si sia progressivamente disimpegnato intorno al 1928, in concomitanza con il suo trasferimento in Germania e la riorganizzazione della casa editrice. Cfr. Franco Doni, *Kurt Wolff e Pantheon – Casa editrice per arte e cultura (1924-1932). Ipotesi per uno studio delle relazioni editoriali europee fra le due guerre*, in *Editori e lettori. La produzione libraria in Italia nella prima metà del Novecento*, a cura di Luisa Finocchi – Ada Gigli Marchetti, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 260-281: 270-271.

gando la carismatica estetizzazione della violenza con la promessa di un ritorno all'ordine e alla disciplina, riuscendo ad attirare sostenitori anche al di fuori dei confini nazionali, come accadde per lo stesso Gutkind. Il libro *Mussolini e il suo fascismo*, a cura di Gutkind e pubblicato nel 1927 da Le Monnier, raccoglie contributi di noti intellettuali e politici dell'epoca: Balbino Giuliano (*La formazione storica del fascismo*), Gino Arias (*La riforma dello Stato*), Ernesto Codignola (*La riforma scolastica*) e Alberto de' Stefani (*Le riforme finanziarie*). A introdurre il volume, sottolineandone il valore, è lo stesso Mussolini:

Questo volume dovuto alla chiara e nobile fatica di uno studioso tedesco, insegnante all'Università di Firenze, si compone di quattro saggi che danno l'idea del Fascismo, nelle sue origini, nel suo sviluppo, nella sua positiva affermazione. [...] Pur mancando altri documenti della imponente attività quinquennale del Regime fascista, non v'è dubbio che gli studi raccolti in questo volume – che sarà tradotto in tre lingue – bastano a far comprendere che cosa è il Fascismo, quali sono le ragioni del suo trionfo e quale è l'apporto da esso dato allo sviluppo della civiltà umana<sup>23</sup>.

Segue un saggio di Gutkind intitolato *La personalità del Duce*, che si apre con una descrizione dal tono fortemente celebrativo, in cui il duce – il creatore della 'Nuova Italia' – è ritratto quasi come una figura mitologica, il cui sguardo «attira con forza magnetica migliaia di occhi nella sfera della sua volontà»<sup>24</sup>. La sua oratoria è descritta come misurata e armoniosa, capace di adattarsi agli entusiasmi popolari e di modulare il proprio registro in base all'interlocutore: «sa toccare con espressioni che mai si ripetono, le corde più profonde di ogni popolo: il suo gesto e tonalità diventano decorativi-patetici coi Napoletani, parchi e velati coi montanari dell'Abruzzo, sentimentali e focosi presso i Sardegnoli, ardenti e travolgenti presso i Siciliani»<sup>25</sup>.

Il volume ricevette un'ottima accoglienza, in particolare da parte di Carmelo Licitra, allievo di Gentile, che lo definì «[u]n libro seriamente concepito e adeguatamente svolto in ogni sua parte»<sup>26</sup>, pur riconoscendo che nel saggio introduttivo del volume «più che un profilo storico, l'A.[utore]

<sup>23</sup> Benito Mussolini, *Introduzione*, in *Mussolini e il suo fascismo*, a cura di Curt Sigmar Gutkind, Le Monnier, Firenze 1927, pp. VII-VIII: VII-VIII.

<sup>24</sup> Curt Sigmar Gutkind, *La personalità del Duce*, *ivi*, pp. 3-33: 3.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>26</sup> Carmelo Licitra, Recensione a *Mussolini e il suo fascismo*, a cura di Curt Sigmar Gutkind, in «Educazione fascista. Rivista mensile di cultura politica» (1927), pp. 306-308: 306.

ci ha dato un medaglione psicologico, un ritratto quale può farlo l'artista: intuito, visto, più che storicamente costruito»<sup>27</sup>.

Nel 1928 venne pubblicata una versione tedesca dell'opera, *Mussolini und sein Fascismus*, edita a Heidelberg da Merlin. Gutkind si occupò personalmente della traduzione di tutti i contributi, a eccezione di quello di Giuliano, la cui versione tedesca, come riportato nel colophon, fu affidata a un certo Dr. S. Arnold. A differenza della versione italiana, quella tedesca include una breve prefazione di Gutkind, che precede l'introduzione di Mussolini. In essa, l'autore sottolinea la necessità di colmare la lacuna della cronaca del tempo, che era troppo offuscata da posizioni di parte e che non era riuscita a offrire una visione obiettiva della natura del fascismo e del suo Führer. I contributi del volume, inoltre, si propongono di supplire alla mancanza di un'adeguata trasmissione dei successi del nuovo regime nei vari ambiti della vita pubblica, aspetti che, al contrario, stavano assumendo in quel momento grande rilevanza per l'intera Europa<sup>28</sup>.

Come ha documentato Kelletat, in Germania il volume fu recensito sulla «Frankfurter Zeitung» da Fritz Schotthöfer, che lo definì una *Propagandaschrift*, uno scritto propagandistico. Schotthöfer considerò il libro la migliore esposizione del fascismo, priva dei consueti attacchi ad altri regimi, ma anche di una critica esplicita al fatto che il regime fosse fondato sul potere assoluto di un solo partito. Secondo il giornalista, il libro appariva come un documento che, già dal titolo, indicava chiaramente l'intento della riforma dello Stato: fare di Mussolini l'unico perno del sistema politico<sup>29</sup>. L'opera continuò a essere pubblicizzata anche sul numero successivo del periodico come il primo libro di questo genere, con un annuncio che recitava: «In ernsthafter und rein sachlicher Form zeigt es Freunden und Gegnern Mussolinis die Grundlagen, die Entwicklung u. die Ziele einer Bewegung, die von der ganzen Welt mit Spannung verfolgt wird»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. Curt Sigmar Gutkind, *Einleitung des Herausgebers*, in *Mussolini und sein Fascismus*, hrsg. v. Curt Sigmar Gutkind, Merlin-Verlag, Heidelberg 1928, pp. V-VI: V.

<sup>29</sup> Cfr. Fritz Schotthöfer, *Persönlichkeit oder Sachlichkeit im Fascismus*, in «Frankfurter Zeitung», 4. März 1928, cit. in Kelletat, *Auf der Suche nach einem Verschollenen*, cit., p. 37.

<sup>30</sup> Inserito pubblicitario in «Frankfurter Zeitung», 11. März 1928, p. 10; «In modo serio e puramente oggettivo, mostra sia agli amici che ai nemici di Mussolini i fondamenti, lo sviluppo e gli obiettivi di un movimento seguito con entusiasmo in tutto il mondo».

### 3. Dal Dolmetscher-Institut di Mannheim all'espulsione (1928-1933)

Tra gennaio e febbraio 1927 Gutkind rassegnò anticipatamente le dimissioni dall'incarico a Firenze<sup>31</sup>. Le ragioni di tale decisione rimangono poco chiare, poiché non si è riusciti a risalire a fonti utili a documentare il periodo compreso tra gennaio 1927 e marzo 1928, ma si può ipotizzare che, dato il basso compenso offertogli a Firenze, abbia deciso di tornare nella sua città natale, Mannheim, per assumere un ruolo accademico. Questa ipotesi trova conferma in una lettera che Gutkind inviò al filosofo e docente Erich Rothacker nel marzo del 1928, mentre si trovava con la moglie presso la Biblioteca Marciana di Venezia, impegnato in ricerche e nella revisione di una monografia su Molière. In quella lettera, Gutkind informò Rothacker di essersi sistemato dal febbraio di quell'anno come *Privatdozent* presso la Handelshochschule, l'Università Commerciale di Mannheim<sup>32</sup>. In realtà, durante il primo semestre d'insegnamento – quello estivo del 1928 – ricopriva ancora il ruolo di assistente ai corsi di romanistica, e fu solo dal semestre successivo che ottenne la nomina a libero docente, tenendo, oltre a quattro seminari di francesistica, anche un corso su Machiavelli<sup>33</sup>.

Il periodo che va dal 1928 al 1932 fu per lui di grande fermento intellettuale<sup>34</sup>, accompagnato dal suo intenso interesse per la cultura italiana. Nel 1928 pubblicò per Merlin la traduzione del *Rubè* di Giuseppe Antonio Borgese, una versione che – riferisce Di Stefano – rimane perlopiù fedele allo spirito originale, ma presenta una significativa riduzione del testo. Oltre a sacrificare parte della ricchezza stilistica del romanzo, queste modifiche sembrano riflettere anche scelte di natura politica, come l'eliminazione del riferimento all'affondamento del Lusitania nel 1915, sicuramente poco gradito alla sensibilità tedesca dell'epoca, e l'omissione di alcune riflessioni critiche sui partiti italiani e sul socialismo nel discorso finale del protagonista<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. Guarnieri, *Curt Sigmar Gutkind*, cit., p. 2. Guarnieri fa riferimento a una nota di Paolo Emilio Pavolini, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, inviata il 12 aprile 1927 a Enrico Burci, Rettore della Regia Università degli Studi di Firenze.

<sup>32</sup> Cfr. lettera di Gutkind a Erich Rothacker del 2 aprile 1928, conservata nel lascito di Erich Rothacker presso la Universitäts- und Landesbibliothek Bonn.

<sup>33</sup> Cfr. Handelshochschule Mannheim, *Vorlesungs-Verzeichnis, Winter-Semester 1928/29*, <<https://madoc.bib.uni-mannheim.de/57607>> (ultimo accesso: 8 febbraio 2025).

<sup>34</sup> Oltre al volume *Molière und das komische Drama*, uscito nel 1928 per il Max Niemeyer Verlag, curò altresì un'antologia dedicata ai piaceri della tavola (*Das Buch der Tafelfreuden. Die schönsten Texte zum Essen und Trinken*), per la quale selezionò e tradusse testi poetici e in prosa originalmente scritti in diverse lingue, e una raccolta (*Das Buch vom Wein*), in collaborazione con Karl Wolfskehl, di testi letterari sul tema del vino.

<sup>35</sup> Cfr. Giovanni Di Stefano, *Romanzo siciliano, romanzo europeo: la recezione di Rubè in Germania*, in *Rubè e la crisi dell'intellettuale del Novecento. Atti del Convegno di studi nazionale per il novantesimo anniversario della prima edizione del romanzo Rubè (19 marzo*

Nella prefazione del traduttore, pubblicata anche in italiano sulla rivista «La Tradizione» col titolo *Sicilianità di Borgese*, Gutkind offrì una propria interpretazione del romanzo<sup>36</sup>. In particolare, la scena finale – dove Rubè, ritrovandosi coinvolto in una manifestazione socialista a Bologna, nel tentativo di fuga, viene travolto a morte dalla carica della cavalleria della polizia – divenne per Gutkind il fulcro della sua lettura dell'opera. Interpretò la morte del protagonista come la fine di un'epoca e l'inizio di un nuovo ordine sociale, fondato sulla *Gemeinschaft*, la comunità, anziché sulla *Gesellschaft*, la società. Il concetto di *Gemeinschaft*, ampiamente diffuso nei circoli di destra dell'epoca, veniva non a caso contrapposto sia alla società capitalista, percepita come frammentata, sia a quella comunista, considerata invece oppressiva. La lettura che Gutkind presentò ai lettori tedeschi e italiani fu dunque inequivocabilmente fascista, poiché era proprio attraverso il fascismo italiano che immaginava la realizzazione di questo nuovo ordine 'comunitario', individuato tra le righe della conclusione<sup>37</sup>.

Sempre nel 1928 Gutkind curò due antologie, che si allontanano dalla politica e riflettono piuttosto il suo desiderio di far conoscere al pubblico tedesco l'Italia attraverso una lente storica e letteraria. La prima, *Herren und Städte Italiens. Der Norden und Florenz. Eine Wanderchronik von Curt Sigmar Gutkind* ('Signori e città d'Italia. Il Nord e Firenze. Una cronaca itinerante di Curt Sigmar Gutkind'), raccoglie testi tratti da cronache medievali e rinascimentali del Nord Italia e di Firenze. La seconda, *Frauenbriefe aus der italienischen Renaissance* ('Lettere femminili del Rinascimento italiano'), dedicata alla moglie, contiene quasi 150 lettere di donne di epoca rinascimentale, da lui tradotte dall'italiano al tedesco. Entrambe le opere furono recensite su «I libri del giorno» da Lavinia Mazzucchetti, che si mostrò piuttosto severa nei confronti del primo volume, di cui lamentò l'assenza di fonti e le «storiacce intorno alla crudeltà e alle degenerazioni sadistiche di certi Visconti»<sup>38</sup>, e rivolse un giudizio più favorevole all'antologia di lettere, con l'auspicio che simili materiali potessero essere riscoperti e sempre più valorizzati<sup>39</sup>.

1921) di Giuseppe Antonio Borgese, Palermo-Polizzi Generosa, 22 e 27-29 maggio 2011, a cura di Gandolfo Librizzi, Fondazione G.A. Borgese, Palermo 2012, pp. 187-204: 196-197.

<sup>36</sup> A suo avviso, bisognava intendere il romanzo come una parabola dell'emancipazione di Borgese dalla dimensione insulare, un processo reso possibile grazie alla mediazione della guerra, che gli aveva consentito di collocare la sua identità siciliana nel più ampio contesto europeo, superando così l'autoreferenzialità. Cfr. *ivi*, pp. 197-198.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 199.

<sup>38</sup> Lavinia Mazzucchetti, Recensione a Curt Sigmar Gutkind, *Herren und Städte [sic] Italiens*, in «I libri del giorno», 11 (1928), 6, p. 370.

<sup>39</sup> Cfr. Lavinia Mazzucchetti, Recensione a Curt Sigmar Gutkind, *Frauenbriefe aus der Renaissance [sic]*, 1928, in «I libri del giorno», 11 (1928), 6, p. 370.

In quel periodo, inoltre, Gutkind svolse un ruolo cruciale per la fondazione, organizzazione e amministrazione del Dolmetscher-Institut<sup>40</sup> a Mannheim, con sede a Villa Reiß, residenza ufficiale del sindaco di Mannheim, nonché suo suocero, Theodor Kutzer. Nonostante a Gutkind fosse affidata soltanto la vicedirezione, con la direzione ufficiale che spettò a Charles Pierre Glauser, professore ordinario di Lingua e letteratura francese, tutti gli aspetti legati alla gestione concreta e quotidiana dell'Istituto erano di fatto sotto la sua responsabilità.

L'Istituto, parte integrante della Handelshochschule, fu ufficialmente inaugurato nell'estate del 1930 con una cerimonia, durante la quale Gutkind tenne un discorso celebrativo<sup>41</sup>. L'evento fu persino trasmesso via radio, a testimonianza dell'importanza attribuita a questa iniziativa: fino ad allora, infatti, non esisteva a livello europeo un istituto scientifico dedicato esclusivamente alla formazione di traduttori e interpreti.

Il percorso di studi, che prevedeva sei semestri, si dimostrò fin da subito un modello di successo, con un costante incremento delle iscrizioni<sup>42</sup> e un'offerta formativa pensata per rispondere alle esigenze del mercato internazionale, combinando l'insegnamento delle lingue straniere allo studio di materie economiche e giuridiche<sup>43</sup>. Gutkind tenne corsi di francesistica, seminari di letteratura italiana (tra cui uno sulla *Divina Commedia*<sup>44</sup> e uno sulla letteratura rinascimentale), oltre a corsi di interpretariato, traduzione e linguaggi specialistici legati all'economia<sup>45</sup>. Il suo maggiore merito fu però l'introduzione di metodi didattici all'avanguardia, tra cui la sperimentazione dell'interpretazione simultanea. Questa tecnica, che avrebbe raggiunto il suo pieno sviluppo soltanto durante il processo di Norimberga, venne testata utilizzando un sistema

<sup>40</sup> Il nome completo era Institut zur sprach- und wirtschaftswissenschaftlichen Ausbildung von Dolmetschern ('Istituto Superiore per la formazione tecnica di traduttori e interpreti').

<sup>41</sup> Cfr. Ulrich Nieß, *Der Untergang der «Arandora Star» am 2. Juli 1940: Der tragische Tod von Mannheims Sprachgenie Curt Sigmar Gutkind*, in «Marchivum» (2024), <<https://www.marchivum.de/de/blog/der-untergang-der-arandora-star-am-2-juli-1940-der-tragische-tod-von-mannheims-sprachgenie>> (ultimo accesso: 11 gennaio 2025).

<sup>42</sup> Da 46 iscritti nel semestre estivo del 1930 si passò a 82 già nell'estate del 1931, raggiungendo il picco nell'inverno del 1932, con 128 studenti.

<sup>43</sup> Cfr. Curt Sigmar Gutkind, *L'attività del Dolmetscher-Institut dell'Università Commerciale di Mannheim 1930-1933*, in allegato alla lettera di Gutkind a Giovanni Gentile del 15 settembre 1933, IISG, Fondo Istituto Italiano di Studi Germanici, serie 4, sottoserie 1, fascicolo 1 (da qui in poi IISG-SG).

<sup>44</sup> Alla materia dantesca aveva dedicato un breve saggio, pubblicato nel 1927 sull'«Archivum Romanicum», 11, pp. 402-406, intitolato *Spricht Paolo im V. Gesang der «Divina Commedia»? ('Paolo parla nel V canto della «Divina Commedia»?)*.

<sup>45</sup> Cfr. gli annuari dell'Università Commerciale di Mannheim, <<https://madoc.bib.uni-mannheim.de/view/subjects/000.html>> (ultimo accesso 8 febbraio 2025).

di altoparlanti e un telefono, dimostrando la lungimiranza di Gutkind nell'ambito della formazione linguistica pratica<sup>46</sup>.

Poco dopo l'ascesa al potere di Hitler, nell'autunno del 1933 la Handelshochschule di Mannheim venne chiusa e assorbita dall'Università di Heidelberg, in linea con il processo di riorganizzazione accademica imposto dal regime<sup>47</sup>. Ma Gutkind era già stato destituito da tutte le sue funzioni accademiche nel mese di aprile dello stesso anno, in quanto 'non ariano'<sup>48</sup>. Avrebbe potuto avvalersi del privilegio riservato ai veterani di guerra che avevano combattuto in prima linea per il Reich e mantenere il suo incarico<sup>49</sup>, ma un certificato rilasciato dal Rettore dell'Università di Mannheim attesta che Gutkind interruppe il rapporto di lavoro il 17 maggio di quell'anno. Kelletat ipotizza che le motivazioni di questa decisione possano essere rintracciate in alcuni indizi contenuti in una lettera di Fritz Cahn-Garnier del 1946, in cui Ernst Schuster, docente di economia politica, veniva descritto come il principale promotore delle pressioni esercitate nei confronti di Gutkind, arrivando probabilmente a minacciarlo al punto da costringerlo a rinunciare ai diritti contrattuali<sup>50</sup>.

#### 4. L'esilio (1933-1940)

Fuggito dalla Germania nella primavera del 1933, si stabilì inizialmente nella regione dell'Île-de-France. Tuttavia, il suo obiettivo restava l'Italia, dove – dopo il fallimento in Germania del Dolmetscher-Institut – cercò di riproporre un progetto simile, confidando nel sostegno del regime fascista. Nel settembre dello stesso anno chiese il supporto di Giovanni Gentile, precisando che il Capo del Governo aveva accolto con interesse

<sup>46</sup> Cfr. Nieß, *Der Untergang der «Arandora Star» am 2. Juli 1940*, cit. Nieß aggiunge che i risultati del primo esame finale (autunno 1931) mostrarono la complessità del percorso formativo: solo cinque su tredici candidati superarono l'esame, dato che portò a una revisione dei regolamenti, introducendo il titolo di *Berufsübersetzer* ('traduttore professionista') per chi avesse dimostrato competenze appena sufficienti nella traduzione.

<sup>47</sup> Per approfondimenti sul Dolmetscher-Institut, si veda soprattutto Andreas F. Kelletat, *«Mannheim wird das Sprachenzentrum Europas»*. *Curt Sigmar Gutkind und das weltweit erste moderne Dolmetscher-Institut*, in «Mannheimer Geschichtsblätter», 45-46 (2024), pp. 111-128.

<sup>48</sup> È tuttavia probabile che abbiano influito anche le sue presunte associazioni con ambienti socialdemocratici, tra cui i contatti con Hermann Heimerich, sindaco di Mannheim dal 1928 al 1933.

<sup>49</sup> Tale privilegio venne poi abolito nel settembre del 1935, determinando il licenziamento definitivo anche di tutti i funzionari ebrei che fino a quel momento erano rimasti in carica.

<sup>50</sup> Cfr. Kelletat, *Auf der Suche nach einem Verschollenen*, cit., pp. 53-54, in particolare la nota 78.

il progetto della creazione di un Istituto superiore per la formazione tecnica di traduttori e interpreti<sup>51</sup>.

La sua visione era chiara: formare un corpo di traduttori e interpreti altamente specializzati, con una preparazione che soddisfacesse le necessità della politica internazionale e del commercio globale, e istituire un centro di formazione che non fosse soltanto un'eccellenza nazionale, ma che si ponesse anche come punto di riferimento europeo per l'insegnamento delle lingue moderne e delle discipline economico-giuridiche. L'Istituto – da integrare alla Facoltà di un'importante università di una grande città del Nord Italia, come Milano o Torino – avrebbe avuto una forte vocazione internazionale, con l'ambizione di attirare giovani studenti da tutta Europa, attraverso una strategia promozionale che avrebbe coinvolto giornali, radio e cinema. La durata degli studi sarebbe stata di due anni, con un costo di iscrizione annuale fissato a 1600 lire e un bilancio di previsione stimato che garantiva la sostenibilità economica dell'Istituto. La struttura dei corsi era particolarmente ambiziosa: si prevedeva l'insegnamento di sei combinazioni linguistiche, tra cui italiano-francese, italiano-inglese e italiano-tedesco, insieme a corsi di economia, statistica, diritto e storia politica ed economica. Al termine del percorso, per ottenere il riconoscimento ufficiale dei Ministeri dell'Educazione Nazionale e degli Affari Esteri, sarebbe stato necessario superare un esame finale<sup>52</sup>.

Tuttavia, il progetto non si realizzò. Come riporta Voigt, Mussolini annotò a margine: «Interessarsi a mezzo autorità consolare. Il Gutkind può venire, se vuole, a Roma»<sup>53</sup>, ma quando il console a Mannheim chiese se Gutkind potesse contare su un appoggio per il progetto, ricevette una risposta negativa, sancendone così l'abbandono definitivo.

Durante il suo esilio in Francia trovò un solido punto di riferimento in Giulio Bertoni, il quale, esprimendo il proprio disgusto per la «feroce campagna germanica»<sup>54</sup>, gli assicurò il suo sostegno e lo invitò a inviargli il saggio su Jacopo Corbinelli al quale stava lavorando<sup>55</sup>. Le ricerche per

<sup>51</sup> Cfr. lettera di Gutkind a Giovanni Gentile del 15 settembre 1933, IISG-SG.

<sup>52</sup> Cfr. Curt Sigmar Gutkind, *Istituto Superiore di Traduttori-Interpreti brevettati. Linee generali*, allegato alla lettera di Gutkind a Gentile del 15 settembre 1933, IISG-SG.

<sup>53</sup> Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945* (1989), trad. it. di Loredana Melissari, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1993, p. 22.

<sup>54</sup> Lettera di Giulio Bertoni a Gutkind del 6 luglio 1933, Stadtarchiv Mannheim (da qui in poi SAM).

<sup>55</sup> Lo studio ebbe origine nell'agosto del 1932, quando Gutkind scoprì casualmente nella collezione Desbillons della Biblioteca Commerciale di Mannheim un'edizione del *De vulgari eloquentia* arricchita da postille di Corbinelli. L'esemplare, appartenuto al poeta e critico francese Gilles Ménage, conteneva annotazioni di carattere filologico-storico, etimologico e critico, riguardanti sia il testo di Dante sia il commento di Corbinelli. Gutkind suggerì a Bertoni di curare un'edizione critica del manoscritto da pubblicare

questo studio furono tuttavia fortemente condizionate da una lunga malattia, che aggravò la sua già difficile condizione:

Sradicato, vituperato, calunniato [sic], diffamato cerco senza il minimo successo un lavoro all'estero, poiché in Germania non mi è più possibile lavorare anche volendo. Ho fatto la guerra al fronte per 4 anni, sono mutilato di guerra, ho scritto nel 1927 il primo libro filofascista in Germania – non giova nulla, l'ebreo vien bruciato<sup>56</sup>.

Da queste parole emerge la frattura tra l'adesione ideologica di Gutkind al fascismo e la realtà di una persecuzione che lo colpiva in prima persona, nonostante tutti i suoi impegni, le conquiste e le amicizie. L'insistenza sui meriti patriottici appare infatti quasi come un estremo tentativo di rivendicare una legittimità che, nella logica razziale ormai dominante, si stava rivelando irrimediabilmente vana.

Come confidò a Bertoni, scrisse anche a Mussolini per manifestare il desiderio di tornare in Italia e ottenere la cittadinanza, richiamando i cinque anni trascorsi a Firenze e il contributo apportato alla 'Nuova Italia', nella speranza che questa mossa potesse agevolare l'affidamento di un incarico accademico stabile<sup>57</sup>. Ma malgrado i suoi sforzi, nell'ottobre del 1933 si trovava ancora privo di occupazione<sup>58</sup>.

Fu solo nel mese di dicembre che riuscì a riprendere parzialmente l'attività lavorativa. Il nuovo incarico, del tutto inaspettato, riguardava la riorganizzazione dell'emigrazione ebraica continentale nell'ambito di una grande e consolidata organizzazione umanitaria<sup>59</sup>. Edouard Oungre, direttore della HICEM<sup>60</sup>, certificò la sua assunzione come 'redattore (segretario)' per un minimo di tre mesi e con un salario mensile di 2000 franchi<sup>61</sup>.

L'impiego gli garantì finalmente un mezzo di sussistenza in terra straniera, ma rallentò il lavoro al saggio su Corbinelli, che fu infine pubblicato nel febbraio del 1934 sull'«Archivum Romanicum». In questa

sull'«Archivum Romanicum» o come volume nella collana «Biblioteca dell'Archivum Romanicum», sottolineandone l'importanza per gli studi danteschi. Cfr. lettera di Gutkind a Bertoni del 31 agosto 1932, Archivio Giulio Bertoni, Biblioteca Estense Universitaria di Modena (da qui in poi AGB), segn. GBA.GUTKIND\_CURT.

<sup>56</sup> Lettera di Gutkind a Bertoni del 2 luglio 1933, AGB.

<sup>57</sup> Cfr. lettera di Gutkind a Bertoni del 24 luglio 1933, AGB.

<sup>58</sup> Cfr. cartolina di Gutkind a Bertoni del 21 ottobre 1933, AGB.

<sup>59</sup> Cfr. lettera di Gutkind a Pasquali del 2 dicembre s.a. [1933], FGP.

<sup>60</sup> La HICEM (HIAS-JCA-Emigdirekt) era un'organizzazione ebraica internazionale attiva tra il 1927 e il 1945, specializzata nel supporto all'emigrazione dei rifugiati ebrei in fuga dalle persecuzioni naziste.

<sup>61</sup> Cfr. certificato dell'Association pour l'Émigration HICEM, datato 7 dicembre 1933, in SAM.

sua ultima pubblicazione in tedesco accennò indirettamente alla sua espulsione dalla Germania e all'esilio forzato, spiegando l'impossibilità di completare una monografia sul tema: «Da mir die gesamten Grundlagen meiner Existenz und meiner wissenschaftlichen Arbeit verloren gegangen sind, muss ich die Fertigung dieser Studie schweren Herzens auf spätere, vielleicht bessere Zeiten verschieben»<sup>62</sup>.

L'incarico a Parigi non interruppe le ricerche di un'occupazione in Italia, come dimostrano le richieste rivolte a Bertoni e, in modo ancor più esplicito, a Luigi Russo, professore di Letteratura italiana prima a Firenze e poi a Pisa. Russo, pur esprimendo dispiacere per la situazione di Gutkind, si disse scettico circa la fattibilità del progetto di un Istituto per interpreti in Italia e si mostrò piuttosto pessimista: «in Italia, c'è un gran numero di profughi tedeschi, e il fenomeno comincia a essere preoccupante. Sistemare tanta gente, e in un momento di crisi, non è la cosa più facile, anche con tutte le buone intenzioni di questo mondo. Sono proprio dolente di non potere dare esca alle tue speranze»<sup>63</sup>.

Le crude parole di Russo, che ben riflettono la realtà critica vissuta dai profughi ebrei in Italia, trovano ulteriore conferma in una lettera di Pasquali:

Vedo sempre più chiaro che la posizione qui per ebrei tedeschi di certa età è impossibile. Per avere la cittadinanza sono necessari cinque anni di interrotta residenza. Per lei basterebbero forse tre anni, se si volesse considerare come benemerenda nazionale il suo libro sul Fascismo. Ma vedo chiaro che il nostro Governo è sempre meno pronto a concessioni, e ne intendo il perché. Non credo che si tratti tanto di pressioni del Governo tedesco, col quale abbiamo relazioni piuttosto fredde per via dell'Austria; né credo che l'ultimo bagno di sangue abbia aumentato le simpatie. Ma i rifugiati sono veramente troppi, e qui in Italia comincia a esserci disoccupazione anche in cerchie intellettuali<sup>64</sup>.

Il 15 giugno 1934 l'incarico presso la HICEM giunse al termine, lasciando l'esule Gutkind nuovamente senza occupazione. In quei giorni, la Facoltà di Lettere della Sorbona lo invitò a tenere un *cours libre* – un corso libero, non retribuito – sul movimento umanista in Italia e in Francia, che avrebbe avuto inizio nel mese di ottobre. L'invito era

<sup>62</sup> Curt Sigmar Gutkind, *Die handschriftlichen Glossen des Iacopo Corbinelli zu seiner Ausgabe der «De Vulgari Eloquentia» Paris, 1577*, in «Archivum Romanicum», 18 (1934), pp. 19-190: 22 nota; «poiché ho perso tutte le basi della mia esistenza e del mio lavoro scientifico, sono costretto, con grande rammarico, a rimandare la realizzazione di questo studio a tempi futuri, forse migliori».

<sup>63</sup> Lettera di Luigi Russo a Gutkind dell'11 marzo 1934, SAM.

<sup>64</sup> Lettera di Pasquali a Gutkind del 7 luglio 1934, SAM.

accompagnato dalla promessa di una borsa di studio sufficiente a coprire due anni, da finanziare con il supporto dell'Academic Assistance Council e della Rockefeller Foundation<sup>65</sup>.

Pur accettando l'incarico, Gutkind continuava a nutrire il desiderio di tornare Italia, un'aspirazione rafforzata da una lettera di Mussolini, in cui quest'ultimo gli garantiva il proprio appoggio, in particolare per il riconoscimento della cittadinanza italiana. Le promesse di Mussolini non si concretizzarono mai, né gli fu concessa la borsa promessa in Francia, poiché le autorità francesi vietarono alla Sorbona di effettuare qualsiasi pagamento a cittadini stranieri. La sua situazione economica divenne sempre più disperata: confidò a Bertoni che le risorse a sua disposizione sarebbero bastate soltanto per altri due o tre mesi, supplicandolo di aiutarlo a trovare un incarico in Italia, come lettore di tedesco o francese, in un'università, un liceo o qualsiasi altra istituzione<sup>66</sup>.

Al termine del 1934 nemmeno i rapporti accademici maturati alla Sorbona<sup>67</sup> si rivelarono determinanti per la sua situazione. Commenta Hausmann, «die französischen Universitäten hatten keinen Bedarf an deutschsprachigen Romanisten»<sup>68</sup>. In aggiunta, le richieste che Gutkind rivolse alle organizzazioni internazionali nel corso dell'anno non ottennero alcun riscontro effettivo<sup>69</sup>.

Gutkind avrebbe preso in considerazione l'idea di trasferirsi in Sudafrica, Australia o persino in Unione Sovietica, purché un'università gli avesse offerto un posto di ricercatore<sup>70</sup>, ma sin dall'estate del 1934 tutte le sue speranze si erano concentrate sull'Inghilterra. A dicembre Henri Chamard, pur esprimendo dispiacere per la partenza di Gutkind dalla Sorbona, si mostrò ottimista riguardo a una «solution intervenue»<sup>71</sup> che, a suo dire, sarebbe stata sia onorevole che remunerativa. La soluzione a cui

<sup>65</sup> Cfr. lettera di Gutkind a Bertoni del 14 dicembre 1934, AGB.

<sup>66</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>67</sup> In particolare, quelli con l'italianista Henri Hauvette, con il direttore degli studi di francese alla Sorbona, Henri Chamard, e con il professor Gustave Cohen della Facoltà di Lettere, il quale, a sua volta, aveva cercato il supporto del collega della Facoltà di Diritto, William Oualid.

<sup>68</sup> Hausmann, *Deutsche Romanistik im «Dritten Reich»*, cit., p. 246; «le università francesi non avevano bisogno di romanisti di lingua tedesca».

<sup>69</sup> Per ulteriori approfondimenti su questo aspetto si veda in particolare Guarnieri, *Curt Sigmar Gutkind*, cit., pp. 5-8.

<sup>70</sup> Cfr. Andreas F. Kelletat, *Curt Sigmar Gutkind – Einer aus der Neckarstadt*, manoscritto del discorso pronunciato durante la cerimonia di posa delle pietre d'inciampo, in «Marchivum», 2024, <<https://www.marchivum.de/de/stolperstein/curt-sigmar-gutkind>> (ultimo accesso: 17 gennaio 2025).

<sup>71</sup> Lettera di Henri Chamard a Gutkind del 30 dicembre 1934, SAM; «soluzione sopraggiunta».

si riferisce Chamard gli era stata prospettata da Cesare Foligno<sup>72</sup>, che lo aveva avvisato della disponibilità della cattedra di italiano a Cambridge, rimasta vacante dopo la morte di Edward Bullough, incoraggiandolo a presentare la candidatura<sup>73</sup>. Tuttavia, la partecipazione di Gutkind al concorso fu compromessa dalla grave malattia della madre, che lo costrinse a lasciare Parigi per assisterla a Mannheim<sup>74</sup>. La cattedra di Cambridge fu assegnata a Eric Reginald Pearce Vincent, che, trasferendosi, lasciò vacanti i corsi che teneva presso la Faculty of Medieval and Modern Languages and Literature ('Facoltà di Lingue e Letterature medievali e moderne') del Magdalen College (Taylor Institution) di Oxford. Approfittando di questa concatenazione di trasferimenti, Foligno pensò allora di proporre Gutkind come docente sostituto a Oxford.

Foligno lo esortò ad assumere un approccio energico per motivare gli studenti inglesi, «docili, ma pigri e lenti»<sup>75</sup>, interagendo con loro anche al di fuori dell'ambito scolastico, ma «lasciando da parte la politica»<sup>76</sup>. Il suo consiglio sembrava mirare a proteggerlo da possibili complicazioni, scongiurando il rischio di attirare attenzioni indesiderate da parte delle autorità o della comunità studentesca, con possibili ripercussioni sul suo futuro accademico in Inghilterra.

Accettato l'incarico, che sarebbe durato da gennaio a giugno del 1935, Gutkind giunse in Inghilterra una settimana prima dell'inizio delle lezioni e cercò invano di ottenere un sostegno economico immediato, dal momento che lo stipendio gli sarebbe stato corrisposto solo al termine del contratto. A complicare ulteriormente la sua già precaria condizione di esule, circa una settimana dopo la presa di servizio, intervenne la morte della madre. Il lutto acuì sicuramente il suo senso di spaesamento in Inghilterra. Così gli scriveva l'amico Henri Hertz<sup>77</sup>: «L'Angleterre dépayse plus que la France, n'est-ce pas ? Moi, je vous avais déjà 'naturalisé' parisien. Après avoir souffert avec vous de votre exil, nous devons souffrir, pour notre compte, d'une adoption manquée»<sup>78</sup>.

<sup>72</sup> *Serena Professor of Italian* all'Università di Oxford dal 1909 al 1940, anno in cui, poiché sostenitore del fascismo, tornò in Italia per ricoprire la cattedra di Lingua e letteratura inglese all'Università di Napoli, incarico che mantenne fino al 1953.

<sup>73</sup> Cfr. lettere di Cesare Foligno a Gutkind del 10 ottobre 1934 e del 6 novembre 1934, SAM.

<sup>74</sup> Gutkind riuscì a viaggiare in Germania nel 1934 e nel 1936 perché non era considerato un perseguitato politico, bensì classificato come un 'ebreo ostracizzato' (*Jude Verfeimter*). Cfr. Kellertat, *Auf der Suche nach einem Verschollenen*, cit., p. 59.

<sup>75</sup> Lettera di Foligno a Gutkind del 14 dicembre 1934, SAM.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Scrittore e giornalista francese di origine ebraica, colse i pericoli del fascismo in Italia sin dalle sue origini. Fu poi segretario generale della sezione francese del Congresso ebraico mondiale.

<sup>78</sup> Lettera di Henri Hertz a Gutkind del 2 marzo 1935, SAM: «L'Inghilterra disorienta

Superato l'anno di sfide e cambiamenti<sup>79</sup>, il 1936 gli portò nuove opportunità: con una dissertazione su Cosimo de' Medici, sotto la supervisione di Foligno, completò la *matriculation* presso la St. Catherine's Society, venendo ufficialmente riconosciuto come membro dell'Università di Oxford<sup>80</sup>.

Nella primavera di quell'anno si iscrisse al Fascio di Londra, sperando di garantirsi appoggi utili per un eventuale ritorno in quella che considerava la sua vera patria. Rifiutò però la cittadinanza inglese senza fornire spiegazioni, forse nell'attesa di quella italiana. E, in effetti, qualcosa accadde. Entrato in Italia nel marzo del 1935 – dopo aver trasferito il proprio domicilio a Bassano del Grappa, dove trascorreva abitualmente le pause estive, pur mantenendo la residenza ufficiale a Londra – nell'aprile del 1936 gli fu conferita la cittadinanza italiana per 'benemerenze verso il fascismo', con un procedimento accelerato su segnalazione di Balbino Giuliano<sup>81</sup>.

Questo riconoscimento gli avrebbe consentito di stabilirsi in Italia, ma ciò non avvenne data l'assenza di opportunità lavorative nelle università italiane e, soprattutto, perché nell'ottobre dello stesso anno, dopo l'incarico a Oxford, fu nominato professore incaricato di Lingua e letteratura italiana al Bedford College di Londra<sup>82</sup>. A facilitare la sua nomina contribuirono in parte le referenze di Karl Vossler e di Leo Spitzer, ma non si esclude che abbia avuto un ruolo anche l'intercessione di Camillo Pellizzi, titolare in quegli anni della cattedra di Studi italiani a Londra.

Se in Inghilterra si avviava a essere considerato come un italiano all'estero, in Italia la sua posizione rimaneva incerta e indefinita. Emblematico, in tal senso, è il destino del suo saggio *Sanzioni italiane in Inghilterra nel Quattrocento*, rimasto inedito. La pubblicazione, inizialmente prevista su «Nuova Antologia», fu bloccata da un fraintendimento di carattere politico. Come egli stesso spiegò a Bertoni: «S.E. [Luigi] Federzoni credendomi britannico, l'ha rifiutato per delle ragioni politiche, pur riconoscendo il suo valore e interesse storico»<sup>83</sup>.

più della Francia, non è vero? Io L'avevo già 'naturalizzato' parigino. Dopo aver sofferto con Lei per il Suo esilio, dobbiamo soffrire, per conto nostro, per una mancata adozione».

<sup>79</sup> Nell'ottobre del 1935 il volume su Mussolini era comparso nella *Liste des schädlichen und unerwünschten Schrifttums*, la 'lista degli scritti nocivi e indesiderati', ed era stato ritirato dalla circolazione.

<sup>80</sup> Cfr. «Oxford University Gazette. 1935-1936», 66 (1935), p. 586, <<https://doi.org/10.25446/oxford.25432207.v1>> (ultimo accesso: 18 gennaio 2025).

<sup>81</sup> Cfr. Hausmann, *Deutsche Romanistik im «Dritten Reich»*, cit., p. 246.

<sup>82</sup> Fondato nel 1849 da Elisabeth Jesser Reid, il Bedford College for Women fu la prima istituzione di educazione superiore in Inghilterra dedicata esclusivamente alle donne.

<sup>83</sup> Lettera di Gutkind a Bertoni del 28 marzo 1936, AGB.

Riuscì però a pubblicare una monografia in lingua inglese su Cosimo de' Medici, inizialmente nel 1938 in Inghilterra. Già nell'ottobre del 1937, l'allora Bemporad – che avrebbe cambiato il proprio nome in Marzocco in seguito alle leggi razziali – aveva accettato di pubblicare la traduzione italiana dell'opera, che però uscì soltanto nel 1940, con il titolo *Cosimo De Medici, il Vecchio*.

In quegli anni, tra ricerche e impegni accademici, aveva continuato a sostenere «con vigore e fede fascista la causa italiana in comizi universitari, in conferenze, in innumerevoli discussioni individuali»<sup>84</sup>. Almeno, così riferì a Mussolini. Tuttavia, queste dichiarazioni sembrano piuttosto riflettere un tentativo di enfatizzare ancora una volta un coinvolgimento che, se reale, potrebbe essere considerato più strategicamente utilitaristico che dettato da una sincera adesione ideologica.

Con l'emanazione delle leggi razziali italiane nel 1938 la sua situazione precipitò velocemente: nel mese di novembre perse la cittadinanza italiana, fu espulso da tutte le associazioni e gli fu interdetto il ritorno in Italia. Nella stessa lettera a Mussolini espresse le sue perplessità sull'applicazione del decreto-legge al suo caso, facendo leva sulla sua residenza in Inghilterra e soprattutto sulla sua provata fede fascista:

Avendo dovuto lasciare la Germania perché di discendenza ebraica, pur essendo da lunga data e per pensata convinzione di religione cattolica, chiesi in pieno tempo delle sanzioni la cittadinanza italiana e l'iscrizione al Fascio di Londra, rifiutando la cittadinanza inglese offertami ed affrontando, sicuro nella mia fede per questa Nuova Italia che io considero ormai la mia vera patria, l'ostilità dell'ambiente universitario inglese. Ebbi l'onore di ottenere 'per benemerenzà' l'iscrizione al Fascio già il 19 marzo 1936 e la cittadinanza italiana il 4 aprile 1936<sup>85</sup>.

Eppure, in un promemoria del 10 settembre 1938 del Ministero dell'Interno si legge: «Il caso Gutkind ricade sotto disposizione art. 3 in RDL 7 sett. 1938 applicabile anche agli Ebrei residenti all'estero [...]. Nulla vieta che il Governo, con successivo provvedimento conceda la cittadinanza per le sue benemerenzè»<sup>86</sup>.

Nel tentativo di ottenere sostegno, con ogni probabilità mentre si trovava in vacanza in Italia, Gutkind si rivolse al senatore Giuliano, che riferì al Segretario particolare di Mussolini:

<sup>84</sup> Lettera di Gutkind a Mussolini del 3 settembre 1938, in Archivio Centrale dello Stato di Roma, Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, busta 142, cit. in Paola Frandini, *Ebreo, tu non esisti! Le vittime delle Leggi razziali scrivono a Mussolini*, Manni, San Cesario di Lecce 2007, pp. 95-97: 96.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Cit. *ivi*, p. 97.

È venuto mi ha anzi inseguito per l'Italia il prof. Kurt Gutkind pregandomi di mandare una sua petizione al Duce. Io non mi sono sentito di rifiutare, tanto più che non so se si creda di poter considerare qualche caso speciale. [...] Egli mi aggiunge [...] ma non so se sia vero ed in ogni caso dovrebbe dirlo la nostra Ambasciata, che egli in Inghilterra dalla cattedra ha fatto sempre propaganda d'italianità da buon cittadino italiano, e che togliendogli ora la cittadinanza si frustrerebbe l'opera sua e si darebbe soddisfazione agli inglesi antifascisti. Io come ti ho detto e ti ripeto, non faccio raccomandazioni in un campo così complesso e delicato. Ti ho detto dei fatti e vedi un po' tu che cosa credi meglio<sup>87</sup>.

Ma nulla cambiò. Il 10 ottobre 1938 la Prefettura di Vicenza trasmise al Ministero l'elenco nominativo degli ebrei stranieri che, oltre a risiedere nella provincia in seguito al 1° gennaio 1919, avevano acquisito la cittadinanza dopo tale data. Nell'elenco figurava un unico nome: quello di Gutkind. Successivamente, il 30 giugno 1939 la Prefettura notificò al Ministero che Gutkind aveva lasciato l'Italia entro il termine prescritto<sup>88</sup>.

Dopo aver ricevuto nel maggio del 1939 del titolo di *Doctor of Literature* dall'Università di Londra, tentò di superare lo sconforto lavorando a un saggio su Karl Ludwig Fernow, che però non vide mai la luce<sup>89</sup>. Più fortunati furono invece due studi pubblicati l'anno successivo: *Dante Alighieri Alchymicus Amoris*, su «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», e *The Legend of Dante* ('La leggenda di Dante'), su «Babel».

Ma nel 1940, temendo un'invasione tedesca, l'Inghilterra decise di neutralizzare il rischio di tradimento e disordini interni deportando le persone sospette, tra cui tutti i tedeschi e gli italiani. L'ormai apolide Gutkind fu quindi classificato come *enemy alien* ('straniero nemico') a causa della sua cittadinanza italiana, sebbene revocata due anni prima, nonché per il fatto di essere tedesco di nascita e per le sue affiliazioni politiche. L'11 giugno, il giorno dopo l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, Gutkind fu arrestato e internato per tre settimane a Bury, nel Lancashire.

Qualche tempo prima aveva presentato domanda per l'ottenimento della cittadinanza britannica, appellandosi ai cinque anni di residenza nel Regno Unito, ma al momento del suo arresto la richiesta non era

<sup>87</sup> Lettera di Balbino Giuliano a Osvaldo Sebastiani [s.d.], cit. *ibidem*.

<sup>88</sup> Cfr. *Gli ebrei a Vicenza tra il 1933 e il 1940*, <<https://www.internamentoveneto.it/didattica-e-attivita/mostra-dal-rifugio-allinganno/testi-e-documenti-della-mostra-dal-rifugio-all-inganno/gli-ebrei-a-vicenza-tra-il-1933-e-il-1940/>> (ultimo accesso: 22 gennaio 2025).

<sup>89</sup> *Karl Ludwig Fernow (1763-1808). Ein Pionier italienischer Sprachforschung aus dem Goethekreis* ('Karl Ludwig Fernow (1763-1808). Un pioniere della ricerca linguistica italiana nel circolo di Goethe'), dattiloscritto conservato nel lascito di Gutkind, SAM.

stata ancora esaminata. La preside del Bedford College chiese al Ministero dell'Interno britannico una revisione del caso, riconoscendo di non sapere molto delle opinioni politiche di Gutkind, ma sottolineando che si trattava di un 'insigne studioso'. La lettera arrivò il 6 luglio, troppo tardi per salvarlo: cinque giorni prima, infatti, era stato imbarcato sulla *Arandora Star*, una nave destinata a trasportare internati italiani e tedeschi verso un campo di prigionia in Canada. Tragicamente, il 2 luglio 1940 la nave fu silurata dal sottomarino tedesco U-47 al largo della costa nord-ovest dell'Irlanda: Gutkind non sopravvisse al naufragio<sup>90</sup>.

## 5. Un bilancio

La vicenda di Gutkind, che richiama alla mente le vite e i destini di altri ebrei filofascisti<sup>91</sup>, testimonia la profonda tensione tra un convinto sostegno al fascismo – alimentato dall'ammirazione per Mussolini e dal desiderio di promuovere lo scambio culturale italo-tedesco – da un lato e l'espulsione e l'esilio impostigli per le sue origini ebraiche dall'altro.

Alla base del suo fascino per l'Italia vi furono senza dubbio gli anni trascorsi a Firenze, che lo spinsero a una versione idealizzata di un Paese che lo accolse sì calorosamente, ma la cui ospitalità fu solo temporanea e destinata a vanificarsi di fronte alle leggi razziali. La sua vicinanza al fascismo potrebbe essere stata guidata, infatti, dalla convinzione che il regime di Mussolini, a differenza della Germania weimariana e poi di quella hitleriana, incarnasse valori come l'unità, l'integrità e il pa-

<sup>90</sup> Cfr. Christopher Duggan, *Fascist Voices. An Intimate History of Mussolini's Italy* (2012), trad. it. di Giovanni Ferrara degli Uberti, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 351.

<sup>91</sup> Sebbene non si sia entrati qui nel dettaglio della questione, è bene precisare che quello di Gutkind non fu di certo un caso isolato. Anzi, prima del 1938 i rapporti tra il fascismo e la comunità ebraica furono generalmente positivi. Diversi ebrei italiani, con l'eccezione forse dei sionisti, non si opposero al fascismo: alcuni per scarso coinvolgimento politico, altri perché crederono negli ideali fascisti e soprattutto nelle dichiarazioni di Mussolini, il quale, a più riprese, aveva assicurato che il partito non avrebbe perseguito una politica antisemita. Emblematico di questo sostegno fu il caso di Ettore Ovazza, fondatore del periodico «La nostra bandiera» (1934-1938), che diede nome ai cosiddetti 'ebrei bandieristi', portavoce degli ideali fascisti e, al contempo, impegnati nella difesa dagli attacchi contro l'ebraismo (cfr. Luca Ventura, *Ebrei con il duce. «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Silvio Zamorani editore, Torino 2002). Tuttavia, con l'applicazione delle leggi razziali, numerosi intellettuali di origine ebraica, tra cui Tullio Levi-Civita e Giorgio Del Vecchio, furono destituiti dai loro incarichi e isolati dalla società; altri, come Gino Arias – il già citato collaboratore del volume di Gutkind su Mussolini –, furono costretti all'esilio; altri ancora, come lo stesso Ovazza, furono uccisi dai nazisti in Italia. Per ulteriori approfondimenti cfr. Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007.

triottismo – qualità che, in una certa misura, evocavano in lui l'Italia dantesca. Non a caso, l'unico libro che lo accompagnò fino al campo di internamento fu proprio *Le opere di Dante*.

Per anni cercò di celare le sue origini ebraiche, dichiarandosi cattolico in una lettera a Mussolini e forse confidando che il matrimonio con una donna ariana, figlia di un esponente della borghesia di Mannheim, potesse rafforzare un'identità che stava cercando a tutti i costi di costruirsi. In questo contesto, il suo consenso al regime, persino dopo il 1938, più che una sentita adesione ideologica al fascismo, sembrò un tentativo disperato di guadagnarsi un ruolo nell'ambiente intellettuale italiano. Oltre a essere una fervida testimonianza di come le leggi razziali colpirono le vite e le carriere degli intellettuali esuli ebrei, il caso di Gutkind è ancor più emblematico – e a tratti paradossale – proprio per quel suo acuto senso di appartenenza alla cultura e alla politica italiana, a cui dedicò gran parte della propria vita. Eppure, i suoi buoni rapporti con l'Italia e i suoi solidi legami personali con figure di spicco dell'Accademia italiana – tra cui Giulio Bertoni, Cesare Foligno, Giorgio Pasquali e Luigi Russo – non bastarono a salvarlo da un epilogo tragico, sottolineando così la fragilità delle reti culturali e intellettuali di fronte alle pressioni di un contesto politico segnato da discriminazioni e persecuzioni.

Una delle dimensioni più curiosamente stranianti della sua vita a partire dal 1933 fu la continua oscillazione tra Paesi e cittadinanze, costellata da continui trasferimenti ed equivoci: in Germania fu soprattutto un ebreo, in Francia un romanista di lingua tedesca, in Inghilterra – dove rifiutò la cittadinanza – venne percepito come un italiano, mentre in Italia – in quella che riteneva la sua patria d'adozione, ma dove gli fu concessa la cittadinanza per soli due anni – il tedesco Gutkind arrivò talvolta a essere considerato erroneamente un inglese. Perfino dopo la sua morte venne considerato talvolta come una delle 446 vittime italiane, talaltra come uno dei 243 tedeschi scomparsi nel siluramento della Arandora Star. Ma quasi come un riconoscimento tardivo, nel memoriale commemorativo presso la St Peter's Italian Church di Londra, inaugurato nel 2012 in occasione del 72° anniversario della tragedia, il suo nome figura tra i 241 'italiani di Londra' che persero la vita a bordo della nave, e viene tutt'oggi ricordato come parte della comunità italiana che condivise tale sorte.



# La formazione di uno storico-diplomatico. Franco Valsecchi tra Italia fascista e Terzo Reich

Anna Ferrando

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.10

## 1. Uno storico-diplomatico

Definito «storico europeo» da Giovanni Spadolini dalle colonne del «Corriere della Sera» nel 1993<sup>1</sup>, Franco Valsecchi è stato autore di pionieristici studi sul Risorgimento italiano e sulla Lombardia austriaca, caratterizzati da un'impostazione che oggi diremmo transnazionale. In questa sensibilità uno studioso dalle «ascendenze mitteleuropee»<sup>2</sup> come Angelo Ara coglieva l'eredità storiografica più significativa di Valsecchi: sin dalla sua seconda monografia, *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*<sup>3</sup>, si era infatti dimostrato capace di collegare la vicenda della Lombardia asburgica al più ampio quadro europeo per sottolineare il nesso fra le riforme settecentesche e la stagione risorgimentale<sup>4</sup>.

Quel respiro europeo e mitteleuropeo Franco Valsecchi lo doveva agli anni della sua formazione post-laurea, vissuti con intensità tra Lipsia, Vienna e Berlino. Neppure trentenne a Lipsia animò il Romanisches Seminar allora diretto da von Wartburg, professore ordinario di lingue romanze, con il quale avviò anche una rivista di «Studi italiani», attorno a cui cominciò a tessere una rete di contatti fra i due Paesi, invitando a scrivervi Guido Calogero, Giovanni Gentile, Giuseppe Gabetti e Arturo Farinelli fra gli altri. Proprio a Gentile comunicò nel maggio 1934 la

<sup>1</sup> Giovanni Spadolini, *L'Italia Europea di Franco Valsecchi*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1993.

<sup>2</sup> Lia De Finis, *Ricordo di Angelo Ara*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», 85 (2006), 2, pp. 245-246: 245.

<sup>3</sup> Cfr. Franco Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*, vol. I: *I domini ereditari*, Zanichelli, Bologna 1931; *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*, vol. II: *La Lombardia*, Zanichelli, Bologna 1934.

<sup>4</sup> Cfr. Angelo Ara, *Franco Valsecchi. Storico europeo e docente pavese nel centenario della nascita*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n.s., CIV (2004), pp. 183-196: 185. Ringrazio Marcella Pincherle Ara per la generosità con cui mi ha accolto nella sua casa e per i consigli e il materiale che mi ha messo a disposizione per migliorare questa ricerca.

sua chiamata alla cattedra di storia della cultura italiana all'Università di Vienna<sup>5</sup>, città in cui si inserì pienamente diventando un esponente di primo piano dell'*élite* intellettuale, tanto da dirigerne l'Istituto Italiano di Cultura nei turbolenti anni a cavallo dell'*Anschluss*. Fu allora che pose le basi non solo della sua carriera accademica, ma anche di vero e proprio storico-diplomatico, capace di muoversi come mediatore culturale e latamente politico, in contatto con ambasciate, ministeri e istituti scientifici.

Nato il 27 ottobre del 1903 da una famiglia di imprenditori agricoli lombardi<sup>6</sup>, come tutti i rampolli della buona borghesia milanese aveva compiuto i suoi studi presso il prestigioso liceo Parini, dove si era diplomato nel 1921<sup>7</sup>. In un quadro di risultati discreti già spiccava la sua passione per la storia e per la letteratura italiana che lo avrebbe portato a laurearsi in Lettere con lode presso la neoistituita Regia Università di Milano il 14 gennaio 1926, discutendo una tesi su Carducci da cui due anni dopo avrebbe tratto la sua prima monografia<sup>8</sup>. Nel novembre dell'anno successivo portò a termine anche gli studi in Legge, avviati all'Università di Pavia e poi conclusi nell'ateneo ambrosiano con una votazione non brillante di 105<sup>9</sup>. A entrambe le università rimarrà legato anche in futuro: ordinario di Storia moderna alla Facoltà di Scienze Politiche di Pavia tra il 1941 e il 1943 e di Storia del Risorgimento a Lettere e Filosofia tra il 1946 e il 1947, Valsecchi avrebbe poi insegnato a Milano per tutti gli anni Cinquanta, prima di essere trasferito alla Sapienza di Roma nel 1959.

Franco Valsecchi aveva dunque deciso di imboccare la via di Clio. Non a caso nel 1927 aveva discusso una tesi in Storia del diritto italiano, sondando terreni e metodologie certamente a lui più congeniali rispetto alle tecnicità di codici civili o penali e proponendo una riflessione intorno ai *Limiti dell'autonomia corporativa nell'epoca comunale*<sup>10</sup>. Anche questa volta l'elaborato fu giudicato meritevole di dignità di stampa e pubblicato dalla Alpes nel 1931. L'editore Franco Ciarlantini, a lungo presidente della Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale e membro del Consiglio nazionale delle Corporazioni, dirigeva per la sua

<sup>5</sup> Cfr. lettera ms. di Valsecchi a Giovanni Gentile del 16 maggio 1934, Archivio Storico del Senato, Giovanni Gentile, 1.5844.

<sup>6</sup> Cfr. Ara, *Franco Valsecchi*, cit., p. 185.

<sup>7</sup> Cfr. Diploma di licenza liceale, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano (APICE-UNIMI), Facoltà di Giurisprudenza, fascicolo studente Valsecchi.

<sup>8</sup> Cfr. Franco Valsecchi, *Giosuè Carducci*, Zanichelli, Bologna 1928.

<sup>9</sup> Cfr. esami di profitto, APICE-UNIMI, Facoltà di Giurisprudenza, fascicolo studente Valsecchi.

<sup>10</sup> Cfr. verbale dell'esame di laurea, APICE-UNIMI, Facoltà di Giurisprudenza, fascicolo studente Valsecchi.

casa la collana di «coltura politica» all'interno della quale, fra i molti testi allineati, uscì *La politica scolastica del governo nazionale* di Balbino Giuliano, il ministro che nel 1931 impose l'obbligo di giuramento al regime per tutti i professori universitari<sup>11</sup>. Il libro di Valsecchi, sebbene da una prospettiva storica, ben si inseriva in questa linea editoriale. Probabilmente l'idea di quella tesi era nata sotto la pressione dell'attualità politica – la carta del lavoro che faceva perno proprio sul concetto di corporativismo era del 1927 – tanto che il giovane autore nelle note conclusive del suo studio azzardava un rischioso paragone tra «l'orgoglio di una tradizione nazionale»<sup>12</sup> e il presente:

Ora, nello sforzo di organizzazione economica e politica che si va compiendo in questi anni in Italia, l'idea corporativa riemerge. E si richiama alla memoria la grande fioritura dell'epoca comunale. [...] Nel nostro caso è il cosciente tentativo di un grandioso inquadramento della vita economica della nazione in ranghi serrati e solidali; è lo sforzo della conciliazione delle diverse classi produttrici in nome dell'interesse comune; è il tentativo di attuare nella suprema direzione politica la sintesi delle forze economiche e sociali della nazione<sup>13</sup>.

Il contesto universitario ed editoriale in cui maturò questo scritto di Valsecchi pone subito un nodo problematico decisivo per chi studia la storia della storiografia a quell'altezza cronologica: da un lato il rapporto fra gli accademici e il regime fascista, dall'altro la politicizzazione della storia nazionale e del sapere storico che, avviatasi con la cesura della Grande Guerra, avrebbe raggiunto un punto di massima tensione durante il ventennio<sup>14</sup>. L'impossibilità di una crociana scissione fra cultura e politica era allora pienamente incarnata da due colleghi 'divisi dalla realtà'<sup>15</sup>: Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe. Quest'ultimo dalla metà degli anni Venti aveva accolto attorno a sé alcuni allievi di Salvemini, costretto all'esilio prima in Francia e poi negli Stati Uniti<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. Balbino Giuliano, *La politica scolastica del governo nazionale*, Alpes, Milano 1924.

<sup>12</sup> Franco Valsecchi, *Le corporazioni nell'organismo politico del Medio Evo*, Alpes, Milano 1931, p. 347.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 345.

<sup>14</sup> Cfr. Francesco Torchiani, *Devoti a Clio? Storici a Pavia fra le due guerre*, in *Divulgatori di conoscenza, di idee e di metodi. I docenti dell'Università di Pavia raccontati attraverso le loro carte*, a cura di Fabio Zucca – Alessandra Baretta – Maria Piera Milani, Edizioni Unicopli, Pavia 2014, pp. 113-139: 114.

<sup>15</sup> Cfr. «*La storia ci unisce e la realtà ci divide un poco*». *Lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce. 1900-1927*, a cura di Eugenio Di Rienzo, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2021.

<sup>16</sup> Cfr. Francesco Torchiani, *Gaetano Salvemini*, Carocci, Roma 2025.

Franco Valsecchi aveva seguito il corso di Storia moderna tenuto da Volpe all'Università di Milano<sup>17</sup> e fu proprio lo storico abruzzese ben inserito nel regime a intradarlo sui sentieri di Clio; sebbene non si fosse laureato con lui, Volpe sarebbe rimasto per Valsecchi il suo 'maestro', il punto di riferimento scientifico e umano nei decenni a venire<sup>18</sup>.

Come in Volpe, anche nella biografia intellettuale di Franco Valsecchi – il quale si iscrisse al Partito Nazionale Fascista nel 1926<sup>19</sup> – storia e azione si mescolano e si confondono quasi programmaticamente. Il mestiere di storico della diplomazia europea fu per Valsecchi la chiave d'accesso agli ambienti della politica estera fascista nel cuore del vecchio continente: un ulteriore riflesso di quella politicizzazione dei saperi e degli accademici sostenuta dall'ideologia fascista, acerrima nemica dell'intellettuale chiuso nella sua impolverata torre d'avorio, ma chiamato, al contrario, a sporcarsi le mani con la realtà, plasmando e adeguando il tempo presente alle «finalità, ai valori e ai principi dello stato totalitario»<sup>20</sup>.

Il trauma della Grande Guerra non aveva peraltro mancato di ri-orientare anche la storiografia tedesca e austriaca: sempre più prone al potere politico, dedite a interrogarsi sui confini etnico-razziali, sul concetto di *Volk* piuttosto che di Stato, rivalutavano le teorie collettivistiche di Karl Lamprecht contro lo storicismo di Friedrich Meinecke al fine di ricercare l'idea di una continuità nella storia tedesca messa in crisi dall'esito del conflitto del 1914-1918<sup>21</sup>. Questa era la *humus* culturale in cui Valsecchi si trovò immerso una volta giunto a Lipsia nel 1932 in qualità di *Gastprofessor* alle dipendenze della Direzione Generale degli italiani all'estero. L'università sassone era ancora impregnata del magistero di Lamprecht, il quale li aveva fondato nel 1909 l'Istituto per la storia culturale e universale, precorritore dell'Istituto di ricerca per il suolo natio inaugurato nel 1927 all'interno del medesimo ateneo<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. verbale dell'esame di Storia moderna sostenuto il 18 dicembre 1923, APICE-UNIMI, Facoltà di Lettere e Filosofia, fascicolo studente Valsecchi.

<sup>18</sup> Cfr. Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Le Lettere, Firenze 2008.

<sup>19</sup> Cfr. modulo compilato da Valsecchi in allegato alla lettera del segretario del Fascio di Vienna alla Segreteria Generale dei Fasci Italiani all'Estero del 25 febbraio 1935, Archivio Storico Diplomatico di Roma (ASDMAE), Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>20</sup> Stéphanie Lanfranchi, *Abbasso la critica! Letteratura, critica e fascismo*, Pacini 2021, p. 146.

<sup>21</sup> Cfr. Marina Cattaruzza, *Strutture di ricerca, storici e potere politico durante il Nazionalsocialismo*, in *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno Internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005*, a cura di Pier Giorgio Zunino, Olschki, Firenze 2005, pp. 345-363: 348-349.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 351-352.

Fu in quel contesto storiografico della Germania orientale – cartina al tornasole delle frustrazioni di un’agonizzante Repubblica di Weimar – che la carriera e la vita di Franco Valsecchi subirono una svolta decisiva: da un lato la maturazione di una visione europea del Risorgimento sostanziata dalle ricerche negli archivi tedeschi e austriaci, insieme all’assunzione di una ‘responsabilità politica’ del proprio ruolo di docente all’estero, chiamato a tessere le reti della propaganda fascista; dall’altro, sul piano più strettamente privato, la nascita di sua figlia nell’anno del trionfo del partito nazionalsocialista alle elezioni politiche. La chiamò Franca Germana Valsecchi, un nome che, simbolicamente, faceva riferimento alle radici tedesche dell’Europa medievale<sup>23</sup> e all’amore per il Paese che li ospitava<sup>24</sup>. Era nata dall’unione con Giuseppina Locatelli, donna milanese di magnetica eleganza, capace di muoversi con disinvoltura nei salotti delle *élites* di Berlino e Vienna, offrendosi come «sua valida collaboratrice anche dal punto di vista mondano»<sup>25</sup>. Ne fece un breve ritratto nei suoi diari Ernst Glaise von Horstenau, lo storico del crollo militare austro-ungarico nella Prima guerra mondiale, poi approdato al nazionalsocialismo attraverso il nazionalismo austro-tedesco<sup>26</sup>.

Lo stesso profilo pubblico di Valsecchi, dunque, rappresentante ufficiale della cultura italiana nel cruciale mondo germanofono, contribuì non poco a rafforzare la sua sintonia con il regime di Benito Mussolini; tanto più che la Vienna del suo tempo rappresentava insieme con Budapest uno dei due pilastri sui quali si reggeva il sistema della politica italiana nell’area danubiano-balcanica. In questo senso lo storico milanese svolse – come ha osservato Ara – un ruolo analogo a quello avuto a Budapest dal suo amico Rodolfo Mosca, deciso sostenitore del revisionismo ungherese<sup>27</sup>.

Per queste ragioni il caso di studio di Franco Valsecchi offre un interessante punto di osservazione sulla politicizzazione delle vite e dei saperi della generazione di storici volpiani, la quale avrebbe avuto un’importante influenza anche nel dopoguerra democratico. Valsecchi

<sup>23</sup> Si ricordino le riflessioni di Fichte nei *Discorsi alla nazione tedesca*: «La diversità è sorta subito con la prima separazione del ceppo comune, e consiste nel fatto che il popolo tedesco parla una lingua viva fin dentro al suo primo scaturire dalla forza naturale, mentre gli altri ceppi germanici parlano una lingua animata solo in superficie, ma morta alla radice», Johann Gottlieb Fichte, *Reden an die deutsche Nation* (1808), trad. it. di Gaetano Rametta, *Discorsi alla nazione tedesca*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 61.

<sup>24</sup> Cfr. lettera ds., G.M. De Francesco (rettore dell’Università di Milano) a Valsecchi dell’11 luglio 1953, APICE-UNIMI, fascicolo docente Valsecchi.

<sup>25</sup> Informazioni riservate sul conto di Valsecchi, Università di Lipsia, Regio Console Generale di Dresda al R. Ministero degli Affari Esteri del 27 febbraio 1934, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>26</sup> Cfr. Ara, *Franco Valsecchi*, cit., p. 188.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, pp. 190-191.

fu poi certamente uno dei protagonisti della storia degli scambi accademici fra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, non solo perché insegnò nelle università tedesche e austriache, ma anche perché si adoperò alacremente per intensificare i legami culturali fra i due regimi, addirittura promuovendo una visione geopolitica grande-tedesca che includeva anche l'universo austriaco.

## 2. Un 'ambasciatore culturale' fra Italia fascista, Terzo Reich e *Anschluss*

Nel rispondere alle richieste della Direzione Generale degli italiani all'estero sul 'censimento degli insegnanti e dei lettori universitari', il Regio Consolato di Dresda esprimeva il più vivo apprezzamento per l'attività svolta da Franco Valsecchi in qualità di titolare della cattedra di Lingua e letteratura italiana all'Università di Lipsia<sup>28</sup>. A un anno dalla sua nomina il primo gennaio 1932<sup>29</sup>, il giovane libero docente di Storia medievale e moderna a Milano dimostrava di aver saputo ben interpretare il nuovo incarico di apostolo di «italianità» in terra straniera. D'altronde Valsecchi aveva solennemente giurato di infondere negli studenti «non italiani quel senso di ammirazione per l'Italia cui essa ha diritto per le glorie e i tormenti della sua storia», di agire come cittadino affinché «in seno alla colonia si costituisca un unico fascio di volontà tutte intese alla prosperità economica dell'Italia e al suo maggiore prestigio politico nel mondo»<sup>30</sup>. I professori distaccati alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri ricoprivano infatti un incarico cruciale di portata politica, di «ambasciatori culturali al fianco degli ambasciatori politici tradizionali»<sup>31</sup>, offrendosi come gangli indispensabili nell'ingranaggio della cosiddetta *soft power diplomacy*<sup>32</sup>.

Nonostante i ritmi di lavoro serrati, Franco Valsecchi dimostrava di trovarsi a proprio agio nei panni dell'ambasciatore culturale del regime

<sup>28</sup> Cfr. Censimento insegnanti e lettori universitari italiani, scheda riservata, allegato alla lettera ds., Direzione Generale degli italiani all'Estero (MAE-DIES) al Consolato di Dresda del 28 aprile 1933, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>29</sup> Cfr. lettera di nomina di professore di italiano all'Università di Lipsia del 7 gennaio 1932, ASDMAE Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>30</sup> Verbale di voto professionale firmato da Valsecchi del 3 giugno 1933, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>31</sup> Wolfgang Schieder, *Dalla propaganda culturale estera alla politica culturale estera*, in *Opinion publique et politique extérieure en Europe*, vol. II: 1915-1940. *Actes du Colloque de Rome (16-20 février 1981)*, École Française de Rome, Roma 1984, pp. 249-255: 249.

<sup>32</sup> Cfr. Joseph S. Nye, Jr., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, New York 2004.

fascista. D'altra parte era stato lui stesso a spingere in quella direzione la sua carriera, quando, ancora professore di lettere nelle scuole secondarie superiori, aveva fatto domanda per insegnare all'estero e si era dichiarato pronto a partire per Il Cairo, dove la dinamica comunità italiana avrebbe forse potuto offrire la possibilità di provare ad accedere per quella via non solo al mondo accademico a cui in realtà mirava, ma anche a quello diplomatico<sup>33</sup>. Valsecchi legittimamente aspirava a un tale incarico in virtù sia dei suoi meriti scientifici – per cui poteva far valere all'inizio degli anni Trenta ben tre monografie – sia delle sue 'qualità morali': sfumata la possibilità di trasferirsi al Cairo per la mancanza di una posizione aperta, la sua candidatura era stata vagliata per occupare il posto di un fuoriuscito nell'istituto di Malta, poiché, come riferiva il Ministero a Valentino Piccoli, firma del «Popolo d'Italia» e mentore di Valsecchi in quella fase, lo storico milanese era «Professore capace e assolutamente sicuro dal punto di vista nazionale»<sup>34</sup>.

Ottenuta alla fine del 1931 la libera docenza fu più facile puntare a un incarico di ancora maggior prestigio. Poté finalmente mettere a frutto la sua esperienza di un recente semestre di ricerca negli archivi viennesi<sup>35</sup> per avanzare la sua candidatura a *Gastprofessor* a Lipsia: un impegno certo non facile, dal momento che la cattedra di Cultura italiana era stata appena istituita e il lavoro era tutto da inventare. A incoraggiarlo su quella strada era stato Giuseppe Gabetti, vero *deus ex machina* della germanistica italiana che in quell'avvio di decennio stava vivendo una fase particolarmente effervescente, grazie anche al sostegno di Giovanni Gentile. Questi fu decisivo per il concretarsi di due importanti progetti gabettiani nella cui rete scientifica lo stesso Valsecchi finì per essere coinvolto: il Petrarca Haus a Colonia e l'Istituto Italiano di Studi Germanici a Roma<sup>36</sup>. «Non mi resta che esprimerLe ancora tutta la mia riconoscenza. Ella mi ha dato una prova di fiducia, non soltanto, ma a Lei devo una funzione che mi piace molto»<sup>37</sup>, scriveva a Gabetti

<sup>33</sup> Cfr. lettera ms. di Valsecchi al Commendatore (Valentino Piccoli) del 22 giugno 1931, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>34</sup> Lettera ds., da Roma (Savini, funzionario del MAE) al Commendatore Valentino Piccoli, del 29 agosto 1931, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>35</sup> Cfr. *Cursus studiorum* allegato alla lettera ms. di Valsecchi al Commendatore Piccoli del 22 giugno 1931, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>36</sup> Cfr. Elisa D'Annibale, *Il Petrarca Haus dalla Repubblica di Weimar al Terzo Reich: genesi e sviluppo di un istituto culturale italiano sulle rive del Reno*, in «Studi Germanici», 14 (2018), pp. 311-342; per alcune prime riflessioni sull'«importanza politica» dell'Istituto di Villa Sciarra si veda Massimo Mastrogregori, *Sulla 'collaborazione' degli storici italiani durante il fascismo. Antoni, Chabod, Momigliano e l'Istituto Italiano di Studi Germanici*, in *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, cit., pp. 365-381.

<sup>37</sup> Lettera ms. di Valsecchi a Giuseppe Gabetti del 30 aprile 1932, Istituto Italiano di Studi Germanici (IISG), Fondo Gabetti, b. 14, sez. 2, serie 2, f. 651, Valsecchi.

un Valsecchi entusiasta il 30 aprile 1932. Aveva da poco concluso la sua prima lezione pubblica e lo ragguagliava sui corsi appena avviati sulla letteratura italiana del XIX secolo e le esercitazioni sull'Ariosto. «Un brillante esordio», chiosava, sottolineando la riconoscenza dell'università sassone per la nuova cattedra messa a disposizione del governo italiano, e la prontezza con cui si era cercato di dare al corso «una risonanza che superasse la cerchia universitaria, per farne un centro d'attrazione per tutti gli italianizzanti di Lipsia»<sup>38</sup>.

In uno dei dettagliati rapporti inviati a Roma all'inizio della sua nomina, il giovane professore delineava i punti cardine del suo programma di lavoro: «1) Valorizzare al massimo la cattedra di letteratura italiana; 2) creare una rivista di studi italiani; 3) dar vita a una collana di pubblicazioni italiane; 4) promuovere una società per la coltura italiana; 5) facilitare i rapporti fra il mondo culturale di Lipsia e l'Italia; 6) diffondere il più possibile libri e scritti italiani fra gli enti culturali di Lipsia»<sup>39</sup>. Allo scopo di implementare gli scambi accademici e culturali fra i due Paesi, Franco Valsecchi approntò uno studio sulla diffusione dell'insegnamento della lingua italiana in Sassonia ed elaborò alcune proposte di intervento, di concerto con le medesime autorità italiane: «si può lavorare sull'aumentare il numero delle cattedre di italiano nelle scuole medie. Ne ho parlato in casa di Wartburg con un funzionario che presiede all'istruzione superiore in Sassonia»<sup>40</sup>. Ad appena un anno di distanza dalla sua nomina, Valsecchi poteva riferire a Gabetti di aver già conseguito qualche primo rilevante risultato che andava ben al di là delle aspettative iniziali, perché «con la riforma da me promossa, e grazie al professor von Wartburg accettata dal consiglio di Facoltà, [...] da studio del tutto accessorio e privo di riconoscimento giuridico, l'italiano passa praticamente fra le materie obbligatorie»<sup>41</sup>. Se un maggior radicamento accademico e scolastico della lingua italiana avrebbe nel tempo potuto incoraggiare gli scambi studenteschi fra i due Paesi, la rivista varata serviva invece a dare il crisma di autorevolezza scientifica alla cattedra e ai «diversi rami della storia della cultura italiana contemporanea»<sup>42</sup>. Nel comitato d'onore che Wartburg stava raccogliendo, figurava, oltre al maestro di Gabetti, Arturo Farinelli, lo stesso ministro Giovanni Gentile.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Rapporto di Valsecchi al MAE-DIES del 29 gennaio 1933, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Lettera ds. di Valsecchi a Gabetti del 30 marzo 1933, IISG, Fondo Gabetti, b. 14, sez. 2, serie 2, f. 651, Valsecchi.

<sup>42</sup> Lettera ms. di Valsecchi a Guido Calogero del 21 dicembre 1933, Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Archivi di famiglie e di persone, b 77, Calogero Guido (1920-1985).

Certo il senso del *soft power* diplomatico Gentile lo aveva bene in mente quando nel 1926 aveva riflettuto sulla *mission* dei due istituti gemelli – Petrarca Haus e la ‘casa dei germanisti’ a Villa Sciarra – i quali avrebbero dovuto «rappresentare la cultura italiana, col valore che un grande Stato deve attribuire all’attività intellettuale e con quella larghezza di mezzi che perciò bisogna ad essa assegnare»<sup>43</sup>. In questo solco s’inscriveva dunque l’attività di Valsecchi a Lipsia, non solo di ‘agente diplomatico’, ma anche di docente impegnato a trovare nuove chiavi di lettura del passato da offrire alle esigenze del tempo presente. Il 4 giugno 1932 la stampa cittadina incensava la conferenza inaugurale del nuovo lettore d’italiano, sottolineando come nella prolusione sulla *Poesia di Giosuè Carducci*, Valsecchi avesse saputo «restituire al pubblico un quadro chiaro di questo grande poeta, [il quale] nel suo percorso ha imparato tanto dai poeti tedeschi e ha tradotto Goethe, Uhland e Klopstock»<sup>44</sup>.

Gli intrecci fra storia e attualità, nonché la politicizzazione delle discipline e degli scambi accademici emergevano con sempre maggior nettezza nelle relazioni periodiche di Valsecchi al Ministero degli Affari Esteri, soprattutto dopo la nomina di Adolf Hitler a cancelliere della Repubblica di Weimar. Di questi tragici sviluppi lo storico milanese riferiva con una certa eccitazione a Roma, dove almeno fino al 1935-1936 si respirava al contrario un clima di prudenza, se non di diffidenza. Pur dovendo constatare la contrazione della frequenza ai suoi corsi, dovuta ai «provvedimenti severissimi tendenti a limitarla e ad escludere gli elementi indesiderabili»<sup>45</sup>, Franco Valsecchi raccontava come la Germania si stesse allora «trasformando in una nobile ondata di entusiasmo: l’Università, dominata finora dalle vecchie classi dirigenti, attraversa un periodo di crisi e di trasformazione anch’essa. Naturalmente le maggiori manifestazioni di simpatia verso il nostro paese mi vengono da parte hitleriana»<sup>46</sup>. Le orazioni ufficiali, i rapporti fra colleghi si piegavano a strumentalizzazioni politiche e anche se inizialmente Valsecchi sottolineava il «carattere scientifico e culturale, non politico» dell’istituendo corso sull’Italia contemporanea, il fatto stesso che si trattasse di «un corso

<sup>43</sup> Discorso di Giovanni Gentile in Senato tenuto il 12 novembre 1926, ora in *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. 46: *Politica e Cultura*, a cura di Hervé Cavallera, Le Lettere, Firenze 1991, p. 493, cit. in D’Annibale, *Il Petrarca Haus dalla Repubblica Weimar al Terzo Reich*, cit., p. 312.

<sup>44</sup> Ritaglio di giornale conservato nel fascicolo intestato a Valsecchi, Archivio Storico dell’Università di Lipsia. Ringrazio Natascia Barrale per la traduzione dei documenti dal tedesco.

<sup>45</sup> Rapporto di Valsecchi al MAE-DIES del 29 maggio 1933, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

quindi di coltura fascista», faceva perdere valore alle rivendicazioni di apoliticità. Anzi, forse quel contenuto esplicito fu proposto proprio per rispondere ad alcune prime 'levate di sopracciglia' dei colleghi tedeschi, i quali avevano pubblicamente ribadito, con un malcelato disprezzo, di non essere «degli italiani», sottolineando l'eccezionalità e il carattere autoctono del progetto nazionalsocialista<sup>47</sup>.

Ciononostante, Lipsia continuava a essere descritta da Valsecchi come un «ambiente favorevole ai contatti culturali con l'Italia fascista. Da rossa che era, ha ora acquistato un posto di particolare rilievo nella nuova vita germanica»<sup>48</sup>. Valsecchi si prestò a tenere cicli di conferenze sulla politica contemporanea, in particolar modo sul «Fascismo, considerandone lo sviluppo da partito a movimento nazionale totalitario», e partecipò come uditore a quelle manifestazioni di carattere latamente politico non solo a Lipsia, ma in tutte le città principali del Reich «per controllare quel che si dice di noi»<sup>49</sup>. A leggere la ricca corrispondenza di Valsecchi conservata presso l'Archivio storico-diplomatico di Roma, si ricava l'impressione di un uomo ben inserito negli ambienti accademici tedeschi e che proprio nella Germania del Terzo Reich maturò e affinò le doti di storico-diplomatico, messe convintamente al servizio dell'asse culturale italo-tedesco e, di conseguenza, dei disegni di dominio – e di sopraffazione – dei due regimi totalitari. Per la sua instancabile ed efficace attività di mediatore e di uomo ponte fra i due Paesi, Franco Valsecchi avrebbe ottenuto uno dei più alti riconoscimenti del regime hitleriano: la Croce di II classe dell'Aquila Tedesca, concessa in prevalenza a diplomatici o personalità straniere considerati simpatizzanti del nazismo e pertanto meritevoli di onore<sup>50</sup>. Non abbiamo purtroppo molte informazioni al riguardo e non siamo sinora riusciti a rinvenire un documento che ne espliciti le ragioni: probabilmente l'onorificenza, istituita nel maggio 1937, era un omaggio all'impegno profuso dallo storico italiano per l'incremento degli scambi accademici fra i due Paesi e soprattutto per il lavoro diplomatico svolto a Vienna negli anni nevralgici a cavallo dell'*Anschluss*, quando proprio nel fatidico 1938 venne nominato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Rapporto di Valsecchi al MAE-DIES del 4 agosto 1933, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Cfr. scheda personale del professor Valsecchi, Archivio Storico dell'Università di Pavia (ASUNIPV), fascicolo personale Valsecchi.

<sup>51</sup> Cfr. lettera ds. di Valsecchi al MAE-DIES del 10 gennaio 1940, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

Vagheggiavano, questi intellettuali, la visione di un'Austria, che ritrovasse la sua ragione di vita nella collaborazione con la grande comunità tedesca – avrebbe riflettuto Valsecchi nel 1940, a due anni dall'annessione – Non rinnegavano le glorie del passato: sognavano anzi di farle rivivere, assegnando al piccolo stato austriaco, insignificante nel suo isolamento, una nuova missione di potenza nel legarlo ai destini del popolo tedesco<sup>52</sup>.

Lo studioso dell'Impero multinazionale asburgico e delle sue propagandine italiane era stato forse favorevole a una rinnovata visione grande-tedesca? A ragione Valsecchi rifletteva in un'ottica di lungo periodo, riconoscendo nel problema dell'*Anschluss* radici ben più profonde delle contingenze politiche della metà degli anni Trenta. In fondo, all'indomani della Grande Guerra, l'unione con il Reich non era stata soltanto il sogno dei pangermanisti austriaci e poi dei nazionalsocialisti, ma anche i socialdemocratici erano ritornati alle glorie del Sacro Romano Impero germanico infrante dalle armate napoleoniche, dalla sconfitta della soluzione grande-tedesca nei moti del 1848 e dalla guerra austro-prussiana<sup>53</sup>.

Il nome del professor Franco Valsecchi viene segnalato per la prima volta in Austria nella lista di ospiti stranieri presso l'Hotel Moser Verdino di Klagenfurt dal 29 luglio al 12 agosto 1934<sup>54</sup>, pochi giorni dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuß, il *protégé* di Benito Mussolini e massimo esponente di quel partito cristiano-sociale che più a lungo aveva resistito all'ipotesi di annessione<sup>55</sup>. Nel momento cioè di massima tensione fra il regime fascista e il Terzo Reich, quando il duce aveva inviato minacciosamente le truppe italiane al Brennero, Valsecchi era in viaggio proprio verso Vienna: ad oggi non conosciamo le ragioni precise della missione in quei mesi tragici e concitati, ma certo a qualche anno di distanza lo storico avrebbe letto nella fine di Kurt Alois von Schuschnigg, il successore di Dollfuß e ultimo baluardo dell'indipendenza austriaca, «qualcosa che, comunque, conduca ad una conclusione, porti dall'instabile allo stabile, dal provvisorio al definitivo»<sup>56</sup>.

Anche i suoi progetti accademici nell'università austriaca avevano bisogno di un contesto stabile. Almeno dal gennaio 1934 Valsecchi si

<sup>52</sup> Franco Valsecchi, *Vienna, marzo 1938*, in «Il Giornale di Politica e di Letteratura», 16 (1940), 5-6, pp. 200-209: 203.

<sup>53</sup> Cfr. Giorgio Marsico, *Il problema dell'Anschluss austro-tedesco 1918-1922*, Giuffrè, Milano 1983, p. VII.

<sup>54</sup> Cfr. Archivio Storico dell'Istituto Italiano di Cultura di Vienna (IICV). Ringrazio il dottor Ernst Kanitz e il dottor Walter Visintin per i documenti che mi hanno messo a disposizione e per avermi aiutato nella ricerca d'archivio a distanza.

<sup>55</sup> Cfr. Marsico, *Il problema dell'Anschluss austro-tedesco 1918-1922*, cit., p. VII.

<sup>56</sup> Valsecchi, *Vienna, marzo 1938*, cit., p. 200.

era infatti prodigato per istituire a Vienna una cattedra di Lingua e cultura italiana sull'esempio di quella di Lipsia, sfidando molte resistenze interne all'ateneo. «Il professore italiano dovrà tenere lezioni in lingua tedesca sulla letteratura contemporanea» – spiegava Valsecchi alle autorità ministeriali romane –, «ma non avrà nessuna esercitazione, come d'obbligo di solito per gli insegnamenti di una certa importanza. Non avrà diritto a dare esami né a dare firme di frequenza e il Senato Accademico avrà la facoltà di revocare la cattedra quando lo riterrà opportuno»<sup>57</sup>. Anche qui Valsecchi si adoperò per rendere l'insegnamento obbligatorio e inserire il titolare nella gerarchia dei professori di ruolo, come era appunto riuscito a fare a Lipsia: la prolusione che tenne il 24 maggio 1934 coronava con successo tutti gli sforzi diplomatici e segnava il suo definitivo trasferimento all'università austriaca<sup>58</sup>, preparato con cura per non lasciare vacante la cattedra in Germania<sup>59</sup>. Probabilmente questo risultato positivo lo doveva alle sue entrate nell'intelligenza germanofona che aveva via via consolidato in quegli anni sia in Germania sia in Austria, grazie anche al suo ruolo di intellettuale pubblico. Nel novembre 1935 firmava per le colonne del quotidiano viennese «Neues Wiener Tageblatt» un articolo dal significativo titolo *Die geistigen Grundlagen des Faschismus (Le basi intellettuali del fascismo)*<sup>60</sup>, il quale ancora ci conferma la sua azione di 'ambasciatore culturale dell'Italia fascista' nei mesi in cui le relazioni fra Mussolini e Hitler si stavano rafforzando e la guerra d'aggressione all'Etiopia avrebbe in qualche modo eliminato l'ostacolo italiano' all'*Anschluss*. Da pochi mesi – il 21 marzo 1935<sup>61</sup> – era stato inaugurato l'Istituto Italiano di Cultura di Vienna, di cui Valsecchi fu uno dei più convinti promotori, come sembrerebbe confermare una delle ultime lettere inviate a Giuseppe Gabetti prima del suo rientro in Italia alla fine del 1939: «a Vienna, mi sostituirà [Sergio] Lupi, che è ottimamente in grado di farlo. Mi dispiace lasciare il campo di un'attività ormai quinquennale e che mi ha dato grandissime soddisfazioni»<sup>62</sup>.

Sicuramente il bilancio dei suoi anni trascorsi in Germania e nell'Austria ormai parte del Terzo Reich poteva considerarsi positivo per la sua

<sup>57</sup> Lettera ds. di Valsecchi al MAE-DIES del 8 gennaio 1934, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>58</sup> Cfr. lettera ds. di Valsecchi al MAE-DIES del 8 maggio 1934, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>59</sup> Dove fu chiamato a sostituirlo Vittorio Santoli, poi germanista all'Università di Firenze dal 1936. Ringrazio per questa informazione Claire Lorenzelli.

<sup>60</sup> Cfr. IICV.

<sup>61</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>62</sup> Lettera ms. di Valsecchi a Gabetti del 20 novembre 1939, IISG, Fondo Gabetti, b. 14, sez. 2, serie 2, f. 651, Valsecchi.

carriera e per i risultati ottenuti: le due cattedre di Cultura italiana a Lipsia e Vienna e l'Istituto Italiano di Cultura della capitale austriaca erano prove tangibili delle sue qualità di storico-diplomatico, qualità che avrebbe messo a frutto tanto sul piano degli scambi accademici, quanto su quello scientifico anche una volta rientrato in Italia.

Certo l'aderenza di Valsecchi alle politiche di regime lo aveva sostenuto, ma aveva altresì avuto pesanti riflessi sulla sua attività di studioso, sempre più avvinto a logiche eteronome. Basta guardare i suoi ultimi interventi pubblici per averne la prova: poco prima di congedarsi presenziò all'apertura di un'esposizione dedicata alla storia dei tre Reich tedeschi e nel marzo del 1939 prese parte alla sesta sessione del gruppo di lavoro per i rapporti giuridici italo-tedeschi dedicato alla «difesa legale della razza»<sup>63</sup>, segno di un'adesione che non arretrò neppure di fronte alle politiche razziste e antisemite<sup>64</sup>.

### 3. Storiografia e politica

Nell'impossibilità di esaurire un discorso critico sull'itinerario biografico e scientifico di Franco Valsecchi, in queste pagine conclusive si avanzano alcune riflessioni sulle ricadute del suo lungo apprendistato nel Terzo Reich sul piano specifico degli scambi accademici italo-tedeschi anche dopo il suo rientro da Vienna, sulla sua produzione storiografica e sulla sua traiettoria intellettuale nell'Italia democratica. Si tratta di questioni assai complesse che richiederebbero ben altro spazio per essere opportunamente sviscerate; pertanto, ci si limita qui a tracciare alcuni problemi che potranno poi essere approfonditi anche sulla base di ulteriori ricerche.

Innanzitutto, l'esperienza all'estero fruttò a Valsecchi un'accelerazione della carriera accademica: tra il 1939 e il 1941 fu chiamato come professore straordinario di Storia del Risorgimento e Storia moderna dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, dove fu docente incaricato di Geografia e, a partire dal secondo anno accademico, di Lingua e letteratura tedesca – insegnamento che non avrebbe più ricoperto in

<sup>63</sup> IICV.

<sup>64</sup> Sulle persecuzioni antiebraiche all'interno delle università, su cui qui non è possibile soffermarsi, si rimanda agli studi di Elisa Signori: *Una «peregrinatio academica» in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre*, in «Annali di Storia delle università italiane», 4 (2000), pp. 139-162; *Tra Minerva e Marte: università e guerra in epoca fascista*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di Piero Del Negro, Clueb, Bologna 2011, pp. 153-172; *Università. Tra orizzonte nazionale e internazionale: 150 anni di migrazioni, ostracismi e scambio scientifico*, in «Il Politico», 3 (2011), pp. 267-285.

seguito, ma che è indicativo del riconoscimento della sua formazione 'ibrida' nel contesto culturale germanofono, dove era approdato, lo si è detto, proprio grazie a uno dei più influenti germanisti italiani<sup>65</sup>. Peraltro, Valsecchi non smise di viaggiare nel Terzo Reich neppure nel pieno del secondo conflitto mondiale e persino dopo l'8 settembre 1943. In particolare, mantenne i legami accademici con la capitale della Germania nazista, dove trascorse un periodo di insegnamento e di studio tra il gennaio e l'agosto del 1942<sup>66</sup>; con l'Università di Lipsia, con cui continuò a collaborare anche una volta abbandonata la cattedra di cultura italiana e in cui tenne conferenze per conto dell'Ambasciata tedesca ancora nel 1944<sup>67</sup>; nonché con lo storico ateneo di Heidelberg, il quale alla metà degli anni Venti aveva dato impulso alla creazione di un organismo unitario per supportare gli scambi accademici per studenti e docenti, con l'obiettivo, neppure troppo surrettizio, di superare l'isolamento in cui si trovava la Germania e spingere a una revisione dei Trattati di Versailles<sup>68</sup>. Dopo quasi una decina di anni al servizio degli Affari Esteri, Franco Valsecchi ne conosceva bene i meccanismi e poté in questo modo facilitare la candidatura dei suoi studenti più brillanti a trascorre periodi di studio in quelle città: nell'ottobre 1943 il rettore dell'Università di Pavia Carlo Vercesi si complimentava con Valsecchi «per l'efficace opera che svolgi a favore dei nostri studenti» e approvava il conferimento di due borse di studio – messe a disposizione dall'Ufficio Universitario Tedesco di Roma<sup>69</sup> – a Carlo Cipolla, allora studente al terzo anno di Scienze Politiche, e Italo Bertoni, al terzo anno di Lettere, «per il corso di lingua estiva a Heidelberg»<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. Regia Università degli Studi di Palermo, *Annuario Accademico 1939-1940*, Palermo 1940, pp. 58-59; *Annuario Accademico 1940-1941*, Palermo 1941, pp. 56-57. Purtroppo per il momento non è stato possibile approfondire il biennio palermitano di Valsecchi, a causa di un problema di accesso al suo fascicolo personale che si trova attualmente in un'area inagibile.

<sup>66</sup> Cfr. lettera ds. di Carlo Vercesi a Valsecchi del 19 febbraio 1943, ASUNIPV, fascicolo personale, Valsecchi.

<sup>67</sup> Cfr. lettera ds. di Carlo Vercesi a Valsecchi del 1 maggio 1943, ASUNIPV, fascicolo personale, Valsecchi.

<sup>68</sup> Per un approfondimento storiografico si rimanda a Roberta Mira, *Tra diplomazia culturale e Weltanschauung nazionalsocialista. Il servizio tedesco di scambio accademico (DAAD) 1933-1945*, in «Annali di Storia delle università italiane», 25 (2021), 2, pp. 57-83: 60.

<sup>69</sup> Lettera ds. di Valsecchi a Vercesi dell'11 giugno 1943, ASUNIPV, fascicolo personale, Valsecchi.

<sup>70</sup> Lettera ds. di Vercesi a Valsecchi del 14 giugno 1943, ASUNIPV, fascicolo personale, Valsecchi. Sugli studenti stranieri presenti negli atenei italiani si rimanda a Elisa Signori, *Migrazioni forzate e strategie formative oltre i confini. Gli studenti stranieri, ebrei e non, nelle Università italiane (1900-1940)*, in *Disegnare, attraversare, cancellare i confini. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di Anna Rita Calabrò, Giappichelli, Milano 2018, pp. 184-197.

Il futuro insigne storico dell'economia Cipolla si laureò nel 1944 nella Facoltà di Scienze Politiche presieduta proprio da Franco Valsecchi, chiamato a quella carica 'pro tempore' dal nuovo rettore Plinio Fraccaro il 27 ottobre 1943<sup>71</sup>. Valsecchi diresse dunque la «Facoltà fascista» – così con orgoglio chiamata a lungo dai suoi stessi docenti<sup>72</sup> – nel pieno della guerra civile, della lotta di Liberazione e negli anni tragici della Repubblica Sociale Italiana sotto la cui giurisdizione Pavia ricadeva. Valsecchi fu il solo presente, insieme a Carlo Emilio Ferri – il predecessore di Valsecchi, già funzionario del Ministero degli Esteri e docente di Mandati coloniali<sup>73</sup> – all'ultimo consiglio di Facoltà che ebbe luogo il 24 marzo 1945<sup>74</sup>, prima della soppressione decisa dal governo militare alleato nel maggio di quello stesso anno. Valsecchi fu allora trasferito nel corpo docenti di Lettere e Filosofia<sup>75</sup>, dove dal 20 febbraio 1946 riprendeva l'insegnamento di Storia del Risorgimento<sup>76</sup>. Insomma, il preside di Scienze Politiche sembrò passare indenne al taglio della Commissione d'Ateneo per l'epurazione insediata nel maggio del 1945 e che aveva tra i suoi componenti Plinio Fraccaro e Carlo Cipolla<sup>77</sup>, i quali ben conoscevano lo storico e si erano anche giovati di recente del suo operato. Secondo Angelo Ara, Valsecchi avrebbe maturato il suo distacco dal fascismo negli anni pavesi anche grazie alla meditazione sulla sorte di alcuni amici viennesi colpiti dalla violenza politica e dalle persecuzioni razziali<sup>78</sup>. Finora non è stato possibile approfondire questo aspetto: alla luce di quanto emerso ed esposto nel precedente paragrafo rispetto ai suoi anni trascorsi nel Terzo Reich e considerando la sua stabile presenza nell'ateneo di Pavia fino all'ultimo al fianco di Ferri, si sarebbe propensi a interpretare la biografia intellettuale di Valsecchi come emblematica dell'«epurazione 'mancata' del sistema universitario, nel segno della 'continuità necessaria'»<sup>79</sup> fra fascismo e Repubblica.

<sup>71</sup> Cfr. lettera ds. di Plinio Fraccaro a Valsecchi del 26 ottobre 1943 e lettera ds. di Valsecchi a Fraccaro del 27 ottobre 1943, ASUNIPV fascicolo personale, Valsecchi. Per un profilo di Fraccaro e dell'Università di Pavia in quegli anni travagliati si veda Francesco Torchiani, *Uno storico rettore magnifico. Plinio Fraccaro e l'Università di Pavia*, Cisalpino, Pavia 2009.

<sup>72</sup> Per un inquadramento storico sulla Facoltà di Scienze Politiche si veda Marina Tesoro, *La Facoltà di Scienze Politiche*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, a cura di Dario Mantovani, vol. 3, tomo 1, Cisalpino, Pavia 2020, pp. 259-290: 259.

<sup>73</sup> Cfr. *ivi*, p. 268.

<sup>74</sup> Cfr. *ivi*, p. 276.

<sup>75</sup> Cfr. lettera ds. di Fraccaro a Valsecchi con in cc. il preside della Facoltà di Lettere del 7 marzo 1946, ASUNIPV, fascicolo personale, Valsecchi.

<sup>76</sup> Cfr. lettera ds. di Fraccaro a Valsecchi del 3 maggio 1945, ASUNIPV, fascicolo personale, Valsecchi.

<sup>77</sup> Cfr. Torchiani, *Uno storico rettore magnifico*, cit., p. 73.

<sup>78</sup> Cfr. Ara, *Franco Valsecchi*, cit., p. 191.

<sup>79</sup> Tesoro, *La Facoltà di Scienze Politiche*, cit., p. 277.

Peraltro, gli anni inquieti, agitati e avventurosi trascorsi all'estero – prendendo a prestito gli aggettivi con cui Mario Bendiscioli, coetaneo di Valsecchi, descrisse in retrospettiva il periodo trascorso fra Italia e Germania<sup>80</sup> – incisero non poco sulla produzione scientifica dello storico milanese, soprattutto quella maturata a Vienna, Lipsia e Berlino tra il 1932 e il 1945, quando pubblicò una trentina di saggi e articoli in riviste specializzate. Qui mi limiterò a mettere a fuoco le influenze del contesto culturale germanofono sulla sua riflessione storiografica, a cominciare da quella tendenza alla politicizzazione dei saperi di cui si diceva. Nel 1934 Valsecchi si era fatto mediatore fra l'Istituto Italiano di Studi Germanici e l'Università di Vienna per una conferenza a Roma di Henrich Ritter von Srbik, «cui sono legato da cordiale amicizia, e che non poco ha contribuito all'istituzione della cattedra» austriaca<sup>81</sup>. Allo studioso della storia del *Volk* tedesco nella sua valenza etnico-razziale<sup>82</sup>, Valsecchi aveva dedicato un intervento appassionato sulle pagine della «Rivista storica italiana» del 1937 per ragionare sulla «concezione unitaria della storia tedesca», a partire da una riflessione sulla sua biografia di Metternich – di cui condivideva l'interpretazione ampia in chiave europea<sup>83</sup>. Nonostante avanzasse alcune perplessità circa l'impianto universalistico di von Srbik che, a suo giudizio, pur di giustificare il ruolo svolto dall'Austria asburgica nella storia germanica perdeva aderenza con la «reale concretezza storica»<sup>84</sup>, Valsecchi finiva col condividere proprio quel «sentimento politico [che] condiziona l'interpretazione storica, e la piega alle sue esigenze»<sup>85</sup>:

La suggestione che l'opera di Srbik esercita sull'animo tedesco e nella forza con cui esprime il potente impulso che spinge la nuova Germania a superare i contrasti del passato, a conciliarli in una superiore visione unitaria [...]. È qualcosa di più di un'opera di scienza: è l'espressione di una passione nazionale, è l'adempimento di una missione civile [...]<sup>86</sup>. La Germania del Terzo Reich ha compreso la portata politica e spirituale della sua opera: [...] il significato dell'atto di dedizione al germanismo che la storiografia austriaca compie attraverso il suo storico<sup>87</sup>.

<sup>80</sup> Cfr. Francesco Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, Morcelliana, Brescia 2016, p. 12.

<sup>81</sup> Lettera ms. di Valsecchi a Gabetti del 1° maggio 1934, IISG, Fondo Gabetti, b. 14, sez. 2, serie 2, f. 651, Valsecchi.

<sup>82</sup> Cfr. Cattaruzza, *Strutture di ricerca, storici e potere politico durante il Nazional-socialismo*, cit., p. 349.

<sup>83</sup> Franco Valsecchi, *Heinrich von Srbik e la concezione unitaria della storia tedesca*, in «Rivista storica italiana», serie V, 3 (1937), pp. 45-69.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 66-67.

Il tentativo di von Srbik di trovare i punti di contatto fra il progetto grande austriaco e quello grande tedesco si inseriva nel solco del magistero di Lamprecht a Lipsia, sul cui lascito lo stesso Valsecchi si era già soffermato nella medesima sede editoriale, facendo un ritratto dello storico medievista Alfred Doren<sup>88</sup>. La rivista edita dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici era stata affidata nel 1934 alla direzione di Gioacchino Volpe, il quale aveva coinvolto sin da subito i suoi giovani allievi «per aprire le finestre e respirare largo»<sup>89</sup>: con un primo saggio sulle *Correnti della recente storiografia tedesca*<sup>90</sup> Valsecchi entrava così nella maggiore fucina di storici stretta attorno alla «Rivista storica italiana» e alla Scuola di storia moderna e contemporanea<sup>91</sup>. Tutti gli interventi sulla scuola storica tedesca di Valsecchi andavano nella direzione auspicata dal Volpe, cioè sollecitavano una feconda «sintesi di azione e di pensiero, di coltura e di politica»<sup>92</sup>. In fondo, argomentava Valsecchi, quella visione trovava le sue radici nell'età della crisi europea esplorata in profondità dal pensiero di Nietzsche, il quale per primo aveva dato una scossa all'uomo teoretico imprigionato nella sua *turris eburnea*, mutando la scienza in sapienza e la conoscenza in sapere pratico<sup>93</sup>. Di quella tradizione filosofico-letteraria era l'erede Oswald Spengler, la cui filosofia della storia incarnava una «visione grandiosa, una di quelle colossali costruzioni non insolite allo spirito tedesco»<sup>94</sup>. D'altronde Valsecchi non era certo l'unico storico italiano a essere affascinato dall'autore del *Tramonto dell'Occidente*, su cui avevano discusso Mario Bendiscioli e Vittorio Beonio-Brocchieri, al quale si doveva una delle prime riflessioni complessive sull'opera del filosofo tedesco<sup>95</sup>.

Nel farsi mediatore fra la comunità scientifica tedesca e quella italiana, Valsecchi finì spesso col trovarsi anche lui imbrigliato nel 'sentimento politico', soprattutto quando accettò di occuparsi di attualità, fornendone un'interpretazione teleologica imperniata sulle esigenze della propaganda di regime: uno dei primi interventi all'Istituto Italiano di Cultura di Vienna riprendeva le argomentazioni esposte nella monografia scritta nel 1935 direttamente in tedesco e mai tradotta in italiano, *Das*

<sup>88</sup> Cfr. Franco Valsecchi, *Alfred Doren*, in «Rivista storica italiana», 2 (1935), pp. 207-211.

<sup>89</sup> Gioacchino Volpe, *Ai vecchi e nuovi collaboratori*, in «Rivista storica italiana», serie IV, 6 (1934), 1-2, p. I.

<sup>90</sup> Cfr. Franco Valsecchi, *Di alcune correnti della recente storiografia tedesca*, in «Rivista storica italiana», 1 (1934), estratto, Unitipografica pinerolense, Pinerolo 1934, pp. 1-55.

<sup>91</sup> Cfr. Tesoro, *La facoltà di Scienze Politiche*, cit., p. 271.

<sup>92</sup> Volpe, *Ai vecchi e nuovi collaboratori*, cit., p. II.

<sup>93</sup> Cfr. Valsecchi, *Di alcune correnti della recente storiografia tedesca*, cit., p. 43.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>95</sup> Cfr. Torchiani, *Devoti a Clío?*, cit., p. 124.

*moderne Italien*, con cui lo storico dopo oltre trecento pagine di analisi si lanciava in un peana alla 'sorellanza' fra Italia fascista e Terzo Reich, entrambe protese in uno «sforzo titanico per rinnovare lo spirito»<sup>96</sup>. Proprio sulle *Correnti spirituali e correnti politiche del Novecento in Italia* si era infatti incentrato il primo ciclo di conferenze da lui organizzato per il pubblico italofono della capitale austriaca: si trattava di nove incontri che, partendo da una serrata disamina dell'evoluzione culturale di fine Ottocento, si soffermavano su Nietzsche e D'Annunzio, sulle avanguardie fiorentine e sul futurismo di Marinetti, dedicando ampio spazio all'idealismo di Giovanni Gentile e alle radici del nazionalismo fascista, per trionfare infine in un ritratto di Benito Mussolini, «sintesi dell'evoluzione politica e spirituale» del primo dopoguerra capace di incarnare, ancora una volta, pensiero e azione<sup>97</sup>.

Se certamente Valsecchi fu fascista e un convinto sostenitore dell'asse con la Germania nazista, erede di quel Sacro Romano Impero germanico di cui anche l'Austria era parte, occorre tuttavia sottolineare che la sua produzione storiografica seppe trovare piste più originali e meno schiacciate sull'urgenza politica. I suoi studi sulla Lombardia austriaca, per esempio, erano in controtendenza rispetto alla nazionalizzazione della storiografia sul Risorgimento che a partire dalla scuola pavese di Ettore Rota e Arrigo Solmi ne rivendicava l'emancipazione dagli studi tedeschi in chiave anti-illuministica<sup>98</sup>. Franco Valsecchi non poteva accettare una tale prospettiva estranea alla verità storica e a essa opponeva le sue riflessioni sulle trame della diplomazia europea fra XVIII e XIX secolo, ancorate a ricerche di prima mano negli archivi austriaci e tedeschi e che sarebbero state il suo maggiore lascito alla storiografia del secondo dopoguerra.

Alcuni elementi ci consentono però di chiudere questo breve profilo di Valsecchi sottolineando la forte continuità fra gli anni iniziali della sua carriera accademica nelle università del Terzo Reich e quelli della piena maturità nell'Italia repubblicana: l'ambizione dello studioso si sarebbe ancora una volta messa al servizio del Ministero degli Affari Esteri, quando nel 1950 fu nominato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona<sup>99</sup>, facendo valere per la candidatura alla nuova posizione un *cursus honorum* ormai di pregio e la sua esperienza nella Vienna della fine degli anni Trenta. Un uomo che si era mosso con agio

<sup>96</sup> Franco Valsecchi, *Das moderne Italien. Politische Geistesgeschichte seit 1900*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1935, p. 304.

<sup>97</sup> IICV.

<sup>98</sup> Cfr. Torchiani, *Devoti a Clio?*, cit., pp. 121-122.

<sup>99</sup> Cfr. lettera ds. del MAE a Franco Valsecchi del 22 luglio 1950, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

negli ambienti accademici e culturali del Terzo Reich non avrebbe fatto fatica a costruire nuove reti diplomatiche nel regime nazional-cattolico di Salazar. Al suo ritorno, imposto da necessità di ordine familiare, Franco Valsecchi avrebbe continuato la sua carriera di storico diplomatico fino alla nomina a capo dell'Ufficio storico e di documentazione del Ministero degli Esteri in seguito alla morte di Mario Toscano<sup>100</sup>.

La definizione di Franco Valsecchi come «storico-diplomatico» la si deve a Giovanni Spadolini, il quale tuttavia ne giustificava l'interpretazione sulla base di argomenti molto diversi da quelli che si sono sin qui esposti: lo qualificava «europeista per convinzione», di un'Europa democratica «capace di superare l'idea dello Stato nazionale»<sup>101</sup>, offrendo dello studioso un ritratto parziale, tutto schiacciato sull'ultima fase della sua vita, quella di un Valsecchi ormai pienamente inserito nell'Italia repubblicana e che si autorappresentava come liberale<sup>102</sup>. Spadolini si dimenticava, però, quando e dove la carriera di storico-diplomatico di Valsecchi era cominciata e per quale idea di Europa, in realtà tutt'altro che democratica e liberale, egli era stato negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta 'ambasciatore di cultura'. Anzi, paradossalmente, proprio nelle fasi iniziali del percorso universitario di Valsecchi che Spadolini trascurava si possono trovare le radici di un itinerario biografico coerente, che fra l'Europa dei totalitarismi e quella del processo di integrazione sovranazionale del secondo dopoguerra non sperimentava rotture radicali. Non a caso nel 1948, insieme ai colleghi Federico Chabod, Walter Maturi e Carlo Morandi e numerosi altri storici, Valsecchi si era espresso per il reintegro di Gioacchino Volpe sulla cattedra di Storia moderna<sup>103</sup>. Con Volpe – maestro di una generazione di storici del dopoguerra e a cui Valsecchi doveva grande parte della sua carriera scientifica – lo storico milanese condivideva un idem sentire politico che nell'Italia repubblicana si tradusse presto in un coinvolgimento immediato nel Comitato di divulgazione storica nato all'interno dell'Unione Monarchica Nazionale, chiamato a promuovere la difesa di casa Savoia dall'ostracismo della storiografia e della politica antifasciste del dopoguerra. Qui si era trovato accanto a Balbino Giuliano e a molti nostalgici dell'«Italia che fu», evidentemente non disconoscendo un passato di adesione al regime che era stato anche il suo<sup>104</sup>. Non stupisce allora che ancora a metà degli

<sup>100</sup> Cfr. Ara, *Franco Valsecchi*, cit., p. 194.

<sup>101</sup> Giovanni Spadolini, *Ma che stile in quell'elzeviro. Franco Valsecchi europeista per convinzione*, in «Il Messaggero», 22 dicembre 1991.

<sup>102</sup> Cfr. lettera ds. di Valsecchi alla Direzione Generale delle relazioni culturali con l'estero del 23 febbraio 1950, ASDMAE, Personale scuole 1920-1955, busta 540, Valsecchi.

<sup>103</sup> Cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 637.

<sup>104</sup> Cfr. *ivi*, pp. 690-694.

anni Cinquanta Ernesto Sestan, nel proteggere l'iniziativa di un volume di scritti in onore di Gioacchino Volpe dagli attacchi al vetriolo di Ernesto Rossi e del «Contemporaneo» – qui Salinari additava in Volpe «l'apologeta di Mussolini» e lo «storico venduto alla tirannide»<sup>105</sup> – non si preoccupasse di difendere Franco Valsecchi, anch'egli coinvolto nel progetto editoriale: a differenza di un Federico Chabod, che era stato partigiano, o di un Gaetano De Sanctis, estromesso dalla cattedra universitaria perché fra i pochi che si rifiutarono di giurare, Franco Valsecchi – sosteneva Sestan – non era affatto suscettibile alla taccia «di tradimento dell'antifascismo»<sup>106</sup>.

<sup>105</sup> Carlo Salinari, *La doppia verità*, in «Il Contemporaneo», 30 ottobre 1954, cit. *ivi*, p. 672.

<sup>106</sup> Ernesto Sestan a Federico Chabod, in «Il Ponte», 7 settembre 1954, cit. *ivi*, p. 673.

# «Freundschafts-Sinfonie senza fine?» Zum akademischen Austausch zwischen Faschismus und Nationalsozialismus im Musikbereich

Tobias Reichard

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.11

## 1. Prämissen

Mit keinem anderen Land und in keiner anderen Kunstsparte unterhielten Deutschland und Italien zwischen 1933 und 1945 engere Beziehungen als zueinander im Musikbereich<sup>1</sup>. Mehr und häufiger als jede andere Kunst boten aufwendige Orchesterkonzerte, Opernaufführungen und Sologastspiele Gelegenheit zu staatspolitischer Repräsentation, bei der sich die Machthaber öffentlichkeitswirksam präsentieren konnten. Daher steht zu vermuten, dass Musik auch im akademischen Austausch beider Länder eine bedeutende Rolle spielte, den der Musikwissenschaftler und Direktor der Berliner Hochschule für Musik, Fritz Stein, im Dezember 1938 anlässlich eines Gastkonzerts Studierender der römischen Accademia di Santa Cecilia als den Auftakt zu einer «Freundschafts-Sinfonie senza fine»<sup>2</sup> bejubelte.

Im Vergleich zu anderen akademischen Disziplinen und ihrem Austausch im Faschismus und Nationalsozialismus sind im Musikbereich vorab jedoch einige fachspezifische Besonderheiten zu berücksichtigen, die sich unmittelbar auf die Ausgestaltung der gegenseitigen Kontakte auswirkten. Erstens gilt die Musikwissenschaft im geisteswissenschaftlichen Fächerkanon des 19. Jahrhunderts in der treffenden Charakterisierung Anselm Gerhards als «verspätete Disziplin»<sup>3</sup>, wobei zwischen der Situation in Deutschland und der in Italien nochmals zu differenzieren ist. Im deutschsprachigen Raum wurde in Wien 1861 mit Eduard Hanslick erstmals ein zunächst außerordentlicher, 1870 dann ordentlicher Musikwissenschaftsprofessor berufen. Weitere Ordinariate

<sup>1</sup> Dazu grundlegend Tobias Reichard, *Musik für die 'Achse'. Deutsch-italienische Musikbeziehungen unter Hitler und Mussolini bis 1943*, Waxmann, Münster-New York 2020.

<sup>2</sup> Fritz Stein an Alfredo Casella, Berlin, 3. Dezember 1938, in Fondazione Giorgio Cini, Fondo Casella, L.4713.

<sup>3</sup> *Musikwissenschaft – ein verspätete Disziplin? Die akademische Musikforschung zwischen Fortschrittsglauben und Modernitätsverweigerung*, hrsg. v. Anselm Gerhard, J.B. Metzler, Stuttgart-Weimar 2000.

folgten – jeweils nach vorherigen Privatdozenturen und Extraordinariaten – in München (Adolf Sandberger, 1909) und Leipzig (Hugo Riemann, 1911)<sup>4</sup>. Die erste ordentliche Professur in Italien wurde dagegen erst 1941 in Florenz (Fausto Torrefranca) eingerichtet. Das personell kleine Fach befand sich zum Zeitpunkt der Diktaturen in einem dynamischen und weitgehend asynchron verlaufenden Konsolidierungsstadium. Wissenschaftliche Kontakte zwischen Musikgelehrten, die es in beiden Ländern selbstverständlich schon lange zuvor gegeben hatte, vollzogen sich nicht primär im universitären Kontext, sondern überwiegend in der Publizistik, in Fachgesellschaften oder schlicht auf persönlicher Ebene. Neben der Asynchronität spielte auch eine Asymmetrie zwischen beiden Fachkulturen eine gewichtige Rolle: Die früher institutionalisierte deutsche Musikwissenschaft übte spätestens um die Jahrhundertwende eine eminente Vorbildwirkung auf die italienischen Musikforscher aus und forderte diese zur Selbstpositionierung heraus. Umgekehrt ignorierte die deutsche Musikwissenschaft lange Zeit die italienische Forschung, die deshalb keine vergleichbaren Einflüsseffekte erzeugen konnte.

Zweitens war die akademische Befassung mit Musik nicht allein Sache der Universitäten, sondern auch und vor allem Bestandteil der professionalisierten Berufsausbildung an Konservatorien und Musikhochschulen. Rein historisch betrachtet entwickelte sich das Fach Musikwissenschaft in beiden Ländern in unmittelbarer Nähe zur musikalischen Praxis, etwa in Form von musikgeschichtlichen Vorlesungen im Hochschulstudium, in Deutschland zudem häufig im Rahmen der Universitätsmusik, deren Leiter oftmals eine Lehrverpflichtung im Bereich Musikgeschichte hatten. Analog zum sich erst entwickelnden Fach Musikwissenschaft beschrieb der Begriff Musikwissenschaftler lange Zeit kein eigenes Berufsbild. Eher verwies er auf ein sekundäres Betätigungsfeld zur Haupttätigkeit als Musikdozent an Konservatorien, Bibliothekar, Publizist, Journalist oder Komponist. Vor allem in Italien blieb diese Mischprofession bis zum Ende der faschistischen Herrschaft die Norm. Der Blick auf die universitäre Musikwissenschaft muss in beiden Ländern daher unvollständig bleiben, solange die Fachkulturen an den Musikhochschulen unbeachtet bleiben.

Drittens war Musik in beiden Ländern spätestens seit dem 19. Jahrhundert wichtiger Bestandteil nationaler Identitätsfindungsprozesse und damit Gegenstand gegenseitiger, teils verbissener Abgrenzungsbemühungen<sup>5</sup>. Diese machten sich in Form von besonders scharf umrissenen

<sup>4</sup> Vgl. Melanie Wald-Fuhrmann, 'Musikwissenschaft', in *MGG Online*, hrsg. v. Laurenz Lütteken, Bärenreiter, New York-Kassel-Stuttgart 2016 ff., veröffentlicht Juni 2022, <<https://www.mgg-online.com/mgg/stable/532469>> (letzter Zugang: 16. Februar 2025).

<sup>5</sup> Vgl. Luca Aversano, *Identitäten im Spiegel. Das wechselseitige Bild von Deutschland und Italien im frühen 19. Jahrhundert*, in *Migration und Identität. Wanderbewegungen*

semantischen Gegensatzpaaren bemerkbar, die Bernd Sponheuer treffend als «paradigmatische Konstellationen»<sup>6</sup> bezeichnet hat. Dazu zählten aus deutscher Perspektive etwa Harmonie-Melodie, Innigkeit/Tiefe-Äußerlichkeit/Oberflächlichkeit, Wahrheit-Schönheit, männlich-weiblich, dramatisch-lyrisch, Instrumentalmusik-Vokalmusik, Wagner -Verdi – die Liste ließe sich endlos erweitern. Sie wäre zudem durch die mitunter deckungsgleichen italienischen Gegensatzpaare zu ergänzen, die eine musikalische *italianità* gegen eine *musica tedesca* in Anschlag zu bringen versuchten<sup>7</sup>. Insofern waren Musik und Musikgeschichte wesentlicher Bestandteil des kulturellen Selbstverständnisses zweier Regime, die ihre internationale Führungsrolle aus einer politischen, militärischen und vor allem kulturellen Wertstellung heraus legitimieren wollten – auch und gerade in Abgrenzung zum ‘Achsenpartner’.

Viertens traf diese historisch gewachsene Praxis der kulturellen Abgrenzung zumindest auf dem Höhepunkt der ‘Achse’ zwischen 1936 und 1941 auf einen Willen der politischen Führung zur gegenseitigen Annäherung. Konnte die ‘Achsen’-Rhetorik auch zu keinem Zeitpunkt die teils gravierenden Differenzen beider Regimes überdecken, so vermochte sie dennoch mitunter enorme Mobilisierungseffekte im Musikbereich zu entfesseln, die im eingangs erwähnten Zitat Fritz Steins bereits aufschienen. Die alten Stereotype und Abneigungen traten angesichts der Dichte und des Umfangs der musikalischen Austauschbeziehungen und nicht zuletzt der Kriegerfolge der Jahre 1940-1941 vorübergehend in den Hintergrund, ohne jedoch ganz zu verschwinden.

## 2. Forschen im Blindspot

Diese vielschichte Gemengelage fand in den relevanten Studien zum deutsch-italienischen Musikaustausch unter Hitler und Mussolini bislang kaum Berücksichtigung<sup>8</sup>. Akademische Auslandsbeziehungen, so scheint

*und Kulturkontakte in der Musikgeschichte*, hrsg. v. Sabine Ehrmann-Herfort – Silke Leopold, Bärenreiter, Kassel 2013, S. 182-193.

<sup>6</sup> Bernd Sponheuer, *Musik als Kunst und Nicht-Kunst. Untersuchungen zur Dichotomie von ‘hoher’ und ‘niederer’ Musik im musikästhetischen Denken zwischen Kant und Hanslick*, Bärenreiter, Kassel 1987, S. 9-35: 9.

<sup>7</sup> Vgl. Silke Leopold, *Vom Mythos der ‘Italianità’. Vor-, Früh- und Problemgeschichte einer musikalischen Kategorie*, in «*Vanitas Fuga, Aeternitas Amor*». Wolfgang Witzmann zum 65. Geburtstag, hrsg. v. Sabine Ehrmann-Herfort – Markus Engelhardt, Laaber, Laaber 2005, S. 1-21.

<sup>8</sup> Vgl. Andrea Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf. Die Beziehungen zwischen «Drittem Reich» und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfragen*, Peter Lang, Frankfurt a.M. u.a. 1998; Reichard, *Musik*

es, fallen regelmäßig in den Blindspot gängiger Forschungsparadigmen der Musikwissenschaft (und anderer Disziplinen): Zwar liegen inzwischen umfangreiche Studien vor, die sich ganz ausdrücklich mit den Entwicklungen der Musikwissenschaft im Faschismus und Nationalsozialismus befassen – auch wenn eine umfassende Darstellung, wie sie für Deutschland seit Pamela M. Potters bahnbrechender Studie vorliegt, für Italien nach wie vor ein Desiderat darstellt<sup>9</sup>. Allen diesen Studien ist jedoch gemein, dass sie selten auf transnationale Wechselwirkungen in diesem Zeitraum eingehen, sondern sich üblicherweise auf die dynamische Entwicklungsphase des Fachs um die Jahrhundertwende bis zum Ersten Weltkrieg konzentrieren. Studien zum Musikaustausch gehen dagegen in der Regel nicht auf den Wissenschaftsbereich ein<sup>10</sup>, während Forschungen zur faschistischen und nationalsozialistischen Hochschulpolitik meist Auslandsbeziehungen vernachlässigen<sup>11</sup> und Untersuchungen zu den deutsch-italienischen Wissenschaftsbeziehungen selten Musik oder Musikwissenschaft berücksichtigen<sup>12</sup>.

Insofern kann dieser Beitrag nicht mehr sein als ein erster Problemaufriss. Ziel ist es dabei, die beiden Hochschullandschaften, gegenseitigen Rezeptionsphänomene sowie die Auswirkungen der Rassegesetze und des deutsch-italienischen Kulturabkommens vergleichend gegenüberzustellen und anhand von Fallbeispielen und teils unveröffentlichtem Quellenmaterial aus deutschen und italienischen Archiven einzuordnen. Ausgeklammert werden soll das nahezu unüberschaubare Geflecht von Forschungseinrichtungen und Kulturinstituten, die in beiden Ländern

für die 'Achse', a.a.O.; Erik Levi, *An Expedient Alliance? Musical Relationships between Nazi Germany and Fascist Italy in the Period between 1933 and 1945*, in *Italian Jewish Musicians and Composers Under Fascism. Let Our Music Be Played*, hrsg. v. Alessandro Carrieri – Annalisa Capristo, Palgrave Macmillan, Cham 2021, S. 169-199.

<sup>9</sup> Vgl. Pamela M. Potter, *Most German of the Arts. Musicology and Society from the Weimar Republic to the End of Hitler's Reich*, Yale University Press, New Haven 1998; Mauro Fosco Bertola, *Die List der Vergangenheit. Musikwissenschaft, Rundfunk und Deutschlandbezug in Italien 1890-1945*, Böhlau, Wien 2014; *Musik und Musikwissenschaft im Umfeld des Faschismus. Deutsch-italienische Perspektiven*, hrsg. v. Stephanie Klauk – Luca Aversano – Rainer Kleinertz, Studiopunkt, Sinzig 2015.

<sup>10</sup> Vgl. Reichard, *Musik für die 'Achse'*, a.a.O.

<sup>11</sup> Vgl. Maren Goltz, *Musikstudium in der Diktatur. Das Landeskonservatorium der Musik/die Staatliche Hochschule für Musik Leipzig in der Zeit des Nationalsozialismus 1933-1945*, Steiner, Stuttgart 2013; Christoph Henzel, *«...fühlen, was deutsche Musik ist...».* *Das Staatskonservatorium in Würzburg 1930-1950*, unter Mitarbeit v. Irina Kriehn, Königshausen & Neumann, Würzburg 2016; Remo Giazotto, *Quattro secoli di storia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia*, Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Roma 1970.

<sup>12</sup> Vgl. *Die Akademische «Achse Berlin-Rom»? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, hrsg. v. Andrea Albrecht – Lutz Danneberg – Simone De Angelis, De Gruyter, Berlin-Boston 2017.

auch im musikalischen Bereich aktiv waren, etwa die Zwillingstinstitute Istituto Italiano di Studi Germanici in Rom und Petrarca Haus in Köln<sup>13</sup>, die Kulturabteilung des Kaiser-Wilhelm-Instituts Biblioteca Hertziana mit seinem Musikschwerpunkt, seit 1938 das Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero oder die seit den 1920er Jahren halbstaatlich operierende Società Dante Alighieri<sup>14</sup>. Eine Durchsicht der Forschungsliteratur zu diesen Instituten legt vorläufig den Schluss nahe, dass musikbezogene Veranstaltungen wie Konzerte oder Vorträge hier die Ausnahme bildeten und nur im Falle der Musikabteilung der Hertziana zum wesentlichen Aufgabenbereich zählten. Von den prominenten Vertretern der Musikwissenschaft beider Länder wurden sie jedoch mehr oder weniger ignoriert.

### 3. Hochschullandschaften

Ein erheblicher Teil der Vertreter der 'ersten Generation' italienischer Musikwissenschaftler um die Jahrhundertwende, darunter etwa Luigi Torchi, Gaetano Cesari und Fernando Liuzzi, hatte zunächst in Italien ein praktisches Musikstudium durchlaufen. Musikwissenschaftliche Prägungen erhielten sie dann an deutschen Universitäten, was sich später sowohl in persönlichen Kontakten, aber auch hinsichtlich methodischer und thematischer Prägungen – etwa die Konzentration auf die in Deutschland maßgebliche Philologie und historische Quellenforschung oder die Vorstellung einer Höherwertigkeit der 'reinen' Instrumentalmusik gegenüber der Oper – auswirkte<sup>15</sup>. Sehr viel stärker als in Deutschland führten diese Ausbildungswege in Italien zur Herausbildung des *musicista-intellettuale*<sup>16</sup>, in dem sich die Aneignung der musikalischen Vergangenheit Italiens, das Eintreten für eine Erneuerung der italienischen Kunst und Kultur und letztlich die Suche nach einer nationalen Identität

<sup>13</sup> Vgl. Elisa D'Annibale, *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici (1926-1943). Storia di un percorso politico-culturale*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2019, S. 127.

<sup>14</sup> Vgl. Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma 1995; Frank-Rutger Hausmann, *«Auch im Krieg schweigen die Musen nicht». Die Deutschen Wissenschaftlichen Institute im Zweiten Weltkrieg*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2001.

<sup>15</sup> Vgl. Luca Aversano, *Die Geburt der italienischen Musikwissenschaft aus dem Geiste der deutschen Musik*, in *Wege zur Musikwissenschaft. Gründungsphasen im internationalen Vergleich*, hrsg. v. Melanie Wald-Fuhrmann – Stefan Keym, Bärenreiter-Metzler, Kassel 2018, S. 59-71.

<sup>16</sup> Giorgio Sanguinetti, *La formazione dei musicisti italiani (1900-1950)*, in *La cultura dei musicisti italiani nel Novecento*, a cura di Guido Salvetti – Maria Grazia Sità, Guerini Studio, Milano 2003, S. 15-54: 22 f.

gleichermaßen künstlerisch und wissenschaftlich manifestierten. In klarer Anlehnung an wissenschaftliche Großvorhaben in Deutschland (etwa umfangreiche Editions- und Lexikonprojekte) lag der Fokus in Italien lange auf der Katalogisierung, Edition und Wiederaufführung älterer italienischer Instrumentalmusik, die bislang unentdeckt in Archiven und Bibliotheken lagerte und als der eigentliche Beitrag Italiens zur europäischen Musiktradition jenseits der Oper angesehen wurde. Dies machte jedoch eine nationalistische Selbstverortung unumgänglich, die zu erklären vermochte, warum die deutsche Instrumentalmusiktradition seit dem 19. Jahrhundert auch international eine Vorrangstellung erlangt hatte, während die italienische in Vergessenheit geraten war. Fausto Torrefranca, der als Autodidakt selbst umfangreich in deutschen Archiven und Bibliotheken gearbeitet hatte und ab 1913 als Privatdozent Musikgeschichte am Konservatorium von Rom lehrte, postulierte deshalb zur Zeit des Ersten Weltkriegs die italienischen Wurzeln der deutschen Instrumentalmusik. Diese revanchistische Revision deutscher Musikhistoriographie, wie sie etwa von Hugo Riemann in nicht minder chauvinistischer Weise vertreten wurde<sup>17</sup>, sollte die Überlegenheit der italienischen Musik belegen. Torrefrancas Thesen, die trotz ihrer teils extremen Überspitzung unbestrittene Verdienste hatten, fanden zahlreiche Fürsprecher und Nachahmer – was sich während des Ersten Weltkriegs und auch zur Zeit des Faschismus als besonders anschlussfähig erweisen sollte. Am Vorabend des Faschismus befand sich die italienische Musikwissenschaft dennoch in einer dialektischen Situation, die scheinbar nur in Anlehnung an oder in Abgrenzung von der deutschen Musikwissenschaft an Profil zu gewinnen schien<sup>18</sup>.

Daran änderte sich während der Herrschaft des Faschismus nichts grundlegend, auch wenn die Musikausbildung und die Etablierung der Musikwissenschaft Gegenstand anhaltender Debatten (und Beschwerden) blieben<sup>19</sup>. Auch wenn ein beträchtlicher Teil der italienischen Komponisten nicht nur künstlerisch aktiv war, sondern als *musicisti-intellettuali* oft auch als ernstzunehmende Vertreter einer musikhistorischen, -philosophischen und -pädagogischen Schriftkultur in Erscheinung traten, wurde in Italien die wissenschaftliche Befassung mit Musik paradoxerweise nie Teil des Curriculums. Insgesamt existierten 1922 sechs staatliche Konservatorien (*Regi Conservatorii*) sowie zehn kommunale Musikhochschulen (*licei musicali*), von denen zwischen 1935 und 1941

<sup>17</sup> Vgl. Mikhail Kuchersky, *Von der «Weltherrschaft der deutschen Musik». Anmerkungen zu Hugo Riemanns Schriften zur Musik des 18. und 19. Jahrhunderts*, in *Musik und Musikwissenschaft im Umfeld des Faschismus*, a.a.O., S. 11-18.

<sup>18</sup> Vgl. Bertola, *Die List der Vergangenheit*, a.a.O.

<sup>19</sup> Vgl. Sanguinetti, *La formazione*, a.a.O., S. 33-35.

vier in den Status eines Konservatoriums erhoben wurden<sup>20</sup>. Die einzige umfassende Reform der Konservatorien erfolgte 1930, deren Ergebnis im Endeffekt jedoch zur Beibehaltung der praxisorientierten Ausrichtung des Musikunterrichts führte<sup>21</sup>. Hingegen spielte die Musik abgesehen von der bereits erwähnten Berufung Fausto Torrefrancas zum Professor in Florenz an kulturwissenschaftlichen Fakultäten der Universitäten bis nach 1945 keine Rolle.

Die Ausgangslage der deutschen Musikwissenschaft zu Beginn der NS-Herrschaft unterschied sich hiervon erheblich: Zum Zeitpunkt 1933 bestanden bereits an vierzehn deutschen Universitäten ordentliche und außerordentliche Musikwissenschaftsprofessuren<sup>22</sup>. Begünstigt wurde diese Entwicklung durch musikwissenschaftsaffine Regimefunktionäre wie Herman-Walther Frey, Musikreferent im Reichserziehungsministerium, der bis 1944 die Zahl der Ordinariate von zwei auf zehn erhöhte<sup>23</sup>. Neben den Universitäten gab es 1933 neun staatliche Musikhochschulen, deren Zahl nach dem 'Anschluss' Österreichs 1938 auf elf, durch Neugründungen in Frankfurt a.M., Braunschweig und Graz bis 1939 auf insgesamt vierzehn anstieg.

Diese enorme Aufwertung der Musikwissenschaft nach 1933 ist umso bemerkenswerter angesichts der grassierenden wirtschaftlichen Notlage, in der sich die gesamte deutsche Hochschullandschaft um 1930 noch befunden hatte. Gerade in einem kleinen Fach mag die staatliche Förderung einen zusätzlichen Motivationsfaktor bedeutet haben, den Schulterchluss mit den neuen Machthabern zu suchen. Denn inhaltlich war dies gar nicht nötig: Die wesentlichen Eckpunkte des Fachs – etwa die Vorstellung von der Musik als «deutsche Kunst»; die Werke Bachs, Beethovens und Wagners als international anerkannter Qualitätsmaßstab für Kunstmusik; ein ausgeprägter Nationalismus, oft in Verbindung mit Antisemitismus<sup>24</sup> – wiesen bereits vor 1933 erhebliche Schnittmengen mit der NS-Ideologie auf. So schrieb der Musikpublizist Konrad Huschke schon 1921, die Musik Wagners habe mit einer «auf deutschem Empfin-

<sup>20</sup> Vgl. Harvey Sachs, *Music in Fascist Italy*, Weidenfeld & Nicholson, London 1987, S. 33 f.

<sup>21</sup> Vgl. Orazio Maione, *I conservatori di musica durante il fascismo. La riforma del 1930, storia e documenti*, EDT, Torino 2005.

<sup>22</sup> Vgl. Frank-Rutger Hausmann, *Die Rolle der Geisteswissenschaften im Dritten Reich 1933-1945*, Oldenbourg, München 2002, S. 326.

<sup>23</sup> Vgl. *Herman-Walther Frey: Ministerialrat, Wissenschaftler, Netzwerker. NS-Hochschulpolitik und die Folgen*, hrsg. v. Michael Custodis, Waxmann, Münster-New York 2014, S. 37.

<sup>24</sup> Friedrich Geiger, *Die Musikgeschichte Italiens als Gegenstand der deutschen Nachkriegsmusikforschung*, in *Beitragsarchiv des Internationalen Kongresses der Gesellschaft für Musikforschung, Mainz 2016*, hrsg. v. Gabriele Buschmeier – Klaus Pietschmann, Schott, Mainz 2018, S. 1-5.

den aufgebauten Herrlichkeit [...], wie diejenige Bachs und Beethovens, den Widerstand der Feinde gebrochen»<sup>25</sup>. Nach 1933 mussten derartige Aussagen dann lediglich in der Aggressivität der Tonlage angepasst und durch rassenbiologische Denkschemata modifiziert werden, wie sie etwa im Vorwort in Arnold Scherings 1936 veröffentlichten Beethoven-Buch aufscheinen: «Wenn eine brutal-sinnliche, rassefremde Musik uns eine Zeitlang des unlösbaren Zusammenhangs von hoher Musik und hoher Dichtung zu entfremden gedroht, so möge es jetzt Beethoven sein, der diesen ideellen Bund aufs neue [sic] stiftet»<sup>26</sup>.

#### 4. Der 'Achsenpartner' im Blick der Fachkulturen

Inwieweit sich die politischen Beziehungen zwischen Deutschland und Italien auch auf die akademische Praxis auswirkten, lässt sich bislang schwer abschätzen. An den italienischen Konservatorien kamen hierfür die musikgeschichtlichen Vorlesungen infrage, die in der Regel zwei, bei Kompositionsstudierenden drei Jahre dauerten. Äußerungen von Zeitgenossen, etwa des Musikkritikers Massimo Mila, legen zwar nahe, dass darin auch deutsche Musik besprochen wurde, nicht aber in welchem Umfang und mit welchen Schwerpunktsetzungen. Ob sich hier ideologische Anpassungen vollzogen, ist bislang noch nicht erforscht, nach derzeitiger Quellenlage jedoch eher unwahrscheinlich. So basierten die Vorlesungen nach Auskunft Milas<sup>27</sup> weitgehend auf der Handbuchreihe des Mailänder Hoepli-Verlags, deren überblicksartig angelegten Publikationen überwiegend vor dem Faschismus verfasst worden waren und später nur geringfügig überarbeitete Neuauflagen erfuhren.

Besser dokumentiert ist die Situation in Deutschland. Die Durchsicht der Lehrveranstaltungen an deutschen Universitäten und Hochschulen mit ausdrücklichem Italienbezug, die in der «Zeitschrift für Musikwissenschaft» (von 1936 bis 1943: «Archiv für Musikforschung») veröffentlicht wurden, zeichnen ein eher ambivalentes Bild (Abb. 1). So lag die Anzahl einschlägiger Lehrveranstaltungen pro Studienjahr in der Weimarer Republik höher (im Schnitt 3) als in den Studienjahren 1933/1934 bis 1942/1943 (durchschnittlich 2,1). Der regelrechte Einbruch der Veranstaltungen in den ersten Jahren der nationalsozialistischen Herrschaft legt dagegen eine inhaltliche Neuausrichtung der Lehre nahe, die sich im Wesentlichen am ideologischen Dreiklang aus 'Weltgeltung deutscher

<sup>25</sup> Konrad Huschke, *Die deutsche Musik und ihre Feinde*, Bosse, Regensburg 1921, S. 53.

<sup>26</sup> Arnold Schering, *Beethoven und die Dichtung. Mit einer Einleitung zur Geschichte und Ästhetik der Beethovendeutung*, Junker & Dünhaupt, Berlin 1936, o.S.

<sup>27</sup> Vgl. Sachs, *Music in Fascist Italy*, a.a.O., S. 48.

Musik', 'Volksgemeinschaft' und 'Rasse' orientiert haben dürfte, der fortan die Fachkultur dominierte<sup>28</sup>.

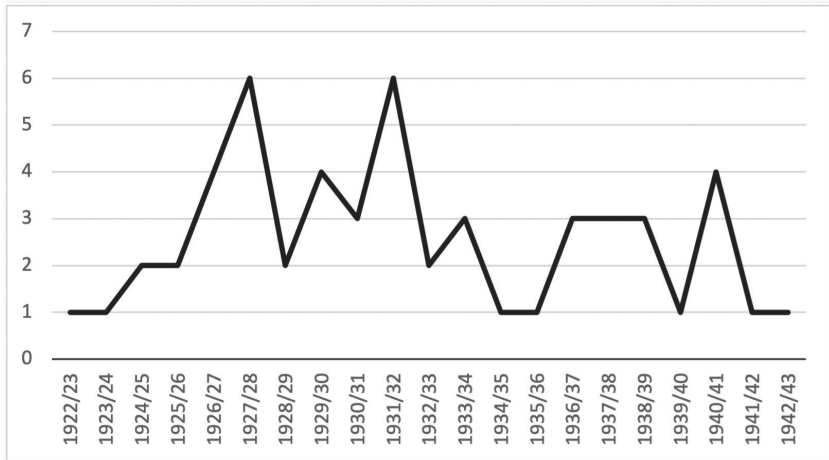


Abb. 1. Lehrveranstaltungen an deutschen Universitäten und Hochschulen mit ausdrücklichem Italienbezug (ohne allgemeine Überblicksvorlesungen und Collegia musica); Datengrundlage: *Zeitschrift für Musikwissenschaft/Archiv für Musikforschung*

Die erneute Zunahme in der zweiten Hälfte der 1930er Jahre ließe sich auf den ersten Blick als Indikator für eine zunehmende Beschäftigung mit der Musik des 'Achsenpartners' deuten. Allerdings legen Lehrveranstaltungen wie Prof. Dr. Arnold Schmitz' «Geschichte der Barockmusik in Deutschland und Italien» in Breslau (1934/1935), Prof. Dr. Herbert Birtners Seminar «Schütz und Monteverdi» an der Universität Marburg (1939) oder das Seminar von Otto zur Nedden, damals Privatdozent in Jena, zu «Wagner und Verdi (als Repräsentanten deutscher und italienischer Opernmusik)» (1940) eher eine Ausrichtung entlang der eingangs erläuterten paradigmatischen Konstellationen nahe.

Gestützt wird diese Vermutung mit Blick auf die im Berichtszeitraum abgeschlossenen Qualifikationsschriften zu italienischen Themen, die insgesamt jedoch eine Randerscheinung blieben<sup>29</sup>. In Berlin wurde etwa Ursula Lehmann mit ihrer Studie *Deutsches und italienisches Wesen in der Vorgeschichte des klassischen Streichquartetts* (Würzburg-Aumühle 1939)

<sup>28</sup> Friedrich Geiger, *Konvergenz – Karriere – Kontinuität: Historische Musikwissenschaft im «Dritten Reich»*, in *Historische Musikwissenschaft. Gegenstand – Geschichte – Methodik*, hrsg. v. Frank Hentschel, Laaber, Laaber 2019, S. 116–130: 120.

<sup>29</sup> Vgl. Richard Schaal, *Verzeichnis deutschsprachiger musikwissenschaftlicher Dissertationen*, 2 Bde., Bärenreiter, Kassel 1963.

promoviert. Gerhard Friedrich untersuchte *Die deutsche und italienische Gestaltung des Falstaffstoffes in der Oper. Ein Beitrag zur Wesenserkenntnis deutschen und italienischen Musikgefühls* (Breslau 1940). In eine ähnliche Richtung wies Günter Englers ebenfalls in Breslau verfasste Dissertation *Verdis Auffassung vom Wesen der Oper. Ein Beitrag zur Frage völkischen Musikgefühls* (1938). In München wurde Otto Pfauntsch 1943 mit einer medienwissenschaftlichen Arbeit zu *Giuseppe Verdi auf der Münchener Opernbühne im Spiegel der Presse (Von 1848 bis zum Ende der Spielzeit 1941/42)* promoviert.

Dass Giuseppe Verdi immer wieder zum Thema wurde, war kein Zufall, sondern ein allgemeiner Trend der 'Achsen'-Jahre<sup>30</sup>. Sofern Verdi allerdings nicht als Gegenspieler Wagners inszeniert wurde, dominierte seine Usurpation als 'deutscher' Komponist, wie sie etwa in Alfred Baresels Biographie zutage trat, in der er Verdi als «ersten nationalen Sozialisten unter den Künstlern» bezeichnete<sup>31</sup>. Umso bemerkenswerter ist demgegenüber Josef Loschelders Dissertation *Das Todesproblem in Verdis Opernschaffen* (Bonn 1938), die entgegen den Trends der deutschen Verdi-Publizistik von uneingeschränkter, gleichwohl differenzierter Bewunderung getragen war – was ein Grund dafür gewesen sein mag, dass die Studie als einziger musikbezogener Titel überhaupt in die Schriftenreihe des Petrarca Hauses aufgenommen wurde (Petrarca Haus, Köln 1938). Dies schien Loschelder für höhere kulturpolitische Aufgaben zu qualifizieren: Zunächst war er staatlicher Stipendiat am Deutschen Historischen Institut in Rom, wo er von dem bereits erwähnten Herman-Walther Frey persönlich protegiert wurde. Von 1938 bis 1943 leitete Loschelder die Unterabteilung Musikwissenschaft im römischen Kaiser-Wilhelm-Institut, wo er die Grundlagen für die nach Kriegsende eingerichtete Musikabteilung des Deutschen Historischen Instituts legte<sup>32</sup>. Abgesehen davon kann jedoch von einem wirklichen Italien-Trend der deutschen Musikwissenschaft zwischen 1933 und 1945 nicht die Rede sein. Wer seine akademische Karriere vorantreiben wollte, setzte besser auf nationale Themen. Eine wissenschaftliche Beschäftigung mit italienischer Musikgeschichte ließ sich aus dieser Perspektive weitgehend nur in Form der Vereinnahmung praktizieren,

<sup>30</sup> Vgl. Gundula Kreuzer, *Verdi and the Germans. From Unification to the Third Reich*, Cambridge University Press, New York 2010, S. 191-244.

<sup>31</sup> Alfred Baresel, *Giuseppe Verdi. Leben und Werk*, Breitkopf & Härtel, Leipzig 1938, zit. nach Kreuzer, *Verdi and the Germans*, a.a.O., S. 198.

<sup>32</sup> Vgl. Martina Grempler, *Die Vorgeschichte und Gründungsphase der Musikgeschichtlichen Abteilung des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, in *Von der Geheimhaltung zur internationalen und interdisziplinären Forschung. Die Musikgeschichtliche Abteilung des Deutschen Historischen Instituts in Rom 1960 bis 2010*, hrsg. v. Sabine Ehrmann-Herfort – Michael Matheus, De Gruyter, Berlin-New York 2010, S. 83-130: 93.

indem italienische Komponisten sowohl der Vergangenheit als auch der Gegenwart als 'deutsch' reklamiert wurden – oft genug auf Argumente der nationalsozialistischen Rasselehre gestützt<sup>33</sup>.

In Italien konnte sich 'Rasse' als Forschungsparadigma trotz früher Ansätze<sup>34</sup> dagegen nie wirklich etablieren. Schriftsteller wie der zeitweilig am italienischen Kulturinstitut in Hamburg aktive Giulio Cogni, der das italienische Volk als 'nordisch' betrachtete, begeisterter Anhänger der Schriften Houston Stewart Chamberlains war und auch mit Blick auf Musikgeschichte eine Rasseforschung nach deutschem Vorbild in Italien einzuführen versuchte, blieben die absolute Ausnahme<sup>35</sup>. Generell wurden die kruden Theorien eines musikwissenschaftlichen Dilettanten wie Richard Eichenauer, dessen bereits 1932 erschienenen Buch *Musik und Rasse* (J.F. Lehmanns, München) in Deutschland nach 1933 zum Referenzwerk aufstieg, eher belächelt, wie eine italienische Rezension des Werks zeigt:

Non è possibile reprimere un sorriso quando [...] è affermato che Jacopo Peri detto il Zazzerino era di origine germanica, e che Verdi era di razza nordico-dinarica, e che Mascagni ha del negroide [...]. A pag. 18 si legge: 'Ogni razza ha senza dubbio il diritto a considerare il proprio stile come il più alto e il più prezioso'. Facendo un passo più in là, si potrà avanzare l'idea che ogni razza ha il diritto di foggarsi appassionatamente per se una propria arbitraria scienza razzistica. [...] Confermiamo che si tratta di un libro interessante, ove non si prendano sul serio le premesse ideologiche da cui scaturisce<sup>36</sup>.

Anders als im deutschen Musikschritfttum ging es im Faschismus deshalb eher selten darum, ausländische Komponisten aufgrund 'rassischer' Merkmale zu vereinnahmen oder abzugrenzen. Stattdessen zeichnete sich ein anderes Denkmodell ab, das an die bereits erwähnten Thesen Torrefrancas und anderer anknüpfte, die vom Paradigma der Beeinflussung ausgegangen waren. Im Zeichen der Propagierung der *italianità* und des Rommythos im Zuge der kolonialen Expansionsbestrebungen ab Mitte der 1930er Jahre und erst recht während des Zweiten Weltkriegs ließen sich kulturdarwinistische Vorstellungen von 'starken' und 'schwachen' Kulturen auch auf musikologische Programme übertragen. Hatte sich

<sup>33</sup> Kreuzer, *Verdi and the Germans*, a.a.O., S. 200-202; Tobias Reichard, *Malipiero Germanised – Traces of Cultural Usurpation in Nazi Germany*, in «ARCHIVAL NOTES. Sources and Research from the Institute of Music (Fondazione Giorgio Cini, Venedig)», 2 (2017), S. 17-29.

<sup>34</sup> Dazu Bertola, *Die List der Vergangenheit*, a.a.O., S. 180-197.

<sup>35</sup> Vgl. Giulio Cogni, *Il Razzismo*, Fratelli Bocca, Milano 1937, S. 28.

<sup>36</sup> f. kos., *Richard Eichenauer: Musik und Rasse*, in «Rivista Musicale Italiana», 44 (1940), 3-4, S. 301-302: 302.

die frühe italienische Musikwissenschaft in ihrem Nationalismus als Zuträgerin zum Identitätsbildungsprozess des jungen Staates verstanden, so stellte sie sich ab Mitte der 1930er Jahre unter dem Banner einer angeblichen *missione civilizzatrice* in den Dienst einer massiv rassistisch aufgeladenen, aggressiven Expansionspolitik des Faschismus<sup>37</sup>.

## 5. Rassegesetze

Der Ausschluss italienischer Musikerinnen und Musikern aus dem akademischen Betrieb vollzog sich nach mehrmonatiger Vorbereitung binnen weniger Wochen im Spätsommer/Herbst 1938<sup>38</sup>. Am 19. August forderte das Erziehungsministerium alle Akademien, Bibliotheken und Kulturinstitute auf, ihre jüdischen Mitglieder mitzuteilen. Am 13. Dezember 1938 teilte das Ministerium mit, dass die in der zuvor erstellten Liste genannten Personen rückwirkend zum 16. Oktober 1938 auszuschließen seien<sup>39</sup>. Annalisa Capristo ermittelte insgesamt 23 Personen, die als Universitätsdozenten, Musikschullehrer, Akademiemitglieder und Bibliotheksmitarbeiter aus den italienischen Institutionen gedrängt wurden. Alle neu einzustellenden Hochschulmitglieder mussten fortan ihren Abstammungsnachweis erbringen, um beschäftigt werden zu können<sup>40</sup>. Dagegen konnte der Direktor des römischen Konservatoriums, der Komponist Riccardo Pick-Mangiagalli, trotz seiner jüdischen Herkunft als langjähriger katholischer Konvertit seinen Posten behalten und war – eine seltene Ausnahme – auch nicht vom Aufführungsverbot betroffen<sup>41</sup>.

Proteste gegen diese Maßnahmen waren im Musikbereich selten – und zwar trotz der Tatsache, dass die möglichen Konsequenzen antisemitischer Verfolgung bereits seit 1933 bekannt gewesen waren. Denn die

<sup>37</sup> Isabella Abbonizio, *Musica e colonialismo nell'Italia fascista (1922-1943)*, Diss., Roma 2010, <<https://art.torvergata.it/handle/2108/1196#.V8WpB631Llo>> (letzter Zugang: 16. Februar 2025); Jonathan Thomas, *Koloniale Expansion und faschistische Herrschaft durch Phonographie in Italienisch-Ostafrika*, in «Zeitschrift für Medienwissenschaft», 16 (2024), 2, S. 55-67.

<sup>38</sup> Vgl. Annalisa Capristo, *Primary Sources for the History of Fascist Persecution against Jewish Musicians, Composers, Singers, and Music Critics*, in *Music and Institutions in Fascist Italy*, hrsg. v. Roberto Illiano – Luca Lévi Sala, Brepols, Turnhout 2024, S. 289-317.

<sup>39</sup> Ministro dell'Educatione Nazionale, Direzione Generale delle Accademie, delle Biblioteche, degli Affari Generali e del Personale an R. Accademia di Santa Cecilia, Roma, 13. Dezember 1938, in Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Archivio Storico, busta 353, fasc. 2/5/1 Corrispondenza (Blumenstihl).

<sup>40</sup> Vgl. *Vietato studiare, vietato insegnare. Il Ministero dell'educazione nazionale e l'attuazione delle norme antiebraiche 1938-1943*, a cura di Vincenza Iossa – Manuele Gianfrancesco, Palombi, Modena 2019, S. 26 f.

<sup>41</sup> Vgl. Reichard, *Musik für die 'Achse'*, a.a.O., S. 249.

erste Flüchtlingswelle jüdischer Verfolgter aus Deutschland hatte Italien unmittelbar nach der Entfesselung antisemitischer Gewalt durch die Nationalsozialisten erreicht. Unter den schätzungsweise über 8000 nach Italien emigrierten Deutschen<sup>42</sup> lassen sich knapp hundert Musikschaffende nachweisen, die Italien entweder als Transitland nutzten, um den Kontinent zu verlassen, oder sich dauerhaft dort niederlassen wollten. Von denjenigen, die sich längerfristig eine Existenz aufzubauen suchten, lassen sich mindestens 15 Personen dem hier untersuchten Personenkreis zuordnen, darunter Musikdozenten auf Hochschulniveau (Walter Braunfels, Artur Schnabel, Karl Ulrich Schnabel), Musikwissenschaftler und -publizisten (Fritz Berend, Rudolf Cahn-Speyer, Alfred Einstein, Laurence Feininger, Herbert Fleischer, Wolfgang Fraenkel, Wolfgang Jacobi, Artur Neisser) sowie Studierende (Otto Gombosi, Edith Kiwi, Jan Meyerowitz)<sup>43</sup>.

Die faschistischen Rassegesetze trafen diese Gruppe mit großer Härte. Am 7. September 1938 wurde verfügt, dass ausländische Juden mit zwei jüdischen Elternteilen, die nach dem 1. Januar 1919 ihren Aufenthalt in Italien angetreten hatten, sich nicht mehr dauerhaft in Italien und seinen Besitzungen niederlassen durften. Denjenigen, die nach diesem Datum die italienische Staatsbürgerschaft erhalten hatten, wurde diese entzogen. Auch verloren sie ihre Posten und Mitgliedschaften an italienischen Hochschulen und Universitäten: Rudolf Cahn-Speyer wurde von seinen Posten als Dozent am Florentiner Konservatorium entlassen, dem Musikwissenschaftler Guido Adler und dem Komponisten Arnold Schönberg (zudem auch dem in der Schweiz geborenen, mittlerweile US-amerikanischen Komponist Ernest Bloch) wurden ihre Ehrenmitgliedschaften an der römischen Accademia di Santa Cecilia entzogen<sup>44</sup>. Bis zum 12. März 1939 hatten alle ausländischen 'Volljuden', kurz darauf auch 'Halbjuden' das Land zu verlassen. Andernfalls wurde unter erheblichem Druck durch die italienischen Behörden mit Inhaftierung, Ausweisung oder Abschiebung gedroht. Wem es gelang, emigrierte weiter, etwa Fritz Berend nach England, Alfred Einstein in die Schweiz oder die Familie Schnabel in die USA.

Für diejenigen, die nicht über die entsprechenden Kontakte und Mittel verfügten, begann nun die letzte und fatalste Verfolgungsphase. Cahn-Speyer starb in Florenz mit nicht einmal 60 Jahren. Der Musikschriftsteller Artur Neisser, der Monographien zu Giuseppe Verdi und Giacomo Puccini verfasst hatte, wurde offenbar bei einem Fluchtversuch

<sup>42</sup> Vgl. Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Bd. 1, Klett-Cotta, Stuttgart 1989, S. 145.

<sup>43</sup> Vgl. Reichard, *Musik für die 'Achse'*, a.a.O., S. 452-460.

<sup>44</sup> Vgl. Capristo, *Primary Sources*, a.a.O., S. 305.

in die Schweiz im Herbst 1944 von der italienischen Polizei gefasst und den Deutschen übergeben. Diese deportierten ihn am 24. Oktober 1944 in das Konzentrationslager Auschwitz, wo er vier Tage später ermordet wurde<sup>45</sup>. Für Neisser und viele andere wurde der frühere Zufluchtsort Italien zur Falle.

## 6. Musikwissenschaftliche Auslandspropaganda? Das Kulturabkommen von 1938

Die massenhafte Verdrängung von Jüdinnen und Juden aus dem öffentlichen Leben in Italien ging in der Ereigniskette des Jahres 1938 ('Anschluss Österreichs', Hitler-Besuch in Italien, Münchner Abkommen) weitgehend unter, die im November 1938 in der Unterzeichnung des deutsch-italienischen Kulturabkommens gipfelte. Musik spielte darin eine tragende Rolle: Bereits im Juni 1939 war dies der einzige Bereich, in dem der gemeinsame Kulturausschuss «ein erfreuliches Ergebnis» feststellen konnte. Und auch in der folgenden Sitzung im Februar 1940 in Rom konnte die Kommission «mit Befriedigung den erfreulichen Stand des deutsch-italienischen Austausches auf dem Gebiet des Konzertwesens» feststellen, der «schon seit drei Jahren eine erhebliche Zahl von Musikern und Dirigenten von beiden Seiten» umfasse<sup>46</sup>. 1942 erreichten die Austauschveranstaltungen schließlich ihren Höchststand<sup>47</sup>.

Wichtigste Auswirkung des Kulturabkommens im Musikhochschulbereich war sicherlich die verpflichtende Einführung des italienischen Sprachunterrichts für Studierende im Fach Solo-Konzert- und dramatischer Gesang zum 1. Januar 1941. Hier war die Ausgangslage offenbar sehr disparat: Während an der Akademie der Musik in Berlin von 1924 bis 1943 durchgängig ein Italienischdozent (Michele Petrone) beschäftigt war, musste beispielsweise an der Münchner Akademie der Tonkunst eine solche Dozentur erst eingerichtet werden, wie aus dem Jahresbericht des Jahrgangs 1940/1941 hervorgeht<sup>48</sup>. Allerdings hält

<sup>45</sup> Vgl. Reichard, *Musik für die 'Achse'*, a.a.O., S. 259-268.

<sup>46</sup> *Übersicht über die zu den einzelnen Artikeln des deutsch-italienischen Kulturabkommens vom 23. November 1938 auf den Tagungen des deutsch-italienischen Kulturausschusses in Berlin im Juni 1939, in Rom im Februar 1940 und in München im April 1941 angenommenen Entschlüsse*, Berlin 1941, S. 21, in Politisches Archiv des Auswärtigen Amts (PAAA), Berlin, Kulturabteilung, R 61438.

<sup>47</sup> Vgl. Reichard, *Musik für die 'Achse'*, a.a.O., S. 288-298.

<sup>48</sup> Vgl. Antje Kalcher – Dietmar Schenk, *Vor der UdK. Die Lehrenden an den Vorgängerinstitutionen der Universität der Künste Berlin – ein Katalog*, H. Heenemann, Berlin 2024, S. 196; *Siebenundsechzigster Jahresbericht (1940/41)*, hrsg. v. Staatliche Akademie der Tonkunst, Hochschule für Musik in München, J. Gotteswinter, München 1941, S. 4.

bereits der nächste Jahresbericht fest, dass die Stelle nach wie vor unbesetzt sei, woran sich auch bis Kriegsende allem Anschein nach nichts änderte. Die Effektivität dieser Maßnahme steht deshalb zu bezweifeln, wie auch sonst der Musikwissenschaftsaustausch in den Fachausschüssen des Kulturabkommens keine Rolle spielte.

Aussagekräftiger ist dagegen ein Runderlass der kulturpolitischen Abteilung im Auswärtigen Amt vom 30. Dezember 1940, der zwar nicht als Gegenstand des Kulturabkommens, wohl aber als dessen mittelbares Resultat zu gelten hat. «Aus dem erhöhten Einsatz deutscher Künstler im Auslande», so das Schreiben, habe «sich die Notwendigkeit ergeben, entsprechend der Erweckung des Interesses des breiten Publikums auch dem Bedürfnis der Fachkreise und Musikstudierenden nach besserer Kenntnis der deutschen musikwissenschaftlichen Forschungen entgegenzukommen»<sup>49</sup>. Die Vertretungen wurden deshalb gebeten, anhand einer beigefügten Liste zu überprüfen, welche deutschsprachigen Musikwissenschaftspublikationen in den Bibliotheken vor Ort vorhanden bzw. zu ergänzen seien.

Auch wenn nicht rekonstruierbar ist, wie diese Liste zustande kam, lässt ihre Zusammensetzung einige Rückschlüsse zu. Von den insgesamt 47 Titeln war über die Hälfte (28) bereits vor 1933 veröffentlicht oder als Bandreihe begonnen worden, 19 Publikationen stammten aus der Zeit nach 1933 (davon aber drei Wiederauflagen aus der Zeit vor 1933). Lässt man Johann Nikolaus Forkels Biographie zu Johann Sebastian Bach außer Acht, die bereits 1802 erschienen war und in der Liste als Neuauflage aus dem Jahr 1925 (Bärenreiter, Augsburg) genannt war, war das älteste Werk Philipp Spittas Biographie zu Johann Sebastian Bach (Erstausgabe: Breitkopf & Härtel, Leipzig 1879), das jüngste Hans Joachim Mosers Biographie zu Christoph Willibald Gluck (J.G. Cotta, Stuttgart 1940). Einige Publikationen waren klar von der nationalsozialistischen Rasseforschung geprägt, etwa Joseph Müller-Blattaus Buch *Germanisches Erbe in deutscher Tonkunst* (Berlin 1938), das in der Reihe Deutsches Ahnenerbe (der SS) erschienen war. Demgegenüber fehlen jedoch andere einschlägige Werke in diesem Bereich, etwa das bereits erwähnte Buch Richard Eichenauers, aber auch das antisemitische Nachschlagewerk *Lexikon der Juden in der Musik* von Theophil Stengel und Herbert Gerigk (Hahnefeld, Berlin 1940), das im Nationalsozialismus den Status einer zumindest offiziellen schwarzen Liste besaß<sup>50</sup>. Stattdessen findet sich

<sup>49</sup> Auswärtiges Amt, Kulturpolitische Abteilung (Kolb) an alle europäischen diplomatischen Missionen und die Deutsche Botschaft Tokyo, Berlin, 30. Dezember 1940, in PAAA, Deutsche Botschaft Rom (Quirinal), Nr. 1411b, Kult 12 Nr. 3 Bündel 13, 22, 26.

<sup>50</sup> Vgl. Eva Weissweiler, *Ausgemerzt! Das Lexikon der Juden in der Musik und seine mörderischen Folgen*, Dittrich, Köln 1999.

unter den Titeln die Brahms-Biographie (Breitkopf & Härtel, Leipzig 1933) von Alfred von Ehrmann (1865-1938), der u.a. für die liberale «Badener Zeitung» geschrieben und 1938 – aus bislang unbekanntem Gründen – Selbstmord begangen hatte<sup>51</sup>. Dies spricht eher dafür, dass die Liste im Auswärtigen Amt ohne Konsultation anderer Regierungs- oder Parteistellen erstellt wurde. Denn sonst wäre ein noch stärkeres Gewicht auf Partei- und Rasseschrifttum zu erwarten gewesen, das aber im Auswärtigen Amt gegenüber dem ‘Achsenpartner’ aus diplomatischen Erwägungen immer wieder zurückgestellt wurde<sup>52</sup>.

Die Rückmeldungen der einzelnen Gesandtschaften fielen außerordentlich unterschiedlich aus. Während das Konsulat in Mailand meldete, dass etwa zwei Drittel der aufgelisteten Werke in der Bibliothek des Konservatoriums vorhanden seien, verzeichneten die meisten Orte keine oder allenfalls vereinzelt vorhandene Bestände<sup>53</sup>. Auch was den Bedarf angeht, fielen die Einschätzungen recht verschieden aus: Einzelne Konsulate erbaten bestimmte Titel der Liste für die Konservatorien vor Ort (z.B. Palermo, Turin, Venedig, Triest) oder gleich den gesamten Listenbestand (Florenz für die neugegründete Deutsche Akademie, Rom für das Kaiser-Wilhelm-Institut). Andere (z.B. Tripolis) schätzten das Interesse an derartiger Literatur als so gering ein, dass sie von Forderungen absahen. Bemerkenswert ist die Rückmeldung des Konsulats in Bozen, dass «die besonderen Verhältnisse, die zurzeit infolge der Umsiedlung im hiesigen Amtsbezirk» bestünden, «eine kulturpolitische Betätigung deutscherseits bis auf Weiteres nicht zu[lassen]». Aufgrund der «zwischen der deutschen und italienischen Kultur bestehende[n] Kampf Stimmung» anlässlich des 1939 geschlossenen Abkommens zur Umsiedlungsoption der deutschsprachigen Bevölkerung Südtirols nach Deutschland sei eine «unnötige Verschärfung durch Werbung für deutsches Kulturgut in den neu zugezogenen italienischen Kreisen»<sup>54</sup> um jeden Preis zu vermeiden und von Bücherstiftungen aus Deutschland abzuraten.

Knapp eineinhalb Jahre nach dem ursprünglichen Erlass, im März 1942, erhielten die Bibliothek des Kaiser-Wilhelm-Instituts in Rom, die Bibliothek der Deutschen Oberschule in Rom sowie die Konservatorien in Triest und Palermo Teilsendungen der genannten Bücher. Die restlichen Wünsche der anderen Konsulate konnten dagegen «leider keine

<sup>51</sup> Vgl. Isabella Sommer, *Alfred Grünfeld (1852-1924). Der «Pianist Wiens»*, Hollitzer, Wien 2021, S. 165.

<sup>52</sup> Vgl. Reichard, *Musik für die ‘Achse’*, a.a.O., S. 333-336.

<sup>53</sup> Rückmeldungen der Botschaft Rom sowie der Konsulate in Tripolis, Fiume, Palermo, Genua, Neapel, Turin, Florenz, Venedig, Triest, in PAAA, RAV Rom (Quirinal), Nr. 1411b, Kult 12 Nr. 3 Bündel 13, 22, 26.

<sup>54</sup> Deutsches Konsulat Bozen an Auswärtiges Amt, Bozen, 2. April 1941, *ebd.*

Berücksichtigung finden, da die entsprechenden Werke vergriffen»<sup>55</sup> seien. Der Vorgang verdeutlicht nicht nur den bislang zu wenig berücksichtigten Faktor Regionalität für wissenschaftliche Auslandsbeziehungen, der sich in teils eklatanten Unterschieden in den örtlichen Gegebenheiten niederschlug. Auch zeigt er die grundsätzliche Schwierigkeit, musikwissenschaftliche Aktivitäten propagandistisch nutzbar zu machen, die gerade zu Kriegszeiten aus staatlicher Sicht allenfalls sekundär schienen.

## 7. Musikwissenschaftsbeziehungen im Krieg

Dennoch hatten deutsche und auch italienische Musikwissenschaftler zu Kriegszeiten alle Hände voll zu tun und blieben Bestandteil der faschistischen und nationalsozialistischen Herrschaftsinteressen. Zwei Initiativen, die den Rang musikwissenschaftlicher Prestigeprojekte besaßen, mögen dies kurz verdeutlichen: In Italien wurde 1941 eine *Commissione per l'autarchia musicale* eingesetzt. Dieses Gremium, bestehend aus 85 Mitgliedern (Komponisten, Musikwissenschaftler, Hochschuldozenten u.a.), hatte die Aufgabe, eine genuin italienische Musiklehre zu entwickeln, die die gängigen ausländischen – und insbesondere deutschen – Lehrmethoden und -repertoires in der Musikausbildung obsolet machen und ausländische Fachtermini durch italienische Varianten ersetzen sollte. Über das Verfassen von Denkschriften hinaus sind handfeste Ergebnisse der Kommission zwar nicht nachzuweisen. Sie fügten sich dennoch ein in die staatlich verordnete Autarkie-Politik seit Beginn der 1930er Jahre, die auch unter Musikschaffenden großen Zuspruch erhalten hatte und nun unter den Bedingungen des Zweiten Weltkriegs einiges Mobilisierungspotential zu entfalten vermochte<sup>56</sup>.

Deutsche Musikwissenschaftler waren wiederum umfassend in die nationalsozialistischen Expansions- und Besatzungsmaßnahmen eingebunden, etwa in Form der systematischen Kunstraubaktionen im besetzten Ausland oder der musikalischen Volkstumsforschung in Bezug auf die «germanischen Brudervölker», deren «Deutschstämmigkeit» nicht zuletzt der Legitimation der Besatzungsherrschaft diente<sup>57</sup>. In der ersten Kriegshälfte war auch Südtirol Schauplatz derartiger Forschung: Zwischen 1940 und 1942 fertigte der Volksmusikforscher Alfred Quellmalz im Auftrag der SS-Forschungs- und Lehrgemeinschaft «Das Ahnenerbe»

<sup>55</sup> Auswärtiges Amt an Deutsche Botschaft Rom, Berlin, 14. September 1942, *ebd.*

<sup>56</sup> Vgl. Maione, *I conservatori*, a.a.O., S. 77-80.

<sup>57</sup> Boris von Haken, *Der Einsatzstab Rosenberg und die Erfassung musikalischer Kulturgüter in Westeuropa während des Zweiten Weltkrieges*, in «Acta Musicologica», 91 (2019), 2, S. 101-125.

mehrere tausend ethnologische Tonaufnahmen und Transkriptionen lokaler Musikbräuche an, die aufgrund des Südtirol-Abkommens verloren zu gehen drohten<sup>58</sup>.

Die beiden Beispiele machen offenkundig, dass an einen akademischen Austausch kaum zu denken war in Zeiten, in denen musikwissenschaftliche Vorhaben einzig und allein dem «nationalen Interesse» zu dienen hatten. Mehr als zuvor war Musik (wieder) Differenzkriterium anstelle der behaupteten «Freundschafts-Sinfonie senza fine». Die Besetzung des ersten musikwissenschaftlichen Lehrstuhls in Italien in Florenz 1941 mit Fausto Torrefranca etwa bestand just in der Ernennung der Person, der zu den wortmächtigsten Gegnern einer Musikgeschichte *alla tedesca* zählte. Die militärische Überlegenheit Deutschlands in der ersten Kriegshälfte führte zudem dazu, dass italienische Intellektuelle vor der Übernahme der nationalsozialistischen Weltanschauung mit Nachdruck warnten und für ein Europa unter der intellektuellen Vorherrschaft Italiens plädierten – auch wenn sie weit davon entfernt waren, eine Aufkündigung der ‘Achsenfreundschaft’ zu fordern. Sammlungspunkt dieser Positionen war etwa Giuseppe Bottais deutschlandkritische Zeitschrift «Primato», in der auch Torrefranca in bewährter Manier die «Einfachheit und Unmittelbarkeit des Ausdrucks» Verdis gegen den «formalen Gigantismus» Wagners auszuspielen versuchte<sup>59</sup>.

Entsprechend argwöhnisch wurden diese Entwicklungen von deutscher Seite beobachtet. Einige Monate zuvor hatte das deutsche Konsulat in Florenz über die Konferenz «Römertum und Germanentum» (*Romanità e Germanesimo*) berichtet, die 1941 unter der Schirmherrschaft Bottais ausgerichtet worden war und hochkarätige Redner versammelt, dabei allerdings gänzlich ohne deutsche Beteiligung stattgefunden hatte<sup>60</sup>. Die Vortragsreihe, bei der wiederum Torrefranca über die Unterschiede beider Musikkulturen und die Einflüsse der italienischen Musik auf die deutsche referierte, habe dem Bericht des Konsulats zufolge deutlich gezeigt, «daß man hier auch in kultureller Hinsicht die deutsche Macht fürchtet und entschlossen ist, das angebliche Primat der italienischen über die deutsche Kultur auf das energischste zu verteidigen»<sup>61</sup>. Demgegenüber zeigte sich aber auch die deutsche Seite kaum zu Konzessionen bereit, insbesondere

<sup>58</sup> Thomas Nußbaumer, *Alfred Quellmalz und seine Südtiroler Feldforschungen (1940-42). Eine Studie zur musikalischen Volkskunde unter dem Nationalsozialismus*, Studienverlag, Innsbruck-München 2001.

<sup>59</sup> Fausto Torrefranca, *L'altro Verdi*, in «Primato», 2 (1941), 7, S. 17-18.

<sup>60</sup> Vgl. Fausto Torrefranca, *La musica*, in *Romanità e Germanesimo*, a cura di Jolanda De Blasi, Sansoni, Firenze 1941, S. 241-272.

<sup>61</sup> «Kulturpolitischer Jahresbericht» der Zweigstelle des Deutschen Generalkonsulats Genua in Florenz an Auswärtiges Amt, Florenz, 3. Juli 1941, in PAAA, RAV Rom (Quirinal), Nr. 1390b, Bd. 2, S. 10 f.

wenn weltanschauliche Kernbereiche berührt waren. So forderte etwa der bereits erwähnte Hermann-Walther Frey in den politisch heiklen Wochen der faschistischen Neutralitätspolitik im Zweiten Weltkrieg im Januar 1940: «[...] Die Judentagungen des Maggio fiorentiano [sic] sind möglichst zu schneiden»<sup>62</sup>.

Im Vergleich zum Aufführungswesen, bei dem die Kulturpolitiker beider Länder noch bis zum Sturz Mussolinis 1943 im Wesentlichen – wenn auch nicht frei von Spannungen – im Zeichen gegenseitiger Kollaboration arbeiteten, zeichneten sich die Bruchlinien zwischen Deutschland und Italien im musikwissenschaftlichen Bereich schon sehr viel früher ab. Spätestens der Krieg zeigte in aller Deutlichkeit, was bereits zuvor stets Grundstruktur der akademischen Musikbeziehungen zwischen Faschismus und Nationalsozialismus gewesen war, nämlich dass zu keinem Zeitpunkt eine tragfähige Basis für gegenseitigen Austausch existiert hatte.

<sup>62</sup> Abschrift gez. Frey, Berlin, 20. Januar 1940, in Bundesarchiv Berlin-Lichterfelde, R 4901/2909, Bl. 105.



# Un Istituto per la Storia del Teatro Italiano (1937-1939). Silvio d'Amico, Joseph Gregor e gli inizi di «Theater der Welt» e della «Rivista Italiana del Dramma»

Raffaella Di Tizio

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.12

Per parlare di scambi accademici di ambito teatrale nel periodo delle dittature fascista e nazista bisogna partire da una distinzione di campo. L'emancipazione degli studi teatrali da quelli letterari è in Germania una conquista di lunga durata: con il lavoro di Max Herrmann (1865-1942), espulso dal suo ruolo nel 1933 per le sue origini ebraiche, si avviò a inizio Novecento il percorso di una disciplina accademica specifica per lo studio dello spettacolo. In Italia questo avvenne solo negli anni Sessanta. Dopo prime indagini di stampo positivista, come gli studi di Alessandro D'Ancona o di Benedetto Croce – condotti sottintendendo che ci si rivolgeva a un campo di studi di valore minore rispetto alla storia generale o letteraria<sup>1</sup> – negli anni Venti e Trenta si fecero però strada fermenti verso un salto di qualità dello sguardo sul teatro, che partivano da una nuova esigenza di considerarlo come fatto di cultura. Mario Apollonio (1901-1971) aprì le sue fondanti ricerche a una prospettiva interna alla specificità teatrale, e Silvio d'Amico (1887-1955), critico, studioso e funzionario ministeriale che si trovò ad agire al centro negli anni del fascismo, lottò per un cambio di passo nel modo di considerare il mondo della scena e il suo studio.

D'Amico fu tra i primi e a lungo il solo a tenere in Italia una cattedra di storia del teatro e partecipò dall'interno, come qui si proverà a raccontare, a un primo tentativo di istituzionalizzazione della disciplina. Ebbe prima, durante e dopo la dominazione fascista un ruolo attivo e propositivo: dal 1911 come segretario per la Commissione permanente per l'arte musicale e drammatica (ruolo da cui passò, nel 1923, a insegnare Storia del teatro nella scuola di recitazione di Santa Cecilia, trasformata nel 1935, con il suo fondamentale contributo, nell'Accademia Nazionale

<sup>1</sup> Cfr. Ferdinando Taviani, *Uomini di scena uomini di libro. La scena sulla coscienza*, officina edizioni, Roma 2010, pp. 30-31; Roberta Ferraresi, *La rifondazione degli studi teatrali in Italia dagli anni Sessanta al 1985*, Accademia University Press, Torino 2019, pp. 22-42.

d'Arte Drammatica)<sup>2</sup>, dal 1914 come cronista e dal 1922 in ruoli centrali nella nuova amministrazione (volontario nella Prima guerra mondiale, era amico di molti nazionalisti passati al governo con il fascismo, come Emilio Bodrero o Luigi Federzoni). Nel 1931 progettò per Bottai, dopo aver rifiutato la presidenza della corporazione teatrale, un Istituto per il teatro drammatico: un ente che, partendo dall'attività pratica – tre teatri con tre compagnie e tre registi, nelle principali città – avrebbe dovuto irradiarsi come centro di cultura, con le sue scuole, biblioteche e riviste<sup>3</sup>. D'Amico lavorò nella direzione di una riforma del teatro italiano che (diceva specialmente dopo aver viaggiato in Europa e osservato le innovazioni della moderna regia) lo rimettesse al passo degli altri Paesi. Riteneva che il teatro – e lo avrebbe chiarito organizzando iniziative centrali, come il Convegno Volta per il Teatro Drammatico – dovesse essere sovvenzionato dallo Stato ma libero.

Interessato al dialogo con Paesi dove maggiore era il riconoscimento culturale del teatro, d'Amico si trovò a tessere dirette relazioni con studiosi stranieri, come l'austriaco Joseph Gregor, storico del teatro che si era formato anche al Deutsches Theater di Berlino diretto da Max Reinhardt e all'Università di Lipsia con Albert Köster, «germanista e pioniere della ricerca accademica di ambito teatrale»<sup>4</sup>. E come esponente di spicco della cultura teatrale durante il regime, nelle diverse fasi delle alleanze politiche e culturali con l'Austria e la Germania si trovò al centro di iniziative e di scambi. Per questo, per rintracciare connessioni con l'ambiente accademico di area tedesca, si seguirà qui soprattutto il filo delle sue attività.

## 1. Un Istituto per la Storia del Teatro Italiano

Ricerche compiute nel Fondo Silvio d'Amico del Museo Biblioteca dell'Attore di Genova<sup>5</sup> sul tema degli scambi accademici italo-tedeschi

<sup>2</sup> Cfr., di chi scrive, *La nascita della Regia Accademia d'Arte Drammatica. Tra i progetti teatrali di Silvio d'Amico e la politica culturale del regime*, in *La politica culturale del fascismo. 1. Istituzioni culturali*, a cura di Elisa D'Annibale, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2021, pp. 337-357.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>4</sup> «Germanisten und Pionier der wissenschaftlichen Theaterforschung», Christina Gschiel, *Joseph Gregor und die Theatersammlung der Nationalbibliothek in Wien – rastlose Tätigkeit im Interesse der Sammlung*, in *Die Praxis des Sammelns. Personen und Institutionen im Fokus der Provenienzforschung*, hrsg. v. Eva Blimlinger – Heinz Schödl, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2014, pp. 263-297: 264. Tutte le traduzioni sono di chi scrive. Gregor, che non aveva ottenuto nel 1924 l'abilitazione per la nuova facoltà di Theaterwissenschaft, insegnava storia del teatro alla Akademie für Musik und darstellende Kunst e dal 1933 anche all'Akademie der bildenden Künste di Vienna. Cfr. *ibidem*.

<sup>5</sup> Da qui in poi FSdA, MBA. Ringrazio Paola Lunardini, Marco Moretti e Gian

permettono qui di tracciare la costituzione di un primo ente, nell'Italia degli anni Trenta, dedicato alla storia teatrale nazionale. Gli studi complessivi sull'organizzazione del teatro nel periodo fascista non ne hanno finora messo a fuoco l'importanza: l'Istituto Luigi Pirandello per la Storia del Teatro Italiano si trova citato solo come ente promotore della «Rivista Italiana del Dramma», voluto da Emilio Bodrero con «il fine di valorizzare il patrimonio culturale» della SIAE (Società Italiana Autori ed Editori) e di «gestirne la ricca biblioteca»<sup>6</sup>. Nel primo editoriale della rivista però Bodrero stesso, che della SIAE era allora il presidente, indicò tra i principali compiti del nuovo organo anche promuovere lo studio del teatro di prosa, perché avesse in Italia dignità pari rispetto ad altri argomenti<sup>7</sup>. Un programma in cui si intravede l'influenza di d'Amico: il rivendicare dignità allo studio del teatro, mostrandone differenza e parità con la storia della letteratura, era parte principale del suo programma culturale (e che mancasse in Italia una cattedra universitaria di Storia del teatro era negli anni Trenta un suo argomento ricorrente)<sup>8</sup>. Ma l'Istituto non sarebbe stato creato senza una spinta interna al regime, la stessa che aveva portato in quel periodo a un'inedita attenzione alla riorganizzazione del mondo della scena: il confronto e la concorrenza, anche su questo piano, con la Germania, dove la centralità culturale del teatro era un evidente dato di fatto<sup>9</sup>.

La raccomandata che Bodrero inviò il 25 giugno del 1936 per avviare la fondazione dell'ente dimostra che l'ordine venne dall'alto:

È intendimento di questa Presidenza, che ha preso in proposito gli ordini da S.E. il Capo del Governo, creare presso la Biblioteca Forges Davanzati, che ha sede nel palazzetto del Burcardo in Via del Sudario, un ente (o istituto o società) di studi su la storia e la vita del teatro italiano. Questa presidenza desidera valersi per tale creazione del consiglio di alcune persone particolarmente versate e specificamente competenti in

Domenico Ricaldone per la generosa assistenza nel lavoro di ricerca.

<sup>6</sup> Emanuela Scarpellini, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 194. Scarpellini parla qui di un Istituto Italiano del Dramma, nome usato in Emilio Bodrero, *Presentazione*, in «Rivista Italiana del Dramma», 1 (1937), 1, pp. 1-4. Dell'Istituto si accenna in Gianfranco Pedullà, *Silvio d'Amico e la riforma del teatro italiano (1934-1944)*, introduzione di Silvio d'Amico, *Cronache 1914/1955*, a cura di Alessandro d'Amico – Lina Vito, Novecento, Palermo 2001-2005, vol. IV, pp. 9-65: 53 (ora anche in Id., *Silvio d'Amico. Una Biografia*, Morlacchi, Perugia 2023, p. 235).

<sup>7</sup> Cfr. Bodrero, *Presentazione*, cit.

<sup>8</sup> Cfr. Pedullà, *Silvio d'Amico e la riforma del teatro italiano (1934-1944)*, cit., p. 36.

<sup>9</sup> Cfr. Gaetano Biccari, «Zuflucht des Geistes?». *Konservativ-revolutionäre, faschistische und nationalsozialistische Theaterdiskurse in Deutschland und Italien 1900-1944*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 2001, p. 24.

materia teatrale. Tra queste la S.V. occupa un posto eminente, onde mi onoro di pregarLa di voler aiutare con il suo prezioso consiglio il sorgere dell'istituzione<sup>10</sup>.

A rendere preziosa questa lettera, che invitava a una prima seduta nella sede della SIAE programmata per l'11 luglio, è anche l'elenco completo dei destinatari chiamati a costituire il comitato direttivo dell'Istituto: oltre a Silvio d'Amico, Nicola De Pirro, allora Ispettore del Teatro – preposto, sotto il Ministero della Stampa e Propaganda, al controllo organizzazione e gestione di ogni aspetto della vita della scena – l'autore Alessandro De Stefani, l'onorevole Franco Liberati, gli Accademici d'Italia Filippo Tommaso Marinetti e Luigi Pirandello, il critico teatrale e regista Renato Simoni e Luigi Tonelli del Real Conservatorio di Musica di Santa Cecilia.

La creazione dell'ente non fu però immediata: d'Amico fu poi invitato a un incontro il 7 dicembre «per l'esame del progetto di costituzione dell'Istituto del dramma italiano»<sup>11</sup>, ma lo statuto sarebbe rimasto in lavorazione fino alla fine di luglio del 1937<sup>12</sup>.

'Istituto del dramma italiano' era il primo nome ipotizzato; di lì a poco, nella presentazione della «Rivista Italiana del Dramma», Bodrero avrebbe rovesciato le parole, scrivendo di un 'Istituto italiano del dramma': un passo avanti verso l'apertura a contenuti non esclusivamente nazionali, anche se per Bodrero centrale nella sua funzione avrebbe dovuto essere il contributo «a far sorgere quel teatro del tempo fascista [...] che il Duce attende[va] dagli scrittori italiani»<sup>13</sup>. Era anche il modo in cui l'Istituto era stato presentato all'estero: Gerhard Reinboth ne diede notizia su «Die Bühne», la rivista della Camera del teatro del Reich, definendolo il primo centro per la storia del teatro in Italia, ma indicando come suo scopo primario la soluzione, essenzialmente, di un problema di repertorio. A parte poche eccezioni, scrisse, negli ultimi cinquant'anni la scena italiana si era dimostrata la copia di commedie francesi, ungheresi e inglesi: colmando un vuoto che all'estero destava stupore, l'Istituto avrebbe ora potuto offrire altre e migliori risorse agli attori e agli autori, rendendo l'importante storia teatrale italiana vitale per

<sup>10</sup> Lettera di Emilio Bodrero a Silvio d'Amico *et al.* del 25 giugno 1936, FSdA, MBA, cartella SIAE.

<sup>11</sup> Lettera di Bodrero a d'Amico del 26 novembre 1936, FSdA, MBA, cartella SIAE.

<sup>12</sup> Cfr. lettera di Giuseppe Germano per conto di Bodrero del 28 luglio 1937, risposta a una lettera del 29 luglio 1927 in cui d'Amico aveva ricordato «la necessità di far funzionare al più presto l'Istituto», per permettere alla «Rivista Italiana del Dramma» di svolgere «un programma veramente organico, e diventare una cosa viva», FSdA, MBA, cartella SIAE.

<sup>13</sup> Bodrero, *Presentazione*, cit., p. 3.

la costruzione del «dramma di un popolo»<sup>14</sup>. Non solo quindi memoria storiografica, ma ricerca di radici nazionali per il teatro del presente, secondo linee guida parallele a quelle seguite in Germania per il teatro del regime. L'ente nasceva d'altra parte sotto l'egida del Ministero della Propaganda italiano, nei cui uffici, presso la Direzione Generale del teatro, lo statuto era in lavorazione<sup>15</sup>.

Reinboth chiudevà il suo resoconto salutandolo con favore la possibilità di interazione con simili istituzioni esistenti all'estero: d'ora in poi sarebbe stato facile ottenere materiale e notizie sulla storia del teatro italiano. Simili contatti, in direzione contraria e in via personale, e prima dell'accordo culturale italo-austriaco del 1935, erano stati già intrattenuti da d'Amico, interessato per le sue ricerche ai materiali raccolti e custoditi a Vienna da Joseph Gregor.

Tra la prima idea dell'Istituto e la sua realizzazione era stata ufficializzata anche l'alleanza con la dittatura tedesca, con l'Asse Roma-Berlino dichiarato da Mussolini il primo novembre del 1936. Un cambio di passo che non poté non condizionarne l'orientamento. Più da vicino, però, dovettero agire le correnti interne e i pareri di d'Amico, assunto ufficialmente l'8 gennaio del 1937 come direttore della «Rivista Italiana del Dramma»<sup>16</sup>. La guida della SIAE era nel frattempo passata a Giorgio Maria Sangiorgi e la denominazione del nuovo organo era diventata quella definitiva: Istituto Luigi Pirandello per la Storia del Teatro Italiano. È questo il nome che si trova nel colophon della rivista fin dal primo numero.

Pirandello era morto il 10 dicembre del 1936: d'Amico spiegò l'intitolazione a suo nome presentando l'Istituto su «La Tribuna», raccontando che l'autore avrebbe dovuto esserne «attivo patrono e collaboratore»<sup>17</sup>. E ne approfittò per ricordare un'iniziativa che ne aveva costituito il sostrato: un ciclo di conferenze storiche sul teatro italiano tenute presso i Gruppi Universitari Fascisti di Firenze nel 1936, a cui Pirandello e Bodrero avevano preso parte. L'Istituto nasceva, lasciava intendere, sull'onda dell'interesse per la storia del teatro nazionale suscitato da quelle lezioni, e dimostrato dal rapido esaurimento del libro degli atti<sup>18</sup>. Un'iniziativa

<sup>14</sup> «Ein italienisches theatergeschichtliches Zentrum hätte eine ungeheure Aufgabe: einen der größten theatralischen Schätze, die das Abendland besitzt, wieder zu heben und für das Drama eines Volkes lebendig zu machen»; cfr. Gerhard Reinboth, *Ein italienisches Theaterinstitut*, in «Die Bühne», 3 (1937), 7, p. 173.

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. lettera di Giorgio Maria Sangiorgi a d'Amico del 27 novembre 1937, FSdA, MBA, cartella SIAE.

<sup>17</sup> Silvio d'Amico, *Per la storia del teatro italiano*, in «La Tribuna», 6 gennaio 1937, ora in Id., *Cronache 1914/1955*, cit., vol. IV, pp. 327-330: 327.

<sup>18</sup> AA.VV., *Storia del teatro italiano*, a cura di Silvio d'Amico, Bompiani, Milano 1936. Come spiegava la premessa firmata dall'editore, nel volume era «stata riordinata

di cui era stato parte attiva<sup>19</sup>, come ne aveva avuta probabilmente nel cambio di nome dell'ente: insieme all'intitolazione a Pirandello, una virata ne aveva orientato lo scopo verso la storia del teatro, superando la prevalenza dell'ambito letterario<sup>20</sup>. Presentandolo poté ribadire la mancanza in Italia di una cattedra universitaria di Storia del Teatro, materia esistente in autonomia solo all'Accademia d'Arte Drammatica<sup>21</sup>, e la necessità di nuovi studi, per una storia – della commedia italiana del Rinascimento o del Ruzzante, ma anche degli attori – ancora tutta da scrivere.

Il ruolo attivo di d'Amico all'interno dell'Istituto si intravede tra le righe del suo articolo: vi racconta che qualcuno aveva proposto di ristampare opere storiche e critiche del passato, ma che, dato che queste erano superate dagli studi recenti, a suo dire sarebbe stato molto meglio promuovere nuove ricerche, come l'Istituto si apprestava a fare bandendo concorsi e premi per tesi di laurea. Parlando del Museo teatrale da annettere alla biblioteca, che non aveva spazio sufficiente, rilanciava l'idea della creazione di un «grande Teatro del Dramma», che avrebbe potuto accogliere mostre e farsi archivio del presente, raccogliendo materiali utili «per gli amatori e gli storici di domani». Raccontò poi che sarebbero stati promossi lezioni e conferenze, e anche, in «cordiale cooperazione» con la Direzione Generale del Teatro, «rappresentazioni di insiemi, o curiose opere drammatiche del passato»<sup>22</sup>.

Parlando di «cordiale cooperazione» d'Amico sembrò voler smarcare l'ente, per la creazione del quale dava merito a Bodrero, da una Direzione da cui di fatto dipendeva. Un modo di differenziare il suo percorso da quello del Direttore Generale per il Teatro De Pirro. Con lui aveva fino a poco prima diretto «Scenario», mensile in cui avevano convissuto due anime, quella politica di De Pirro, allora alla guida della Federazione degli Industriali dello Spettacolo, e quella del progetto di riforma teatrale di d'Amico, attento a quanto avveniva all'estero, desideroso di allargare lo sguardo verso altre realtà per rinnovare il gusto del pubblico italiano<sup>23</sup>. Il nuovo ruolo di De Pirro

e compiuta, secondo un precedente piano di Silvio d'Amico, la materia di un corso di dieci lezioni tenute da altrettanti esperti, per iniziativa del Teatro Sperimentale dei GUF a Firenze», nell'autunno del 1935; *ivi*, pp. XIII-XIV.

<sup>19</sup> Cfr. lettera di Bodrero a d'Amico del 13 febbraio 1935 e risposta del 15 febbraio 1935, FSdA, MBA.

<sup>20</sup> Cfr. d'Amico, *Per la storia del teatro italiano*, cit., p. 330.

<sup>21</sup> Nelle università era legata alle cattedre di letteratura e limitata allo studio del dramma. *Ivi*, p. 328.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 329-330.

<sup>23</sup> Cfr. Mirella Schino, *Storia di una parola. Fascismo e mutamenti di mentalità teatrale*, in «Teatro e Storia», 25 (2011), 32, pp. 169-212, e, di chi scrive, *La scena*

aveva rotto gli equilibri: anni dopo d'Amico raccontò che era diventata impossibile, su quelle pagine, «ogni libertà di giudizio»<sup>24</sup>. Anche sulla base delle sue memorie è sembrata una scelta di protezione e libertà il passaggio alla più accademica «Rivista Italiana del Dramma», meno accattivante di «Scenario», priva di immagini e densa di saggi eruditi, pensata espressamente per una ristretta cerchia di appassionati lettori<sup>25</sup>. Ma il nuovo periodico era anche parte di un progetto non estraneo agli interessi governativi.

Questo non può nello stesso tempo far dimenticare il peso, in quanto avvenuto anche per il teatro durante le dittature, di iniziative e proposte personali<sup>26</sup>. Che d'Amico avesse avuto la sua parte nell'incoraggiare la costituzione dell'Istituto per la Storia del Teatro Italiano deve restare per ora nel campo delle ipotesi, ma certi sono il credito che aveva guadagnato nei confronti del Governo con i progetti per la Corporazione e con la gestione, nel 1934, del Convegno Volta, e i rapporti diretti che intratteneva con Mussolini dal 1935 come Presidente e Direttore dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica<sup>27</sup>.

Non organicamente fascista<sup>28</sup>, d'Amico lavorò per portare avanti, nella situazione contingente, i propri progetti. Nel 1937 sembrò potersi realizzare uno dei suoi obiettivi primari: un'attenzione inedita per il teatro e il suo studio, che si concretizzò nella prima rivista dedicata a divulgare un interesse accademico per le questioni teatrali. Era una fase in cui sembrava ancora possibile ritagliarsi un certo margine di azione, secondo idee di internazionalismo e scambio tra culture. Nel primo numero ospitò la firma di uno studioso che stimava, Joseph Gregor, fondatore nello stesso periodo di «Theater der Welt», che lo aveva a sua volta invitato a collaborare al fascicolo di apertura.

*pensata dalle dittature: la cultura teatrale di «Scenario» (1932-1943) e «Die Bühne» (1935-1944)*, in *Il teatro delle riviste / Le Théâtre des Revues 1870-2000*, a cura di Maria Ida Biggi – Marco Consolini – Sophie Lucet – Romain Piana – Arnaud Rykner – Marianna Zannoni, edizioni di pagina, Bari 2024, pp. 319-329.

<sup>24</sup> Silvio d'Amico, *Il teatro non deve morire*, Edizioni dell'Era Nuova, Roma 1945, p. 32.

<sup>25</sup> Cfr. Bodrero, *Presentazione*, cit., p. 3.

<sup>26</sup> Su questo tema cfr. Evelyn Annuß, *Volksschule des Theaters. Nationalistische Massenspiele*, Wilhelm Fink, Paderborn 2019.

<sup>27</sup> D'Amico inviava a Mussolini rapporti annuali sull'attività dell'Accademia, e non mancarono incontri: d'Amico venne ad esempio ricevuto da Mussolini nel 1939, ottenendone lodi come organizzatore e per la sua *Storia del teatro drammatico*, di cui era stato allora pubblicato il primo volume. Cfr. Pedullà, *Silvio d'Amico e la riforma del teatro italiano (1934-1944)*, cit., p. 55.

<sup>28</sup> D'Amico non prese la tessera del partito finché non fu obbligatorio per giornalisti e dipendenti pubblici.

## 2. Alcune premesse: l'amicizia tra Silvio d'Amico e Joseph Gregor e il Convegno Volta per il Teatro Drammatico

Joseph Gregor, dal 1918 direttore della Biblioteca di Corte, poi Biblioteca Nazionale Austriaca, nel 1922 vi aveva creato, a partire dal fondo Hugo Thimig, un'importante raccolta teatrale, a cui dieci anni dopo aveva aggiunto un museo (oltre che una sezione per la storia del cinema)<sup>29</sup>. D'Amico, che aveva svolto un compito simile lavorando alla costituzione e all'incremento del patrimonio della Biblioteca Teatrale del Burcardo<sup>30</sup>, seguiva con interesse il suo lavoro: la corrispondenza tra i due, tenuta in francese, testimonia rapporti cordiali dall'aprile del 1933<sup>31</sup>. Quell'anno, mentre Gregor si accingeva a pubblicare la sua *Storia del teatro mondiale*<sup>32</sup>, d'Amico si mosse per fare acquistare alla biblioteca italiana i dodici volumi, riccamente illustrati, della sua collana «Monumenti scenici» (*Denkmäler des Theaters*), che aveva potuto ammirare l'estate precedente «a Salisburgo, in casa dello scrittore Stefan Zweig»<sup>33</sup>. Di lì a poco i due studiosi si sarebbero conosciuti di persona a Roma, portando avanti un rapporto fatto di letture reciproche, scambio di materiali e interesse per le rispettive ricerche<sup>34</sup>. Se d'Amico era entusiasta dell'attività del collega austriaco – e colpito dalla considerazione con cui il suo lavoro era tenuto in Austria, dove si era recato per raccontare il festival teatrale di Salisburgo – Gregor trovò piena risonanza di vedute leggendo la sua *Storia del teatro italiano* e manifestò il desiderio di restare in contatto.

D'Amico tenne ben presente il suo nome quando, nel 1934, si trovò a gestire da segretario il Convegno Volta per il Teatro Drammatico. Dopo aver accolto con gioia l'invito, in giugno Gregor, preoccupato della chiusura dei rapporti tra il suo Paese e la Germania – un mese dopo ci sarebbe stato il sanguinoso tentativo di colpo di stato in Austria da

<sup>29</sup> Cfr. Gschiel, *Joseph Gregor und die Theatersammlung der Nationalbibliothek in Wien*, cit.

<sup>30</sup> Cfr. Alessandro Tinterri, *Silvio d'Amico e la nascita del Burcardo*, in «Drammaturgia», 12 (2015), 2, pp. 141-150. La biblioteca, nata dalla raccolta Luigi Rasi, era stata inaugurata nel 1932 da Forges Davanzati. D'Amico ne aveva implementato i fondi su richiesta di Bodrero e poi di Dino Alfieri, che nel 1935 l'aveva ufficialmente incaricato di lavorare al suo sviluppo. Cfr. lettere di Bodrero a d'Amico del 24 agosto 1932 e di Dino Alfieri a d'Amico del 9 marzo 1935. FSdA, MBA, cartella SIAE.

<sup>31</sup> Cfr. cartolina di Joseph e Lizzi Gregor a d'Amico del 28 aprile 1933, FSdA, MBA.

<sup>32</sup> Joseph Gregor, *Weltgeschichte des Theaters*, Phaidon Verlag, Zürich 1933.

<sup>33</sup> Lettera di d'Amico a Dino Alfieri del 7 ottobre 1933, FSdA, MBA. Il 21 settembre Gregor aveva scritto a d'Amico di sperare di venire a Roma in novembre, per una conferenza all'Istituto Internazionale per la Cinematografia Educativa.

<sup>34</sup> Cfr. lettera di Gregor a d'Amico del 2 maggio 1934, FSdA, MBA.

parte dei nazisti – cercò il suo supporto, chiedendo discrezione, anche per un possibile trasferimento in Italia<sup>35</sup>.

Il convegno, diretto da Pirandello, Presidente della Reale Accademia d'Italia, fu un evento centrale, a cui furono invitati i principali esponenti della vita teatrale internazionale, anche se molte furono infine le disdette<sup>36</sup>. La nuova situazione politica in Germania aveva imposto un cambio di passo agli inviti: in un resoconto per il Capo del Governo sui possibili partecipanti, d'Amico, dopo aver ricordato che lo statuto della Fondazione Volta stabiliva che i relatori avrebbero dovuto essere «italiani e stranieri VENUTI IN CHIARA FAMA per sapere e dottrina intorno all'argomento da discutersi», aveva scritto:

Per quanto riguarda gli stranieri, il problema più delicato si riferisce forse alla Germania, che in seguito alla recente sua crisi politica ha bandito massima parte degli esponenti del suo Teatro di ieri, perché semiti (come più autori, molti registi, e il suo più celebre critico Alfred Kerr), o comunisti (come altri autori e registi fra i meglio noti). Si è quindi ritenuto opportuno interrogare, s'intende in via riservata e assolutamente amichevole e senza assumere il minimo impegno in nessun senso, l'Ambasciata germanica in Roma. I cinque nomi di tedeschi che si propongono, sono stati elencati in seguito a tali indicazioni<sup>37</sup>.

Seguiva in allegato un elenco di personalità tedesche, direttori di teatro, registi e drammaturghi, a cominciare dall'attore Gustav Gründgens, direttore dello Schauspielhaus di Berlino. Gli inviti furono solo in minima parte corrispondenti: si seguì l'indicazione sui registi Heinz Hilpert e Jürgen Fehling, ma il primo nome indicato nelle successive liste fu quello di Gerhard Hauptmann, «maggior drammaturgo tedesco», con l'aggiunta di Walter Gropius. Per l'Austria si segnalavano Werfel, «noto drammaturgo e critico, volgarizzatore di Verdi nei paesi tedeschi»; Gregor, «illustre storico del teatro, conoscitore e divulgatore dell'architettura teatrale e scenografia italiana» e Reinhardt, «il maggiore maestro di scena dei paesi tedeschi»<sup>38</sup>. Tra gli invitati ci fu anche Zweig, traduttore in tedesco dei testi di Pirandello, europeista e pacifista, ma né lui né Werfel né Reinhardt parteciparono infine all'iniziativa. Ilona Fried,

<sup>35</sup> Lettera di Gregor a d'Amico del 18 giugno 1934, FSdA, MBA.

<sup>36</sup> Cfr. Ilona Fried, *Il Convegno Volta sul teatro drammatico. Roma 1934. Un evento culturale nell'età dei totalitarismi*, Titivillus, Corazzano (Pisa) 2014, p. 138.

<sup>37</sup> *Promemoria per S.E. il Capo del Governo*, Roma, aprile 1934, dattiloscritto di 3 pagine, FSdA, MBA, cartella Convegno Volta. Lo stesso documento è conservato nell'Archivio dell'Accademia dei Lincei e citato in Fried, *Il Convegno Volta sul teatro drammatico*, cit., p. 138 (maiuscoli in originale).

<sup>38</sup> Cfr. l'elenco delle personalità da invitare, dattiloscritto con annotazioni manoscritte di Silvio d'Amico, FSdA, MBA, cartella Convegno Volta.

che ha dedicato approfonditi studi all'evento, ha distinto nettamente tra convegno immaginato – quello voluto dalla «regia organizzativa» di Silvio d'Amico insieme a Pirandello – e il «convegno realizzato»<sup>39</sup>: per impegni lavorativi non andò nemmeno Hilpert, che aveva preso il posto di Reinhardt al Deutsches Theater<sup>40</sup>. La presenza di Hauptmann, che mandò solo la sua relazione, venne osteggiata dalle autorità tedesche, e Gropius partecipò dopo aver abbandonato la Germania, mentre il nazismo smantellava il suo Bauhaus<sup>41</sup>. Gründgens non andò ma propose a Pirandello di mettersi in contatto con Laubinger, presidente della Reichstheaterkammer, un'ipotesi che non venne seguita<sup>42</sup>. Tra i presenti per l'area germanica, oltre a Walter Unruh, direttore tecnico del Teatro di Stato di Amburgo (che diede una chiara idea del livello del controllo statale sul teatro in Germania<sup>43</sup>), ci fu Gregor, che partecipò con la relazione *Theaterarkitektur. Massentheater und Kleintheater*<sup>44</sup>, un excursus storico sulle diverse tipologie di architettura teatrale con un approfondimento sugli esperimenti contemporanei tra America e Europa, e con un breve rendiconto sul rapporto tra il teatro e lo Stato nel suo Paese<sup>45</sup>. Un tema, quest'ultimo, che tutti i relatori erano stati invitati a trattare per contribuire alla discussione dell'argomento finale del congresso, il *Teatro di Stato*.

La traduzione della sua relazione fu pubblicata quello stesso mese su «Scenario», in un numero aperto da un corsivo redazionale (ma certamente di d'Amico) sul convegno<sup>46</sup>. Vi si legge che era stato un «puro, disinteressato scambio di idee» sui temi proposti: *Il teatro in confronto*

<sup>39</sup> Cfr. Fried, *Il Convegno Volta sul teatro drammatico*, cit., pp. 103, 139.

<sup>40</sup> Cfr. copia di lettera di Heinz Hilpert al Vizekanzler, Berlino, 30 luglio 1934, FSdA, MBA, cartella Convegno Volta. Quanto a Reinhardt, la sua segretaria Auguste Adler aveva risposto che avrebbe partecipato con piacere, ma probabilmente sarebbe stato in California. Un appunto che sembra di mano di Pirandello sulla sua lettera ne riassume il contenuto, e chiosa: «Insistiamo!». Lettera di Auguste Adler al Presidente della Reale Accademia d'Italia del 27 maggio 1934, FSdA, MBA. Reinhardt confermò poi la sua assenza con una lettera che si può leggere in Fried, *Il Convegno Volta sul teatro drammatico*, cit., p. 101.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 139-140.

<sup>42</sup> Così lascia intendere un appunto a penna su una lettera di Gustav Gründgens a Carlo Formichi (vicepresidente per la classe delle Lettere dell'Accademia d'Italia) del 2 agosto 1934, dove ci si chiede se incaricare Gropius o Hauptmann della breve relazione a lui chiesta. Cfr. le lettere di Gründgens a Luigi Pirandello del 3 luglio e del 13 settembre 1934, FSdA, MBA, cartella Convegno Volta.

<sup>43</sup> Cfr. Fried, *Il Convegno Volta sul teatro drammatico*, cit., p. 231.

<sup>44</sup> Cfr. *Convegno di Lettere. 8-14 ottobre 1834-XII. Tema: Il teatro drammatico*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1935, pp. 76-92.

<sup>45</sup> Cfr. *Bericht über die Österreichischen Staatstheater*, FSdA, MBA, cartella Convegno Volta.

<sup>46</sup> *Le idee del Convegno Volta*, in «Scenario», 3 (1934), 11, pp. 569-572; Joseph Gregor, *L'architettura teatrale*, *ivi*, pp. 577-584.

con gli altri spettacoli (Radio, Cinema, Sport); Il teatro di masse, su cui «magistralmente Joseph Gregor aveva impostato il problema architettonico», mentre Massimo Bontempelli «aveva invocato drammi per le grandi folle», prima che Gropius mostrasse il suo progetto di teatro totale e Gaetano Ciocca quello di un 'teatro per ventimila', seguiti da commenti sul repertorio da rappresentarvi e sull'invadenza della macchinaria teatrale dello scenografo Virgilio Marchi, di Gordon Craig e di d'Amico, che aveva rivendicato la necessità di «una proporzione estetica fra lo stile del repertorio e il luogo della rappresentazione». Si era poi discusso de *Lo spettacolo nella vita morale dei popoli*, ma con l'assenza dei due principali relatori, Jacques Copeau e Hauptmann, e del tema *Il Teatro e lo Stato*, aperto da William Butler Yeats seguito da Antonio Németh, che aveva «invocato dagli Stati la creazione di cattedre di scienza del Teatro». Vi erano poi state le brevi relazioni sul sostegno pubblico al teatro nei diversi Paesi europei, chiuse da d'Amico che, chiesto a sua volta l'intervento dello Stato, aveva distinto i suoi compiti da quelli di artisti drammatici e poeti, ribadendo la necessità, come qui ripeteva evidenziando le parole, di una «libera propaganda del Teatro Nazionale», ovvero di artisti liberi di creare secondo le proprie inclinazioni<sup>47</sup>.

Dopo queste pagine Alberto Spaini firmava una recensione alla *Storia universale del teatro* di Gregor, prima «storia compiuta» del teatro in tutte le sue «innumerevoli forme»<sup>48</sup>, messa a introduzione della relazione dello studioso austriaco. Un modo per evidenziarne l'importanza, che doveva servire però anche a segnalare una volta di più il peso e la serietà degli studi teatrali. L'argomento tornava in evidenza in un trafiletto non firmato (ma ancora senza dubbio di d'Amico) inserito alcune pagine dopo, un commento alla relazione di Németh, in cui si poteva leggere quanto segue:

Il bellissimo rapporto che il regista ungherese Antonio Németh ha fatto al Convegno Volta, in perfetta lingua italiana, sul tema *Scienza teatrale e Stato*, si conclude col voto che sorga in Roma un istituto internazionale, o almeno una cattedra internazionale, di Scienza del Teatro, da cui si irradii nel mondo mediterraneo, attraverso discepoli di tutti i paesi, il rinnovamento degli Studi teatrali.

È bene tuttavia notare che, sino ad oggi, in nessuna Università né in alcun altro istituto del Regno (eccettuata la R. Scuola di Recitazione presso l'Accademia di S. Cecilia in Roma) esiste una cattedra di Storia del Teatro<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. *Le idee del Convegno Volta*, cit., pp. 569-571.

<sup>48</sup> Alberto Spaini, *Che cos'è il Teatro*, in «Scenario», 3 (1934), 11, pp. 573-576: 575.

<sup>49</sup> Cfr. «Scenario», 3 (1934), 11, p. 599. Anche l'attività di Németh era connessa all'area tedesca: direttore del teatro di Szeged, aveva studiato al Theaterwissenschaftliches Institut di Berlino e si era formato in teatri diretti in Germania da Reinhardt e Leopold Jessner. Cfr. dattiloscritto con suo curriculum, FSdA, MBA, cartella Convegno Volta.

D'Amico riprese l'argomento l'anno seguente, quando fece ospitare a «Scenario» un intervento di Gregor sulla sezione teatrale della Biblioteca Nazionale di Vienna<sup>50</sup>. Presentato l'autore come «insigne storico del teatro», sempre senza firmare, aggiunse: «Ci sembra che le sue parole possano esser preziose non solo come notizia, ma anche sul modo che, in questa materia, dovrebbe farsi nel paese dov'è nato il Teatro moderno, l'Italia»<sup>51</sup>. Era così già annunciata la sostanza del programma del futuro Istituto e della sua necessaria connessione con la biblioteca teatrale.

Nel luglio del 1935 d'Amico era stato intanto nominato Commissario straordinario per la riforma della scuola di recitazione di Roma. Nel 1927 aveva visitato il Conservatoire di Parigi, ricavandone l'impressione di una modalità di insegnamento datata e inefficace<sup>52</sup>: questa volta volle confrontarsi con la scuola creata da un regista, il Max Reinhardt Seminar. Gregor gli scrisse felicitandosi per il suo incarico, contento della sua prossima venuta a Vienna, e avvisandolo che sarebbe stato facile accedervi, dato che lui stesso vi insegnava<sup>53</sup>. Era inoltre felice di poter-gli finalmente mostrare la Biblioteca Nazionale e la collezione teatrale.

Nell'occasione d'Amico avrebbe dovuto tenere una conferenza all'Istituto Italiano di Cultura di Vienna<sup>54</sup>. I primi passi per organizzarla erano stati fatti nel 1935, l'anno degli accordi culturali italo-austriaci, ma in base a un'iniziativa autonoma: una bozza di lettera dell'8 ottobre, custodita nel Fondo d'Amico, indica possibili proposte di conferenza da sottoporre a Francesco Salata, ambasciatore italiano e direttore dell'Istituto, per potersi trattenere qualche giorno a Vienna. E un dattiloscritto, non firmato ma di provenienza ministeriale, spiega quanto segue:

Quanto a Silvio d'Amico, egli ci ha dichiarato che se, dopo aver girato negli anni scorsi mezza Europa per conto nostro, quest'anno si è deciso

<sup>50</sup> Cfr. Joseph Gregor, *La raccolta teatrale della Biblioteca nazionale di Vienna*, in «Scenario», 4 (1935), 8, pp. 405-409.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, p. 405.

<sup>52</sup> Cfr. di chi scrive, *Il viaggio a Parigi di Silvio d'Amico*, in «Teatro e Storia», 36 (2015), pp. 355-383.

<sup>53</sup> Cfr. lettera di Gregor a d'Amico dell'11 gennaio 1936, FSdA, MBA.

<sup>54</sup> Gregor propose a sua volta una conferenza in Italia, in occasione della nuova opera di Strauss su libretto di Zweig, di cui era grande amico. Cfr. *ibidem*. Si informò poi anche per possibili tournée di spettacoli tratti da suoi testi teatrali. Cfr. le lettere di Joseph Gregor a d'Amico del 6 e 26 marzo 1936, FSdA, MBA. Sull'amicizia tra Gregor e Zweig, che quando lasciò l'Austria gli passò il suo lavoro di librettista con Strauss, cfr. Christiane Mühlegger-Henhapel, *Die Sammlung als Denkmal: Joseph Gregor und das Österreichische Theatermuseum*, in *Joseph Gregor. Gelehrter – Dichter – Sammler*, hrsg. v. Christiane Mühlegger-Henhapel, Peter Lang, Frankfurt a.M. et al. 2006, pp. 33-45 ed Ead., *Vorwort, ivi*, pp. 11-13: 11. Sulla capacità di Gregor di far rete e sulla sua produzione di storico teatrale cfr. Wolfgang Greisenegger, *Theater als Kulturgeschichte. Der Kulturwissenschaftler Joseph Gregor, ivi*, pp. 47-59.

a esprimere il suo desiderio d'essere inviato a Vienna, ciò si deve al particolare interesse che egli ha, di consultare, per una sua prossima pubblicazione, la raccolta teatrale, che il suo amico Gregor dirige in cotesta Nationalbibliothek. È perciò che egli sarebbe disposto a venire [...] dietro il puro rimborso delle spese [...]»<sup>55</sup>.

A gennaio Salata scrisse a d'Amico di aver inserito la sua conferenza nel programma del primo anno accademico dell'Istituto di Cultura, ma sconsigliando le date proposte, troppo vicine. D'Amico, al lavoro per la sua *Storia del teatro drammatico*, gli spiegò l'urgenza e l'interesse privato che muoveva il suo viaggio: quella «di consultare [...] la raccolta teatrale del [suo] insigne amico Professor Joseph Gregor»<sup>56</sup>. La conferenza continuò a essere rinviata fino al successivo maggio<sup>57</sup>, quando Salata scrisse a d'Amico che lo scarso pubblico che aveva frequentato le lezioni tenute da Gabetti e Manacorda rendeva sconsigliabile quella stagione. Aveva intanto parlato con Gregor, che aveva suggerito di spostarla al successivo ottobre, in occasione dell'Esposizione internazionale del Teatro e del Congresso del Teatro che si sarebbero tenuti a Vienna. D'Amico scrisse che avrebbe a questo punto rinunciato al viaggio, se non avesse avuto «particolari ragioni di studio per venire a Vienna». Credeva poi che l'Italia, che fino ad allora lui aveva sempre rappresentato alla Société Universelle du Théâtre, questa volta non avrebbe partecipato, perché il nuovo presidente, Jules Romains, era «uno dei più arrabbiati nemici dell'Italia e della sua impresa etiopica»<sup>58</sup>. Pochi giorni dopo fu Gregor a scrivere a d'Amico, per annunciargli che tra settembre e ottobre avrebbe curato l'Esposizione internazionale dell'arte del teatro, di cui aveva parlato a Paolo Milano<sup>59</sup>, che gli aveva consigliato di rivolgersi a De Pirro, al Ministero. Non avendo ricevuto risposta, chiedeva ora a d'Amico di parlargli, sperando in una partecipazione ufficiale dell'Italia, viste le connessioni tra i due Paesi, e la presenza di Inghilterra e Germania<sup>60</sup>.

<sup>55</sup> Dattiloscritto non firmato, che si chiude con la dichiarazione dell'impossibilità di «questo ministero» (forse la Direzione Generale degli Italiani all'Estero) di concorrere alle spese. FSdA, MBA.

<sup>56</sup> Cfr. lettera di Francesco Salata a d'Amico del 9 gennaio 1936 e risposta di d'Amico del 15 gennaio 1936, FSdA, MBA.

<sup>57</sup> Cfr. le bozze di lettera di d'Amico a Salata del 19 e del 28 aprile e del 6 maggio 1936, FSdA, MBA.

<sup>58</sup> Cfr. lettera di Salata a d'Amico del 9 maggio 1936 e risposta di d'Amico dell'11 maggio 1936, FSdA, MBA.

<sup>59</sup> Milano, segretario di redazione di «Scenario», aveva conosciuto Gregor nel 1934, quando aveva visitato la collezione teatrale di Vienna. Cfr. lettera di Milano a d'Amico del 23 marzo 1934, FSdA, MBA.

<sup>60</sup> Cfr. lettera di Gregor a d'Amico del 15 maggio 1936, FSdA, MBA.

La lettera fu seguita da un incontro a Roma e da comunicazioni con De Pirro, Ispettore per il Teatro, con cui Salata lavorò perché l'Italia avesse una posizione di rilievo nell'esposizione e al congresso; d'Amico accettò di tenere un corso di tre lezioni sul Teatro italiano in date da concordare, e di partecipare (come faceva dal 1927) al convegno della Société Universelle du Théâtre<sup>61</sup>. Le sue conferenze furono però ancora rinviate fino al febbraio del 1937.

Nel frattempo aveva abbandonato «Scenario», per avviare il progetto di una rivista accademica sulla storia del teatro italiano.

### 3. Due riviste in dialogo: «Theater der Welt» e la «Rivista Italiana del Dramma»

Nel gennaio del 1937 uscirono quasi in contemporanea, in Austria e in Italia, i primi numeri di «Theater der Welt» e della «Rivista Italiana del Dramma».

«Theater der Welt. Zeitschrift für die gesamte Theaterkultur», diretta da Gregor, nasceva sotto gli auspici del ministro austriaco per l'Educazione Nazionale di Vienna Hans Pernter, che ne firmava l'introduzione, a cui seguivano tre pagine del senatore Salata<sup>62</sup>. In un momento in cui le relazioni diplomatiche tra Italia e Austria si erano andate stringendo, Salata dichiarava di vedere nel legame tra Roma e Vienna, al di là di ogni preordinato piano politico e interesse quotidiano, la possibilità di una mediazione profonda e lungimirante tra le culture italiana e tedesca, ricordando che lo stesso Mussolini aveva sottolineato l'importante ruolo dell'Austria per il suo legame tanto con il mondo culturale latino che con quello dei Paesi del bacino del Danubio<sup>63</sup>. In questo scambio, continuava, il teatro aveva uno dei primi posti, e importanti erano le attività dei da poco costituiti Istituto Italiano di Cultura a Vienna e Istituto Austriaco di Cultura a Roma, grazie ai quali erano state già realizzate, tra altre rappresentazioni, una messinscena di *Cento giorni* di Mussolini e Forzano al Burgtheater e lo spettacolo italiano per il congresso della Société Universelle du Théâtre del 1936. Tra gli eventi da

<sup>61</sup> Cfr. lettera di Salata a d'Amico del 29 maggio 1936, e risposta del 22 giugno 1936. Mentre cercava di avere notizie sulle date, d'Amico chiarì a Salata l'intenzione di tenere non una conferenza di carattere propagandistico ma critico, magari un breve corso di storia del teatro italiano. Cfr. lettera di d'Amico a Salata dell'11 settembre 1936, FSdA, MBA.

<sup>62</sup> Cfr. Francesco Salata, *Italien und Österreich. Ihre Kultur und ihr Theater*, in «Theater der Welt», 1 (1937), 1, pp. 2-5.

<sup>63</sup> Cfr. *ivi*, pp. 3-4.

ricordare, anche la «Internationale Ausstellung für Theaterkunst» tenuta a Vienna nel settembre 1936, che aveva avuto un'importante partecipazione italiana, anche per il finanziamento straordinario del Ministero per la Stampa e Propaganda e dell'Istituto Italiano di Cultura a Vienna, e la cui prima idea era stata proposta da Gregor durante il Convegno Volta, il 13 ottobre del 1934. Tra i collaboratori di «Theater der Welt», sottolineava Salata, si potevano ora trovare molti dei partecipanti a quel congresso italiano<sup>64</sup>.

Tra i nomi che firmarono articoli nel primo numero, con testi da Berlino, Londra, Parigi, Budapest, Praga e Roma, ci furono ad es. Ashley Dukes e André Mauprey (segretario generale della sezione francese della Société Universelle du Théâtre), oltre a d'Amico, che presentò un resoconto sulla situazione del teatro nell'Italia fascista. Un testo chiuso ricordando l'attività teatrale dei GUF, che avevano partecipato in prima linea alla mostra per l'arte teatrale a Vienna, dove sottolineò che la grande maggioranza dei giovani, attiva per un teatro che rispecchiasse il clima della nuova Italia, era contro un teatro di propaganda, chiedeva libertà di ispirazione e si aspettava il rinnovamento non dai registi, dagli architetti o dagli attori, ma dai poeti<sup>65</sup>.

Il richiamo alla poesia era uno dei punti di consonanza con il pensiero di Gregor, che delineando il programma della rivista, aperto e in divenire, ne aveva indicato l'ambizione di ricevere notizie da tutti i «principali Paesi teatrali del mondo» («aus allen maßgebende Theaterländern der Erde»), ma precisando un interesse storico più che cronachistico, non rivolto né alla letteratura di intrattenimento né al culto delle personalità teatrali, ma a quanto fosse congeniale ai movimenti spirituali dei diversi popoli, e che avesse valore di poesia<sup>66</sup>. Gregor qui notava anche che, intendendo il teatro come uno dei più grandi fattori spirituali nella vita dell'umanità, non si poteva dare meno importanza alla *Theaterwissenschaft*, disciplina giovane che per ora aveva avuto scarso legame con la vita del teatro per una malintesa sudditanza alla filologia. Metà della sua essenza derivava invece dal suo legame con l'arte, che non doveva andar perduto: la rivista intendeva fornire nuovi e vivaci contributi che rendessero «giustizia a entrambe le parti», il teatro e la sua scienza<sup>67</sup>.

Il primo numero della «Rivista Italiana del Dramma», del 15 gennaio del 1937, non manca di dare notizia della «novissima 'Rivista per tutta

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, p. 4.

<sup>65</sup> Silvio d'Amico, *Bemerkungen über das Theater des faschistischen Italien*, in «Theater der Welt», 1 (1937), 1, pp. 25-29: 29.

<sup>66</sup> Joseph Gregor, *Unser Programm*, *ivi*, pp. 12-17: 16.

<sup>67</sup> «Vielleicht gelingt es der vorliegenden Revue, hier neue, lebensvolle Beiträge zu liefern, die beiden Seiten, dem Theater und der Wissenschaft, gerecht werden», *ibidem*.

la cultura teatrale' che Joseph Gregor, l'illustre storico del teatro, ha fondato a Vienna», presentando intenti e contenuti del primo numero, con particolare attenzione a quelli rilevanti per l'Italia. Per Gregor, si legge nel pezzo non firmato, «l'attività teatrale, ancor più che un'arte e un'industria, è una dimensione dello spirito umano, una 'forma' spirituale», e le sue pubblicazioni, come la sua *Storia universale del Teatro*, «si orientano con molta coerenza verso una sorta di sociologia metafisica del Teatro», la stessa che si ritroverà nell'impostazione del suo periodico. Tra gli articoli segnalati, oltre a quello sul teatro italiano contemporaneo, uno scritto di Clemens Holzmeister, scenografo del *Faust* di Salisburgo, sulla Scuola Magistrale d'Arte Scenica di Vienna, quello di Ashley Dukes sul nuovo spirito del dramma inglese, un testo di Rosalia Chladek, prima ballerina della Scuola di Hellerau, sul suo lavoro di coreografa e interprete di danze classiche al teatro greco di Siracusa nel 1933 e 1936, e una nota di Eduard Castle sulle fonti del *Faust*<sup>68</sup>.

La spinta internazionale della rivista italiana era meno ostentata, ma visibile nelle rubriche dedicate a recensioni di libri e a notizie su giornali e riviste (un interesse a seguire quanto si muoveva nel territorio dello studio del teatro condiviso con il periodico viennese, che aveva sezioni analoghe) ed evidente in alcune collaborazioni che ne animavano le pagine, soprattutto di area tedesca. Anche se la maggior parte degli autori erano italiani, non mancarono voci come quella di Gregor, che nel primo numero poté dare un ampio resoconto sulla presenza dell'Italia alla mostra del teatro di Vienna<sup>69</sup>, o, dal 1938, di Elisabetta Carlotta Salzer, che firmò una lunga serie di articoli, tradotti da Luciano Cavalcoli, sul teatro barocco in Austria.

Era un altro rapporto diretto, tessuto per volontà della giovane studiosa austriaca, e che merita almeno una parentesi: Lislott Salzer, dottoressa in Lettere e filosofia specializzata in Storia del teatro (si era laureata nel 1936 a Vienna con una tesi su Hauptmann, con il professor Josef Nadler), entrò in contatto con d'Amico nel 1937, quando era in procinto di intraprendere un lavoro come lettrice di tedesco all'Università di Napoli. In marzo gli scrisse, allegando il suo curriculum, per chiedere un incarico per insegnare storia del teatro tedesco o anche inglese all'Accademia o in altri Istituti, o lingua e letteratura ad allievi attori o cantanti o ancora storia del dramma, del teatro e della critica drammatica in qualche scuola per giornalisti e critici drammatici. Dato che a maggio sarebbe stata a Roma chiese anche, per farsi conoscere, di poter dare conferenze sul teatro tedesco. D'Amico le aveva promesso di

<sup>68</sup> Cfr. s.f., *Theater der Welt*, in «Rivista Italiana del Dramma», 1 (1937), 1, pp. 116-117.

<sup>69</sup> Joseph Gregor, *L'Italia alla mostra del teatro a Vienna*, trad. it. di Paolo Milano, in «Rivista Italiana del Dramma», 1 (1937), 1, pp. 66-82.

«interessarsi alle [sue] faccende», accennando come possibile sede a un «Circolo Italo-Germanico», e l'aveva invitata a proporre «qualche articolo per la Rivista italiana del dramma»<sup>70</sup>. Lei mandò un saggio su Metastasio, ma la risposta tardò ad arrivare<sup>71</sup>: nel frattempo d'Amico aveva chiesto consiglio a Paolo Milano. La spinta a coltivare questa collaborazione, di cui non era convinto, doveva essere arrivata da Manacorda e Gabetti<sup>72</sup>:

Mio caro Paolo,

La Signorina Lislott Salzer, austriaca esperta di italiano, insegnante all'Istituto Orientale di Napoli, amica di Manacorda e Gabetti che potranno all'occorrenza dartene referenze, mi ha presentato quest'articolo per la mia Rivista.

Naturalmente la mia ignoranza non mi ha permesso di leggerlo; ma credo di averne alquanto delibato il contenuto da un riassunto che la Signorina me ne ha fatto a voce. Mi pare d'aver capito che si tratti di uno scritto non soltanto troppo breve per una rivista di mattoni come la mia, ma di carattere divulgativo meglio che erudito. E perciò, sempre secondo il desiderio della Signorina, vorrei proportelo per «Scenario» [...].

Io poi ti sarò grato se, dallo stile dell'articolo stesso tu potrai e vorrai esprimermi un parere circa l'opportunità o meno di invitare la Salzer, che ha pretese di erudizione, anche a scrivere sulla Rivista mia<sup>73</sup>.

Milano collaborava anche con la «Rivista Italiana del Dramma», nel cui secondo numero presentò il libro di Gregor *Die Masken der Erde* (1936)<sup>74</sup>; la firma di Gregor tornò invece nel numero di luglio<sup>75</sup>.

Il secondo fascicolo di «Theater der Welt», che guardava all'Italia anche con un articolo di Gregor su Pirandello e di Felix Braun sulla tragedia italiana, aveva intanto a sua volta dato notizia della creazione a Roma dell'Istituto per la Storia del Teatro Italiano, che avrebbe promosso lo studio della storia teatrale nazionale tramite la pubblicazione della rivista diretta da d'Amico, di lavori storici e critici e di testi antichi per la scena (misteri medioevali, scenari inediti della commedia dell'arte, lavori poco

<sup>70</sup> Lettera di Lislott Salzer a d'Amico del 3 marzo 1937, FSdA, MBA.

<sup>71</sup> Lettera di Salzer a d'Amico del 2 aprile 1937, FSdA, MBA.

<sup>72</sup> Sia Manacorda sia Gabetti, direttore dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, erano allora coinvolti nella stesura degli accordi culturali con la Germania. Cfr. Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista*, in «Studi Germanici», 13 (2018), pp. 313-341: 321.

<sup>73</sup> Lettera di d'Amico a Milano del 2 luglio 1937, FSdA, MBA.

<sup>74</sup> Cfr. Paolo Milano, *Joseph Gregor – Die Masken der Erde*, in «Rivista Italiana del Dramma», 1 (1937), 2, pp. 229-231.

<sup>75</sup> Joseph Gregor, *Messinscena della tragedia classica nel teatro di Dioniso*, in «Rivista Italiana del Dramma», 1 (1937), 4, pp. 64-87.

noti del teatro italiano classico o moderno), organizzazione di lezioni, conferenze e messinscene e con l'ampliamento della biblioteca della SIAE e dell'annesso museo teatrale<sup>76</sup>. Nel terzo numero Gregor firmò anche un'ampia notizia sulla «Rivista Italiana del Dramma», descrivendola di tendenze storiche più che attuali (anche se non mancavano resoconti dei più interessanti articoli delle riviste contemporanee e una rubrica, *Vita del teatro*, era aperta al presente e ospitava ad esempio regolari notizie dei saggi dell'Accademia d'Arte Drammatica e saggi sul lavoro dei registi lì formati) e interessata principalmente all'Italia, salvo aperture alla storia del teatro straniero quando fosse in connessione con quella della scena nazionale. Gregor parlò di d'Amico, noto pubblicitista e collaboratore anche di «Theater der Welt», giudicando la sua opera «del tutto in linea con gli sforzi moderni di collegare teatro e studi teatrali e di consolidare con il sapere tutti gli elementi creativi del teatro»<sup>77</sup>. Con questa rivista, che si rivolgeva soprattutto ai ricercatori, per Gregor d'Amico aveva infine trovato, dopo un'intensa attività organizzativa e di studi, «la sua strada scientifica», e certamente avrebbe dato nuovo grande impulso agli studi teatrali. Prometteva quindi di darne regolarmente notizia<sup>78</sup>. Il numero successivo informò sulle conferenze che d'Amico aveva infine tenuto all'Istituto Italiano di Cultura di Vienna, nel febbraio del 1937<sup>79</sup>. Mentre proseguiva l'interesse internazionale (tra gli autori del fascicolo di marzo, anche i nomi di registi famosi come Craig e Copeau), un'attenzione particolare continuò a essere data all'Italia<sup>80</sup>.

<sup>76</sup> *Institut für Geschichte des italienischen Theaters in Rom*, in «Theater der Welt», 1 (1937), 2, pp. 121-122. Una notizia dettagliata, che indicava anche, insieme al direttore Bodrero, i membri del consiglio che avrebbe guidato l'ente: un professore nominato dal Ministro dell'Istruzione, il Direttore Generale del Teatro (in rappresentanza del Ministero per la Stampa e Propaganda); il segretario generale del Sindacato Nazionale degli Autori Italiani; un rappresentante della Regia Accademia d'Arte Drammatica, un autore e un critico, nominati dalle relative organizzazioni sindacali, i direttori della «Rivista Italiana del Dramma» e della biblioteca teatrale. Gregor aveva appreso la notizia dell'Istituto dai giornali austriaci, e aveva chiesto maggiori informazioni a d'Amico, sperando che l'ente avrebbe potuto sostenere anche la rappresentazione di suoi drammi in Italia. Colse l'occasione anche per raccomandare Holzmeister e Emile Pirchan, che avevano proposto un progetto per l'Arena di Verona, ritenendo che d'Amico facesse parte della commissione per la selezione. Cfr. lettera di Gregor a d'Amico del 6 gennaio 1937, FSdA, MBA.

<sup>77</sup> «Im Sinne der moderneren Bestrebungen, eine Verbindung von Theater und Theaterwissenschaft zustande zu bringen, alle Bestandteile des schöpferischen Theaters mit dem Wissen zu fundieren», Joseph Gregor, *Rivista italiana del dramma*, in «Theater der Welt», 1 (1937), 3, pp. 187-188.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>79</sup> B. Fleischmann, *Drei Vorträge Silvio D'Amico in Wien*, in «Theater der Welt», 1 (1937), 4, pp. 245-246. D'Amico aveva parlato il 24 febbraio 1937 della Commedia dell'arte, il 26 del Teatro italiano prima della guerra, il 27 del Teatro italiano del dopoguerra e di oggi.

<sup>80</sup> Cfr. ad esempio S. Schüller-Piroli, *Neue Wege des italienischen Theaters*, in

Ci fu però presto un improvviso cambiamento: la direzione, dal settembre 1937, fu affidata a Carl Niessen (con la collaborazione di Edmund Stadler), mentre gli editori della rivista passarono, da Vienna, ad Amsterdam e Colonia<sup>81</sup>. Un intervento della politica di fronte a una personalità, quella di Gregor, considerata non sufficientemente in linea con il nazismo. Ma fu anche lotta accademica da parte di chi, come Niessen, aveva fondato e gestiva, insieme alla facoltà di Theaterwissenschaft di Colonia, una raccolta teatrale analoga a quella viennese<sup>82</sup>.

La rivista «Theater der Welt» – ha raccontato Christina Gschiel – aveva irritato Frauenfeld, amministratore delegato della Camera del Teatro del Reich, che si era rivolto allo scrittore Karl Wache per avere informazioni su Gregor. E Gregor era stato segnalato in quanto collaboratore della «Neue Freie Presse» e altri giornali «per soli ebrei»<sup>83</sup>. La sua situazione non fu resa più semplice dall'*Anschluss* del 12 marzo 1938: fu giudicato «politicamente inaccettabile»<sup>84</sup> e oppositore del nazionalsocialismo, ma il Ministero della Propaganda ordinò di non ostacolarlo nelle sue attività artistiche. Godeva della protezione di Strauss<sup>85</sup>, e giocò forse a suo favore anche l'ampia rete dei suoi rapporti internazionali.

Da «Theater der Welt» insieme alla firma di Gregor sparì quella di d'Amico. Intanto, dopo gli accordi culturali tra Italia e Germania del novembre 1938, qualcosa cambiò anche per «La Rivista Italiana del Dramma», e non solo per l'apertura maggiore a temi e firme tedesche: la scritta che la presentava come pubblicata «a cura dell'Istituto 'Luigi Pirandello' per la storia del teatro italiano» sparì dal n. 3 del 15 maggio 1939. Dopo alcuni mesi senza indicazione dell'ente promotore, dal primo numero del 1940 risultò a cura della Società Italiana degli Autori ed Editori, e d'Amico fu affiancato nella direzione da Giorgio Maria Sangiorgi, nuovo direttore della SIAE, indicato come primo nome. Nel 1941 il periodico cambiò anche titolo, divenendo «Rivista Italiana del Teatro».

«Theater der Welt», 1 (1937), 7-8, pp. 418-420 e Paolo Milano, *Uraufführungen in Italien*, *ivi*, pp. 428-430.

<sup>81</sup> Cfr. «Theater der Welt», 1 (1937), 9.

<sup>82</sup> Cfr. Gschiel, *Joseph Gregor und die Theatersammlung der Nationalbibliothek in Wien*, cit., p. 267. Niessen avrebbe fatto aprire nel 1938 un procedimento contro Gregor, tentando di far trasferire la sua collezione teatrale a Colonia. Rainer Schlösser, capo del dipartimento teatrale del Ministero della Propaganda, considerava Gregor «nemico dichiarato del nazionalsocialismo». A difenderlo fu il direttore generale della biblioteca, Paul Heigl, che anche in seguito dichiarò che Gregor (che non era iscritto al partito) si sarebbe schierato sempre a favore della causa nazionalsocialista; cfr. *ivi*, pp. 267-268, 272-273.

<sup>83</sup> «Gregor war ständiger Mitarbeiter der «Neuen Freien Presse» und anderer nur jüdischer Zeitungen», cit. *ivi*, p. 266.

<sup>84</sup> «politisch nicht einwandfreie Person, sogar als Gegner des Nationalsozialismus», cit. *ibidem*.

<sup>85</sup> Cfr. *ibidem*.

L'Istituto per la Storia del Teatro Italiano, che era sembrato importante per il prestigio politico-culturale del regime, aveva avuto vita breve.

#### 4. Epilogo

Come Gregor nell'Austria divenuta tedesca, chiuso l'Istituto, d'Amico, sempre a guida della rivista e dell'Accademia d'Arte Drammatica, continuò a ricevere dal governo incarichi e richieste di collaborazione. Tra l'ottobre del 1939 e il maggio del 1941 scambiò più di una lettera con Werner von der Schulenburg, scrittore, commediografo e traduttore (anche dei drammi di Mussolini e Forzano)<sup>86</sup>, che nel 1940 fu messo a capo di un Ufficio per il teatro aperto a Roma, presso l'Istituto Kaiser Wilhelm di Storia della Cultura (all'Accademia Hertziana), per il rafforzamento degli scambi teatrali tra Italia e Germania<sup>87</sup>. Quasi un passaggio di testimone.

Schulenburg gli chiese e ottenne materiale per i suoi articoli, assisté agli spettacoli della sua Compagnia dell'Accademia<sup>88</sup> e, dopo aver accettato di tradurre in tedesco la sua *Storia del teatro drammatico* (Rizzoli 1939), gli scrisse che la scarsità della carta rendeva purtroppo difficile realizzarla, ma che l'editore, «Il Signor Müller-Clem, della Essner Verlagsantsalt di Essen», avrebbe volentieri pubblicato un suo volume che trattasse «del teatro come politica»: per questo testo si sarebbe certamente trovata la quantità di carta necessaria. D'Amico declinò l'invito, con la motivazione delle sue troppe attività<sup>89</sup>.

Gabetti nello stesso anno gli aveva scritto a nome di Julius Petersen, direttore dell'Istituto per la Storia del Teatro a Berlino, per raccomandargli una giovane studiosa, Ingvelde Karwehl, interessata al teatro italiano<sup>90</sup>. Entrò in contatto con d'Amico e la sua divenne la principale firma dei pezzi dedicati all'Italia su «Die Bühne». Ma sono storie, insieme a quelle

<sup>86</sup> Cfr. Anna Antonello, *The Milan-Hamburg Axis: Italy for German Readers (1940-1944)*, in «Modern Italy», 21 (2016), 2, pp. 125-138: 131.

<sup>87</sup> Cfr. Werner Hoppenstedt, *La «Settimana teatrale» all'Istituto «Kaiser Wilhelm» di Storia della Cultura 5.-9. Marzo 1940*, in *Wechselbeziehungen des Deutschen und des Italienischen Theaters. Eine Deutsch-Italienische Theaterwoche im Palazzo Zuccari 5.-9. März 1940*, hrsg. v. Otto C.A. zur Nedden, Konrad Triltsch Verlag, Würzburg-Aumühle 1940, pp. 53-55.

<sup>88</sup> Cfr. le lettere di Werner von der Schulenburg a d'Amico del 16 ottobre e del 19 dicembre 1939, FSdA, MBA.

<sup>89</sup> Lettera di von der Schulenburg a d'Amico del 27 maggio 1941, con allegata risposta del 31 maggio, FSdA, MBA.

<sup>90</sup> Lettera di Giuseppe Gabetti a d'Amico del 10 febbraio 1941, Fondo Giuseppe Gabetti, Archivio dell'Istituto Italiano di Studi Germanici.

di altri attori importanti degli scambi di cultura teatrale del periodo, come Kurt Sauer e Gaetano Fazio, che si dovranno raccontare altrove.

Erano nel frattempo continuati, anche se più sporadici, i rapporti epistolari di d'Amico con Gregor, con invii di libri e materiali di lavoro. I due dovettero incontrarsi ancora almeno il 2 giugno del 1943, quando Gregor tenne una conferenza all'Accademia d'Italia sul «significato morale del teatro italiano del rinascimento e del barocco»<sup>91</sup>.

Ci furono poi a luglio la caduta del Governo Mussolini e a settembre l'armistizio. In ottobre, dopo l'occupazione tedesca, d'Amico fu arrestato e rinchiuso a Regina Coeli: una detenzione che durò diciotto giorni e di cui non furono mai chiarite le ragioni, dopo la quale d'Amico, che era stato a lungo protetto anche dai suoi legami con personalità del Vaticano, rimase nascosto presso i Gesuiti fino alla liberazione<sup>92</sup>.

Sentì ancora Gregor dopo la fine della guerra, quando lo studioso, in lutto per la morte della moglie, cercò di nuovo un impiego per trasferirsi in Italia – anche se il suo lavoro proseguiva in Austria senza grandi ripercussioni. Stava anche per riprendere la pubblicazione di «Theater der Welt», che i nazisti gli avevano tolto, e che avrebbe volentieri rifondato a Roma, con la collaborazione e protezione di d'Amico. D'Amico tentò allora anche di proporlo per la direzione della Biblioteca Hertziana, due ipotesi che non poterono realizzarsi<sup>93</sup>.

La loro amicizia, parallela agli interessi del fascismo per l'Austria, aveva accompagnato il primo tentativo di accademizzazione degli studi teatrali in Italia, impresa sostenuta dal regime, ma per un tempo molto breve. Anche se il confronto con l'alleato tedesco aveva suggerito di non sottovalutare l'importanza della cultura teatrale, ci sarebbe stata ancora molta strada da fare per mettersi al passo dei Paesi, come scriveva d'Amico, «dove il Teatro è preso sul serio»<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> Cfr. lettera di Gregor a d'Amico del 25 febbraio 1943 e successivo invito, FSdA, MBA.

<sup>92</sup> Cfr. Alessandro d'Amico, *Nota*, in Silvio d'Amico, *Regina Coeli*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 125-127.

<sup>93</sup> Cfr. lettere di Gregor a d'Amico del 7 febbraio e dell'11 marzo 1946 e risposta di d'Amico del 17 aprile 1946, FSdA, MBA. Come d'Amico spiegò a Gregor, il Governo italiano era solo 'consegnatario' della Biblioteca, affidata a un comitato di ricerca internazionale nell'attesa di una decisione da parte degli Alleati. I due continuarono a scriversi almeno fino al marzo del 1947.

<sup>94</sup> Silvio d'Amico, *Tramonto del grande attore*, Mondadori, Milano 1929, p. 23.



# L'eterno ritorno della filosofia. Sul dialogo sfiorato tra Ernesto Grassi e Karl Löwith

Danilo Manca

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.13

Nel panorama degli scambi accademici italo-tedeschi lungo il periodo che si estende tra il 1922 e il 1945, Ernesto Grassi e Karl Löwith sono sicuramente due figure emblematiche. Con l'intento di mettere in luce il loro contributo all'incontro tra la cultura filosofica tedesca e quella italiana, nel primo paragrafo del presente saggio si ricostruiranno i momenti in cui i loro percorsi di vita si sono intrecciati<sup>1</sup>; invece, nel secondo paragrafo, si prenderanno le mosse dalla recensione di Grassi al saggio di Löwith su Nietzsche per discutere le posizioni dei due pensatori riguardo la possibilità di un recupero del pensiero antico in età moderna.

## 1. Mediterranei per nascita o per fede

L'incontro di Löwith con quella che per lui sarà sempre la visione italiana del mondo comincia molto presto e non è sotto il segno della filosofia ma della guerra. Durante la Prima guerra mondiale, nel maggio 1915, all'età di appena 18 anni, Löwith viene ferito e poi catturato sul fronte italo-austriaco da un plotone di alpini, in cui si imbatte, nei pressi della valle Travenanzes, mentre guida una pattuglia di tre uomini alla ricerca di prigionieri. Nella sua autobiografia Löwith fornisce un dettagliato resoconto dell'evento che gli compromise irrimediabilmente un polmone, del suo trasferimento prima in un campo di prigionia in Liguria a Finalmarina (dove avrebbe colto l'opportunità di conoscere quei paesaggi che ispirarono a Nietzsche gli stati d'animo di Zarathustra) e dopo due anni, nel 1917, in un campo per tedeschi a Volterra e da lì a Castel Trebbio, vicino Firenze, poco prima di essere liberato in uno scambio

<sup>1</sup> Vi sono ampi ed esaustivi studi sui percorsi di vita di questi pensatori che costituiscono il presupposto di questo studio, in particolare cfr. Wilhelm Buttemeyer, *Humanismus zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, Alber, Freiburg-München 2010; Enrico Donaggio, *Una sobria inquietudine: Karl Löwith e la filosofia*, Feltrinelli, Milano 2004.

di prigionieri<sup>2</sup>. Dopo alcuni viaggi per l'Italia nel 1924, Löwith torna nel 1925 in Toscana, più precisamente a Settignano, per dedicare il suo «anno santo»<sup>3</sup> a redigere la tesi per ottenere la libera docenza: *L'individuo nel ruolo del co-uomo*<sup>4</sup>.

Dall'esperienza di prigionia, al netto delle difficoltà, nell'autobiografia Löwith racconta di aver tratto un «grande amore» per l'Italia e la sua gente, perché «in qualsiasi minuscolo paese la gente è fatta di uomini più che non al Nord, e conserva un indistruttibile senso di libertà personale, e anche di quelle umane debolezze che il tedesco vuole esorcizzare»<sup>5</sup>. Quando Löwith rientrò a Marburgo per discutere la sua tesi, Heidegger ebbe l'impressione, comunicata in una lettera a Jaspers del 17 febbraio 1926, che il suo allievo fosse diventato «più tranquillo e sicuro» al punto da essere convinto che «entro certi limiti si potrà tirare fuori qualcosa da lui»<sup>6</sup>.

Appena due anni più tardi sarà proprio Jaspers, in una lettera del 14 gennaio 1928, a introdurre Ernesto Grassi a Heidegger, come uno studente di Milano che ha una sorprendente conoscenza dell'appena pubblicato *Essere e tempo* (*Sein und Zeit*), al netto dei «fraitendimenti» che eredita dalla sua tradizione di provenienza<sup>7</sup>. Due giorni dopo, Löwith

<sup>2</sup> Cfr. Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933* (1986), trad. it. di Enzo Grillo, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933* (d'ora in poi VG), Il Saggiatore, Milano 1988, pp. 21-26.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>4</sup> Cfr. Karl Löwith, *Das Individuum in der Rolle des Mitmenschen* (1928), trad. it. di Agostino Cera, *L'individuo nel ruolo del co-uomo*, Guida, Napoli 2007.

<sup>5</sup> VG, p. 28. Tutti i corsivi riportati nelle citazioni sono nei testi originali.

<sup>6</sup> Lettera di Heidegger a Jaspers del 17 febbraio 1926, in Martin Heidegger – Karl Jaspers, *Briefwechsel 1920-1963* (1990), trad. it. di Alessandra Iadicicco, *Lettere*, a cura di Walter Biemel – Hans Saner, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009, p. 50.

<sup>7</sup> Lettera di Jaspers a Heidegger del 14 gennaio 1928, in Heidegger – Jaspers, *Lettere*, trad. it. cit., p. 73. I fraintendimenti che scaturirebbero dalla formazione di Grassi sono probabilmente da rintracciare nell'interpretazione della metafisica di Heidegger nell'ottica dell'attualismo gentiliano, come si evince da due testi che Grassi pubblica proprio in quegli anni: Ernesto Grassi, *Sviluppo e significato della scuola fenomenologica nella filosofia tedesca contemporanea*, in «Rivista di filosofia», 20 (1929), 2, pp. 129-151, ora in Id., *Primi Scritti 1922-1946* (d'ora in poi abbreviato in PS, seguito dall'indicazione del numero del volume), a cura di Ingrid Basso – Luca Bisin – Massimo Marassi, La Città del Sole, Napoli 2011, vol. 1, pp. 181-202; Id., *Il problema della metafisica immanente di M. Heidegger*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 11 (1930), 4, pp. 288-314, ora in PS I, pp. 203-233. A quest'ultimo testo farà riferimento Löwith in una lettera del 27 marzo 1935 al filosofo Franco Lombardi, descrivendolo come problematico. I motivi sono chiari se si legge una precedente cartolina del 13 febbraio 1935 in cui Löwith spiega che l'interpretazione di Heidegger nella chiave del neo-idealismo di Croce e Gentile non lo convince (cfr. Donaggio, *Una sobria inquietudine*, cit., pp. 89, 171). Ringrazio di cuore il maestro Luca Lombardi, famoso compositore, figlio di Franco, che mi ha fornito questi documenti dall'archivio privato, permettendomi di ricostruire le date non menzionate da Donaggio.

menziona Grassi al termine di una lettera in cui racconta a Heidegger di un allievo italiano, un certo Turazza, che è entusiasmato dalla «vita spirituale» presente in Germania e dalla possibilità di lavorare o leggere nei caffè come se si fosse in una biblioteca. Löwith vede nel suo allievo il suo «esatto opposto»: «Lui a Marburgo si sente a casa come io a Roma e si rammarica per la maleducazione e la mancanza di cultura degli italiani». Prospetta a Heidegger la possibilità di incontrarlo e, con una battuta conclusiva, lo descrive anche come «il perfetto contrario di Grassi»<sup>8</sup>. In una lettera a Löwith del 24 gennaio Heidegger conferma su Grassi l'impressione positiva che ne aveva tratto Jaspers. Ritiene che Löwith potrebbe trovare in lui un amico e forse potrebbe essergli d'aiuto. Lo invita dunque a unirsi a lui e a Grassi per una bottiglia di vino la sera stessa<sup>9</sup>. Non sappiamo se Löwith accettò l'invito, ma i rapporti fra Grassi e Löwith saranno ancora mediati da Heidegger<sup>10</sup>.

Dal semestre invernale del 1928-1929, Grassi diventa lettore di Lingua e cultura italiana a Freiburg: oltre ai corsi di lingua di livello base e avanzato, presto passa a insegnare Letteratura italiana e, dal semestre estivo del 1936, introduce anche l'insegnamento della Filosofia italiana<sup>11</sup>. In una lettera del 18 aprile 1932, Löwith chiede conferma a Heidegger della presenza di Grassi a Freiburg come lettore<sup>12</sup>. L'interesse è destato

<sup>8</sup> Lettera di Löwith a Heidegger del 16 gennaio 1928, in Martin Heidegger – Karl Löwith, *Briefwechsel 1919-1973* (2016), trad. it. di Giovanni Tidona, *Carteggio 1919-1973*, a cura di Alfred Denker, Edizioni ETS, Pisa 2017, pp. 219-220.

<sup>9</sup> Lettera di Heidegger a Löwith del 24 gennaio 1928, *ivi*, p. 220. Si noti qui un'incongruenza: Löwith cita Grassi come il perfetto contrario di Turazza, che descrive anche come il suo opposto (alludendo quindi a un'alogia fra il suo punto di vista e quello di Grassi) nella lettera datata 16 gennaio; nella successiva Heidegger parla a Löwith come se fosse la prima volta che menzionano Grassi. Le spiegazioni potrebbero essere molteplici, un'ipotesi potrebbe essere un errore nella datazione delle lettere.

<sup>10</sup> Da una cartolina del 18 marzo 1935 a Franco Lombardi si evince tuttavia che Löwith e Grassi si sono conosciuti di persona. Raccontandogli di lavorare alle bozze del suo saggio su Nietzsche, Löwith dice a Lombardi che Grassi è a Roma e non rientrerà a Freiburg prima del 7 aprile. Ringrazio nuovamente Luca Lombardi per avermi fornito questo documento.

<sup>11</sup> Buttemeyer, *Humanismus zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, cit., pp. 400-406, riporta tutti i temi dei corsi tenuti da Grassi dal semestre invernale 1928-1929 a Freiburg sino al semestre invernale 1948-1949 a Monaco. Per quanto riguarda il periodo friburghese, spicca come, già dal terzo semestre di insegnamento (1929-1930), Grassi introduca temi di cultura italiana, proponendo la lettura dei *Fioretti* di San Francesco, seguita nel semestre estivo del 1931 da un corso sulla *Divina Commedia* (ripetuto anche nel 1934), da uno sulla prosa e sulla poesia in epoca rinascimentale, con l'interpretazione di opere di Machiavelli, Guicciardini, Tasso e Galilei (1931-1932), da un altro sul *Convivio* e sul *De vulgari eloquentia* di Dante (1933-1934), uno su *Il principe* di Machiavelli (1935), e uno su Giordano Bruno nel 1937.

<sup>12</sup> Lettera di Löwith a Heidegger del 18 aprile 1932, in Heidegger – Löwith, *Carteggio 1919-1973*, trad. it. cit., p. 246.

dal fatto di aver sottoposto la sua candidatura per una borsa di studio al recentemente fondato Istituto Italiano di Studi Germanici. Presso l'Istituto è conservata una lettera del 9 aprile 1932 al direttore Gabetti in cui Löwith dichiara di aver avuto modo di conoscere la lingua, la cultura e la filosofia italiane nei suoi soggiorni precedenti, manifesta il suo desiderio di trascorrere un periodo a Roma per studiare lo stato dei rapporti scientifici italo-tedeschi e, per ottenere la borsa di studio, si propone di tenere un ciclo di lezioni nell'ambito della filosofia tedesca, collaborando anche all'attività della rivista in progetto e alla traduzione di opere scientifiche<sup>13</sup>. A Heidegger chiede la cortesia di intercedere a suo favore perché Grassi possa raccomandarlo a Gentile. Grassi, che ha grande interesse a collaborare con Heidegger<sup>14</sup>, non si fa pregare: convinto che fra i suoi compiti di lettore vi sia anche quello di facilitare il contatto degli studiosi esteri con il mondo filosofico italiano, il 10 febbraio 1934 scrive a Gentile, introducendo Löwith come uno studioso che intende dedicarsi a un'indagine sulla «filosofia hegeliana italiana, i suoi sviluppi e l'affermazione dell'attualismo» e che potrebbe collaborare alle attività del «Giornale critico della filosofia italiana»<sup>15</sup>. Ricevuto il messaggio da Gentile, Gabetti risponde a Grassi mettendo a disposizione per Löwith «i mezzi di studio dell'Istituto»<sup>16</sup>, ma precisando quanto sia difficile invece concedergli un sussidio a causa delle ristrettezze di bilancio. Grassi a sua volta ringrazia Gabetti: conoscendo l'interesse di Löwith per le «cose italiane» e il suo «amore» per l'Italia, reputa un «atto di illuminata propaganda [...] aiutarlo a realizzare un soggiorno romano»<sup>17</sup>.

Nonostante ciò, Löwith sarebbe riuscito a ottenere un finanziamento per giungere a Roma solo nel 1934, grazie all'altro canale che aveva aperto

<sup>13</sup> Lettera di Karl Löwith a Giuseppe Gabetti del 9 aprile 1932, Archivio Storico Istituto Italiano di Studi Germanici (di seguito ASIISG). Una riproduzione della lettera si trova in Elisa D'Annibale, *Gentile, Gabetti e i fuoriusciti ebrei tedeschi. Il caso di Karl Löwith*, in «Studi Germanici», 12 (2017), pp. 385-404: 396-397.

<sup>14</sup> In una lettera a Löwith del 24 ottobre 1928, in Heidegger – Löwith, *Carteggio 1919-1973*, trad. it. cit., p. 227, auspicando di riuscire ad avere arricchenti collaborazioni a Freiburg, Heidegger afferma ironicamente che Grassi è già «impegnato con zelo» nel risultargli «molesto».

<sup>15</sup> Lettera di Ernesto Grassi a Giovanni Gentile del 10 febbraio 1934, Fondazione Roma Sapienza, Archivio Giovanni Gentile (AGG), s. 1, ss. 2. La lettera è consultabile alle pp. 65-66 della corrispondenza digitalizzata presso l'Archivio storico del Senato, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-003981/grassi-ernesto>> (ultimo accesso: 3 febbraio 2025).

<sup>16</sup> Lettera di Giuseppe Gabetti a Ernesto Grassi del 2 giugno 1932, ASIISG, riprodotta in D'Annibale, *Gentile, Gabetti e i fuoriusciti ebrei tedeschi*, cit., p. 398.

<sup>17</sup> Lettera di Ernesto Grassi a Giuseppe Gabetti dell'8 giugno 1932, ASIISG. Mentre nell'autobiografia Löwith apprezzerà lo scetticismo che contraddistingue gli italiani anche sotto il giogo fascista, sarà critico nei confronti dell'opportunismo di Gabetti e Gentile, cfr. *VG*, pp. 114-118.

sin nel 1932 contattando la Fondazione Rockefeller. Dal carteggio con l'amico di una vita Leo Strauss, fra approfonditi scambi di opinioni sulle rispettive ricerche e riflessioni sulla loro nuova condizione di ebrei in esilio<sup>18</sup>, emerge tutto il travagliato percorso che portò Löwith a ottenere il finanziamento, anche grazie all'intercessione dello stesso Strauss, che in quel periodo aveva ottenuto una borsa dalla stessa Fondazione per un periodo di ricerca a Parigi<sup>19</sup>.

Quando, un anno dopo l'arrivo a Roma, nel 1935, scade il finanziamento della Fondazione, costringendo Löwith, insieme alla concomitante revoca della libera docenza a Marburg, a cercare una collocazione fuori dall'Europa<sup>20</sup>, Grassi si premura di scrivere un'altra lettera, questa volta a Benedetto Croce per introdurre il suo «amico» Löwith, che versa in una «situazione crudele», per le sue origini non conformi agli indirizzi di quella che definisce eufemisticamente l'«illuminata Germania di oggi»<sup>21</sup>. Grassi chiede a Croce di aiutare Löwith a trovare un lavoro presso un

<sup>18</sup> Cfr. Leo Strauss – Karl Löwith, *Oltre Itaca. La filosofia come emigrazione. Carteggio (1932-1971)* (d'ora in avanti abbreviato in *CSL*), trad. it. di Manuel Rossini, intr. di Carlo Altini, Carocci, Roma 2012: il carteggio si apre proprio con una lettera del 15 novembre 1932 (*ivi*, pp. 41-46) in cui Strauss fornisce a Löwith i primi suggerimenti per presentare domanda di borsa alla Fondazione Rockefeller; nella gran parte delle lettere successive vi è uno scambio di opinioni sul decorso della situazione finché nella lettera del 20 luglio 1933 (*ivi*, pp. 90-91), Löwith comunica all'amico di aver ottenuto la borsa e lo ringrazia per avergli suggerito l'iniziativa e averlo sostenuto con Alexandre Koyré e Bernard Groethuysen (cfr. a riguardo la lettera del 28 maggio 1933, *ivi*, p. 75). Sulla vicenda del finanziamento della Fondazione Rockefeller cfr. Elisa D'Annibale, *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici. Storia di un percorso politico culturale (1926-1943)*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2019, pp. 131-132, 138-139; Id., *Oltre «Da Hegel a Nietzsche». Delio Cantimori legge Karl Löwith (1935-1965)*, in «Studi Germanici», 18 (2020), pp. 57-78.

<sup>19</sup> Cfr. Carlo Altini, *Una filosofia in esilio. Vita e pensiero di Leo Strauss*, Carocci, Roma 2021, cap. 3.

<sup>20</sup> In una lettera a Strauss del 23 febbraio 1935 Löwith racconta di come il preside di Marburg avesse risposto a Tracy Barrett Kittredge, uno storico americano che risiedeva a Parigi e che dal 1932 si occupava delle borse della Fondazione, che alla scadenza dell'anno di congedo Löwith avrebbe dovuto tornare a insegnare, ma poi avesse agito in direzione contraria sospendendo prima il suo compenso come libero docente, poi direttamente l'incarico. Il commento di Löwith è laconico: «Così, purtroppo, il capitolo 'Marburgo', e di conseguenza Germania, è chiuso» (*CSL*, p. 107). In questa stessa lettera, oltre a sperare in un rinnovo della borsa della Rockefeller, Löwith non vede altra possibilità che puntare agli Stati Uniti; non pensa vi sia possibilità di permanenza a lungo termine in «nessun paese europeo», neanche in Italia (*ibidem*). Da una cartolina del 31 dicembre 1935, apprendiamo che prima di trasferirsi a Sendai, in Giappone, Löwith avrebbe tentato il trasferimento a Bogotà e a Istanbul, dove era stato invitato a tenere una conferenza (cfr. *ivi*, p. 130).

<sup>21</sup> Lettera di Grassi a Benedetto Croce del 25 marzo 1935, Napoli, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Archivio di B. Croce, Carteggio per anno e corrispondente, a. 1935, n. 464.

editore italiano, ma questa volta sarà l'Istituto Italiano di Studi Germanici a giungere in soccorso di Löwith, affidandogli l'incarico di tenere un corso sul pensiero di Nietzsche. Il protagonista è lo stesso della tesi di laurea e dell'ultimo corso che aveva tenuto a Marburg, con l'intento non solo di mostrare che «Nietzsche è un precursore del presente tedesco e nello stesso tempo ne è la più drastica negazione»<sup>22</sup>, ma anche di mettere in luce, contro l'uso attuale e quello inattuale di Nietzsche, la centralità nella sua riflessione filosofica del concetto di eternità. Fu probabilmente il corso che tenne all'Istituto a permettergli di rimaneggiare i suoi studi editi e non, pubblicando proprio nel 1935 – anche in questo caso dopo travagliate vicende – la prima edizione di *Nietzsche e l'eterno ritorno* (*Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkehr des Gleichen*).

Nel frattempo, dal semestre invernale del 1935-1936 Grassi inizia a inframmezzare le sue lezioni di Lingua e cultura italiana (completate da esercizi di traduzione dal tedesco tratti dal *Winckelmann* di Goethe o dalla lettura in italiano di passi della *Divina Commedia*) con lezioni di filosofia dedicate all'Umanesimo e al suo rapporto con l'antico (semestre invernale 1935-1936), all'interpretazione gentiliana della logica di Hegel (semestre estivo 1936) e al problema degli inizi della filosofia moderna (semestre invernale 1936-1937). Nel 1938 Grassi si trasferisce a Berlino con l'incarico di fondare, sotto il patrocinio della Reale Accademia d'Italia, l'Istituto Studia Humanitatis. L'obiettivo è promuovere lo studio dell'Umanesimo e del Rinascimento italiani e il loro rapporto con l'antichità. Qui insegnerà esclusivamente filosofia fino al 1943<sup>23</sup>. L'Istituto era stato inaugurato un anno prima insieme all'annuario «Geistige Überlieferung», pubblicato dall'editore H. Küpper, un intellettuale vicino al circolo di Stefan George. Il secondo numero dell'annuario, che Grassi dirige insieme a due filologi, il latinista Walter F. Otto e il grecista Karl Reinhardt, ospita il saggio di Heidegger *La dottrina platonica della verità* (*Platons Lehre von der Wahrheit*). Le autorità nazionalsocialiste vietano di citarlo o recensirlo<sup>24</sup> e ostacolano la

<sup>22</sup> VG, p. 111.

<sup>23</sup> Nei suoi corsi Grassi costruisce un vero e proprio canone della filosofia italiana: tra il 1938 e il 1939 riprende la sua riflessione friburghese sulla riforma della dialettica hegeliana in Italia, si occupa della trattazione del problema dell'essere nella filosofia italiana in relazione alla filosofia antica, e approfondisce lo studio del rapporto che intercorre fra tradizione italiana e filosofia classica tedesca, soffermandosi, in particolare, sulla ripresa schellinghiana di Bruno; tiene anche un seminario sul pensiero politico in Germania e Italia da Machiavelli al XIX secolo; fra il 1939 e il 1942 si dedica a corsi sulle origini del pensiero filosofico moderno, in cui coinvolge autori quali Dante, Leonardo da Vinci, Galilei, Bruno, Ficino, Machiavelli e Vico; infine, tra il 1942 e il 1943 si dedica all'interpretazione della teoria della bella illusione e del nichilismo di Leopardi.

<sup>24</sup> Come è noto, nel 1934 Heidegger si dimette dal ruolo di rettore dell'Università di Freiburg, presso cui nel 1933 aveva tenuto una tanto famosa quanto compromettente

pubblicazione del terzo volume dell'annuario. Grassi perciò si dimette e nel 1946 si trasferisce a Zurigo, dove fonda, presso l'editore Francke di Berna, la collana «Überlieferung und Auftrag» insieme a Wilhelm Szilasi, altro allievo di Husserl e Heidegger. In questa collana, nel 1947, mentre Heidegger era stato interdetto dai pubblici uffici dai vincitori della Seconda guerra mondiale, viene ripubblicato il saggio *La dottrina platonica della verità* congiuntamente alla *Lettera sull'umanismo* (*Über den 'Humanismus'*), parzialmente già pubblicata in traduzione francese a opera di Joseph Rovin nella rivista «Fontaine» con il titolo *Lettre à Jean Beaufret*<sup>25</sup>. Nel semestre invernale 1948-1949 Grassi ritorna a insegnare in Germania, per la precisione a Monaco, assumendo la direzione del neonato Istituto di Filosofia e Storia dell'Umanesimo. Qui proseguirà la sua attività di ricerca e insegnamento sino alla morte, collaborando con il Centro Italiano di Studi Umanistici e Filosofici fondato a Roma dall'amico di una vita, Enrico Castelli, professore ordinario di Filosofia della religione all'Università La Sapienza.

Ripercorrendo le vite di Grassi e Löwith si ha indubbiamente l'impressione che entrambi si collochino sul polo opposto di quanti all'epoca

prolusione (cfr. Martin Heidegger, *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität*, 1933, trad. it. di Carlo Angelino, *L'autoaffermazione dell'università tedesca. Il rettorato 1933-34*, Il Melangolo, Genova 1988), che nell'autobiografia Löwith descrive come la «quintessenza dell'ambiguità, giacché sa adattare così sapientemente le categorie ontologico-esistenziali all'istante storico, da dare l'impressione che intenzioni filosofiche e situazione politica, libertà della ricerca e coercizione statale potessero e dovessero coincidere a priori» (VG, p. 57; cfr. Martin Heidegger, *Sein und Zeit*, 1927, trad. it. di Pietro Chiodi, *Essere e Tempo*, a cura di Franco Volpi, Longanesi, Milano 2005, § 74, pp. 450-456). Dopo le dimissioni, Heidegger continua a tenere i suoi corsi e redigere una grossa mole di appunti, nel 1936 è invitato all'Istituto Italiano di Studi Germanici per tenere la conferenza su *Hölderlin e l'essenza della poesia* (*Hölderlin und das Wesen der Dichtung*, 1937, poi inclusa in *Erläuterungen zu Hölderlins Dichtung*, 1981, trad. it. di Leonardo Amoroso, *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano 2007<sup>4</sup>), ma non pubblica più niente. Il saggio su *La dottrina platonica della verità* è perciò la prima pubblicazione di Heidegger dopo dieci anni di silenzio.

<sup>25</sup> Jean Beaufret è il filosofo francese che in una lettera del 10 novembre 1946 aveva rivolto a Heidegger diversi interrogativi filosofici, in particolare: quale rapporto intercorre fra la prospettiva ontologica e la possibilità di approntare un'etica, se la critica di irrazionalismo rivolta alla filosofia dell'esistenza di Heidegger ha motivi fondati, e infine come ridare un senso alla parola 'umanismo'. Heidegger gli risponde con la *Lettera sull'umanismo*. Secondo la ricostruzione dello stesso Beaufret, di questa lettera sarebbero esistite almeno tre versioni: la prima, in suo possesso, fu persa dal traduttore Rovin in taxi; un'altra versione era stata recuperata da Beaufret a Freiburg e prestata a Roger Munier per un'edizione bilingue presso Aubier, ma non gli fu mai restituita; infine la versione pubblicata presso l'editore Francke, il cui dattiloscritto – secondo la ricostruzione fornita questa volta da Grassi – fu fornito da Heidegger in persona durante una visita di quest'ultimo, in compagnia di Enrico Castelli, alla baita di Todtnauberg; cfr. la nota introduttiva di Franco Volpi alla trad. it. a sua cura, in Martin Heidegger, *Lettera sull'umanismo*, Adelphi, Milano 1995, pp. 11-27.

sminuivano la cultura italiana contrapponendola a quella filosofica tedesca, come lo sconosciuto allievo italiano di Löwith a Marburg. Ma i due appaiono anche come complementari: entrambi si sentivano emigrati, sia di fatto che nello spirito<sup>26</sup>; tuttavia, se l'intento di Grassi era di cercare nella tradizione fenomenologica ed esistenzialistica tedesca la chiave interpretativa per riscoprire l'Umanesimo italiano come baluardo di quello che anni più tardi avrebbe chiamato, in polemica anche con Heidegger, il 'pensiero latino'<sup>27</sup>, Löwith, nonostante l'interesse per Gentile e il fascismo italiano probabilmente dato solo dall'occasione di poter presentare domanda per la borsa all'Istituto, guardava di più a uno stile di vita e a un modo di vedere le cose che a suo avviso permettevano di interpretare in una chiave diversa l'attenzione per il quotidiano appresa da Heidegger.

In una lettera del 19 maggio 1933 Strauss aveva escluso che l'intolleranza della Germania nazista nei confronti degli intellettuali ebrei implicasse «alcuna obiezione contro i principi di destra», anzi riteneva che «solo partendo dai principi di destra, dai principi fascisti, autoritari, *imperiali*, si può protestare decorosamente contro la barbarie, senza il ridicolo e pietoso appello ai *droits imprescriptibles de l'homme*»<sup>28</sup>. Ricordando probabilmente queste osservazioni, due anni più tardi, nella lettera del 23 febbraio 1935, dopo aver ribadito il suo amore per il Sud, Löwith sottolinea «quanto poco» a Roma «la vita spirituale e politica corrisponda alla tradizione romana antica, alle pretese imperialistiche moderne o ai discorsi pomposi, e quanto vecchi irremovibili *scettici* e '*Indifferenti*' siano gli italiani»<sup>29</sup>. Il commento appare surreale dopo

<sup>26</sup> Cfr. VG, p. 111; e per Grassi la dedica a Mario Buono posta a mo' di prefazione a *Heidegger e il problema dell'umanesimo*, trad. it. di Enrichetta Valenziani – Giovanna Barbantini, con un'introduzione di Cesare Vasoli e una nota bibliografica a cura di Eugenio Mazzarella, Guida, Napoli 1985, pp. 17-18 (ed. or. *Heidegger and the Question of Renaissance Humanism*, 1983).

<sup>27</sup> Nell'appena citata dedica a Buono, Grassi racconta di aver riscoperto la tradizione latina, prendendo le distanze sia dalla tesi di Spaventa, ripresa da Croce e Gentile, secondo cui l'idealismo tedesco sarebbe la vera continuazione del pensiero umanistico-rinascimentale, sia dalla polemica anti-umanistica di Heidegger. Sulla questione mi permetto di rimandare a Danilo Manca, *Grassi, De Martino e l'attualità dell'umanesimo*, in *Spirito europeo e senso storico. Gli intellettuali italiani e la cultura tedesca*, a cura di Giovanni Cerro – Andrea Pinazzi – Federica Pitillo, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2023, pp. 169-194.

<sup>28</sup> Lettera di Leo Strauss a Karl Löwith del 19 maggio 1933, in *CSL*, pp. 73-74.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 105. Nell'autobiografia Löwith racconta che il libro più letto quando arrivò a Roma era «un romanzo di Moravia dal titolo sintomatico *Gli indifferenti*» (VG, p. 115). Il connotato dell'indifferenza di cui narra Moravia nel suo romanzo d'esordio è l'incapacità della borghesia italiana di prestare attenzione a qualsiasi problematica morale, l'esatto opposto della borghesia luterana tedesca. Nella lettera del 28 maggio 1933, in risposta a quella di Strauss del 19 maggio, Löwith aveva osservato che «c'è molto da obiettare ai principi di destra, se questi, *di fatto*, non tollerano lo spirito della scienza

più di un decennio di dittatura e propaganda fasciste, ma rende ben conto di quella via alternativa che stava cercando Löwith (nonché forse anche di quale degenerazione rappresentasse il fascismo rispetto allo spirito italiano). Comunque, nell'ultima opera della sua vita Löwith non troverà questa via in Italia, ma in un pensatore di madre italiana, che, nella stessa Genova che ispirò Nietzsche, avrà una crisi esistenziale decisiva per il suo pensiero, in quel Paul Valéry di cui Löwith apprezzerà proprio l'indipendenza da ogni tradizione storica, la scepri instancabile e la capacità di individuare in un ambiente naturale quale il Mediterraneo le origini dello spirito europeo<sup>30</sup>.

È forse proprio questo riferimento al Mediterraneo a dare una chiave di lettura della complementarità delle figure di Grassi e Löwith. Parafrasando due famosi passi degli aforismi 254 e 255 di *Al di là del bene e del male* di Nietzsche<sup>31</sup>, si potrebbe osservare che il primo, Grassi, fu 'mediterraneo per nascita', quindi andò a cercare nella cultura retorica latina, che viene sviluppata dall'umanesimo italiano e culmina nel pensiero di Giovambattista Vico, quell'elemento che potrebbe permettere alla filosofia italiana di impartire una svolta umanistica alla filosofia dell'esistenza di Heidegger<sup>32</sup>, sottraendola dai suoi legami con la retorica autoritaria nazifascista. Il secondo fu 'mediterraneo per fede', perciò più che alla cultura storica italiana guardò – proprio come Nietzsche<sup>33</sup> – ai

e dell'ebraismo tedesco», aggiungendo di non difendere affatto «la 'libertà di spirito' del liberalismo e dei diritti dell'uomo» e descrivendo il fascismo come «un'escrescenza della democrazia». Infine, criticando il piano su cui Strauss aveva portato il discorso si era chiesto: «Perché essere così 'colti' e trasformare sempre e costantemente le cose più vicine in prospettive di storia universale; perché cercare edificazione in Cesare e Roma quando già il cristianesimo ha dissolto fino in fondo questo spirito romano?», lettera di Karl Löwith a Leo Strauss del 28 maggio 1933, in *CSL*, pp. 75-78.

<sup>30</sup> Cfr. Karl Löwith, *Paul Valéry. Grundzüge seines philosophischen Denkens* (1971), trad. it. di Giovanni Carchia, *Paul Valéry. Trattati fondamentali del suo pensiero filosofico*, a cura di Barbara Scapolo, Ananke, Torino 2012.

<sup>31</sup> Cfr. Friedrich Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse* (1886), trad. it. di Ferruccio Masini, *Al di là del bene e del male*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, ed. it. condotta sul testo critico stabilito da Giorgio Colli – Mazzino Montinari, Adelphi, Milano 1972, vol. VI, tomo II: *Al di là del bene e del male – Genealogia della morale*, pp. 1-209: 168-171.

<sup>32</sup> Cfr. Grassi, *Heidegger e il problema dell'umanesimo*, trad. it. cit.; Id., *Vico and Humanism* (1990), trad. it. *Vico e l'umanesimo*, Guerini e Associati, Milano 1992. Cfr. *Studi in memoria di Ernesto Grassi*, a cura di Emilio Hidalgo-Serna – Massimo Marassi, La Città del Sole, Napoli 1996. In particolare si soffermano sulla questione: Andrea Battistini, *Vico e l'umanesimo inquieto di Ernesto Grassi* (*ivi*, pp. 385-404); Alain Pons, *Vico e la tradizione dell'umanesimo retorico nell'interpretazione di Grassi* (*ivi*, pp. 437-446); Leonardo Amoroso, *Vico, Heidegger e la metafisica* (*ivi*, pp. 447-470).

<sup>33</sup> Un famoso frammento riassume limpidamente la posizione di Nietzsche: «Riscoprire in sé il Sud e tendere sopra di sé un chiaro, splendido, misterioso cielo del Sud; riconquistare la salute meridionale e la riposta potenza dell'anima; diventare gradualmente più vasti, più sovranazionali, più europei, più sovraeuropei, più orientali,

suoi ambienti naturali e agli stili di vita che ispiravano, per ribaltare il primato attribuito da Heidegger alla vita autentica, che porta a scelte risolutive<sup>34</sup>, a favore di quello che quest'ultimo caratterizzerebbe come un atteggiamento inautentico<sup>35</sup>, ma che per Löwith nasconde in realtà una genuina saggezza pratica, una laconicità tipica di chi vive nel presente ponendo attenzione alle «cose 'prossime'», e non piuttosto «alle più remote, cui è proprio il vagheggiare della storia, nel futuro come nel passato»<sup>36</sup>.

## 2. Il ripristino del pensiero antico al culmine della modernità

Le vicende ricostruite sinora narrano di due pensatori accomunati da un legame critico con Heidegger e dall'intento di creare un ponte fra cultura italiana e tedesca. Le lettere di raccomandazione scritte da Grassi a favore di Löwith, così come il più tardo coinvolgimento di quest'ultimo nell'ampio comitato editoriale della *Rowohlts deutsche Enzyklopädie*, che Grassi dirige a partire dal 1955, rivelano un rapporto di stima, almeno di Grassi nei confronti di Löwith, ma niente di più. Il loro risulterebbe un dialogo mancato se non fosse per la recensione della monografia di Löwith su Nietzsche, che Grassi pubblica nel 1936 per la rivista napoletana «Sophia»<sup>37</sup>.

Grassi prende le mosse dal primo capitolo dell'opera di Löwith la cui tesi è che la filosofia di Nietzsche non possa essere considerata né «un sistema unitario chiuso, né un varietà di aforismi smembrati, bensì un

infine più greci – giacché la grecità fu la prima grande unificazione e sintesi di tutto il mondo orientale e appunto perciò l'inizio dell'anima europea, la scoperta del nostro 'mondo nuovo', Friedrich Nietzsche, *Nachgelassene Fragmente 1884-1885*, trad. it. di Sossio Giametta, *Frammenti postumi 1884-1885*, in *Opere*, cit., vol. VII, tomo III (1975), 41 [7], p. 372. Löwith lo cita nel suo *Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkehr des Gleichen* (1935-1956), trad. it. di Simonetta Venuti, *Nietzsche e l'eterno ritorno* (d'ora in poi abbreviato *NER*), Laterza, Roma-Bari 1996, p. 116. Ho mostrato come Nietzsche oscilli ambiguamente fra valorizzare il tipo spirituale mediterraneo o la condizione ambientale in cui si trova in *La natura del 'buon europeo'. Ethos greco o radici mediterranee?*, in *La provincia europea. Idee e rappresentazioni della crisi dell'Europa (1900-1939)*, a cura di Anna Donise – Rosalia Peluso – Federica Pitillo – Anna Pia Ruoppo, fedOA Press, Napoli 2025, pp. 145-162.

<sup>34</sup> Secondo Strauss «c'è una linea retta che conduce dalla risolutezza di Heidegger al suo raccordarsi con i cosiddetti nazisti nel 1933», Leo Strauss – Jacob Klein, *A Giving of Accounts* (1971), in Id., *Jewish Philosophy and Crisis of Modernity: Essays and Lectures in Modern Jewish Thought*, ed. by Kenneth Hart Green, SUNY, Albany 1997, pp. 457-466: 461, trad. di chi scrive.

<sup>35</sup> Su questi temi cfr. Martin Heidegger, *Essere e Tempo*, trad. it. cit., §§ 9; 25-27; 60; 62.

<sup>36</sup> Cfr. Lettera di Karl Löwith a Leo Strauss del 15 aprile 1935, in *CSL*, pp. 110-114: 112.

<sup>37</sup> Cfr. Ernesto Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno di Nietzsche*, in «Sophia», 4 (1936), 2-3, pp. 191-200, qui citato da *PS 1*, pp. 407-417.

sistema in aforismi»<sup>38</sup>. Secondo Löwith, con il suo atteggiamento anti-sistematico, «Nietzsche non combatte quell'unità di metodo generata da una 'fondamentale volontà di conoscenza', quanto piuttosto il fatto che esso simuli un mondo fissato dogmaticamente e 'limitato da clausole'»<sup>39</sup>.

Quando la volontà di sistema si concretizza imponendo al divenire dei pensieri una struttura argomentativa stringente e deduttiva, pretendendo di fornire una visione definitiva della struttura ontologica del mondo, quando non si cerca «la verità in quanto *disvelamento* bensì la verità come *certezza*»<sup>40</sup>, in realtà per Nietzsche si manca di coraggio, privandosi della possibilità di dare seguito all'istinto sperimentatore che caratterizzerebbe gli albori dell'età moderna<sup>41</sup>. La critica al sistema coincide con una volontà filosofica che si indirizza «verso la riscoperta del mondo e verso orizzonti aperti dell'interrogare»<sup>42</sup>. Grassi riporta un frammento citato da Löwith in cui Nietzsche descrive come una «specie di impostura» il porre «una totalità di conoscenze» come sistema, aggiungendo: «La sappiamo troppo lunga, per non nutrire il dubbio più radicale sulla possibilità di una siffatta totalità. È sufficiente che ci accordiamo su una totalità di *assunti metodologici*, su 'verità provvisorie', sulla scorta delle quali lavorare: proprio come il navigante tiene nell'oceano una determinata rotta»<sup>43</sup>. Quel pensiero che conferisce al filosofare frammentario e aforistico di Nietzsche il suo carattere sistematico, nel senso di metodico, quella capacità di rimanere se stessi nel divenire, che Grassi chiama la «fondamentale *costante identità* su cui poggia la molteplicità dei nostri pensieri»<sup>44</sup>, è per Löwith la teoria dell'eterno ritorno: «Il tentativo nietzscheano di astenersi da un sistema è dominato, dall'inizio alla fine, da una necessità che lo costringe a sviluppare sistematicamente l'idea

<sup>38</sup> NER, p. 9. Di seguito la traduzione riportata sarà tratta dalla seconda edizione dell'opera, risalente al 1956. Non sono state riscontrate differenze con l'edizione del 1935 riportata da Grassi in nota al suo testo in versione originale. Nei casi in cui si riporteranno passi delle opere di Nietzsche, la traduzione italiana sarà tratta dall'edizione critica attuale. Solo se significativo verranno riportate in nota anche le traduzioni di Grassi delle opere di Nietzsche.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>41</sup> Secondo Löwith, nel descrivere l'età moderna come «epoca degli esperimenti», Nietzsche pensava agli «artefici delle grandi scoperte» e ai «grandi sperimentatori del Rinascimento, spiriti audaci, che amavano il cimento, come Leonardo da Vinci e Colombo, ai quali spesso si paragonò, come Kant a Copernico», *ivi*, p. 9.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 11. Grassi traduce: «corrisponde a una volontà filosofica di scoprire nuovamente il mondo ed al desiderio di giungere ad orizzonti aperti, a domande nuove», Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 407.

<sup>43</sup> NER, p. 12. Cfr. Friedrich Nietzsche, *Nachgelassene Fragmente 1884*, trad. it. di Mazzino Montinari, *Frammenti postumi 1884*, in *Opere*, cit., vol. VII, tomo II (1976), 25 [449], p. 118.

<sup>44</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 408.

dell'essere che eternamente ritorna»<sup>45</sup>. Il contenuto filosofico che ricorre nel pensiero di Nietzsche si rispecchia nella forma espositiva che adotta per esprimerlo, lasciando che si affermi una «necessità non voluta»<sup>46</sup>. A suscitare l'apprezzamento di Grassi è il fatto che Löwith interpreti l'adozione dello stile aforistico non semplicemente come un'espressione dell'atteggiamento anti-sistematico di Nietzsche, nel senso di avverso a dogmatismi, ma anche come una scelta consapevole tesa a imprimere alla propria filosofia la forma dell'eternità in un senso specifico: «L'eternità c'è già stata una volta e ritorna anche sempre. E nel momento in cui Nietzsche, in un'epoca la cui filosofia era senza 'saggezza', per necessità sperimenta l'aforisma e la parabola come linguaggio filosofico, ritrova anche qui qualcosa che c'era già stato, propriamente l'antica saggezza della massima filosofica»<sup>47</sup>. Apparendo «il rinnovatore di un linguaggio filosofico antichissimo»<sup>48</sup>, agli occhi di Grassi Nietzsche riesce a «porre sotto una nuova luce il problema del nostro rapporto con il pensiero antico»<sup>49</sup>.

Grassi riconosce a Löwith il grande merito di aver colto che, ponendo al centro del pensiero di Nietzsche la teoria dell'eterno ritorno, con la sua affermazione della positività dell'esistenza (anche nel dolore), si comprende come il suo atteggiamento filosofico sia volto a «ripristinare l'antichità alla sommità della modernità», vale a dire rintracciare il culmine della modernità nel rinnovamento dell'atteggiamento tragico dell'antichità classica<sup>50</sup>. Ma nonostante questo «nuovo contributo all'interpretazione di Nietzsche», a Grassi sembra che la ricerca di Löwith «sia stata per lo meno incompleta» su una questione di «importanza essenziale dal punto di vista teoretico nella determinazione del valore che possono aver le tesi di Nietzsche per la speculazione contemporanea»<sup>51</sup>. Davanti all'argomentazione di Löwith, Grassi avverte il bisogno di sottolineare come «la tesi antisistematizzatrice di Nietzsche, la negazione del possesso della verità da parte della filosofia idealistica moderna, il rifiuto della concezione di un progressivo sviluppo della filosofia, il nuovo accesso alla filosofia greca» sono tutte tesi che «si imperniano nelle argomentazioni con le quali Nietzsche fonda la sua disamina col pensiero a lui contemporaneo – e quindi anzitutto con Hegel – nella sua critica alla tradizione etica e speculativa cristiana»<sup>52</sup>.

<sup>45</sup> *NER*, p. 15.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*. Cfr. Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 409.

<sup>48</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 409. Cfr. *NER*, p. 16.

<sup>49</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 409.

<sup>50</sup> Grassi (*ivi*, p. 413) cita *NER*, pp. 56, 113. Il tema è affrontato da Löwith nell'intero cap. IV del suo studio.

<sup>51</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 414.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

A Grassi non sembra che l'«esame dei motivi speculativi del pensiero nietzscheano» abbia «riscosso sufficientemente l'attenzione di Löwith»; il confronto di Nietzsche con «la tradizione a lui contemporanea», o, forse sarebbe più appropriato dire, con la tradizione con cui si pone in polemica, non viene da Löwith esposta, «è più presupposta che indagata»<sup>53</sup>. Rivelativo è per Grassi il caso del confronto con Hegel sul tema della morte di Dio, che entrambi affermano ma con un atteggiamento completamente diverso: Grassi concorda con Löwith sul fatto che la tesi della morte di Dio in Hegel coincida con l'inveramento del cristianesimo nel concetto speculativo di Assoluto come immanente alla realtà umana, e che questo induca a concepire la prospettiva di Hegel, sulla scia di Feuerbach, come «l'ultimo grande tentativo di restaurare a mezzo della filosofia l'ormai finito Cristianesimo nell'unità di teologia e filosofia, religione ed ateismo, Cristianesimo e paganesimo»<sup>54</sup>. Scrive Löwith: «La filosofia hegeliana dello spirito non comincia solo con studi sullo spirito del cristianesimo, e neppure contiene unicamente una particolare filosofia della religione, ma è dall'inizio alla fine una teologia filosofia. Proprio come un secondo Proclo, Hegel, in un momento di grande rivolgimento del mondo e dello spirito, ha concluso filosoficamente la storia del Logos cristiano»<sup>55</sup>. Secondo questa interpretazione, la tesi della morte di Dio in Hegel serve a «distinguere diverse 'forme' dello stesso contenuto assoluto», mentre «la critica di Nietzsche riguarda tutte le forme del cristianesimo e termina con la più netta contrapposizione di Dioniso al Crocefisso»<sup>56</sup>. In Nietzsche la tesi della morte di Dio è la condizione per abbracciare la teoria dell'eterno ritorno: solo quando adottiamo un ateismo radicale, e riconosciamo che di Dio non è rimasta che la sua «ombra», ossia l'illusione di un al di là e di un principio latore di valori indiscussi, allora siamo pronti

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 415.

<sup>55</sup> *NER*, p. 36; cfr. Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 415. La tesi di Löwith, che innerverà *Meaning in History*, ha sicuramente delle buone ragioni alle spalle, ma porta a un appiattimento della prospettiva filosofica di Hegel, che potrebbe essere interpretata in modo completamente diverso. Posso solo accennarne: se la religione non fa che esporre in forma di rappresentazione il contenuto speculativo (cfr. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Die Philosophie des Geistes*, 1830, trad. it. di Alberto Bosi, *Filosofia dello spirito*, UTET, Torino 2005, §§ 564-571), di cui la filosofia fornisce invece un'esposizione in forma concettuale, più che interpretare la funzione del pensiero speculativo sulla base della rappresentazione religiosa, dovremmo procedere in modo inverso. Invece di descrivere la filosofia di Hegel come una teologia filosofica di stampo cristiano-germanico, dovremmo sostenere che ogni esposizione teologica è un tentativo di spiegare in metafore quello che in modo più adeguato la filosofia spiega in concetti.

<sup>56</sup> *NER*, p. 39.

ad accettare la possibilità di vivere ogni attimo come se dovessimo riviverlo per l'eternità: «La morte di Dio, proprio come origine del nichilismo, è anche un motivo di serenità filosofica»<sup>57</sup>. Al posto di Dio subentra «la volontà sovra-umana di futuro» di un individuo capace di trascendere continuamente la propria condizione: «*La morte di Dio pretende dall'uomo che vuole se stesso non solo la liberazione da Dio ma anche il superamento dell'uomo*»<sup>58</sup>.

Grassi considera il modo in cui Löwith sviluppa la contrapposizione di Hegel e Nietzsche un caso emblematico dell'incompletezza della sua ricerca. Löwith enfatizzerebbe il carattere positivistic degli scritti di Nietzsche del secondo periodo<sup>59</sup>, che invece i suoi interpreti nazisti pongono coscientemente nell'ombra perché non si accordano con la «voluta rivalorizzazione teoretico-politica di Nietzsche»<sup>60</sup>. Ma Löwith manca di approfondire adeguatamente quale «importanza speculativa» assolva questo positivismo «di fronte a Hegel». Nel caso della tesi della morte di Dio, Löwith «mette molto bene in luce l'opposto atteggiamento di Nietzsche e di Hegel di fronte al Cristianesimo, ma non determina poi il valore dell'atteggiamento nietzscheano»<sup>61</sup>. Löwith non riuscirebbe a esplicitare come, per contrasto con Hegel, Nietzsche giunge a una «concezione nuova della storia della filosofia»<sup>62</sup>: se, a differenza di quanto affermerebbe Hegel, «il Cristianesimo non è espressione di un progresso» rispetto alla filosofia precedente, ma di una «decadenza speculativa dello spirito umano», allora proprio al culmine della modernità è possibile il «ritorno al pensiero antico» nella forma di un recupero delle «libere e originarie forze dell'uomo»<sup>63</sup>. Tale interpretazione di Nietzsche esclude che la storia della filosofia possa essere caratterizzata necessariamente dal progresso (come sembra asserire la filosofia della storia di Hegel), o dal

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>59</sup> Alla luce degli studi attuali sarebbe più appropriato parlare di carattere illuministico degli scritti del secondo periodo di Nietzsche. Cfr. Aldo Venturelli, *Aufgeklärte Geister e Libre Penseurs. L'interpretazione nietzscheana dell'Illuminismo fra storia ed ermeneutica* in *Nietzsche Illuminismo Modernità*, a cura di Carlo Gentili – Volker Gerhardt – Aldo Venturelli, Olshki, Firenze 2002, pp. 17-36, ed Eugen Fink, *Nietzsches Philosophie* (1960), trad. it. di Pisana Rocco Traverso, *La filosofia di Nietzsche*, Marsilio, Venezia 1973, cap. II, in cui si propone una distinzione, ora ampiamente accettata, a quattro periodi dell'opera di Nietzsche, non a tre, come Löwith.

<sup>60</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 410. Come interprete nazista di Nietzsche Grassi si riferisce a Alfred Bäumler, *Nietzsche, der Philosoph und Politiker*, Reclam, Leipzig 1931, di cui ora è presente trad. it. di Ingrid Stockner, *Nietzsche filosofo e politico*, Edizioni Lupa Capitolina, Padova 1983.

<sup>61</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 415.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 416.

regresso (e qui il riferimento è forse una certa possibile declinazione della critica alla metafisica che Heidegger approntava in quegli anni). La storia della filosofia appare piuttosto scandita da un «eterno ritorno»<sup>64</sup>. In altri termini: nel corso della storia i problemi filosofici non si ripresentano in concatenazioni di pensiero per cui la loro più recente declinazione rappresenta necessariamente un guadagno rispetto alla precedente; non si può neanche dire che la storia della filosofia si configuri necessariamente, per sua natura, come un regresso irreversibile, per cui dall'età dell'oro dell'antichità classica sarebbe derivata la decadenza del cristianesimo senza possibilità di tornare indietro ripristinando i guadagni e superando le perdite; piuttosto, in ogni epoca i problemi filosofici ricevono una nuova configurazione, per cui indagare le loro origini (cioè il pensiero greco classico) significa rintracciarne la forma originaria, mentre studiare i motivi storici che hanno prodotto la nuova configurazione (ad esempio sondando il nesso che lega per contrasto Nietzsche a Hegel) significa comprenderne genesi e storicità.

Da una lettura più accurata dell'argomentazione di Löwith si evince come, in realtà, egli non manchi di considerare l'importanza speculativa della contrapposizione di Nietzsche a Hegel, né tantomeno di indicare «le specifiche argomentazioni dalle quali sgorga [...] l'unità sistematica»<sup>65</sup> delle sue tesi. Löwith rimanda all'aforisma 357 de *La gaia scienza* (*Die fröhliche Wissenschaft*, 1882), in cui l'ambigua conservazione del cristianesimo operata da Hegel è descritta come l'«ultimo rinvio del sincero ateismo»<sup>66</sup>. Argomenta che Nietzsche interpreta in questo senso la posizione di Hegel perché identifica la propria «missione provvisoria» come un superamento anche del «'devoto ateismo' di Feuerbach», in modo tale da «causare una crisi e una decisione estrema» nel problema dell'ateismo oramai legittimato<sup>67</sup>. In altre parole, Nietzsche vuole superare anche quell'atteggiamento ateo che, nella forma del suo esprimersi, risente del modo in cui si abbraccia una fede. Questo induce Nietzsche a sollevare il problema della natura ambigua della modernità, mettendo in luce «l'unità storico-universale di antichità e cristianesimo», anche se «in modo critico e non, come Hegel, operando la conciliazione»<sup>68</sup>. Löwith è esplicito nel sottolineare che «insieme col cristianesimo si protende nella nostra epoca anche l'antichità», per cui «se scomparisse il cristianesimo verrebbe meno anche la possibilità di comprendere quest'ultima»<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> *Ibidem.*

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 414.

<sup>66</sup> *NER*, p. 37.

<sup>67</sup> *Ibidem.*

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> *Ibidem.*

In una lettera del 30 dicembre 1932, Leo Strauss invia a Löwith delle osservazioni su una bozza del saggio *Kierkegaard und Nietzsche*<sup>70</sup>. Poiché per Löwith la questione della natura umana si pone in Nietzsche in contrapposizione alla concezione del cristianesimo, Strauss ritiene che Löwith intenda il concetto di 'natura umana' «solo 'polemicamente e reattivamente'», esattamente alla stessa maniera di quello che lo stesso Löwith imputa a Nietzsche. Per uscire dal «circolo della polemica e della polemica anti-polemica possiamo tuttavia uscire solo tramite una *visione* positiva e concreta della natura che non venga subito reinterpretata in modo polemico. Questa esigenza, tuttavia, è soddisfatta soltanto dalla filosofia pre-cristiana, quella greca»<sup>71</sup>.

La critica di Strauss è speculare a quella di Grassi. Quest'ultimo non vuole che si esca dalla polemica ma che la si radicalizzi, traendone le conseguenze ultime. A differenza di Strauss, che prospetta la possibilità che il pensiero di poter tornare all'antichità greca permetta di ricercare ciò che per essenza ed eternamente vale come l'«universalmente umano»<sup>72</sup>, Grassi è interessato a valorizzare la capacità nietzscheana di abbracciare un atteggiamento, piuttosto che di scoprire la verità. Per Strauss bisogna trovare il modo perché, dopo aver giustificato il recupero dell'antico con i limiti del moderno, si sviluppi una filosofia che abbia un valore per qualsiasi epoca<sup>73</sup>. Per Grassi giustificare il recupero dell'antico rinvenendo i limiti del moderno significa mostrare quali sono i caratteri possibili della filosofia del presente. Il primo ha l'impressione che Löwith non riesca a uscire dalla polemica per fare filosofia pura, il secondo ritiene che Löwith non approfondisca la polemica per fare una storia della filosofia esaustiva, alternativa a quella di Hegel.

Se si guarda alla produzione successiva di Löwith sembra che in prima istanza egli abbia colto il consiglio di Grassi. Nel 1941 viene pubblicato a Zurigo *Von Hegel zu Nietzsche. Der revolutionäre Bruch im Denken des 19. Jahrhunderts*. Nell'incipit della prefazione a questa prima edizione,

<sup>70</sup> Karl Löwith, *Kierkegaard und Nietzsche*, in «Deutsche Vierteljahresschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 11 (1933), pp. 43-66, trad. it. di Gloria Dell'Eva con intr. di Umberto Curi, *Kierkegaard e Nietzsche*, in «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», 1 (2008), pp. 3-33. Sul dibattito fra Strauss e Löwith riguardo alla natura umana mi permetto di rimandare a Danilo Manca, *Il disincanto del filosofo. Karl Löwith e Leo Strauss sulla natura impolitica della filosofia*, in «Etica & Politica», 21 (2019), 3, pp. 59-92.

<sup>71</sup> Lettera di Leo Strauss a Karl Löwith del 30 dicembre 1932, in *CSL*, pp. 53-56: 54-55.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>73</sup> Come nota Leo Strauss, *On a New Interpretation of Plato's Political Philosophy* (1946), trad. it. a cura di Mauro Farnesi Camellone, *Una nuova interpretazione della filosofia politica di Platone*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 26, «la 'relazione' di un insegnamento con il suo 'tempo' è essenzialmente ambigua» perché «un particolare tempo può essere stato particolarmente favorevole alla scoperta della verità».

redatta a Sendai nel 1939, Löwith dichiara di voler approfondire proprio ciò che per Grassi rendeva incompleta la ricerca su Nietzsche del 1935: constatando che «Hegel e Nietzsche sono i due termini fra i quali propriamente si svolge la storia dello spirito germanico nel secolo XIX»<sup>74</sup>, Löwith si propone di rintracciare «il punto decisivo di trapasso tra il massimo fulgore di Hegel e l'affacciarsi di Nietzsche, per rischiarare alla luce del presente l'importanza, per un'epoca, di un episodio caduto in dimenticanza»<sup>75</sup>. Nel corso del testo ricorrono passi cruciali del saggio su Nietzsche, a riprova di come nel percorso intellettuale di Löwith uno studio sia scaturito dall'altro<sup>76</sup>. Eppure, *Da Hegel a Nietzsche* non si conclude con il proposito di tornare al sapere antico proprio nel punto culminante della modernità, come sia Strauss che Grassi auspicavano. Il motivo però non è da rintracciare nel fatto che Löwith non condividesse l'auspicio dei due pensatori. In un'illuminante riflessione, Habermas ha notato che *Da Hegel a Nietzsche*, come il successivo *Meaning in History* (1949), è stato oggetto di pesanti fraintendimenti. Si è a lungo pensato che Löwith mirasse a far emergere la necessità storica di quel processo

<sup>74</sup> Karl Löwith, *Von Hegel zu Nietzsche. Der revolutionäre Bruch im Denken des 19. Jahrhunderts* (1941), trad. it. di Giorgio Colli, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX* (d'ora in poi abbreviato in *HN*), Einaudi, Torino 2000, p. 11.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 13. Pur non avendo alcuna prova che Löwith abbia letto la recensione di Grassi, si noti che in *HN* ricorre l'unico esplicito riferimento di Löwith a Grassi in un'opera edita di mia conoscenza. Rilevando che il principio che ha consentito il recupero di Hegel nell'epoca a lui contemporanea sia stato formulato «per la prima volta e nel modo più chiaro da Benedetto Croce, con la distinzione nella filosofia hegeliana di una parte 'morta' e di una parte 'viva'» (*ivi*, p. 190), in nota Löwith rimanda al saggio di Grassi, *Beziehungen zwischen deutscher und italienischer Philosophie*, in «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 17 (1939), 1, pp. 26-53, ora in *PS 1*, pp. 437-461, trad. it. *Rapporti tra la filosofia tedesca e quella italiana*, in *PS 2*, pp. 753-776. Qui, dopo una disamina dello hegelismo italiano, nel capitolo conclusivo significativamente intitolato *Il compito (Die Aufgabe)*, Grassi riprende sostanzialmente la conclusione cui era giunto nella recensione al saggio di Löwith, parafrasando – in modo neanche del tutto corretto – le parole di quest'ultimo, senza tuttavia farvi esplicito riferimento; osservando che «nella concezione hegeliana si articola tutta la caratteristica coscienza storico-polemica della filosofia moderna nel suo confronto con la filosofia antica e medievale», ne deduce che «la concezione hegeliana della filosofia rappresenta il necessario presupposto per la discussione dei problemi relativi al nostro atteggiamento nei confronti dell'antichità» e infine nota: «Il solo che fece realmente un tentativo, di opporre allo schema hegeliano della storia della filosofia qualcosa di diverso, fu Nietzsche: alla concezione hegeliana della storia della filosofia come sviluppo progressivo, egli rispose con la tesi dell'eterno ritorno e con l'idea che proprio la filosofia antica sia da porre al culmine della modernità», Grassi, *Rapporti tra la filosofia tedesca e quella italiana*, cit., p. 774.

<sup>76</sup> Cfr. ad esempio il capitolo su *La critica di Nietzsche alla morale e alle civiltà cristiane* (*HN*, pp. 540-547), in cui Löwith riprende il confronto fra Hegel e Nietzsche sulla morte di Dio.

di umanizzazione della filosofia verificatosi nel corso dell'Ottocento con la messa in discussione da parte di Marx e Kierkegaard della concezione hegeliana del mondo, a sua volta culminante nella prospettiva polemica di Nietzsche. Alla stessa maniera, si pensò che, rintracciando i presupposti teologici della settecentesca filosofia della storia, Löwith volesse semplicemente criticare la secolarizzazione della fede giudaico-cristiana. In realtà, sua intenzione era piuttosto «azzerare la tradizione ebraico-cristiana nel suo insieme» e «fondare la metacritica di tutta quella 'coscienza storica' che, dopo lunga preparazione teologica, era giunta ateisticamente al potere soltanto nel XIX secolo»<sup>77</sup>.

Löwith conclude *Da Hegel a Nietzsche* con una valorizzazione della prospettiva di Overbeck, teologo protestante, interlocutore di Nietzsche: al contrario di quanti «pensano di risolvere la problematica del cristianesimo con una semplice 'decisione'», a detta di Nietzsche, Overbeck avrebbe avuto il merito di dimostrare «l'impossibilità di una soluzione, o per lo meno di una soluzione che possa esser messa in atto dall'uomo di oggi»<sup>78</sup>. Sembra quasi che Löwith interloquisca surrettiziamente con Strauss, Grassi e Heidegger (che è a monte delle obiezioni che i primi due gli muovono): davanti alla decadenza della prospettiva moderna, il ritorno al pensiero antico non può essere il frutto di una risoluta decisione, di una svolta brusca, ma deve essere il lento guadagno di una pratica storiografica che mostra l'impossibilità di una soluzione. Löwith aveva maturato questa convinzione metodologica studiando Burckhardt, cui dedica lo studio *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte* (1936).

Per Burckhardt l'attività storiografica è la massima espressione della cultura, che conserva l'unità del vivere storico delle generazioni. A differenza di Nietzsche, convinto che l'essere umano debba imparare a dimenticare per vivere meglio, Burckhardt ritiene che l'attività storiografica debba essere valorizzata per la sua capacità di riconoscere in mezzo a tutte le fratture e gli sconvolgimenti del divenire contingente dello spirito umano ciò che perdura o si ripete in modo simile. In questa prospettiva Löwith scorge un'alternativa al recupero nietzscheano del concetto greco di eternità, un'alternativa che non nasconde di arrivare al culmine della modernità ma che al contempo riesce a elevarsi al di sopra della propria condizione storicamente determinata. Per Burckhardt, il ripetersi di determinate condotte nel corso della storia (soprattutto nei periodi di decadenza politica) prova come esse non dipendano soltanto

<sup>77</sup> Jürgen Habermas, *Karl Löwiths stoischer Rückzug vom historischen Bewußtsein* (1963), trad. it. *Karl Löwith. La rinuncia stoica alla coscienza storica*, in Id., *Profili politico-filosofici*, a cura di Leonardo Ceppa, Guerini e Associati, Milano 2000, pp. 151-171: 152.

<sup>78</sup> HN, p. 570.

dagli avvenimenti contingenti che le generano; anzi, permettono all'essere umano di non intendere la propria storicità come un essere vincolato a ciò che accade, ma piuttosto come l'essere chiamato a scoprire la continuità nel divenire: «La storicità non sta dunque già nel puro dato di fatto di ciò che di volta in volta accade in sequenza, ma soltanto nella coscienza storica della continuità che, in quanto sapere, libera il passato per appropriarsene, conservarlo e tramandarlo»<sup>79</sup>.

Löwith sembra cogliere così il suggerimento di Grassi: individua in un eterno ritorno storico il principio che guida lo sviluppo storico della filosofia. Questo gli consente di far suo anche l'auspicio di Strauss: piuttosto che ritornare al pensiero antico, si tratta di recuperare ciò che di essenziale e universalmente valido vi è nel pensiero antico. Al contempo, questo elemento essenziale non coincide con quello di Strauss (ossia, il giusto naturale). Applicando in modo radicale un combinato di scempi antica e metodo storiografico moderno alla visione del mondo promossa dalla stessa modernità, Löwith attua quella che Habermas efficacemente definisce una «rinuncia stoica alla coscienza storica», al punto che negli scritti degli anni successivi Löwith valorizzerà sempre più «la visione greca di un *cosmos* inteso come totalità senza principio e senza fine»<sup>80</sup>.

Nella recensione al saggio di Löwith, Grassi vede prefigurato il proposito di sollevare il problema del rapporto tra moderni e antichi nell'affermazione di Nietzsche secondo cui la filosofia deve diventare filologia in un duplice senso: «filologia come amore della parola, e come studio dettagliato e preciso di un testo che non sistematizzi senz'altro interpretazioni già esistenti, ma che si conquista un nuovo materiale per sistematizzazioni future. Filosofia come filologia, come rinnovato amore del verbo antico, come nuovo rapporto col pensiero classico»<sup>81</sup>. A riguardo, Grassi riporta le due citazioni di cui Löwith si serve nel primo capitolo del suo saggio per evidenziare il valore filosofico della scelta di Nietzsche di scrivere per aforismi<sup>82</sup>. Si tratta di un brano della prefazione di *Aurora* (*Morgenröthe*, 1881) e di uno della prefazione alla *Genealogia della morale* (*Zur Genealogie der Moral*, 1887). Nel primo Nietzsche sostiene di non essere stato invano filologo nei primi anni di formazione e ricerca, perché dall'arte della filologia ha appreso il valore della lentezza: «essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini

<sup>79</sup> Karl Löwith, *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte* (1936), trad. it. di Laura Bazzicalupo, *Burckhardt. L'uomo nel mezzo della storia*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 192.

<sup>80</sup> Habermas, *Karl Löwith*, cit., p. 153.

<sup>81</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 409.

<sup>82</sup> Cfr. *NER*, pp. 17-18.

lasciando aperte porte, con dita ed occhi delicati»<sup>83</sup>. Nel secondo testo, Nietzsche ribadisce: «per esercitare [...] la lettura come *arte* è necessaria soprattutto una cosa, che oggidi è stata disimparata proprio nel modo più assoluto [...] per cui si deve essere quasi vacche e in ogni caso *non* 'uomini moderni': il *ruminare*»<sup>84</sup>.

Per Grassi rendere la filosofia filologia è il risultato ultimo della critica alla modernità di cui si fa carico Nietzsche. Non è un caso che Grassi richiami questo aspetto nel saggio che pubblica appena dopo la recensione a Löwith, dedicato al problema del nulla nella filosofia di Heidegger. Mentre immediatamente dopo la Prima guerra mondiale si sviluppò un'ammirazione per «tutte le forme di primitività [...], intendendo come originario [...] ciò che è rozzo, informe, barbarico», Heidegger ebbe il merito di individuare il primitivo nella forma originaria della cultura europea occidentale, ossia nella greicità: «il greco fu il primo a vedere con freschezza tutta la realtà, e a conquistarsela con l'anelito della piena realizzazione di se stesso»<sup>85</sup>. Grassi sottolinea la decisiva influenza di questa concezione sugli studi filologici nella Germania del periodo e osserva che «il problema era in realtà già stato accennato in questi termini in Germania per la prima volta da Nietzsche», rimandando in nota agli appunti di Nietzsche del 1875 per la redazione di una considerazione inattuale intitolata *Noi filologi (Wir Philologen)*<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> Friedrich Nietzsche, *Morgenröthe* (1881), trad. it. di Ferruccio Masini, *Aurora*, in Id., *Opere*, cit., vol. V, tomo I: *Aurora e Frammenti postumi (1879-1881)* (1964), pp. 1-269: 8-9.

<sup>84</sup> Qui tuttavia è bene notare che nella sua traduzione del passo di Nietzsche Grassi espunge l'implicita auto-citazione alla *Seconda Considerazione Inattuale*, dove paragona chi vive sempre e solo storicamente all'animale che vive sempre ruminando (cfr. Friedrich Nietzsche, *Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, 1874, trad. it. di Sossio Giametta, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in Id., *Opere*, cit., vol. III, tomo I: *La nascita della tragedia – Considerazioni inattuali I-III*, 1972, pp. 257-355: 262-263): «bisogna anzitutto... dimenticare d'essere *un uomo moderno*, bisogna imparare a rimasticare», Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 410. Questa scelta toglie forza alla continuità fra natura e cultura che Nietzsche e Löwith vogliono invece enfatizzare.

<sup>85</sup> Ernesto Grassi, *Il problema del nulla nella filosofia di M. Heidegger*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XVIII, II serie, 5 (1937), 5, pp. 319-334, ora in *PS I*, pp. 419-435: 426.

<sup>86</sup> *Ibidem*. Cfr. Friedrich Nietzsche, *Nachgelassene Fragmente Anfang 1875 bis Frühling 1876*, trad. it. di Giorgio Colli – Mazzino Montinari, in Id., *Opere*, cit., vol. IV, tomo I: *Richard Wagner a Bayreuth e Frammenti postumi (1875-1876)*, pp. 81-331: 85-108. Il riferimento al rinnovamento degli studi filologici in Germania (in particolare all'opera di Werner Jaeger) è ricorrente negli scritti di Grassi del periodo; cfr. ad esempio *Il problema filosofico del ritorno al pensiero antico*, in «Rivista di filosofia», 23 (1932), 2, pp. 136-154, ora in *PS I*, pp. 255-271; *Paideia e neoumanesimo*, in «Sophia», 3 (1935), 3-4, pp. 346-360, ora in *PS I*, pp. 357-369.

Per Löwith l'acquisizione di un atteggiamento filologico non è il risultato ultimo della critica di Nietzsche alla modernità, ma il suo presupposto: il compito del filologo-filosofo sarebbe quello di «caratterizzare la greicità come irrecuperabile e *con ciò* anche il cristianesimo e le fondamenta della nostra società e della nostra politica»<sup>87</sup>. Combinandosi con il metodo storiografico di Burckhardt l'atteggiamento filologico di Nietzsche permette di acquisire quell'approccio scettico che rende possibile l'abbandono della coscienza storica e la riscoperta di un rapporto panico con il cosmo.

Per Grassi valorizzare la teoria dell'eterno ritorno come pensiero sistematico che ha innervato la riflessione di Nietzsche significa proporre una «vera e propria nuova concezione organica della storia della filosofia, forse l'unica che si può porre accanto a quella di Hegel»<sup>88</sup>, quella concezione che fornisce a Grassi l'opportunità di sviluppare il proprio pensiero filosofico mettendo in dialogo il neo-idealismo italiano con l'ermeneutica di Heidegger. Invece, per Löwith, il valore della teoria dell'eterno ritorno, come tendenza di pensiero che apre a nuovi orizzonti, piuttosto che come una «dottrina di qualcosa che è necessariamente e semplicemente così e non altrimenti», non è una finzione soggettivista che induce a pensare «come se' esistesse un – oggettivo – ritorno»<sup>89</sup>; il valore della teoria risiede nella sua capacità di pensare l'esistenza umana come un «anello nel grande anello dell'eterno ritorno di tutto l'essere», nello sforzo di superare la scepsi assoluta attraverso la conciliazione della vita umana con il «mondo dei ritmi cosmici»<sup>90</sup>.

I diversi aspetti che Grassi e Löwith valorizzano della cultura italiana, il modo in cui Grassi porta con sé la cultura che l'ha formato e lo stile di vita di cui Löwith ha fatto esperienza nei suoi soggiorni italiani, si rispecchiano nelle riflessioni filosofiche di questi due pensatori. Löwith ha imparato dal modo di stare al mondo degli italiani l'attenzione per il quotidiano, per le cose prossime, piuttosto che per quelle in sé; ha affinato la capacità di esercitare una forma costante di scepsi e di disincanto, nonché un rapporto simbiotico con gli ambienti e il clima del territorio che si abita. Questo in Löwith si traduce nella sua rinuncia

<sup>87</sup> *NER*, p. 37.

<sup>88</sup> Grassi, *La teoria dell'eterno ritorno*, cit., p. 416. Si noti come l'interpretazione della metafisica heideggeriana nei termini dell'attualismo gentiliano porta Grassi a evidenziare l'originale storicità dell'esistente in quanto «processo di distinzione in atto». A suo avviso, la filosofia così concepita appare «in senso lato anche come storiografia», cfr. Grassi, *Il problema della metafisica immanente*, cit., p. 210. In altre parole, l'ermeneutica heideggeriana è reinterpretata alla luce dell'approccio del neo-idealismo italiano, come Löwith lamentava a Lombardi.

<sup>89</sup> *NER*, p. 89.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 94.

stoica alla coscienza storica per rivitalizzare il pensiero cosmico della dottrina presocratica dell'eterno ritorno. Grassi guarda alla tradizione del pensiero latino, che pur essendo espressione di una cultura alta, valorizza la sapienza popolare, quella che si sviluppa per immagini, in forma poetica e nelle sue forme più alte si traduce nell'ingegno filologico e retorico. Il dialogo fra queste due forme di heideggerismo critico non si è mai compiutamente realizzato, grazie alla recensione di Grassi è stato almeno sfiorato. Con il presente contributo si spera di aver dimostrato come un approfondimento dei temi di questo dialogo potrebbe aprire nuovi orizzonti sullo scambio fra cultura italiana e cultura tedesca a cavallo fra le due guerre, mentre i due Paesi erano vittime della barbarie che queste stesse culture avevano alimentato.

# Una filosofia nuova. Antonio Banfi e la scoperta della fenomenologia tedesca

Alice Pugliese

Doi: 10.82007/CF.2025.SA.14

## 1. Antonio Banfi: un intellettuale antifascista allo snodo del Novecento

Nell'arco di anni messo a fuoco dal progetto, la filosofia italiana, come tutta la cultura nazionale, vive una tensione peculiare, foriera di importanti sviluppi. Si scontrano nelle coscienze – così come nelle biografie dei protagonisti – da una parte l'intuizione di un futuro a venire, la percezione di nuove tendenze culturali destinate a trasformare profondamente il panorama degli studi così come la sensibilità popolare e, dall'altra, la sempre più invadente tangenza di una situazione politica estrema che si oppone alla trasformazione e tende all'irrigidimento e alla cristallizzazione. Si tratta di due movimenti antitetici che, combattendosi in Parlamento, nelle Università, nelle strade e fin dentro le famiglie, imprimono un sigillo unico alle vicende personali e professionali degli studiosi attivi in questi anni.

Il mio contributo si concentrerà in particolare sulla figura di Antonio Banfi (1886-1957). Allievo di Piero Martinetti, uno dei dodici docenti universitari che rifiutarono il giuramento fascista, Banfi stesso fu uno dei firmatari del *Manifesto degli intellettuali non fascisti* del 1925 e una delle anime dell'antifascismo milanese. Marito della scrittrice e intellettuale femminista Daria Malaguzzi Valeri<sup>1</sup>, nel dopoguerra il filosofo nato a

<sup>1</sup> Discendente di una famiglia nobile risalente direttamente a Ludovico Ariosto, Daria Malaguzzi Valeri sposa Antonio Banfi in seconde nozze ed è per il filosofo una vera compagna, legata da una sincera cooperazione intellettuale, politica, di impegno sociale, oltre che letteraria e filosofica. Oltre che romanzi per ragazzi e testi legati alla Resistenza, pubblicò con regolarità sul periodico «Almanacco della donna italiana» interventi volti a rinnovare la posizione della donna nella società: *Attività intellettuali femminili* (1931-1933), *Società femminili italiane* (1935-1938), *Rassegna letteraria: scrittrici d'Italia* (1938). Malaguzzi Valeri fu sempre attiva al fianco del marito sia nella diffusione della sua filosofia sia nel sostegno all'antifascismo militante all'interno dell'Università Statale di Milano. Cfr. Luca Maria Alfieri, *Tra le carte di Daria Banfi Malaguzzi Valeri conservate nell'archivio dell'Istituto Antonio Banfi al Mauriziano*, in

Vimercate affiancò al proprio lavoro di insegnante e poi docente presso l'Università Statale di Milano un intenso impegno nei confronti della cultura popolare, profuso attraverso la Camera del lavoro di Alessandria. La sua vicenda politica non si limita, tuttavia, soltanto al livello informale, ma culminerà in due mandati come Senatore della Repubblica nelle fila del Partito comunista nel 1949 e poi di nuovo nel 1953.

Banfi rappresenta senz'altro una figura significativa di quel groviglio di tensioni ed esperienze che daranno forma alla democrazia del dopoguerra. Allo stesso tempo, come punto di riferimento teorico e accademico della cosiddetta Scuola di Milano<sup>2</sup>, egli costituisce una voce rilevante della filosofia italiana. Il mio contributo non cerca affatto di coprire l'intero arco storico e concettuale dispiegato dalla vita e dall'opera del pensatore<sup>3</sup>. Molto più limitatamente, intendo concentrarmi su uno scritto banfiano del 1923, *La tendenza logistica* [sic] *nella filosofia tedesca contemporanea e le «Ricerche logiche» di Edmund Husserl*<sup>4</sup>. Tale testo può svolgere, a mio parere, il ruolo di *exemplum*, ossia di luogo esemplificativo in cui è possibile trovare il precipitato di un'era. In esso si avvertono, sottotraccia, le inquietudini, le curiosità, le intuizioni, le fughe in avanti, ma anche le resistenze, le cristallizzazioni, le oscurità attraverso cui si snoda non solo l'itinerario intellettuale di Banfi, ma l'avanzare della cultura italiana del primo Novecento nel suo complesso. In più, l'articolo del 1923 ci consente di mettere a fuoco quanto tale impetuoso processo di rinnovamento culturale sia stato influenzato, o in certa misura persino messo in moto, proprio dal contatto diretto con la cultura e la filosofia tedesche.

Essendo esplicitamente dedicato all'analisi dell'opera di Edmund Husserl (1859, Proßnitz in Mähren, ex Impero Austriaco – 1938, Freiburg im Breisgau, Germania), l'articolo permette di esplorare uno dei più evidenti punti di contatto tra il pensiero di Banfi e la filosofia tedesca del Novecento e si può considerare come il prodotto più immediato

«Il Pescatore reggiano», 36 (2011), pp. 65-87; *Archivio Daria Malaguzzi Valeri Banfi (1883-1977). Inventario*, a cura di Chiara Pulini – Francesco Rosa, 2015, <<https://www.bibliotecapanizzi.it/wp-content/uploads/2022/03/Daria-Malaguzzi-08-02-2016.pdf>> (ultimo accesso: 12 febbraio 2025).

<sup>2</sup> Per una ricostruzione del movimento filosofico milanese cfr. Fulvio Papi, *Vita e filosofia. La scuola di Milano: Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, Guerini, Milano 1990 e Amedeo Vigorelli, *La nostra inquietudine. Martinetti, Banfi, Rebora, Cantoni, Paci, De Martino, Rensi, Untersteiner, Dal Pra, Segre, Capitini*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

<sup>3</sup> Panoramiche del pensiero di Banfi si possono trovare in Fulvio Papi, *Il pensiero di Antonio Banfi*, Parenti, Firenze 1961; AA. VV., *Antonio Banfi e il pensiero contemporaneo. Atti del Convegno di Studi Banfiani (Reggio Emilia 1967)*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

<sup>4</sup> Antonio Banfi, *La tendenza logistica nella filosofia tedesca contemporanea e le «Ricerche logiche» di Edmund Husserl*, in «Rivista di Filosofia», 14 (1923), 2, pp. 115-133 (d'ora in poi TL).

del soggiorno del giovane filosofo presso la Friedrich Wilhelms Universität di Berlino (dal 1949 Humboldt-Universität). Su suggerimento del maestro, Piero Martinetti, e grazie al finanziamento offerto dall'Istituto Franchetti di Mantova, subito dopo la laurea in filosofia conseguita nel 1910 il giovane Antonio Banfi si reca, infatti, a Berlino per un anno di studio. A questo periodo risale il suo contatto con Georg Simmel (di cui frequenta i corsi) ed Edmund Husserl. Con quest'ultimo Banfi si lega in un'amicizia diretta testimoniata dalla corrispondenza che si estende anche dopo la morte di Husserl nel 1938 e coinvolge la moglie Malvine Husserl<sup>5</sup>.

In ciò che segue cercherò di evidenziare brevemente l'effetto di rinnovamento e liberazione prodotto dal pensiero di Husserl sul giovane studioso alla ricerca di una nuova strada, di un'intuizione che gli consentisse di mettere in discussione il paludato panorama filosofico italiano. Già nelle pur sintetiche pagine dell'articolo del 1923 è chiaro, a mio parere, come la fenomenologia husserliana costituisca un movente cruciale per dispiegare un potenziale trasformativo che non investe soltanto gli aspetti teoretici, ma anche quelli pratici, politici e di impegno sociale della vita del filosofo.

## 2. Il trascendentale fenomenologico: una sfida per la filosofia italiana

Il soggiorno berlinese di Banfi risale, come già menzionato, al 1910 e pertanto eccede l'arco temporale messo a fuoco dal nostro progetto. Tuttavia, gli effetti filosofici che a esso risalgono prorompono proprio

<sup>5</sup> L'inventario dell'Archivio Antonio Banfi (1892-1957) a cura di Chiara Pulini e Francesco Rosa pubblicato in open access nel 2015 con il patrocinio del Comune di Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Soprintendenza archivistica Emilia Romagna, Provincia di Reggio Emilia e Istituto Banfi, custodisce il frontespizio con dedica manoscritta dello stesso Husserl dello «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung» (Halle 1916), ossia la rivista fondata da Husserl nel 1912 e organo del movimento fenomenologico da lui ispirato. Inoltre vi si conserva la minuta di una lettera di Banfi indirizzata a Malvine, la moglie di Husserl, datata 6 maggio 1938, ovvero il giorno dopo l'annuncio della morte del filosofo pervenuto con una lettera circolare del 5 maggio 1938. Cfr. *Archivio Antonio Banfi (1892-1957)*. *Inventario*, a cura di Chiara Pulini – Francesco Rosa, 2015, <[https://www.bibliotecapanizzi.it/wp-content/uploads/2022/03/Antonio-Banfi-08\\_02\\_2016.pdf](https://www.bibliotecapanizzi.it/wp-content/uploads/2022/03/Antonio-Banfi-08_02_2016.pdf)> (ultimo accesso: 12 febbraio 2025). Anche l'Archivio Husserl conserva un fondo di lettere scambiate tra i due negli anni tra il 1927 e il 1937, Gesamtbestand der Manuskriptgruppen A-Y, R. Briefe, R I. Briefe von Husserl, A-B, Banfi, Antonio (R I 2 4). Presso l'Archivio Husserl dell'Università di Colonia è in svolgimento un progetto dedicato a *Italian Phenomenology. Receptions, Constellations, and Horizons of Phenomenology in Italy from Banfi to Today* che riaccende l'interesse per questo scambio accademico e intellettuale.

a partire dal 1923, anno di pubblicazione del testo che esamineremo e punto di partenza del percorso di rinnovamento filosofico dell'autore.

Nel testo del 1923 Banfi dichiara esplicitamente come il suo interesse si concentri sulla «filosofia tedesca contemporanea»<sup>6</sup>. Egli sembra trarre ora le fila dei suoi studi di dieci anni prima a Berlino. Pur nel loro stile relativamente formale, si avverte in queste pagine l'impatto, lo stupore del giovane pensatore che esce dai confini italiani e scopre un mondo filosofico variegato e in fermento. Ciò che Banfi trova nei corsi presso la Friedrich Wilhelms Universität è, prima di tutto, una chiave, o meglio uno strumentario complesso e differenziato, utile a mettere in discussione la filosofia egemone in Italia. Osservata dall'esterno, la compattezza dell'Idealismo italiano, nelle due versioni concorrenti di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, rivela delle crepe. Guadagnata una certa distanza – geografica e intellettuale insieme –, diventa possibile indicare le tensioni irrisolte che aprono il panorama filosofico. La fenomenologia, pur nella sua formulazione ancora iniziale da parte di Edmund Husserl, offre una possibilità inedita: essa indica un paradigma alternativo, una posizione ritratta utile a osservare il metodo della filosofia e i suoi limiti.

Nelle pagine conclusive dell'articolo, Banfi coglierà in un'espressione felice il presagio ancora non del tutto dispiegato della novità e dell'energia rinnovatrice che si sprigiona dall'incontro con il fenomenologo tedesco. Secondo Banfi, il metodo fenomenologico è ciò che permette di esprimere a pieno la «potenzialità logica»<sup>7</sup> dell'idea. Si tratta di una formulazione che colpisce per la sua interna contraddittorietà. La logica è infatti il regno di leggi certe, articolate, che esprimono, hegelianamente, la coincidenza del razionale con il reale. Nelle leggi logiche il razionale si manifesta come interamente reale, esso coincide pienamente con il reale. Al contrario, Banfi avverte nella logica pura il premere di una potenzialità almeno parzialmente inespressa.

Messi a fuoco i limiti dell'approccio hegeliano, egli intuisce un nuovo significato della logica. Si tratta dell'approccio che viene esplorato da Husserl in *Logica formale e trascendentale* (*Formale und transzendente Logik*, 1929) e che costituirà l'ultimo lascito di questi nei manoscritti che confluiranno in *Esperienza e giudizio* (*Erfahrung und Urteil*, 1936). Banfi dimostra in tal modo di aver colto con grande acume il movimento interno della filosofia di Husserl. Egli, infatti, anticipa brillantemente esiti che non potevano essere ancora espliciti nel suo primo contatto con il fenomenologo durante il soggiorno berlinese, né erano contenuti nelle opere husserliane da lui citate nell'articolo del 1923<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> TL, p. 70.

<sup>7</sup> TL, p. 86.

<sup>8</sup> L'articolo è esplicitamente dedicato a una lettura delle *Ricerche logiche* (*Logische Untersuchungen*), la prima edizione delle quali risaliva al 1900-1901, ma di cui Banfi

Già nell'apertura del testo troviamo chiari indizi dei punti in cui la forza intuitiva dell'autore intercetta il non detto della filosofia husserliana. Sin dalle prime battute è evidente, infatti, come nel versante tedesco della filosofia di questi anni Banfi trovi una possibile risposta non a una generica insoddisfazione teorica, ma a un preciso interrogativo che non gli permette di acquietarsi nelle teorie egemoni. Come egli scrive: «gli aspetti universali della vita dello spirito non possono ricondursi, come a loro fondamento, né ad una cerchia delimitata e concreta di contenuti obiettivi e soggettivi dell'esperienza, né all'atto di un'assoluta realtà metafisica»<sup>9</sup>.

Il problema è dunque che sia le letture realiste, empiriste o di idealismo storicista (crociano) – che si concentrano sul contenuto dell'esperienza – sia le filosofie (gentiliane) che mettono a fuoco l'atto dell'esperienza risultano parimenti insufficienti a rendere conto della vita dello spirito. Quest'ultimo vive nel mondo abitato dalle persone, nelle formazioni di senso che vi si incontrano, nei processi storici, culturali, umani che lo attraversano. Per comprendere a pieno lo spirito, ossia la vita personale, allora, è indispensabile trovare una chiave di lettura non riduttiva. Lo spirito si comprende se non lo si riduce né ai suoi contenuti (le teorie, le scienze, le arti, i fatti e così via) né al puro atto astratto, e soprattutto se non si cede alla tentazione di separare i due registri.

È proprio il tema della separazione che mi sembra premere insistentemente sottotraccia nell'analisi banfiana. Come egli in più punti rimarca, il *vulnus* delle filosofie italiane dominanti è la tendenza a separare il soggetto e l'oggetto, assolutizzando di volta in volta l'uno o l'altro. Al contrario, ciò che Edmund Husserl invita a pensare è l'interazione insopprimibile tra questi due registri, la loro non ultimità, il loro intreccio pulsante nell'esperienza individuale.

Banfi nomina la terza via proposta dalla filosofia fenomenologica utilizzando un termine classico della filosofia, che era stato però trasformato radicalmente dal contatto con la fenomenologia già a partire dall'opera husserliana del 1913, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*<sup>10</sup>. Egli scrive, infatti, che ciò che della vita dello

dimostra di aver seguito anche le vicende editoriali successive poiché indica in nota anche le revisioni del 1913, del 1921 e del 1922, cfr. *TL*, p. 75. Nella nota 19 a p. 75 egli però menziona anche *Philosophie der Arithmetik* (1891); *Psychologische Studien zur elementaren Logik* (1894); *Bericht über deutsche Schriften zur Logik* (1903); *Philosophie als strenge Wissenschaft* (1911); *Idee zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie* (1913).

<sup>9</sup> Cfr. *TL*, p. 67.

<sup>10</sup> Apparso per la prima volta come volume I dello «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», oggi il testo è pubblicato in due volumi della serie Husserliana edita dall'archivio Husserl di Lovanio: Edmund Husserl, *Ideen zu einer*

spirito si può veramente comprendere, ciò che noi possiamo coglierne con una certa determinatezza, ossia i suoi «aspetti universali [...] possono giustificarsi solo secondo un principio *trascendentale*, che sostiene in unità di significato la molteplicità di forme di vita che in tali aspetti si concentrano, attraverso un inesauribile *processo*»<sup>11</sup>. Il passaggio è denso e va interrogato con precisione.

Banfi oppone alle filosofie idealiste lo strumento concettuale del *trascendentale*. Di chiara matrice kantiana, la posizione trascendentale era stata riscoperta da Husserl nelle edizioni delle *Ricerche logiche* successive al 1900-1901 e più precisamente nel 1913, nel primo volume delle *Idee*. Proprio la scelta di un ritorno al trascendentale aveva portato a una spaccatura nel movimento fenomenologico tedesco, con la delusione e l'allontanamento dei circoli di Göttingen e Monaco che considerano questo un tradimento dell'ispirazione iniziale della fenomenologia. Banfi dimostra invece di avere una valutazione affatto diversa di tale passaggio e propone un'interpretazione che anticipa efficacemente non solo i futuri sviluppi del pensiero husserliano, ma la ricchezza teoretica che la fenomenologia dispiega fino a oggi.

Per Banfi il ricorso al trascendentale non rappresenta affatto un 'ritorno indietro' verso posizioni kantiane né un perdere di vista la concretezza dell'esperienza. Dimostrando una profonda assonanza con il sentire di Husserl, egli riesce a cogliere con chiarezza la cifra del trascendentale fenomenologico<sup>12</sup>. Questo si caratterizza in prima battuta per il suo potere unificante. Si tratta infatti di una funzione che porta a unità gli aspetti dispersi dell'esperienza, consentendo così di costituirne e delinearne il senso intrinseco. Allo stesso tempo, però, il trascendentale fenomenologico non soffoca la dinamicità propria dell'esperienza: il movimento di unificazione è un *processo*, che Banfi descrive appropriatamente come inesauribile, non affatto una cristallizzazione in un'unità astratta, fissata una volta per tutte. Egli conclude dunque: «l'autonomia

*reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Erstes Buch: Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie. Text der 1.-3. Auflage*, hrsg. v. Karl Schuhmann, Hua III/1, Martinus Nijhoff, Den Haag 1976; *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Erstes Buch: Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie. Ergänzende Texte (1912-1929)*, hrsg. v. Karl Schuhmann, Hua III/2, Martinus Nijhoff, Den Haag 1976.

<sup>11</sup> *TL*, p. 67 (corsivo mio).

<sup>12</sup> Un'ampia e differenziata discussione sul significato del trascendentale per la fenomenologia è stata condotta sulla rivista «Metodo. International Studies in Phenomenology and Philosophy» in tre numeri speciali: Andrea Altobrando, *On the transcendental*, in «Metodo», Special Issue, 1 (2015), 1, <<https://metodo-rivista.eu/pub-137541>>; Andrea Altobrando, *On the transcendental II*, in «Metodo», Special Issue, 1 (2017), 2, <<https://metodo-rivista.eu/pub-137549>>; Simone Aurora, *On the transcendental III*, in «Metodo», Special Issue, 1 (2019), 3, <<https://metodo-rivista.eu/pub-229641>> (ultimo accesso: 12 febbraio 2025).

delle categorie universali della spiritualità», ossia, ancora una volta, il precipitato umano, comprensibile, sensato del reale, della storia, del mondo, «non è un dato di fatto, né d'ordine empirico, né d'ordine metafisico, ma un'unità d'ordine trascendentale»<sup>13</sup>.

Sta qui la sfida lanciata da Banfi ai suoi contemporanei, che ripropone la sfida in corso tra Husserl e i neokantiani tedeschi. Non sussiste una differenza di principio tra dati di fatto empirici e quelli metafisici. Ogni riduzione dell'esperienza al dato di fatto, in quanto ne rescinde il legame con la vita della coscienza, con le sue dinamiche, con la sua interna storicità, con lo scorrere della temporalità, è una perdita di senso e, ultimamente, un fallimento della filosofia. Il pensiero non può arrestarsi ai 'fatti', di qualsiasi natura essi siano. Il dato di fatto metafisico non è meno asfittico di quello empirico. O meglio, le categorie metafisiche non sono meno aride dei dati empirici se vengono considerate alla stregua di fatti incontrovertibili.

Al contrario, la funzione del pensiero è di cogliere e accompagnare il movimento della vita di coscienza, seguire il farsi dell'esperienza, facendo rilevare le sue venature, sottolineando le continuità che la rendono intellegibile, ma senza mai cristallizzarla. Una filosofia libera e fondata deve poter fornire al pensiero strumenti per questa operazione, lieve ma indispensabile. La filosofia deve sostenere il pensiero per consentirgli di intonare un controcanto stabile rispetto all'esperienza, senza sovrapporsi a essa. Sono questi gli strumenti che Banfi trova nella fenomenologia tedesca e che gli consentono di elaborare una proposta alternativa rispetto al paradigma italiano dominante.

### 3. Dalla logica pura alla filosofia della coscienza

Come abbiamo visto analizzando l'incipit dell'articolo del 1923, Banfi identifica nella fenomenologia e in particolare nel ritorno al trascendentale lo strumento concettuale utile a superare la separazione di fatto empirico e fatto metafisico, ma anche la contrapposizione dei «dati oggettivi e funzioni soggettive»<sup>14</sup>. Su questa base egli si associa al progetto della «logica pura» che Husserl andava inseguendo sin dalle *Ricerche logiche* e che costituirà un filo rosso delle ricerche del filosofo tedesco fino alla sua morte. I moventi dei due pensatori si configurano però in modo parzialmente diverso e ricostruirli brevemente aiuterà forse a mettere in luce la differenza dei panorami culturali italiano e tedesco di questi anni.

<sup>13</sup> *TL*, p. 67.

<sup>14</sup> *TL*, p. 68.

Nel delineare, seppure in maniera non sistematica, la sua idea di logica pura, Husserl ha davanti a sé degli interlocutori che non appartengono interamente al campo della filosofia. Per la sua formazione, avvenuta primariamente nel campo della matematica e della fisica e più tardi della psicologia empirica con il maestro Brentano a Vienna e ancora con Carl Stumpf a Berlino, Husserl è indotto a porsi primariamente il problema della delimitazione del campo della filosofia rispetto alle scienze empiriche. Fino alla fine del suo percorso filosofico, quando nelle conferenze del 1935 e 1936 a Vienna e Praga egli renderà conto del successo travolgente delle scienze della natura, per il filosofo di origini morave è chiaro che l'epoca in cui egli vive riconosce nel metodo delle scienze empiriche la propria fonte di conoscenza privilegiata.

In particolare, come pure Banfi non manca di riconoscere nelle pagine che stiamo analizzando, per Husserl è urgente instaurare un dibattito radicale con la psicologia empirica. Negli anni del suo lavoro a Lipsia e Berlino egli vede al lavoro i laboratori di psicologia empirica fondati da Wilhelm Wundt e Carl Stumpf e si confronta con la forza predittiva delle loro ricerche. La psicologia empirica, promettendo di standardizzare e rendere misurabile ciò che sappiamo sulla mente umana, sui nostri comportamenti individuali e sociali, è un concorrente potentissimo rispetto alle teorie filosofiche che riflettono sulla soggettività in termini non quantitativi. Per Husserl è urgente dunque chiedersi se ci sia ancora spazio per la filosofia in questo panorama e interrogarsi su come la filosofia si trasformi a contatto con una scienza che promette non solo successi straordinari, ma oggettivi e definitivi. Come vedremo nelle conclusioni di questo contributo, si tratta di domande che intercettano la nostra attualità sociale e culturale forse più direttamente di quelle che Banfi si pone in Italia a fronte di un orizzonte intellettuale diverso.

Pur confrontandosi con profondità con il dibattito attivo in Germania sul cosiddetto psicologismo, la prima preoccupazione del filosofo italiano non riguarda infatti tanto i risultati delle scienze empiriche, quanto il monopolio culturale di una filosofia teoreticista, fortemente tendente all'astrazione e all'ipostatizzazione metafisica. Egli riassume l'effetto di tali teorie indicando la tendenza a rendere «assoluta»<sup>15</sup> l'opposizione di soggetto e oggetto. L'effetto di tale assolutizzazione è uno svuotamento di senso per cui il concreto «processo conoscitivo» viene reso «irreale»<sup>16</sup>. Cosa vuol dire esattamente questa derealizzazione del processo conoscitivo?

La vita della coscienza, l'intrecciarsi delle nostre quotidiane esperienze, lo svolgersi della percezione in intuizione, memoria, azione, ecc., che

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

anima la vita del soggetto in tutte le fasi del suo sviluppo, se sottoposta alla rigida separazione e contrapposizione di elementi soggettivi e oggettivi, diventa 'irreale'. Essa si riduce dunque a uno schema astratto e ultimamente inutilizzabile per far parlare l'esperienza e trarne nuclei di verità. Riprendendo un esempio caro a Husserl e che può servire per illustrare questo problema, facciamo riferimento al cosiddetto *Puppel Dame Erlebnis*<sup>17</sup>. Era comune all'inizio del Novecento imbattersi in *Spiegelkabinette*, stanze allestite con specchi che si riflettono gli uni negli altri creando illusioni visive e giochi ottici. In uno di questi il malcapitato si vede oggetto degli ammiccamenti di una dama sconosciuta, solo per scoprire poco dopo che si tratta di una bambola meccanica. In diverse occasioni nelle sue riflessioni sull'intersoggettività Husserl si chiede quali siano i processi che la coscienza attraversa durante questa esperienza trasformativa. Come può il soggetto passare dalla sorpresa del primo impatto, all'imbarazzo, allo straniamento, fino alla messa a fuoco dell'errore e al riconoscimento del nuovo dato di fatto? La strategia interpretativa della fenomenologia è quella di focalizzarsi sul vissuto, o meglio sul progressivo trasformarsi di vissuti plurali e differenziati gli uni negli altri, senza omettere le sovrapposizioni, i passaggi all'indietro, le anticipazioni e tutti i movimenti fluidi che tale processo porta con sé. L'analisi del vissuto è ultimamente irriducibile a una semplice linearità, ma porta con sé l'intera consapevolezza della complessità del tempo interiore, delle dimensioni corporee, delle sfaccettature della percezione, dell'influenza della memoria, della creatività della fantasia, ecc.

Questa ricchezza di analisi è ciò che per Banfi rende 'reale' il processo conoscitivo ed è ciò che va perduto se, davanti alle sfumature e alle opacità dell'esperienza, noi assumiamo la posizione di chi intende separare rigidamente soggetto e oggetto, come se ci fosse un io che conosce in modo

<sup>17</sup> Nelle *Ricerche logiche* Husserl lo racconta come segue: «Im Panoptikum lustwandelnd, begegnen wir auf der Treppe einer liebenswürdig winkenden, fremden Dame – der bekannte Panoptikumscherz. Es ist eine Puppe, die uns einen Augenblick täuschte. Solange wir in der Täuschung befangen sind, haben wir eine Wahrnehmung, so gut wie irgendeine andere. Wir sehen eine Dame, nicht eine Puppe. Haben wir den Trug erkannt, so verhält es sich umgekehrt, nun sehen wir eine Puppe, die eine Dame vorstellt», Edmund Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Band: Untersuchungen zur Phänomenologie und Theorie der Erkenntnis. Erster Teil*, hrsg. v. Ursula Panzer – Martinus Nijhoff, Den Haag 1984, pp. 458-459; trad. it. di Giovanni Piana, *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 537-538: «Vagando in un museo di figure di cera, ci imbattiamo lungo una scala in una bella sconosciuta che ammicca verso di noi – uno scherzo ben noto. Si tratta di un manichino che per un istante ci ha tratto in inganno. Per tutto il tempo in cui viviamo in questa illusione, abbiamo una percezione non diversa da qualsiasi altra. Noi vediamo una donna, non un manichino. Non appena ci accorgiamo dell'inganno, accade l'inverso; ora vediamo un manichino che *rappresenta* una donna» (corsivo nell'originale).

spontaneo, assolutamente attivo, separato dall'oggetto conosciuto, che invece resta assolutamente passivo e meramente soggetto ad appropriazione da parte dell'io. Certo, la distinzione tra verità e illusione è e resta fondante per la filosofia<sup>18</sup>, ma non va irrigidita. Al contrario, la filosofia vive della dialettica tra le due dimensioni del vero e dell'illusorio. Ancora una volta, prevale in Banfi l'interesse per la dinamicità e la processualità della vita e della verità filosofica e l'implicita convinzione che queste si possano al meglio cogliere grazie ai mezzi del metodo sviluppato da Husserl.

La logica pura che, dunque, i due autori contrappongono tanto alla metafisica quanto all'empirismo positivista è un pensiero che si pone in continuità con il movimento dell'esperienza e che integra in sé i molti aspetti della vita di coscienza. In tal senso, essa non si realizza mai pienamente, non si trasforma in un possesso definitivo, ma resta nella forma di un «infinito»<sup>19</sup>. Non è un caso che nella sua lettura delle *Ricerche logiche* Banfi individui acutamente il cuore del discorso husserliano non soltanto nelle ricerche che affrontano problemi specifici della logica o della teoria della conoscenza. Certo, queste sono le parti del libro che si inseriscono in un vivo dialogo con tendenze significative della filosofia tedesca e internazionale, quali le ricerche epistemologiche di Gottlob Frege e Wilhelm Wundt. Tuttavia, Banfi non si lascia depistare da questo dato e riconosce con sicurezza nella *Quinta* delle ricerche logiche quello che sarà il nucleo propulsivo per tutta la ricerca fenomenologica successiva<sup>20</sup>. Egli definisce con sicurezza la fenomenologia una «filosofia della coscienza»<sup>21</sup> mostrando di aver intuito chiaramente il legame tra l'opera del 1900-1901 e il primo libro delle *Idee* pubblicato nel 1913. A differenza degli allievi tedeschi, lo studioso italiano non si lascia confondere dall'apparente 'svolta idealistica' di Husserl e indica invece con lucidità la continuità tra il progetto della logica pura e le aperture a una più comprensiva filosofia della soggettività.

#### 4. La resistenza filosofica come resistenza politica

Un ultimo punto resta da chiarire. La decisione presa a favore della fenomenologia come scienza della coscienza e la valorizzazione dell'inter-

<sup>18</sup> *TL*, p. 69.

<sup>19</sup> *TL*, p. 72.

<sup>20</sup> Nel commentario alle *Ricerche logiche* recentemente pubblicato a cura di Danilo Manca e Filippo Nobili, mi sono in particolare concentrata sull'analisi della *Quinta ricerca logica*; cfr. Alice Pugliese, *La compagine della coscienza e la struttura intenzionale. Commento alla «Quinta ricerca logica» (§§ 1-21)*, in *Le ricerche logiche di Husserl. Un commentario*, a cura di Danilo Manca – Filippo Nobili, Edizioni ETS, Pisa 2024, pp. 151-165.

<sup>21</sup> *TL*, p. 87.

pretazione fenomenologica dell'esperienza soggettiva restano in Banfi una scelta meramente teoretica e un mero auto-posizionamento accademico rispetto alle filosofie prevalenti nel suo tempo? Ha dunque il soggiorno berlinese un significato, pur rilevante, ma circoscritto al Banfi filosofo e docente universitario? O è questa piuttosto, come credo, un'esperienza che investe l'intero della vita intellettuale e politica dell'autore, imprimendovi una specifica consapevolezza e sensibilità?

La mia impressione è che grazie al suo soggiorno in Germania a Banfi sia offerta la possibilità di gettare uno sguardo sul futuro, non soltanto il futuro dell'Italia, ma dell'Europa e del mondo. E del resto il pensiero di Husserl lo sostiene in tale incursione nel futuro, facendo da cartina di tornasole per le sue osservazioni dirette.

A dispetto della mancanza di senso storico che gli viene spesso attribuita, Husserl, infatti, avverte molto chiaramente le conseguenze del tornante socioculturale a cui assiste. Due sono i testi che rivelano, in controluce, la riflessione husserliana sulla trasformazione della cultura e della società che, prendendo avvio alla fine del XIX secolo, segnerà radicalmente e tragicamente il XX secolo: da una parte l'articolo programmatico, *La filosofia come scienza rigorosa*, pubblicato nel 1911 sulla rivista «Logos», che presenta evidentemente pensieri in circolazione già durante il soggiorno di Banfi a Berlino ed è da questi citato in nota nell'articolo del 1923; dall'altro le conferenze su *La crisi delle scienze europee* del 1935-1936. Si tratta di testi molto diversi tra loro per occasione e impostazione e naturalmente anche per il livello di consapevolezza che vi si esprime.

Negli anni Trenta, dopo aver subito, per via delle sue origini ebraiche, l'esclusione dall'insegnamento universitario, ritrovandosi così costretto ad affidarsi all'intervento del suo allievo e collega cecoslovacco Jan Patočka per avere un'ultima possibilità di parlare in pubblico, Husserl è esplicito nel denunciare il nodo irrisolto che determinerà le sorti dell'Europa e i cui effetti arrivano fino a noi. Tale nodo risiede nell'intreccio tra il sapere, la tecnica e la politica, o meglio, il potere, ed è un potente motore della storia del Novecento che, lasciato agire senza consapevolezza, è fonte di distruzione. Se ne vede già traccia nel procedere dell'industrializzazione in Germania a partire dalla seconda metà del XIX secolo, i cui effetti sulla società e sulla *Weltanschauung* sono molto più avanzati che in Italia già ai tempi dell'incontro tra Husserl e Banfi, ma non rappresentano altro che un'anticipazione di ciò che noi viviamo oggi.

Si tratta di quello che Husserl chiamerà il prevalere degli uomini di fatto e delle scienze di fatto sull'essere umano inteso come persona e sulla scienza intesa come episteme. Culmina qui il processo di oggettivazione e di separazione che era però già oggetto di riflessione nell'articolo del

1911 e che rappresenta il cuore della discussione sullo psicologismo riportata da Banfi nel testo del 1923. Il prevalere della tecnicizzazione sulla vita dello spirito, con tutte le sue conseguenze morali e pratiche, è possibile perché prima di tutto la scienza ha ceduto alla pressione della tecnica. La 'scienza rigorosa' scopre i vantaggi della standardizzazione, dell'oggettivazione, dei metodi delle scienze naturali, e li assolutizza, considerandoli validi per tutti i campi del sapere e del vivere. Il metodo empirico-positivo delle scienze naturali viene eretto a modello indiscusso per la verità, portando alla dismissione di altre forme di sapere, più opache, incerte, flessibili, ma per questo, in certi casi, necessarie per cogliere le pieghe dell'esperienza personale.

La polemica contro lo psicologismo, ossia contro l'assolutizzazione dei metodi della psicologia empirica e contro la sussunzione dell'intera riflessione sulla coscienza e sulla soggettività sotto i suoi standard, non è dunque solo una lotta tra scuole, ma coincide con la battaglia per la differenziazione dei criteri di validità dell'esperienza e, in definitiva, per il riconoscimento della dignità di modi di vivere diversi. Banfi non usa mezze misure nel denunciare naturalismo e psicologismo come forme equivalenti di «dogmatismo»<sup>22</sup>, in tutto parallele al dogmatismo metafisico tradizionale e, potremmo aggiungere, facendo riferimento alle sue scelte e alla sua competenza politica, all'autoritarismo politico che soffoca la società civile.

Se vista sullo sfondo degli itinerari biografici e politici tanto di Banfi quanto di Husserl, si può assumere la resistenza contro ogni forma di dogmatismo del pensiero come speculare alla resistenza contro il totalitarismo. Coerentemente, Banfi sottolinea di ammirare del maestro Husserl non solo «una sottigliezza analitica senza pari», ma anche «la radicale libertà con cui, di fronte alla consuetudinaria tradizione speculativa, egli porta in luce l'essenza della filosofia stessa»<sup>23</sup>. Lo scontro con le filosofie e le *Weltanschauungen* dominanti non è, dunque, solo di tipo speculativo, ma presenta una sfida alla libertà personale, esige coraggio intellettuale e in certi casi, così come effettivamente accadde a Husserl, porta con sé un concreto rischio di emarginazione<sup>24</sup>. In questo senso essa è, allo stesso tempo, una scelta, allo stesso tempo individuale e politica, di autenticità.

<sup>22</sup> TL, p. 72.

<sup>23</sup> TL, p. 74 (corsivo mio).

<sup>24</sup> Ricordiamo che l'opera stessa di Husserl rischiò la completa distruzione e la *damnatio memoriae* e fu salvata solo grazie al coraggioso intervento del francescano padre Van Breda che con un viaggio rocambolesco riuscì a mettere in salvo le casse dei manoscritti del filosofo, morto nel 1938, fondando poi l'Archivio Husserl presso la Kathoelische Universitet Leuven in Belgio.

## 5. Conclusioni

È l'incontro descritto finora tra un coraggioso e un po' eccentrico filosofo tedesco e un giovane studioso italiano a Berlino, e la catena di relazioni e di scritti che ne seguirono, una vicenda archiviata? È questo un episodio della storia e dell'evoluzione culturale del Novecento che si trova del tutto alle nostre spalle? È l'interesse che motiva questa ricerca solo di natura storiografica e di storia della cultura?

Già nel paragrafo precedente abbiamo indicato come la collisione tra scienza, tecnica e potere si possa considerare come una delle radici profonde che hanno alimentato la crisi culminata nei due conflitti mondiali e nell'Olocausto, come tentativo estremo e perverso di dominio dell'uomo sull'uomo e sulla vita. Non si tratta però di una radice che si possa considerare recisa nel secondo dopoguerra. Il panorama culturale e sociale, così come gli eventi politici contemporanei testimoniano, piuttosto, una radicalizzazione della tensione che lega il sapere scientifico alle macchine e un'estensione planetaria dei suoi effetti.

Anche sul piano filosofico, il predominio di un paradigma naturalista che ripropone il metodo delle scienze naturali come l'unico degno di fede, riducendo la persona al suo cervello (neuroscienze), pretendendo di misurare con precisione le sue reazioni (cognitivismo comportamentista), persino sognando di sviluppare metodi di controllo del comportamento di tipo puramente causale grazie alle bio-tecnologie<sup>25</sup>, punta nella direzione di una meccanizzazione dell'umano e della natura. I palesi rischi di questa scelta culturale non sembrano finora sufficienti a mettere in ombra i successi delle scoperte tecnologiche. L'effetto è quello di un'evidente uniformazione del dibattito in cui le voci dissonanti restano relativamente marginali, tanto in Italia quanto in Germania e nel mondo.

Resta aperta la domanda se un rinnovato contatto tra i due Paesi e la riproposizione di vicende alternative come quelle incarnate da Husserl e Banfi non possano fornire spunti e ispirazione per il concepimento di una diversa possibilità o almeno di una posizione critica. In tempi recenti, lo sviluppo di una corrente dedicata alla 'fenomenologia critica'<sup>26</sup> cerca di andare nella direzione di una reintegrazione degli aspetti dell'identità personale che, non essendo riducibili alle sue caratteristiche

<sup>25</sup> Cfr. a titolo di mero esempio il testo introduttivo Matteo Galletti, *La pillola per diventare buoni. Etica e potenziamento morale*, Fandango, Roma 2022.

<sup>26</sup> Gayle Salamon, *What's Critical About Critical Phenomenology?*, in «Puncta. Journal of Critical Phenomenology», 1 (2018), pp. 8-17; Gail Weiss – Ann V. Murphy – Gayle Salamon, *50 Concepts for a Critical Phenomenology*, Northwestern University Press, Evanston (IL) 2020.

fisiologiche, neurologiche, misurabili, oggettivabili, ma rimandando invece alla complessità delle reti sociali di riferimento, alle loro dinamiche mobili e non univoche, sono state trascurate e considerate irrilevanti dal paradigma naturalista. In questo sforzo di allargamento della prospettiva, la fenomenologia critica si gioverebbe senz'altro non solo di un ritorno alla potenza speculativa di Husserl, ma anche di un ripensamento degli effetti che questi ha provocato in allievi anche lontani, ma profondamente consonanti come nel caso di Banfi.

## Abstracts

Monica Fioravanzo, *The Construction of the Axis between Rhetoric, Poetry and Images. «Gerarchia» and L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*

The essay examines the construction of the Axis alliance between Fascist Italy and Nazi Germany from 1938 onwards, through the analysis and interpretation of two works of a celebratory nature with political and propagandistic aims. These works are the June 1938 monographic issue of «Gerarchia», entirely dedicated to Hitler's visit, and the volume *L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*, edited by Paolo Orano. Both works comprise a collection of texts by Italian and German authors, with parallel translations, and are accompanied by extensive photographic material. Through the analysis and comparison of these two texts, with particular attention to the translations, this study aims to investigate how the «Cultural Axis» was also realized through specific stylistic, 'literary' and journalistic choices and constructions. In this process, the aestheticizing dimension played a foundational role in shaping a politics that had become representation.

Claire Lorenzelli, *Italian-German Academic Exchange Under Political Scrutiny: The Recruitment of Italian Lecturers at Ludwig Maximilian University in Munich (1922 and 1934)*

Lecturers of Italian language and literature in Germany were one of the cornerstones of Italian-German academic exchanges in the interwar period. In order to analyse the practices that supported this exchange, the article aims to explore academic relations in the light of two recruitments regarding one particular lectureship, the *lettorato* of the Romance Studies department of the Ludwig Maximilian University in Munich. By comparing the events surrounding the selection of Leonello Vincenti in 1922 and, twelve years later, the recruitment of Bruno Arzeni in 1934, the article highlights the influence and impact of politics on academic practices, even before the start of binational negotiations meant to impose

a cultural agreement as a state-defined framework for the management of lectureships and academic exchanges.

Anna Antonello, *Those «continuous changes of lecturers, which undermine the very effectiveness of language teaching». Regarding the German Studies Lectureship at the State University of Milan (1914-1959)*

The essay aims to reconstruct the succession of German language and literature lecturers at the State University of Milan from the early days of the Scientific-Literary Academy to the 1950s, with a particular focus on the period of rapprochement between the Fascist and National Socialist regimes. Through the study of the trajectories of individual contributors (and their superiors), in combination with an analysis of the *curricula*, the aim is to focus on how the lectureship – understood as an integrative teaching tool – was the subject of both historical-political controversy and of an academic practice that, over time, led to an increasing awareness of the importance of language teaching. At the same time, however, the lecturer became an increasingly specialized figure with no possibility of a stable integration within the faculty.

Nataschia Barrale, *Felix Braun's Italian Exiles*

The essay reconstructs the career and 'exiles' of the Viennese Jewish writer Felix Braun, placing him in the rich constellation of events that profoundly conditioned his troubled vocation as a poet, as well as his material and spiritual existence. After leaving Austria in 1928, following an unsuccessful attempt to establish himself as a poet, Braun moved to Palermo, where he taught German literature. After ten years of what he called his 'Sicilian exile', he managed to get transferred to Padua in 1938. Within a few months, however, the *Anschluss* and the application of the racial laws forced him into a truly racist and anti-Semitic exile. On the basis of the dense correspondence with Stefan Zweig and the archival material kept in the two Italian universities, the research sheds light on the 'tacit' expulsion of lecturers whose weak and precarious academic qualifications did not require special decrees, resulting in the non-renewal of their contracts.

Ralf Georg Czapla, *German Lessons in the Gestapo's Crosshairs. Hans Leifhelm as a Lecturer at the Universities of Palermo and Padua*

After a clash with the Nazi authorities, Hans Leifhelm became a lecturer in German at the University of Palermo (1935-1937) through the intervention of his friend Felix Braun. He had to give up a second lectureship at the University of Padua (1939-1942) – which Bonaventura Tecchi arranged for him – prematurely for health reasons. Because of his

alleged political unreliability, Leifhelm was monitored by the Gestapo while teaching in Italy. Leifhelm, who had learnt Italian in his youth and translated well-known Italian writers into German, quickly earned the appreciation of the Italian students. The article reconstructs an important period in the life of Leifhelm, who died in exile in Riva del Garda in 1947, using previously unknown sources. It deals with the difficult conditions under which German lecturers taught at Italian universities in the 1930s and with Leifhelm's efforts to find a new home in Italy.

Isabel Zamboni, *Bonaventura Tecchi as Germanist and Writer: Biographical Trajectory and Position between the 1920s and 1940s*

Through an analysis of both published and unpublished correspondence, the study of writings dedicated to the German nation and its literature, as well as diaries that bear witness to a clear stance against Nazi-Fascism (*Vigilia di guerra 1940* and *Un'estate in campagna*), this essay aims to re-examine the biographical trajectory of the Germanist and writer Bonaventura Tecchi between the 1920s and 1940s, in light of the historical events that affected both his homeland and Germany. Particular attention will be given to the institutional and academic roles he held in Italy and abroad.

Claudia Bonsi, *Mediators Looking for Legitimacy: Federico and Giovanna Federici*

The paper aims to offer a profile of the figure of Federico Federici, lecturer of Italian in Germany before and during the years of the Third Reich, and of his wife Giovanna, a philosopher and translator. It seeks to reconstruct the network of relationships and circumstances that led Federici to act as an Italian mediator for the philosopher Heinrich Rickert, to accredit himself as a translator for Ernst Cassirer, and subsequently to sign in 1937 a volume entitled *Nazional-socialismo*, on the political-social and symbolic structure of Nazi Germany. At the same time, it investigates the trajectory of Giovanna, a patient weaver of connections that will lead her and her husband to work for the most prestigious Italian publishing houses. Retracing this path by following the traces left by the Federicis aims to fit into the broader investigation of the controversial status of Italian-German cultural mediation during the years of the Axis.

Alberto Orlando, *The Life in Transit of the German Romanist Curt Sigmar Gutkind: A Jewish Fascist and Admirer of Mussolini's Italy*

This paper traces the key stages in the life and academic career of Curt Sigmar Gutkind, a German Romanist of Jewish descent, from his education in Germany and Italy to his expulsion from Heidelberg

University in 1933, followed by exile in France and England. The study examines his attempts to integrate into the Italian intellectual milieu by analysing his correspondence with prominent scholars such as Giulio Bertoni, Cesare Foligno, and Giorgio Pasquali, as well as his interactions with political figures like Balbino Giuliano and, notably, Mussolini. Despite his extensive European network, his aspiration to become part of the Fascist 'New Italy' was ultimately thwarted, leaving him stateless and a victim of racial persecution, which led to his deportation and premature death.

Anna Ferrando, *The Formation of a Historian-Diplomat. Franco Valsecchi between Fascist Italy and the Third Reich*

Described as a 'European historian', Franco Valsecchi was indeed the author of pioneering studies on the Italian Risorgimento and Austrian Lombardy, conceived with a transnational gaze, as we would say today. Franco Valsecchi owed that European and Central European outlook to his early teaching experiences between the 1930s and 1940s in Leipzig, Berlin and Vienna. It was thanks to him that the guest chairs of Italian culture in Leipzig and of Italian history in Vienna were established for the first time. In Vienna he inserted himself skilfully and he was named director of the Italian Institute of Culture during the tragic years straddling the *Anschluss*. Here he laid the foundations not only of his academic career, but also of a true historian-diplomat, able to move as a cultural and political mediator, always in contact with embassies and ministries. Starting with a research in Italian, German and Austrian archives, this article aims to explore the years of Valsecchi's German-speaking education, taking care to place its tracing in the complex cultural and political framework of the time in order to investigate the politicization of lives and knowledge in the Nazi and Fascist regimes.

Tobias Reichard, «*Freundschafts-Sinfonie senza fine?*». *On the Academic Exchange between Fascism and National Socialism in the Field of Music*

The article examines German-Italian relations in the fields of musicology and artistic education during Fascist and National Socialist rule, which have only been researched rudimentarily so far. Both countries had important musical and scientific traditions and had already maintained close contacts in the past. However, academic exchange in the field of music also became highly contested, mirroring the various rivalries that characterised the German-Italian 'Axis' alliance beyond the field of music. By comparing the two academic landscapes and reciprocal reception phenomena – as well as the effects of the racial laws and the German-Italian cultural agreement – on the basis of case studies and partly unpublished

source material from German and Italian archives, not only the manifold influences and dependencies, but also the conflicts and breaking points of academic relations in the field of music become particularly evident.

Raffaella Di Tizio, *An Institute for the History of Italian Theatre. Silvio d'Amico, Joseph Gregor and the Beginnings of «Theater der Welt» and of the «Rivista Italiana del Dramma»*

Observing particularly the connection between Silvio d'Amico, critic, theatre historian and ministerial official whose activity was central during the Fascist period, and Joseph Gregor, founder of the Vienna Library's theatre collection and adjoining museum, the essay investigates an early attempt at the academisation of theatre studies in Italy. If the emancipation of theatre studies from literary studies is in Germany a long-lasting achievement, starting at the beginning of the 20th century with the work of Max Herrmann, an academic discipline for the history of the performing arts only came to be in Italy after World War II. By connecting them with the political relations of collaboration and competition with German-speaking countries, the essay investigates the roots of theatrical studies in our country, looking at the dialectic between the construction of personal networks and projects and the dynamics imposed from above to reinforce the political-cultural connections between dictatorships.

Danilo Manca, *The Eternal Return of Philosophy: On the Missed Dialogue between Ernesto Grassi and Karl Löwith*

The essay explores how Ernesto Grassi and Karl Löwith promoted the encounter between Italian and German philosophical cultures between 1922 and 1945. In the first section of the essay, we will reconstruct the moments when their lives intertwined, by focusing on the help that Grassi provided Löwith to obtain a scholarship at the Italian Institute for German Studies. In the second section, the analysis of Grassi's review of Löwith's essay on Nietzsche (1935) will be taken as a starting point to discuss the positions of the two thinkers regarding the possibility of a recovery of ancient wisdom in the modern age.

Alice Pugliese, *A New Philosophy. Antonio Banfi and the Discovery of German Phenomenology*

Antonio Banfi represents a crucial figure not only in the panorama of twentieth-century Italian philosophy, but also in the history of the Italian Resistance and the post-WWII politics. In this contribution I aim to highlight the liberating and renewing effect produced on his thought, and more generally on his approach to philosophy, by his contact with

one of the most important German philosophers of the 20th century, Edmund Husserl. Thanks to a research period in Berlin to complete his university studies, Banfi formed a sincere friendship with Husserl and introduced phenomenology to Italy, starting with the 1923 article *La tendenza logistica [sic] nella filosofia tedesca contemporanea e le «Ricerche logiche» di Edmund Husserl*, which represented a crucial novelty in the Italian philosophical scene of those years.

## Note biografiche delle autrici e degli autori

**Anna Antonello** è ricercatrice di Letteratura tedesca all'Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara. Si è occupata delle riviste letterarie nello scambio culturale intereuropeo e delle figure di mediatori culturali tra l'Italia e i Paesi di lingua tedesca. Fra i suoi lavori si segnalano: *Una germanista scapigliata. Vita e traduzioni di Lavinia Mazzucchetti* (Quodlibet 2023); *Die Weltbühne als Bühne der Welt* (Kadmos 2017); *La rivista come agente letterario tra Italia e Germania. 1921-1944* (Pacini 2012).

**Natascia Barrale** è professoressa associata di Letteratura tedesca all'Università degli Studi di Palermo. Oltre a vari saggi ha pubblicato una monografia dal titolo *Le traduzioni di narrativa tedesca durante il fascismo* (Carocci 2012) e si occupa di ricezione italiana della letteratura tedesca del Novecento, del rapporto fra ideologia e traduzione e di (auto-)censura delle traduzioni. I suoi studi recenti sono dedicati alle ritraduzioni nell'Italia dell'immediato dopoguerra.

**Claudia Bonsi** è professoressa associata di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Si occupa di stilistica dei testi letterari e di filologia d'autore, con particolare interesse per la letteratura dell'Ottocento (Vincenzo Monti, Alessandro Manzoni, Giuseppe Rovani) e del Novecento (Corrado Govoni, Antonio Delfini, Ottiero Ottieri, Paolo Volponi).

**Ralf Georg Czapla** ist außerplanmäßiger Professor für Neuere Deutsche Literaturwissenschaft und Vergleichende Literaturgeschichte an der Universität Heidelberg und korrespondierendes Mitglied der Accademia Roveretana degli Agiati. Er hatte Vertretungsprofessuren in Freiburg und Tübingen und Gastprofessuren in Rom und Bern inne und erhielt Forschungsstipendien in Rom und Reggio Emilia. Seine Forschungen gelten Biographie und Autobiographie sowie der Beziehung zwischen Religion und Literatur.

**Raffaella Di Tizio** è ricercatrice in Discipline dello spettacolo presso il DAMS dell'Università degli Studi Roma Tre e redattrice di «Teatro e Storia». Si occupa di teatro di epoca fascista, di ricezione del teatro tedesco in Italia, di storia degli attori e della storiografia teatrale. È stata assegnista dell'Istituto Italiano di Studi Germanici a Roma e del DAAD presso la Freie Universität Berlin. Tra i suoi lavori: «*L'Opera dello straccione di Vito Pandolfi e il mito di Brecht nell'Italia fascista*» (Aracne 2018).

**Anna Ferrando** è ricercatrice in Storia contemporanea presso l'Università di Pavia e *fellow* all'Italian Academy della Columbia University (2025). Ha pubblicato articoli sui rapporti fra editoria e politica e sulle mediazioni culturali nel Novecento. Fra i suoi lavori si segnalano: *Cacciatori di libri. Gli agenti letterari durante il fascismo* (FrancoAngeli 2019) e *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)* (Carocci 2023).

**Monica Fioravanzo** è professoressa associata di Storia contemporanea presso l'Università di Padova. Fra le sue pubblicazioni si segnalano: *L'Europa fascista. Dal «primato» italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)* (FrancoAngeli 2022; trad. ingl. *Fascist Europe. From Italian Supremacy to Subsistence to the Reich (1932-1943)*, Berghahn 2024) e *Mussolini e Hitler: la Repubblica sociale sotto il Terzo Reich* (Donzelli 2009).

**Claire Lorenzelli** ist Doktorandin der Italienischen Studien und Zeitgeschichte (Lyon-München). In ihrer Dissertation befasst sie sich mit der Kulturdiplomatie des faschistischen Italiens am Beispiel der Lektoren an deutschen Universitäten. Sie veröffentlichte einige Aufsätze in französischen Zeitschriften («Revue d'histoire culturelle XVIIIe-XXIe siècles», «Laboratoire italien») und war Stipendiatin des DAAD (2022-2023) sowie der Studienstiftung des Abgeordnetenhauses Berlin (2023-2024).

**Danilo Manca** è ricercatore di filosofia teoretica presso l'Università di Pisa. Si occupa di filosofia classica tedesca, fenomenologia, filosofia della letteratura e teorie della modernità. Ha diretto il progetto «Le radici mediterranee dello spirito europeo», finanziato dall'Istituto Italiano di Studi Germanici (2021-2023) ed è il direttore della rivista «Odradek. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories».

**Alberto Orlando** è dottorando in Forme del testo e dello scambio culturale presso l'Università di Trento, dove lavora a un progetto su Mascha Kaléko e la lirica dell'esilio. È docente a contratto presso l'Università degli Studi di Palermo, membro della Gesellschaft für Exilforschung,

della Else-Lasker-Schüler-Gesellschaft e della Rose Ausländer-Gesellschaft e autore di alcuni saggi su riviste e volumi collettanei.

**Alice Pugliese** è professoressa associata di Filosofia morale all'Università degli Studi di Palermo. Collabora con lo Husserl Archiv Köln e con il network «gPhen: Genetic Phenomenology and the Human Sciences» (Colonia-Varsavia). È autrice di *Fiducia ed etica pubblica* (Carocci 2021); *Il movente dell'esperienza. Costituzione, pulsione ed etica in Edmund Husserl* (Mimesis 2014); *Unicità e relazione. Intersoggettività, genesi e io puro in Husserl* (Mimesis 2009).

**Tobias Reichard** wurde an der Universität Hamburg mit einer Studie zu den deutsch-italienischen Musikbeziehungen unter Hitler und Mussolini promoviert. Er war wissenschaftlicher Mitarbeiter an den Universitäten Hamburg und Bayreuth sowie Stipendiat in Rom und Venedig. Seit 2020 leitet er das Ben-Haim-Forschungszentrum der Hochschule für Musik und Theater München. Seine Forschungsschwerpunkte sind Musik in Diktaturen und im Exil sowie die historische Musiktopographie.

**Isabel Zamboni** è dottoranda alla Scuola Normale Superiore di Pisa con un progetto dedicato al rapporto tra Gadda e la letteratura tedesca. Si è laureata all'Università di Bologna curando la trascrizione e il commento delle lettere inedite inviate da Bonaventura Tecchi a Carlo Emilio Gadda. I suoi interessi di ricerca vertono sulla letteratura italiana contemporanea, sugli archivi d'autore e sulla ricezione della letteratura tedesca in Italia.





Finito di stampare  
nel mese di novembre 2025  
presso O.GRA.Ro Srl  
Vicolo dei Tabacchi, 1 – 00153 Roma



€ 30,00

Isbn 978-88-95868-78-3



9 788895 868783